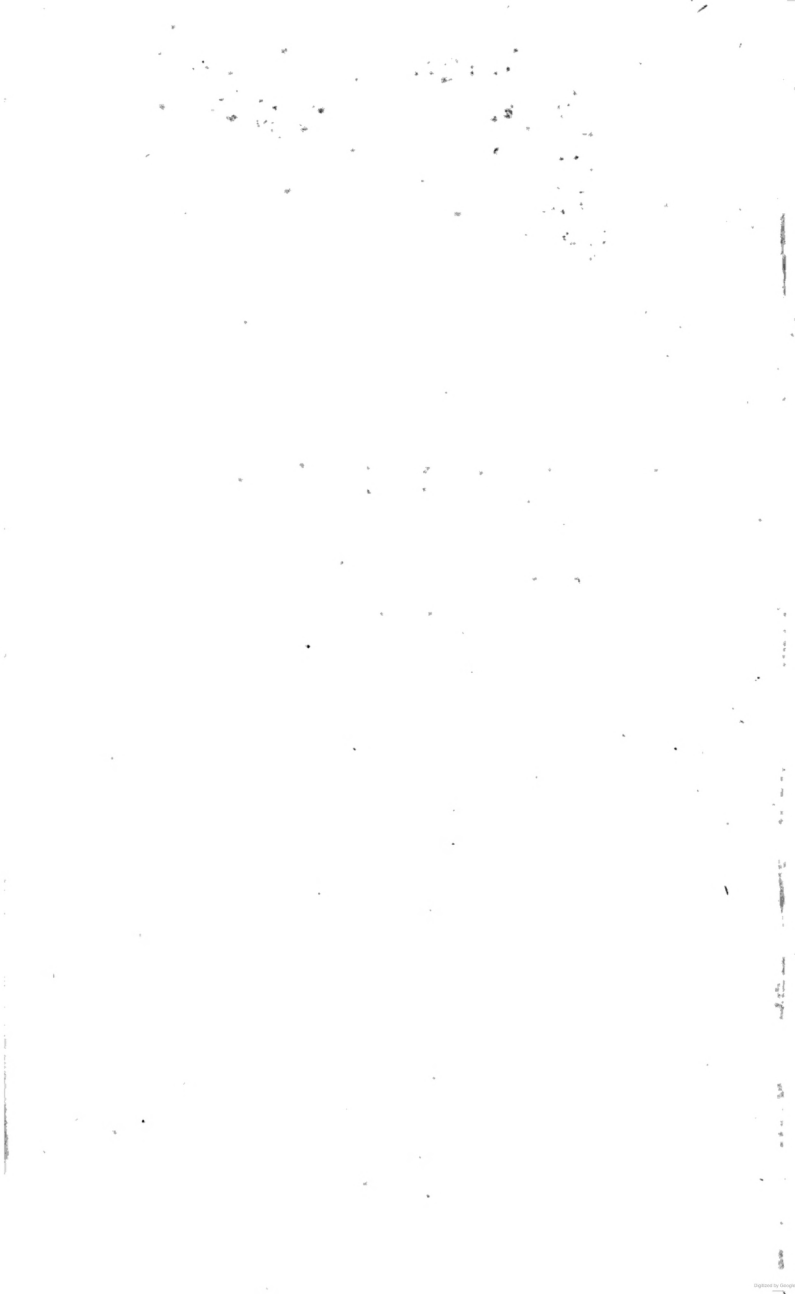
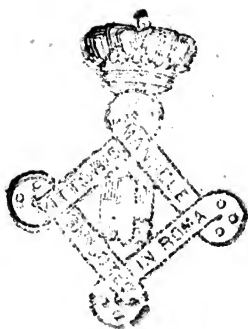
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 273

IGNAZIO VENINI

QUARESIMALE.

Abate Francesco Venini

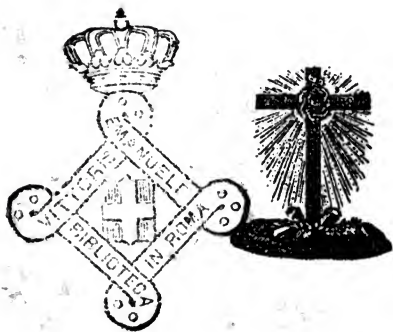
PREDICHE
QUARESIMALI

DELL'ABATE

IGNAZIO VENINI

DI COMO

ASCRITTO ALLA COMPAGNIA DI GESU'

VOLUME PRIMO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXI.

NOTIZIE

SU LA VITA E SU LE OPERE

DELL' AUTORE

Tolte dal Compendio della Storia della bella Letteratura Greca, Latina e Italiana, *di G. M. Cardella, formante i volumi 211 al 214 della BIBLIOTECA SCELTA di opere italiane antiche e moderne.*

Se dallo scarso numero de' valenti oratori che ogni età ha prodotti, si può, al dir di Tullio, argomentare la difficoltà dell'arte, non tornerà in picciola lode ad Ignazio Venini *l'essere stato uno de' più illustri soggetti che siansi nell'oratoria distinti. Egli nacque in Como nel* 1711, *e morì nel* 1778. *Entrato nella compagnia di Gesù, e terminati gli studi, si rivolse col*

più deciso impegno alla predicazione, in cui divenne eccellente. Tosto l'Italia risuonò del suo nome, e fu ovunque acclamato come il primo fra i sacri Oratori del tempo suo, e con tutta ragione; poichè le Prediche Quaresimali, *che di lui abbiamo alle stampe, son ripiene di essenziali e solidi pregi. Qual aggiustatezza in fatti di pensare, qual chiarezza di ordine e di condotta, qual forza ed enfasi di espressioni, qual armonia di periodi non osservasi in esse! Il robusto ed insieme elegante stile del Venini mentre è mirabilmente adattato alla dignità e gravità delle materie, e spira tutto il decoro, con cui vogliono esser trattate le importanti verità della religione e della morale, si presta nel tempo stesso agli argomenti più familiari*

del costume, di cui egli analizza con decenza le depravate pratiche, e discuopre ed incalza il vizio anche nei più custoditi recessi, e nelle nobili e signorili adunanze. Non avvi per avventura fra i moderni oratori chi meglio di lui abbia saputo dipingere, avvivare e porre sotto gli occhi le cose; tanto è immaginoso ed evidente nelle descrizioni, e tanto agita e riscalda la fantasia dell'incantato uditore! Così avess'egli copia maggior di ragioni, e maggior calore e veemenza di affetti, come allora potrebbe dirsi Oratore nel suo genere finito e perfetto! Ma le sue prove sovente nè sono tante di numero, nè sì gravi di peso che pienamente convincano e cattivino l'intelletto; nè gli affetti così rapidi e impetuosi che sempre commuovano il

cuore. Non ostante però, e per la scelta e purgata dicitura, e per l'acconcia collocazione delle parole, e per la ricchezza dell'immaginazione, e per l'importanza e verità delle cose, in somma, per la facondia, nobiltà ed eloquenza che si scorgono nelle sue Orazioni, il Venini sarà ognora considerato come uno de' più chiari evangelici dicitori che siansi ascoltati dagli italiani pergami favellare.

AVVISO

DELL'EDIZIONE ORIGINALE DELL'ANNO 1780*

Eccovi, o leggitor cortese, le Prediche quaresimali dell'abate don Ignazio Venini, le quali se hanno a prender argomento dall'espettazione e dal desiderio che il pubblico ne ha mostrato, non possono non promettersi un favorevol giudizio; che anzi osano sperare ancora più. Que' personaggi reali, che qui in Milano tanto degnevolmente le hanno una volta udite, e pur altra volta eran disposti a udirle di bocca dell'Autore in quell'anno medesimo che ci fu tolto di vita, essi ancora con termini di umanità pieni, e di onore alla memoria dell' illustre defunto han fatto segno che sarebbe stato lor caro l'averle sott'occhio: ciò ch'ebbero in luogo di un troppo grazioso comando quelli che le possedevano

---

* Malagevole sarebbe l'assunto d' indicare il numero delle ristampe di queste Prediche che furono fatte nei diversi paesi d' Italia: noi poi abbiamo creduto di attenerci a copiare l'edizione originale di *Giuseppe Marelli*, perchè questo stampatore era al certo uno di quelli che lo scorso secolo fecero onore alla nostra città non meno che all'arte tipografica, tanto per l'esatta correzione, quanto per la venustà delle sue edizioni, adattata però a quei tempi.

Il Tipografo.

per legittima proprietà, e subito si diedero a metterle in assetto di uscire alla pubblica luce. Felici se scorte dal favor del Figlio pervengano alla gran Genitrice, e presentinsi riverenti a quel trono augusto di cattolica religione e d'imperial grandezza, dinanzi a cui, se morte il consentiva, doveano un dì parlare dalla voce animate di chi le produsse.

È sentimento di parecchie persone, che le prediche dell'abate Venini, tutto il contrario di ciò che spesso addiviene, debbano piacere assai più lettè che non piacessero ascoltate; nè solo perchè a ben comprenderne l'ordine, il tessuto, la profondità, la corrispondenza delle parti ricerchino maggior tempo a riflettere, che non concedasi da chi recitando via via d'una in un'altra cosa trascorre, ma ancora perchè, sebben l'abate Venini avesse l'aria, il portamento, il tuon grave e sacro e dicevole ad un ministro evangelico, nondimeno, a niente dissimulare, i dilicati orecchi e sensibili alle armoniche consonanze desideravano in lui una più dolce e varia e meglio accordata modulazion di voce: al qual proposito non voglio omettere un leggiadro epigramma, che per occasione ch'egli predicò nel Gesù di Roma, compose l'abate Raimondo Cunich, il latinissimo tradutor dell'Iliade.

Quam, Venine, tibi dulcis, modulat:que sit vox,
Multi saepe rogant: Queis ergo: dispeream,
Si scio, vel memini; tam rerum copia mentem
Occupat, atque sibi vindicat attonitam:
De numeris nihil ut quaeram; sic ut rude vulgus,
Omnis cui gemina est sensus in auricula.

Nè però vuolsi negare che se il senso de' dotti ascoltatori non istà solo, e tutto nell'orecchio, per l'o-

recchio nondimeno sugge l'anima il piacer dell'armonia, che, unito a quello dell' intelligenza, glielo rende più piccante e vivo.

Ma ècci egli poi nelle prediche dell'abate Venini cotesta copia e affluenza d'idee, che tutta a sè tragga ed occupi e assorbisca la mente di chi le ascolti o legga? Io non lo affermerò io di tutte, che nemmen tutte hanno un soggetto di pari capacità ed estensione di cose: nè lascerò di avvertire in generale chi voglia paragonare la pienezza delle prediche franzesi con quella delle italiane, ch'ei confronti altresì la lunghezza e delle une e delle altre. O che i franzesi uditori sieno di noi più sofferenti di ascoltare, o che sieno de' nostri più spediti e sciolti nel recitare i lor dicitori, certo una predica, e. g., del Bourdaloue eccede forse più d'un terzo una predica dell'abate Venini. Oltracciò non penso di punto detrarre al merito dell'abate Venini dicendo cosa non meno vera che nota; cioè che in ogni facoltà l'uomo il più valente non mai si mostra uguale ne' lavori d'ingegno, ed ora pare che si sorpassi, ora che manchi a sè stesso. Non tutte le orazioni di Demostene stanno al paragone colla Corona; nè tutte le dipinture di Raffaello valgon la Trasfigurazione; nè in tutti i canti di Dante vi è un Ugolino che faccia fremer di pietà e di sdegno. Dormicchia talvolta il buon Omero: osservate non pertanto ch'egli è sempre Omero che dormicchia; vo' dire che l'uom di eccellenza, ancora quando il par meno, quasi non volendolo scopre il fondo, il carattere, i lineamenti suoi propri. Così le prediche dell'abate Venini, se tutte non hanno la stessa vastità di disegno, comprension di argomento, solidità

di struttura, in tutte nondimeno si vede cert'aria grande di magistero, di dignità, di facondia.

Tra i molti giudizi che ciaschedun credesi aver diritto di portare intorno a' predicatori, ho udito più volte distinguere tra predicator rettorico e predicator teologo; e dassi lode di rettorico a un dicitor colto, fiorito, immaginoso; e teologo si reputa chi sfoggia in allegazioni di Scritture, di Concili, di Padri, di sommi Dottori. La moltitudine allora, che parte dalla predica udita con pieni gli orecchi e la testa di fatti, di autorità, di dottrine, di gran nomi, prorompe attonita: O quale e quanto teologo! E sì ch'egli sarà teologo altissimo; il concedo che pregiomi di rispettar tutti; ma ben potrebbe talvolta avvenire, che alcuno con leggier fatica ne ottenga fama la buona mercè de' repertorj e delle biblioteche concionatorie, che sopra ogni materia forniscono a dovizia, e fatti e applicazioni e similitudini e sentenze da potere a picciol mercato far nobil comparsa. L'abate Venini non ha questo lusso; anzi in alcune prediche, forse le più operose, appena leggesi un testo. Che dunque? gli disdirem noi la lode di predicator teologo? Ma nemmeno que' due lumi grandissimi della sacra e franzese eloquenza, Bourdaloue e Massillon, nelle lor prediche fan molta pompa di scritture e di citazioni, e tanto solo ne usano, quanto l'argomento il richiede, quando a prova, quando a più sensibile dichiarazione del discorso, quando ancora, se così piace a decoro, a lustro, ad ornamento, ma sempre con moderazione e con sobrietà nemica del fasto. Eppure quanto profondi dottori non ci si mostrano essi? Stabilir sodi principj, divisarli con ordine, svilup-

parli con chiarezza, dedurne con diritto discorso pratiche conseguenze, e volgerle alla formazion del costume, espor le dottrine con giustezza e precision di termini; questo è segno non dubbio di possedere a fondo e signoreggiar le materie, e trattarle da maestro, non da compilatore. Al che se aggiungasi vaghezza di stile, copia di elocuzione, varietà di figure, veemenza di perorare, questo dirassi a buona ragione essere non sol teologo, ma rettorico predicatore, o, ciò che torna allo stesso, un ottimo orator cristiano. Ma io non mi arrogo di farne miglior ritratto di quello ch'egli stesso l'abate Venini ci ha dato nella sua predica della divina parola. In essa mentre fa sentir con bel modo quali debbano essere le qualità proprie di un dicitor evangelico; ci manifesta insieme i principj e le massime a cui si è attenuto.

Egli d'ordinario non ha novità d'argomento; ma tratta le più pratiche e importanti massime della religione; ha di mira i docili e volonterosi fedeli; e questi procura d'instruire e di compungere; ma quanto a colòro che oggi giorno con appellazion comunissima son detti spiriti forti, non fa molte parole, nè mai per essi impiega una predica intera. Dove tanto sono io alieno dal riprendere que' predicatori che sentono in ciò diversamente, che anzi commendo assaissimo il loro zelo, somigliante a quello degli antichi Padri, che nelle omelie al popolo peroravano ardentemente contro i nascenti errori; e desidero di tutta buona volontà che raccolgan buon frutto dalle loro fatiche, e molti di questi spiriti forti, ed abbiansi a uditori e faccianli ravveduti e credenti. Ma non potrebbesi forse in ciò

stesso alcuna volta eccedere? Quell'esser sempre alle prese con sì fatta gente, e svolgerne gl'intricati sistemi e rilevarne le metafisiche sottigliezze, e a diritto e a traverso intruder nelle prediche i detti loro più arguti e le più capricciose sentenze, e ostentar pratica di libri e d'idiomi stranieri, non potrebbe egli questo aver sembiante e colore che, non puro zelo, ma permischiato vi fosse certo titillamento di lode, cioè di distinguersi per varia e profonda e non men sacra che profana erudizione? Certamente ho udito alle volte i buoni fedeli a far lamento che ad essi che ascoltano, non diasi un pascolo più confacente alla sincera lor fede, per darlo all'affettata incredulità di chi non ascolta; perchè dicono essi che cotesti spiriti forti non usan molto alle chiese, nè son solleciti d'intervenire alla divina parola; che se pure vi assiston talvolta, non è desiderio del vero, ma talento di censura che ve li conduce: che d'ordinario, non che ravvedersi, maggiormente si ostinano nelle lor false opinioni, e più s'inaspriscono per certe dure maniere, con cui son trattati alle volte; che van superbi d'esser divenuti sublime scopo, e faticoso esercizio dell'eloquenza cristiana: aggiungono che siccome è più facile di esporre in pochi tratti le difficoltà, e farne sentir la forza, che non sia facile di sciogliere in piccol tempo le obbiezioni, e mettere in piena luce di evidenza l'errore, così avviene che alle semplici e non letterate persone s'ingombri talvolta la fede da nuvolose dubbiezze.

Lo stile dell'abate Venini è robusto, pieno, immaginoso; discende a' familiari costumi, ma sempre con nobiltà e decenza; non risparmia il vizio

ancora nelle condizioni le più riguardate, ma sempre con cert'aria sacra che, non che offendere, si concilia rispetto, e mostra zelo di correggere, non prurito di mordere: a certi tratti dipinge e avviva e mette proprio le cose sott'occhio con bòtte larghe e calde della fantasia animatrice. Orazio (1) non teme la censura de' severi gramatici, lodando anche di ciò Pindaro, perchè a guisa di fiume che precipita romoroso da balza, e va senza legge, così egli bollendo d'idee, l'impeto ne seconda, e a nuove parole e a non usati modi trascorre. Or questa animosa scioltezza l'accorderan facilmente anche all'abate Venini le discrete persone, e meglio fatte al vivo senso del sublime, che non al freddo ricercamento de' precetti; che s'egli è oratore, ha nel suo dire il nerbo, il fuoco, l'entusiasmo de' poeti. Aggiungo per quelli che ne' componimenti ricercano sopra tutto la schiettezza, la semplicità, la lindura, che talvolta non è altro in realtà fuorchè una snervatezza leziosa, ed essi pur la dicon natura; aggiungo che la natura appunto, o sia la mente e l'ingegno dell'abate Venini era nel concepire e nel rappresentar degli oggetti così naturalmente disposto e temprato, che anche negli amichevoli trattenimenti appena in lui distinguevasi il conversator familiare dall'orator grandioso, come ne posson far fede quelli che con essolui costumavano.

Ma per quanto bei pregi abbiansi queste prediche, l'autore stesso non le giudicava altrimenti una composizion perfetta, e dove non fosse, ora da aggiungere ed ora da levare, qui da ristringere, là da

(1) *Lib.* 4, *ode* 2.

distendere, e sparsamente alcune cose da limare, ripulire; e sì di fatto, poichè le molte e calde istanze e di amici e di ragguardevoli personaggi ebbero vinta la ritrosia ch'egli avea grandissima di pubblicarle, si diè subito a riandarle studiosamente; ma appena cominciato aveva che'l soprapprese quella lunga e travagliosa malattia che lui di vita e noi ha privati di un più perfetto lavoro. Son quarantuna le prediche morali, che si son ricavate da' suoi scritti, che a dir vero mostravano quel letterato disordine e quella inquieta insofferenza che han d'ordinario i vivi ingegni della material fatica dello scrivere, e molto più del copiare. Quindi troverete assai sentenze di PP. senza esservi notato il luogo onde son prese; nè a noi era facile di supplire, come pure abbiam fatto co' testi della Bibbia. Vi ha pure in alcune prediche de' tratti stessi, che sonosi lasciati per fedeltà all'originale, tanto più che sono una picciolissima parte del tutto; nè l'abate Venini se ne dava pensiero, perchè soverchiandogli al bisogno le prediche, or l'una or l'altra ometteva a suo piacimento. I panegirici di essolui formeranno in seguito un volume a parte, e perch'esso riesca di giusta mole, se gli riserban da unirsi ancora quelli che son propri del tempo quaresimale.

Non saprei meglio conchiudere questa diceria che co' sentimenti medesimi, con cui egli stesso l'abate Venini si espresse negli estremi suoi giorni, quando all'altrui arbitrio rimise i suoi scritti. « Se così piace, si stampino. Ben mi sarebbe stato caro il poterli riveder con agio. Ma Dio nol mi consente. Dell'onor mio non curo: sol bramo e prego il Signore che sian di qualche profitto a chi legge. »

PREDICA I.

PENSIER DELLA MORTE

Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris. Santa Chiesa.

Una di quelle voci che dannosi tosto a conoscere siccome voci di Dio, fecesi un giorno all' orecchio d'Isaia profeta e in chiaro tuono sentire: Va, gli dicea, e in veduta di pieno popol condotto, leva a tuo potere schiamazzi altissimi: *Vox dicentis: Clama.* Al quale comandamento impensato, il Profeta, dubbioso in prima e smarrito, poi riconfortato, e sicuro: E di quale, ripiglia, di qual vostro volere dovrò io poi animare la mia fievole voce? *Quid clamabo?* A cui il Signore: Va, dice, ed ogni altro oggetto de' tuoi usati parlari lasciato in disparte, ciò dirai senza più: *Omnis caro faenum, et omnis gloria ejus, quasi flos agri* (*Is.* 40). Fieno è la carne che vi affascina tanto, e la mondana grandezza, onde siete incaricati, è come i fiori del campo, che caldo raggio solare disecca e abbrucia. Siati questo l' ingresso di tua solenne missione, che con ciò solamente saran costor preparati a ravvedimento e a salute.

Or quello che fece Dio al Profeta, lo fa pur oggi la Chiesa co' banditori evangelici, poichè i giorni trascorsi della pazza dissipazione mondana e delle molte carnevalesche follie, di richiamare si avvisa i suoi traviati figliuoli a raccoglimento, a penitenza, a fervore. Andate, al popolo cristiano di sacra cener cosperso, il pensier ricordate di sua mortal condizione; dite loro a dirittura che si riducano a mente come di polve son fatti, e torneranno si in polve.

Stampate loro nell' animo questa final verità, che ben rilevata, e compresa, ella è per sè stessa veracemente apostolica, e operatrice sicura della salute: *Vox clamantis: Memento, homo , quia pulvis es et in pulverem reverteris.* Oda lo spaventoso annunzio la giovinezza inchinevole ai piaceri e si svezzi con merito da' lusinghevoli obbietti che dovrà lasciare per forza. Odalo il sesso gentile , e si ricreda di sua pretesa eccellenza, nè i pochi giorni che restangli inutilmente li gitti in vanità ed in baje. Odalo il grande, e la fierezza deponga che in lui produce e fomenta la felicità mal intesa di uno stato cadevole. Odalo il ricco, e a que' tesori rivolgasi dove nè ladro intramettesi , nè ci può tarlo inquieto, o divoratrice tignuola. Odalo il povero, e nell' egro cuore riceva la consolatrice speranza di un miglior avvenire. Odanlo tutti , che tutti vanno a disfarsi in quella creta spregevole onde furon fatti e composti. *Memento, homo , etc.* Su tale idea entro io oggi , e mi metto nel sacro arringo evangelico ; e per mia prima fatica il pensier della morte a sicuro mezzo propongovi onde operar con effetto la vostra verace santificazione. A tale oggetto considero nella morte tre proprietà ch'ella tiene , e sono la necessità, l'incertezza, la prossimità sua ; e dico primieramente che il pensier della morte, ad avvenire certissima, ci prepara a penitenza coll' inspirarci il distacco dagli oggetti sensibili. Primo punto. Dico in secondo luogo che il pensier della morte, ad avvenire incertissima, ci reca a penitenza coll'inspirarci il dolore della preterita vita. Secondo punto. Dico da ultimo , che il pensier della morte, ad avvenir vicinissima, ci stabilisce nella penitenza coll'ispirarci il fervore delle opere virtuose. Terzo punto. Le disposizioni, lo spirito, i frutti della penitenza , o, ciò che torna allo stesso, la vera e pronta e stabile nostra santificazione nella meditazion della morte eccovi tutto il soggetto del primo odierno ragionamento.

Il pensier della morte, ad avvenire certissima, ci prepara a penitenza coll'inspirarci il distacco dagli oggetti sensibili. Che l' estimazione e l'amore che comunemente si mette in queste cose terrene, sia il precipuo ostacolo d' una conversion verace, lo sentiamo in noi stessi; chè però solamente andiam differendo ogni giorno l'esecuzione de'proponimenti pigliati, perchè ci grava lo spezzare i legami che ci costringono. Or io dico che il pensier della morte, ad incontrar necessaria, i legami tutti antidetti allenta, scioglie, dirompe, e a penitenza preparaci per tal verso. Perciocchè, o si riguardi la morte siccome il fine del tempo, o si guardi la morte siccome il principio dell'eternità, ci discopre la vanità degli oggetti sensibili, e così quasi piccolo sasso ai piè fangosi secretamente avventato, l'idolo delle mondane apparenze, a più maniere composto di lusinghevoli concupiscenze, atterra, rompe e sfracella.

In quanto è fine del tempo primieramente. Il S. P. Agostino contrappone il giudicio che delle cose terrene faremo noi alla morte, lo contrappone, dico, al giudicio che facciamo di esse colla meditazion della morte, e dice che sono veri ambedue, ma inutile il primo, e salutare il secondo (*In Ps.* 32, *Serm.* 2). Ricevete di grazia questa profittevole riflessione. Quando sarete agli estremi della mortal vostra vita, se pure vi toccherà la sorte d'avere in quel punto cognizione e discernimento bastevole, che penserete voi, che direte di tutte quante le cose a cui van dietro affannati gli amatori del secolo? I corporali piaceri, le ridondanti ricchezze, i vasti impieghi, i grandi affari, la pompa, il lustro, il bagliore, la riputazione del mondo: che ve ne parrà a quel punto, che ne penserete voi, che ne direte? *Transierunt omnia* (*Sap.* 5, 9). Egli è il Savio che i pensieri vostri avvenire v'indovina e predice. Qual chi repente si desti, e da' vaneggiamenti rivenga di un piacevole sogno, È finita, direte, è finita ogni cosa,

e l'incanto delle secolari follie disfatto al tutto: *Transierum omnia.* Non mi par un momento d'esser entrato in carriera. O vane consolazioni terrene! O bugiardi beni e fallaci! In verità che furono essi a guisa di presta nave veloce, ovvero di volatrice saetta che in liquido sentier trascorrendo sopracchiudono il solco che a mano a mano si aprono, nè lasciano indietro alcun segno del lor tragitto: *Transierunt omnia, tanquam navis, quae pertransit, aut tanquam sagitta emissa.* Queste, o fratelli, saranno queste le idee che a quell' ora noi avremo di tutte quante le cose che al presente c'incantano; idee che gitteran nello spirito de'ricreduti mondani tale disperazione e spavento che non saranno più in tempo di profittare del loro vano ed inutile disinganno: *Tempus non erit amplius; transierunt omnia.* Or tutto in contrario, dice il S. Dottore, il pensier della morte, tale in noi muove di questi beni creati un salutevol giudicio che ci disinganna e ci salva. Ce ne mostra la vanità in tempo da poterne ritenere, e staccare e l'affezione e la stima, e così preservarci da corruzione. *Transeunt,* dice il pensier della morte, i lusinghevoli obbietti delle umane passioni; gli onori, le voluttà, le ricchezze non hanno lunga durata; sono quasi un torrente che precipitevol trascorre e si disecca a momenti; per pochi giorni che durino, vanno in nulla per sempre: *Transeunt, transeunt.* Ma se son passeggieri, non meritano dunque la smodata affezione, le fatiche incessanti, l'agitazione continua, l'inquietudine immensa, con che si estimano e cercansi. Se son passeggieri, dobbiamo adunque guardarli, come alle cose riguarda, in cui si avviene per via, un pellegrino sensato, che non si arresta per quelle, nè le pregia egli, o le usa che quanto servono all'uopo del destinato viaggio. Se son passeggieri, udite le conseguenze notabili che quindi inferisce il gran Dottor delle genti: *Reliquum est, ut qui habent*

uxores, tanquam non habentes sint. Quelli che hanno moglie, non altrimenti si portino di quel che faccian coloro i quali donna non hanno: riguardino i primi la società maritale come un dover cristiano; e come tale serbin gli altri il solitario ritiro, nè sieno ambedue di altra cosa occupati che del servizio divino e di loro eterna salvezza. *Reliquum est, ut qui gaudent, tanquam non gaudentes; et qui flent, tanquam non flentes sint.* (*I. Cor.* 7). Cessino, ripiglia Paolo apostolo, dal più lagnarsi e dal piangere i poverelli, i tribolati, gl' infermi: e i beati del secolo cessino pure ancor essi dal riso pazzo e dalla dissoluta allegrezza; e dal cortissimo tempo a che la vita si estende, il vero nulla conchiudano, e dei beni che godono e dei disastri che soffrono; e così dicano al gaudio, come alla tristezza e al dolore che in cuor loro non seggano per avvenimento che passa. *Reliquum est, ut qui possident, tanquam non possidentes sint, et qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur.* Quelli, prosegue ad argomentare l'Apostolo, quelli che ad acquistar sono intesi, e casa giungono a casa, e fondo a fondo, non più di loro si tengano che di tai cose han difetto; perciocchè possedere, ed esser ognora sul punto di sostenerne lo spoglio, è posseder niente: non che usar non si debbano queste medesime cose; ma l'uso dalla necessità vuol prescriversi, e la caducità dee staccarne l' estimazione ed il cuore. Questo è il discorso e l' argomentazione dell'Apostolo sopra il pensier della morte; discorso che a non sentirne la forza e a non applicarsene le conseguenze ci convien essere stolti. Avvivate adunque, ripiglia qui e conchiude il S. P. Agostino, avvivate in voi, o fratelli, questo pensier salutare che quasi verme vorace a frondosa pianta introdotto, roderà in voi i legami delle affezioni terrene, e l'amor divorando di questi oggetti sensibili, farà cadervi all'intorno il vano lussureggiante rigoglio delle

inezie mondane e delle secolari leggerezze e delle concupiscenze carnali: *Modo dicamus fructuose, transeunt; ne tunc infructuose dicamus, transierunt.* Ora, diciam ora fruttosamente a noi stessi: Passan le cose; perchè non abbiamo un giorno a dire infruttuosamente: Ahi! son passate.

Tanto più che la morte non può per noi ricordarsi, siccome fine del tempo che non ci dica la fede esser quella pure il principio di una eternità senza fine: secondo riflesso, a procacciar ordinato quel cristiano distacco che ci dispone, e preparaci a penitenza. Gli empj, di cui rammenta il Savio, che tenevano in conto di vaneggiamenti e di follie l'eternità avvenire, dal pensier della morte si animavan l'un l'altro a sollazzarsi ed a ridere: *Comedamus et bibamus, cras enim moriemur.* (*Is.* 22.) Chi sa che dimani non v' incolga la morte? Datevi dunque infin d' oggi, datevi pure bel tempo, e il più bel fior raccogliete d'ogni terrena dolcezza, e di goder v' affrettate finchè la vita il consente: *Comedamus et bibamus, cras enim moriemur.* Così argomentano gli empj che l'avvenire non credono e che la morte si avvisano esser la fine ad un tempo e della vita e dell' uomo. Ma nei principj infallibili della religion verace, che un'altra vita propone d'infinita durata, dice S. Agostino che dal pensier della morte vuolsi argomentare il contrario: *Jejunemus et oremus: cras enim moriemur.* (*In Ps.* 70.) Morremo forse domane: rinunziam dunque ai piaceri e freniam le passioni; che se la morte è il principio o di un premio infinito, o di un infinito disastro, forza è corregger l'abuso di questi beni sensibili che mi potrebbe dannare, e regolarne un tal uso per cui mi debba salvare. Questa è la pratica conseguenza che direttamente discende dalla meditazion della morte in quanto è principio dell'eternità. Dico la pratica conseguenza; imperciocchè osservate, come il pensier antidetto, dallo spirito di religion soste-

nuto, e a sè stesso da ciascuno applicato personalmente rintuzza in noi e soffoca i tre generali principj di tutti quanti i disordini che l'abuso contengono delle creature. Riceveteci di buon grado e appropriate a voi stessi l'induzione del costume che vi propongo.

Io mi trovo, per somiglianza d' esempio, dalla passion dominato di trasricchir senza fine, e così levarmi in fretta da una condizione ad un' altra. Questa per avviso di Paolo è una radice feconda d'infiniti peccati. Ma come vincer la forza e declinare gl' inciampi con che m' insidia e combattemi? Io ricorro al pensiero di mia mortal condizione; e, Mira, dico a me stesso, cui tu fatichi, ed in che: *Dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulcrum.* (*Job.* 17.) Forsechè i tuoi giorni si stanno già sul finire, e per molti che sieno, son passeggieri e veloci, e li fai forse più brevi colla dura vita e sollecita che conduci. È pure di tanta roba che tieni ti resterà solo il sepolcro. Ma se le adunate ricchezze si rimarranno nel mondo, i vili mezzi ed ingiusti che tu tenesti nel farle ti seguiranno nell'altro. Ti sta egli bene di ardere eternamente nel fuoco per adagiar un erede? Così io parlo con meco, e perciò solamente sento a venir meno e scemare la cupidità della roba; e senza più mi difendo dalle tentazioni sottili in che vorrebbe impegnarmi il predominante interesse: *Non peccavi.* Non è l'interesse, è l'ambizione piuttosto che mi aggira e travolge. Questa è la passion violenta che mi previene, che mi rende insensibile alle indigenze altrui, che mi fa essere duro, altero, sprezzante, che a pretensioni mi reca esorbitanti ed ingiuste, che col bagliore ingannevole degli onori mondani m'incanta ed infatua. Ritorno adunque al pensiero di mia mortal condizione; e, Mira, dico a me stesso, a che riescon da ultimo le distinzioni del mondo: *Dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulcrum.* Come tu sia posto ad abitar nel sepolcro, non vi

sarà differenza tra'l ricco e'l povero, il plebeo ed il nobile, il conquistatore e lo schiavo, chè un destino comune li avvolgerà nella polvere: la virtù sola ed il vizio distingueranno appo Dio tra uomo e uomo. Chi sa che un vile famiglio od un pezzente mendico non vadan salvi nel cielo, e tu sepolto per sempre in un abisso di fuoco? Così io parlo con meco, e senza più mi avveggio che le ventose idee si posano, e il gonfio cuore appassisce, e tutto l'uom ricreduto di sue vane illusioni si rimette già e si tiene entro i dovuti confini della moderazion cristiana: *Non peccavi*. Non è l'ambizion che mi domina, egli è l'amor della carne. Ciò è che mi tiene in una vergognosa mollezza, e a ogni tratto mi spinge nell'occasion di mal fare, e rinnovella i legami che a quando a quando dirompo, e alla giornata mi carica di non leggieri peccati così miei che altrui. Ma come abbatter l'impero di sì possente passione che si tien ferma e si regge incontro ai più forti motivi della severità cristiana? Ricorro per tal effetto al pensiero di mia mortal condizione; e mira, dico a me stesso, mira il destino cui è serbata la carne: *Dies tui breviabuntur, etc.* Ella sviene a momenti, e va lavorandosi il tarlo che dee poi consumarla, e gittata che sia ad infradiciar sotto terra, sarà il pasco de' vermi: ciò che a lei sopravvive a sempiterna mercede, o a sempiterno gastigo, sono i piaceri pigliati e i repressi appetiti. Vi ha proporzione niuna tra i diletti del corpo e la tortura del fuoco, tra l'eternità ed il tempo? Così io parlo con meco, e il cuor mi sento a trafiggere dal timor casto di Dio, e intristire lo spirito e palpitar l'appetito, e cessare al tutto la sete degli stessi sollazzi più innocenti: *Non peccavi*. Eccovi, ascoltatori fedeli, ciò che in noi possa e adoperi la meditazion della morte, ad avvenir sicurissima. Fossi però io da tanto di scolpirvi nell'animo questo pensier apostolico, e scolpirvelo così, che quasi strale in cuor fitto vi

accompagnasse per tutto, anzi avessi pur io così la mission, come l'ardore di Geremia profeta, che vorrei girar per le strade, e presentarmi ai palazzi e nelle botteghe, e nei banchi arditamente intromettermi, e ad alta voce esclamare: *Terra, terra, audi verbum Domini*. Ma ahi! che idee funeste non sono guari del genio del secolo molle e infingardo: se ne conturba esso, le abborre, e niente più sfugge che di abitar col pensiero infra le tenebre e gli orrori del sepolcro. Fia dunque assai meglio, che non a voi per voi stessi, ma a Dio mi volga, e a lui preghi per voi. Deh! accendente, o Signore, accendete in loro, e avvivate questo salutar pensiero. Fatelo loro sentire nella sanità cagionevole, nel temperamento gentile, nelle fievoli forze, di cui sovente si lagnano. Fatelo loro sentire nelle operazioni e negli atti, onde la vita sostengono, nel cibo, nel sonno, nel riposo, a ritardar ordinato il loro estremo destino. Fatelo loro sentire a luogo, in tempo e per circostanze opportune, quando combattegli il mondo, quando il piacer li lusinga, quando gl' insidia il demonio. Idea di morte scenda in loro e gl'ingombri quando poltriscon nell'ozio e traggon vôte le ore in geniali diporti. Idea di morte scenda in loro, e gl'ingombri, quando si corcan per sonno e menan lunghi riposi tra' padiglioni dorati. Idea di morte scenda in loro e gl' ingombri, quando si recano in vista e di sè danno spettacolo alle più liete adunanze. Idea di morte scenda in loro, e gl' ingombri, quando la pazza allegrezza li accende e li agita tra la libertà delle mense. Idea di morte scenda in loro, e gl'ingombri, quando seggono arbitri di ragione, di roba, di pubbliche sorti, o private nel banco, nel tribunale, nel fôro. Questa, o Signore, questa è l'idea che può in loro correggere l'attaccamento eccessivo agli oggetti sensibili, e prepararli così a penitenza e salute.

Ma tempo è di vedere quello che in secondo luogo

è proposto; che il pensier della morte, ad avvenir incertissima, non ci dispone soltanto, ma sì ci reca a dirittura ad operar con effetto la conversion nostra.

Due incertezze io trovo che accompagnan la morte: l'incertezza del tempo in cui ci debba sorprendere, e l'incertezza dello stato in cui ci debba trovare: la prima incertezza c'inspira una subita penitenza, e la seconda una penitenza costante. È dunque incerta, o fratelli, così la giornata, come l'ora del morir nostro: *Nescitis diem, neque horam* (*Matth.* 25). Alcuni sorgono in pace da un'età ad un'altra, e muojon pieni di giorni in provetta vecchiaja; altri veggono aprirsi nella fiorente stagione il tenebroso sepolcro e indarno cercano il resto de' raccorciati lor anni. Altri appena si mostrano dalla mattina alla sera e come i fiori nel campo non sono ancora dischiusi che già diseccano e muojono. Qual sia il vostro destino nol può sapere niuno, fuor solamente il Signore. Non vi affida l'età, non vi assicuran le forze, non vi preservano gli agj, non vi sottraggon da ultimo alla fatale incertezza tutti gli umani possibili provvedimenti. Anzi è pur certo in contrario che sarete sorpresi a quell' ora a cui niente pensate. Come gli stolidi pesci, così sta scritto, come gli stolidi pesci all'amo adunco sospendonsi, quando si gittan sicuri sul dolce pasco apprestato; e gli augelli inquieti da inosservato laccio son presi, quando fidati più e più lieti nell' amico bosco tripudiano; così appunto gli uomini da repentina morte son colti, e niente essi pensandovi, li sopraggiunge il destin che gl'interra: *Sicut pisces capiuntur hamo et sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines extemplo* (*Eccl.* 9). Nè fa mestieri per questo che rovinosa folgor v'inceneri, che l'aperto mare v'ingoi, che vi sorprenda un rivale, che vi strozzi una sincope, che un assassino vi uccida. Le morti, che naturali si chiamano, anzi

le più prevedute e pensate, son non per tanto improvvise. Coloro stessi che, da mortal morbo compresi, sentono già a disfarsi il frale lor tabernacolo, prima perdono il senno che la lusinga depongano di sopravvivere ancora; e così compiono tutti il detto infallibile di Gesù Cristo, cioè di morire fuor d'ogni lor pensiero, e vorrei quasi dire per accidente e per sorpresa: *Qua ora non putatis* (*Luc.* 12). Or questo, o cristiani fedeli, questo appunto è il prospetto in che riguardata la morte ci fa operare a dirittura la conversion nostra. Imperciocchè ascoltate come la discorra con seco un peccator penetrato da questa gran verità. Io sento in me stesso un testimonio secreto di verità infallibile che mi richiama e convince e condanna di abituale ingiustizia; anzi a farmi sicuro del mio misero stato mi si leva incontro ad ognora e minaccioso presentasi nelle sue natie fattezze il mio commesso peccato. Ecco il luogo, ecco il tempo, ecco i complici. Oh Dio! Se una subita morte tal mi togliesse di vita, qual mi ritrovo al presente, sarei dannato sul punto al fuoco eterno. Ma egli è pur certo, o infelice, che puoi morire a ognora. Forsechè tu ti abbi da Dio un'assicuranza in contrario? S'egli è, anzi il Signore, che ti predice e denunzia e morte impensata e certo soprapprendimento. E in questo stato di cose tu te ne stai tu ozioso, nè provvedi ancora al pericolo in cui ti trovi? Debbo io dunque esortarti a non volerti dannare? È egli forse un affare a te impertinente e straniero la tua stessa salute? Se'tu dunque del pari apparecchiato così a salvarti che a perderti? Ma se avessi, o infelice, se avessi in corpo il veleno sgraziatamente ingozzato, tarderesti tu un momento a procacciarti l'antidoto che ti potesse guarire? Se ti trovassi per sorte da marino fiotto ingojato, non faresti tu ogni sforzo per afferrar quella tavola che ti venisse la prima fortunatamente incontrata? E che? la morte del corpo ti fia

forse più grave che la dannazion sempiterna del corpo insieme e dell'anima? Che indugi dunque, infelice, e ad incerto tempo rimetti ciò che puoi far di presente? Ogni momento è prezioso a chi non può promettersene alcuno. Su dunque ti affretta, e se hai senno ti salva colla penitenza presente. Questo, fedeli amatissimi, questo è il discorso che naturalmente si forma in considerazione e in veduta della trattata incertezza; discorso che ha guadagnati ognora e tuttavia guadagna assaissimi peccatori che alle incerte lor sorti e ai lor peccati pensando da subito orror son pigliati e nell' aperto costato del crocifisso Signore corrono a cercar il rimedio così dei lor timori che delle loro sozzure. Ma voi frattanto non ne sarete voi tocco, o ascoltator mio caro, che di voi parlo e con voi? Seguirete voi tuttavia a perseverar nel peccato? Andrete incontro alla morte qual vi trovate al presente? Non vi faranno più cauto i mille esempli altrui? E che? siete voi fermi di perdervi? Avete voi congiurato alla vostra eterna rovina? E che debbo io dire di sì stravagante condotta? Dovrò io dire che perduta abbiate la fede di un eterno avvenire? Ma no, ch' essa è anzi la fede che a quando a quando vi turba, e di pensier neri v'ingombra e fa sentirvi il pericolo d'una cadevole vita in prevaricatrice coscienza. Dirò dunque piuttosto che non ponete voi mai pensiero a questi obbietti terribili, che sopra essi voi vi accecate e stupidite e amate in ciò e volete l'indolenza, l'errore, la spensieratezza, il letargo. Ma che pensate, o fratelli, se a prevenir non pensate gli irreparabili danni di una morte inaspettata? E quando vi penserete con frutto se non lo fate al presente? Forsechè non pensandovi potete voi lusingarvi che altri vi pensi per voi? Il vostro pericolo diverrà fors' egli minore perchè ad occhi bendati ve gli facciate all' incontro? Ah! grande Iddio, un raggio vuol essere di vostra unica luce che metta senno

in costoro. Fate loro sentire il manifesto pericolo della irriflessione in cui vivono. Riempiteli d'un sentimento vivissimo dell' eternità. Accendeteli di un ardentissimo zelo della salute. Scolpite loro nel cuore la risoluzion presentanea del vostro S. Profeta: *Dixi, Confitebor adversum me injustitiam Domino* (*Ps.* 31). Io ve lo prometto, o Signore, che, di qua ritraendomi, andrò a piangere ai piedi di alcun vostro ministro, e in persona di lui farò a voi, o Signore, una confession dolorosa dei miei peccati. Ma diciamo ancora d' una seconda incertezza, che accompagna la morte, ordinata ad operare una penitenza costante. Siccome è incerto il tempo preciso in cui la morte ci debba sorprendere, così è incerto lo stato in cui ci debba trovare. Morrò io in buon punto, ovvero in punto cattivo? Renderò io lo spirito entro le mani di Dio, ovvero in seno al diavolo? Sarò io colto in istato di attual ingiustizia, ovvero d'interior santità? Andrò io salvo in morendo, o non piuttosto dannato? O secreti consigli di arcana terribile provvidenza! O fatal urna che le sorti volgi in silenzio! O sacra nebbia che il trono di Dio circondi, e l'uman guardo, che in te ardito si affisa, confondi e opprimi! Questa, o fratelli, questa è la spaventosa incertezza in che il Signore ci vuole ad operar la salute tra la speranza e 'l timore; incertezza fondata nella picciolezza dell' uomo, perchè, per buono, per giusto, per santo che voi siate al presente, non potete sicuramente promettervi stabilità e costanza nelle vostre risoluzioni, nella grandezza di Dio; perchè, Signore assoluto di tutte quante le cose, può egli torvi la vita in tal circostanza e in tal tempo, che a lui siate nimico. Or io dico che questa orrenda incertezza, a noi ricordata e dimostrata per la meditazion della morte, è un facile mezzo e sicuro a tenerci costanti ne' proponimenti formati, e così operar con effetto la nostra perseveranza. Ascoltate a tal

uopo, come la discorre il Profeta, e da lui apprendete gli argomenti e le tracce d'una stabile penitenza. *Judicia Dei abyssus multa* (*Ps.* 35). I giudicj, dic'egli, i giudicj vostri, o Signore, sono un abisso verace. Egli è un solenne malvagio, cui ravveduto a voi piace salvare, e abbandonate talvolta un penitente. Vi fate onore del pari e col rilevar dalla polvere il poverello e 'l mendico, e col depor dal trono il più possente monarca. A noi è disdetto il cercare i profondissimi arcani della vostra ineffabile provvidenza. Forsechè al vasajo chiederà conto e ragione di suo lavoro la creta? O fia mai che la scure regger voglia e condurre il braccio che la maneggia: *Juravi et statui custodire judicia justitiae tuae* (*Ps.* 118). In veduta di questa gran verità mi son sentito a piegare dal vostro santo timore, e meco stesso ho proposto, anzi a voi ho giurato di custodire i giudicj che ho conceputi in pensando alla superna giustizia: *Cogitavi vias meas et converti pedes meos in testimonia tua* (*Ib.*). Entrato sono a tal fine in una sottile disamina di mia usitata condotta, e scoperti gl'inciampi e le cagion conosciute del mio traviar giornaliero, là i passi ho rivolti dove mi aprivan la via i vostri santi comandamenti: *Anima mea in manibus meis semper* (*Ib.*). Anzi a tenermi in carriera, nè mai torcere un filo dall'intrapreso cammino, m'ho imposta una legge di vigilanza inflessibile, sino a recar tra le mani la mia stessa anima per non mai smarrirla di vista: *Funes peccatorum circumplexi sunt me et legem tuam non sum oblitus.* Le inclinazioni cattive e le costumanze contratte facevanmi forza in contrario; ma colle industrie antidette mi sono a tale condotto di osservare la legge con facilità e con dolcezza: *Confitebor tibi in directione cordis, in eo, quod didici judicia justitiae tuae.* Voi lo vedete, o Signore, che posso oggimai protestarvi di avere un cuor diritto, e al vostro cuore stesso configurato e conforme; ma

debbo pur confessarvi che son di ciò debitore alla considerazion salutevole dei tremendissimi vostri giudicj.

Così parlava il Profeta, e con la sua santa condotta a noi insegna le vie, e i mezzi tutti dimostra ad operar ordinati una penitenza costante. Io non so, dobbiamo dire a noi stessi, io non so veramente qual coglierammi la morte, se in peccato o in grazia; che quantunque il cuor non riprendami di attuale ingiustizia, non mi risponde del pari di stabilità avvenire. Egli è dunque mestieri che conforti e rinfranchi la volontà ancor debile e col contrariar generoso al vecchio costume e colla ricordanza frequente delle verità cristiane e colla fervida pratica de'salutari e vivifici sagramenti. Più oltre: il primo peccato, dovete dire a voi stesso, il primo peccato in cui cada, può egli essere l'ultimo; che non è Iddio tenuto di accordare a un nemico opportunità ed acconcio di conversione. Damasco e Tiro per ben tre volte ascoltati, son riprovati la quarta. Uopo è per ciò stesso ch' io mi guardi e difenda da tutti quanti gl'impacci così interni che esterni; e dechini dalle occasioni e regga i sensi e sferzi gli appetiti, e caro tengami sul collo il salutifero giogo della vigilanza evangelica. Più oltre: La perseveranza, dovete dire a voi stesso, la perseveranza finale, la è un dono sì grande che non può mai meritarsi, e certo è non pertanto che Dio la dà a chi prega. Egli è dunque mestieri ch'io mi umilii al cospetto della maestà del Signore, e a lui giunga le mani e levi alta la voce e incessantemente lo preghi che voglia impor la corona alle sue continue misericordie. Eccovi, amatissimi fedeli, i salutevoli proponimenti e le cristiane misure e le sante risoluzioni che in noi crea il pensiero di un incerto avvenire. Ma ditemi di buona fede, o fratelli, son forse queste del pari le nostre disposizioni? Ah, grande Iddio! chi è che pensi davvero a questi obbietti terribili? Alle sospese sorti, all'incerto fine, alla doppia eter-

nità? Che sia pronto a rispondere al suo Signor che lo chiama, che si tenga a tal uopo in circospezione ed in guardia; che tema, che vegli, che preghi, ed ogni opera sua paventi e pesi? Chi è?

Un qualche fervido solitario, una qualche vergine racchiusa, un semplice artiere, un mendico ignorante, alcun ricco, alcun nobile; ma, tranne pochissimi, che in loro piccolo numero le rare spiche rassembrano che l'occhio sfuggono e il taglio d'un mietitore avveduto, da ogn'altro si dorme un profondissimo sonno su queste gran verità; e nei palazzi dei grandi e nelle case dei poveri, e nelle botteghe e nei fondachi, e nel santuario e nel chiostro accidia increscevole e molle indolenza ci regna, e tepidità vergognosa e dimenticanza profonda e dannevole sicurezza. Ma che dico tepidità ed accidia e dimenticanza? Nelle quattro parti del mondo il ragionevole uomo, quasi animale insensato, si va carpone sul suolo. Appena è mai che levi alto gli occhi; e quindi al piacer si abbandona de' suoi brutali appetiti, e dietro corre perduto alle concupiscenze carnali, ed ai sensibili beni affannosamente si gitta; e pare che un cielo si voglia far della terra. Intanto la figura del mondo a mano a mano si cangia; volano i giorni, trascorrono gli anni, s'incalzano l'età, e dal girevole tempo, quasi da volubile fionda spiccato sasso fatale, quando all'un, quando all'altro il final colpo diparte, che impensatamente li coglie; nè venendo i secondi più consigliati e più cauti fatti della sciagura dei primi, vanno tutti del pari a cader nelle mani della indignazione divina. Voglia Iddio, o fratelli, che non siamo noi pure tra gli spensierati infelici che vanno ad esser sorpresi dalla superna vendetta. Voglia Iddio che le verità ascoltate muovano in noi e risveglino lo spirito della penitenza. Voglia Iddio che il ragionamento tenuto non sia egli per noi un ragionamento donato alla costumanza ed al tempo; ma piuttosto al profitto, alla conversione, alla nostra salvezza.

SECONDA PARTE.

Dicea da ultimo che il pensier della morte, ad avvenir vicinissima, c'inspira il fervore delle opere virtuose. Io non mi arrogo il diritto di antiveggente profeta, nè a voi dico per questo che siate voi per morire anzi un giorno che un altro. Dicovi ben non per tanto che breve è il tempo che restaci a pellegrinar dal Signore: *Tempus breve est* (*I. ad Cor.* 7). Lasciamo i casi vari e i sinistri di sorprendimenti improvvisi, che vi possono incogliere domane, oggi, qui stesso. Paragonate gli anni de' più canuti vecchioni e gli anni eterni avvenire; non ci fanno egli vista d'un giorno? I dieci, i venti, i trenta, che voi ne avete vivuti, non pajonvi più che un momento? Quando sarete alla morte, faravvi essa sembiante d'un trascorrevol baleno tutta la vita preterita. Parravvi allora con Giobbe di essere un piccolo bambolo che dal sen della madre vien trasportato al sepolcro. Ed eccovi nei cristiani principj colla brevità della vita la vicinità della morte: *Tempus breve est.* Or che vuol quind'inferirsi, ascoltatori miei cari? Uditelo da Gesù Cristo stesso che variamente lo spiega nel suo Vangelo (*Matth. c.* 3). Già è appostata, dic'egli per bocca del precursore Giovanni, già è appostata la scure che dee abbatter il tronco di vostra vita mortale; datevi adunque, ripiglia, datevi dunque premura di render opere e frutti di penitenza (*Matth.* 25). Altrove: Io già muovo inver voi a ripigliare il talento che vi ho affidato per traffico: mettetelo adunque, ripiglia, mettetel tosto a guadagno che lo ritrovi addoppiato. Altrove: Il Signor delle nozze già si appresta all'andata, e vien di corto a picchiare, perchè se gli apran le porte; tenete adunque, ripiglia, tenete accese le lampane di una vita esemplare, nè il cinto obbliate d'una severa e costante e inflessibile mortificazione (*Jo.* 9,

et 11). Altrove: La notte che del travaglio è nimica, sta sul farsi a momenti; affrettate adunque, ripiglia, affrettate il cammino finchè vi rimane luce di giorno, che non sopraggiunganvi per la via le tenebre desolatrici.

Così, o fratelli, così argomenta il Signore dalla vicinità della morte. E sì che ne sono naturali al tutto e manifeste e palpabili le conseguenze. Perchè chi crede che ci abbia o felice, o infelice un'eternità senza fine, egli è uno stolto solenne, se il cortissimo tempo ch'egli ci vive quaggiù, non pone tutto a guadagno d'una felicità sempiterna. Or è a voi, o fratello, che dovete voi applicare coteste gran verità; che appena mai si trova chi a sè stesso le applichi personalmente: *Ego jam delibor et tempus resolutionis meae instat* (*II. Timoth.* 4). Io, dite a voi stesso, io son proprio una vittima già apprestata ed aspersa per lo vicin sacrificio: sento in me una voce che di presente morte mi avvisa. Già avvicinasi il tempo che a deporre è prescritto la mia spoglia terrena. In che m'incanto io dunque, e chi mi assonna così che a'fatti miei non provvegga? Aspetto io forse a portarmi da vivo e fare opere sante nella regione dei morti? Ma so io pure dal Savio che quello è il termine del cristiano cammino, dove più non vale nè ragione, nè grazia, nè libertà, nè volere per tutto ciò che risguarda pregio di opere e merito di guiderdone: *Nec opus, nec ratio . . . . . nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas* (*Eccl.* 9). Su via rompiam dunque gli indugi e facciamo del bene finchè il tempo il consente. Ritiro, chiese, orazioni, limosine, sagramenti, e l'adempimento esattissimo dei personali doveri, in ciò occuperommi e non in altro. Rileverò anzi in me stesso quell' eccellente ritratto che d'una fervida vita mi rappresenta l'Apostolo. *Sollicitudine non pigri* (*ad Rom.* 12). L'applicazione sollecita mi sgombrerà all' intorno l'irresoluzione e l' accidia che mi

avvilisce nel travaglio; e quai che sieno i doveri, i quali a Dio mi stringono, ovvero inverso i fratelli, anzi che lento nel compierli, mi mostrerò inquieto; chè in fatto di carità e di giustizia, più assai che gli eccessi, voglion temersi i difetti. *Spiritu ferventes, Domino servientes.* Vedrassi nella mia condotta che la grandezza conosco di quel Signore a cui servo. Ogni azione anche menoma sarà animata ed accesa da un verace fervore, che a Dio renda sensibile nell' operazion della mano il sacrificio del cuore. *Spe gaudentes, in tribulatione patientes.* Non ammetterò io mai consolazione veruna, la qual generata non sia dalla cristiana speranza, e sosterrò per ciò stesso con una pazienza invincibile i temporali martori, e farò vedere con questo ai libertini e agl' increduli i sentimenti magnanimi che a noi inspira la fede dell'eternità avvenire. *Orationi instantes, necessitatibus sanctorum communicantes.* La meditazion solitaria e la fervorosa preghiera in ogni mia giornata ci avran pure la lor parte; nè verrò meno per queste ai più gravosi esercizi della carità cristiana; che le altrui indigenze riguarderolle per mie. *Providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus.* In somma così andrò compartendo le funzioni tutte e gli atti del mio brevissimo pellegrinaggio, che siane Dio contento, e soddisfatti gli uomini, e a me cresca e moltiplichi e soprabbondi il tesoro in questa vita di merito e di retribuzione nell'altra. Che così sia.

PREDICA II.

PAROLA DIVINA.

Questo sovrano incarico di salir alto a veduta di ossequiose turbe divote, e sedere da prima, e la persona comporre, e aprir le labbra e poi fuora mandar la voce annunziatrice e maestra di verità; incarico già sostenuto in persona dalla Sapienza incarnata per commessione del Padre, e da lei in appresso colla donazione visibile del santo suo Spirito agli Apostoli confidato, e quindi ai successori loro di mano in mano trasmesso e nella santa chiesa cattolica costantemente serbato, questo sovrano incarico io non saprei ben decidere per quale terribile disposizione divina e per quale gravissima colpa nostra sia oggimai divenuto, giusta il profetico favellare, un puro peso importabile, che quelli grava ed opprime che lo sostengono, e quelli ancora, a cui utilità e salvezza vien sostenuto: *Onus verbi Dei* (*Matt.* 1).

Conciossiacosachè, ditemi, non possiamo noi forse le dolenti espressioni d'Isaia veramente usurpando voltarci a Dio in amarezza e in desolamento di spirito, e di quelli affannosamente cercarlo che del nostro parlare si approfittano? *Domine, quis credidit auditui nostro; aut brachium Domini cui revelatum est?* (*Isa.* 33) Ve n'ha egli molti per avventura che in ispirito di vera fede ci ascoltino? E se pur non discredono le verità ascoltate, ne ha forse di molti, in cui per noi si appalesi l'invitto braccio divino nel risanamento del guasto cuore e nel correggimento perfetto del viziato costume? E pure egli è certo che la divina parola è d'una virtù infinita

a signoreggiare gli animi e praticare sopra ogni cuore una dominazione assoluta; se quella per noi si annunzia, come quella si annunzia senza alcun dubbio, che, già bandita altra volta da poveri pescatori idioti, ha fatto santo e veggente il cieco mondo e perverso, trionfando ad un tempo e della ignoranza e della perfidia, e della ostinazione e della scostumatezza pagana, senza che oppor le sapessero alcun valevole schermo o la potenza dei regi, o la crudeltà dei carnefici, o l'alterezza dei grandi, o la sottilità e malizia dei più dotti e profondi filosofanti. Altronde io veggo essere in oggi i banditori evangelici moltiplicati per sì gran modo e cresciuti, che dove molte province erano un campo altre volte scarso assai ed angusto per un ministro apostolico, molti apostoli appena più bastano a coltivamento e servizio di una sola città. Nè si può dir d'altra banda che sieno oggi i fedeli e infrequenti e svogliati di ascoltarci; che veggiamo spesso in contrario e piene e scelte e divote le cristiane corone, e nulla men che i teatri, ridondanti le chiese di ascoltatori. Questo vôto incredibile e questa inutilità prodigiosa della divina parola in tanta abbondanza di spargitori ugualmente che di accoglitori di essa, io vi confesso, o signori, che quanto mi crea di ammirazione e sorpresa, mi accende pur altrettanto di emulazione e di zelo, perchè a particolare soggetto di singolar trattazione, e a non vano scopo e volgare di focosa declamazione apostolica me la proponga. Dico adunque, che poco o niun frutto si trae dalla divina parola, o per mancanza di quelli che la dispensano, o per colpa di quelli che l'ascoltano, se per colpa degli uni, o per mancanza degli altri, questo è l'importantissimo esame che verremo oggi facendo; e cercherem que'difetti che sono i più usitati e comuni tra'cristiani uditori; e quelli niente dissimuleremo che volgarmente si oppongono ai cristiani predicatori. Siatemi del favor vostro cor-

tesi, che da questi farò principio; ciò che alla difesa io debbo del ministero evangelico che sostengo: poi agli altri farò passaggio; ciò di che son debitore all' istruzione di quelli che mi ascoltano.

Una delle querimonie più usitate e comuni, per ciò che risguarda i ministri della divina parola, ella è, o signori, che più non sianci in oggi quegli uomini veracemente apostolici che a' tempi più fortunati dei nostri la predicazion sostenevano coll'esempio, e al tuono delle parole il lampo congiungevano delle opere. E dove sono al presente, dicono bene spesso persone ancora e timorate e discrete, dove sono al presente o i minacciosi profeti che in sè stessi rappresentavano la santità del Signore, di cui intimavano la vendetta ai popoli prevaricatori; o gli apostoli primitivi, che intorno intorno portavano effigiato e descritto nella loro stessa condotta lo spirito del Vangelo che predicavano; o gli antichi Padri santissimi, ch'eran la forma delle lor greggie non più per sana dottrina che per santo e incontaminato costume? Oh quelli sì ch'erano uomini gravi, severi, zelanti, illuminati, eletti però da Dio ad essere del cieco mondo la luce, e della terra corrotta il sale ristoratore; che nell'aria del volto e nel contegno della persona il dispaccio sensibile della divina missione manifestamente vi presentavano. Lo spirito del Signore, che gli animava, rendeva la loro voce una voce di energica virtù, e l'estimazione, in cui erano di non volgar santità, una forza maggiore le conciliava, preparando gli animi ad ascoltarla e riceverla con docilità e con frutto. E quindi è che avvenivano le subite conversioni miracolose, non meno d'incolte terre che di popolose città; che, come alla voce di Dio, penetrati profondamente e riscossi cedevano loro ugualmente e i legni eletti del Libano e i tronchi spregevoli del deserto. Ma tali non sono al presente i banditori dell'evangelio, uomini per buona parte

di loro difettosi, imperfetti e poco dissomiglianti da quelli che prendono a riformar colla voce, nè poi li edificano coll'esempio: Sonori, direbbe l'Apostolo, sonori bronzi e cèmbali armoniosi che l'orecchio lusingano, ma non s' inoltrano al cuore, e se pur vi pervengono, anzi che scuoterlo, lo addormentano.

Così è, o fedeli, che avvisano follemente di escusarsi e difendersi l' indocilità, l' irresoluzione, la sciopèratezza mondana; avverando per tal maniera e compiendo un detto gravissimo di S. Agostino, cioè, che rifiutar non potendosi la verità che si ascolta, si fa aggravio e discredito a coloro che l'annunziano: *Quia veritatem criminari non possunt, homines, per quos praedicatur, adducunt in odium.*

Io lascio per ora di osservare che gli apostoli più esemplari non corsero per avventura una migliore fortuna del lor divino Maestro, di cui sta scritto ch'erano vari e discordanti i parlari che intorno a lui si tenevano; ed altri affermavano ch'era guidato da Dio; altri che il demonio lo conduceva. Lascio ancora che i predicatori odierni, o al santuario od al chiostro solennemente sacrati, vengono assunti e promossi al magistero evangelico dalla scuola della santità; e quantunque le stelle, come favella l'Apostolo, non risplendano tutte per egual modo che l'una è differente dall'altra nella chiarezza, che brillano tutte di qualche luce, per quanto gli occhi da alcun vizio impediti non se ne avveggano; ciò tutto io lascio e buonamente vi accordo che siano dannati dalla menzogna i maestri della verità; sopra i quali io spero che i giudizi di Dio sieno più miti e discreti, che non i vostri. Sia pur ciò che dite che infra i ministri apostolici non più si trovino in oggi i santi dell'antichità; e comechè essi serbino illibato ancora e sincero il sacrato deposito della cristiana dottrina, che ricevuto hanno e raccolto da'loro santi maggiori, ereditata non ne abbiano la santità.

Non pertanto io dicovi, e fidatamente vel dico, o ascoltatori fedeli: se la divina parola che vi annunziano non vi scuote, non vi commuove, non vi accende se tepidi, non vi torna in cammino se traviati, nè alcuno in voi mette de' salutevoli frutti, di cui ella è il seme, in vano voi ne torcete la colpa sul demerito di coloro che la spargono. Conciossiacosachè non ha Dio alligata l'onnipossente forza di lei alla santità dei ministri che la compian coll'opere, ma alla fedeltà dei medesimi che la dispensin sincera colle parole. Se ci spedisce il Signore, nè ci arroghiamo per noi stessi l'onore di suoi ministri, ma conferito ci viene per divina legittima deputazione; se non altrimenti si evangelizza da noi da quello ch'evangelizza la Chiesa conservatrice fedele e infallibile interprete delle verità rivelate; con ciò solamente dobbiamo essere riguardati, quai veramente siamo, ambasciadori e inviati di Gesù Cristo. A suo nome si parla, sue sono le massime, sue le leggi, sue le volontà, sue le riprensioni, le minacce, l'esortazioni che ascoltate; e qual ch' egli sia l'organo, di cui si vale a parlare, egli è che parla per nostra bocca, come in più luoghi ci avvisa il gran Dottor delle genti. Da lui però è che la predicazione evangelica riceve e tiene quella sovrumana possanza che a muovere i cuori e a convertire le anime, le Scritture ed i Padri le attribuiscono; e se la nostra miseria non giunge a tale di guastarla, di corromperla, di adulterarla, di toglierle in somma, che più non sia la divina parola che si annunzia, non può avvenire tampoco che se le tolga la forza dominatrice dell'uomo; che cotesta sovrana forza alla sua sola parola l'ha Dio annessa inseparabilmente e congiunta. La qual cosa, o signori, (udite una riflessione bellissima del santo padre Agostino) alla sapienza non meno che alla provvidenza divina si conveniva. Perciocchè piaciuto essendo al Signore di operare la conversione del mondo colla predica-

zione dell'Evangelio, e servir volendosi della medesima, quasi di un condotto motiplice a diramare ne'cuori la grazia della salute; diritta cosa non era che l'efficacia di un mezzo universale del pari che necessario, avesse punto a dipendere dalla santità di coloro che lo applicassero. In quella guisa, dice il santo, ch'essendo i Sagramenti le vive fonti immediate della cristiana giustizia, a cui da tutti si attingono quelle acque che acque vive si dicono di vita eterna, dispose provvidamente il Signore che a produrre gli effetti maravigliosi, per cui essi furono istituiti, necessaria giammai non fosse la santità del ministro che li dispensa. Sia però egli il ministro, il più ch'esser si possa, un uom cattivo e malvagio; se la natura non guasta e non corrompe l'essenza del sagramento; se la prescritta forma ritiene e la stabilita materia; se finalmente egli opera in qualità e in carattere di cristiano ministro; avvegnachè sieno sporche le labbra e contaminate le mani per cui trascorrono, alcun vizio non ne contraggono le immacolate sorgenti della salute. Rimangono esse tuttavia impermiste affatto e sincere, quali già uscirono dall'aperto costato del Salvatore; contengono tuttavia il prezzo inestimabile del divin sangue; rappresentano tuttavia i meriti infiniti di Gesù Cristo; e tanto basta, perchè punto non perdano di quel divino valore che tutto e solo ricevono dall'istituzione stessa del Redentore. Egli è ben reo di una profanazione esecrabile lo sciagurato ministro il qual le maneggia indegnamente; ma non lasciano per tutto questo d'esserne santificati coloro i quali ricevonle degnamente. E noi pure, o fratelli, saremo dalla divina parola solennemente dannati, se predicandola ad altri non l'avremo poi adempiuta per noi stessi: ma voi non pertanto non sarete per questo di escusazion meritevoli se poco o nulla ne profittate, chè l'efficacia della medesima non dipende dal merito dei banditori, ma sì sola-

mente dall'ordinazione divina che a convertire le animc l'ha destinata.

Ma egli è pur vero che gli uomini santi più assai di coloro che non son tali, trattano la divina parola d'una più acconcia maniera a penetrare e a compungere gli ascoltatori. Scelgono essi gli argomenti più forti e le verità più terribili della religion nostra santa; le spongono con semplicità, le avventano con veemenza, le trattano con libertà; si fanno intender dai rozzi, non lusingano i saggi, non risparmiano i grandi; e quindi la divina parola una maggior forza riceve da trattazione sì fatta, per somiglianza di una spada che, quantunque acutissima di per sè, più ponderosa scende e tagliente da maestrevol braccio e robusto che la maneggi. Beati però que' popoli cui la provvidenza divina, per effetto d'una speciale predilezione, invia ministri di questa tempra; che un solo di essi più manipoli aduna che altri non colgano spighe. Ma chi v'ha, voi ridite, chi v'ha oggimai che puro e schietto ci annunzi il sacrosanto vangelo; nè la semplicità ne corrompa con ornamenti profani; nè con umani riguardi la libertà ne ristringa; nè quel tuono gli tolga e quell'aria di maestà e grandezza ch'è sì propria dell'alta divina voce? Si predica, è vero, la dottrina di Gesù Cristo, ma sì ristretta e avviluppata e stravolta dalle umane maniere e dalle estranie conciature che la travisano, che dove l'umiltà e la fede degli uditori non la secondi, l'ha insterilita di fatto la vanità, il riserbo e la sapienza carnale degli oratori.

Dove ciò fosse, o fratelli, dovreste anzi incolparne gli uditori che ogni altra maniera di predicare, siccome insipido cibo, nauseando a così far ci conducono per pur veder di predarli con quell' esca medesima che loro piace. Quanti in fatti si pregiano d'intendimento e di gusto che sono veramente assaissimi, dove un uomo apostolico sia loro inviato

dalla provvidenza, non curano essi tampoco di ascoltarlo; e se pure lo ascoltano alcuna volta, ciò è solamente per farne strazio nelle conversazioni e nei circoli: se ne accagiona lo zelo d'indiscretezza, d'imprudenza la libertà, di fanatismo il fervore, e le positive maniere e dimesse di ragionare a piccolezza di mente si ascrivono, e si tacciano di semplicità, d'idiotaggine, d'ignoranza. Nel che la perversità de' giudizj tanto s'è inoltrata e tanto guasto e corrotto il sentimento ed il gusto delle superne divine cose, e mutata tanto e stravolta la significazione delle parole e la natura stessa delle cose che ad esprimere un predicatore volgare fatto solo pel popolo, ed a colte persone e polite impertinente e straniero, si ha in uso di dire ch' egli è un uomo acconcio per le missioni che predica all'apostolica. Freddissimo, ripiglio io, freddissimo motteggio insulso che siccome non potrà mai arrecare un ragionevole scredito a' ministri fedeli della verità, così dimostra che certi spiriti più illuminati e più fini non entran essi nel ruolo degl' idioti e dei piccoli, che piace a Dio di render salvi colla stoltezza appunto dell' evangelica predicazione: *Per stultitiam praedicationis* (*I. Cor.* 1). Quindi però avviene (ricevete di grazia una profonda verissima riflessione), quindi avviene per una terribile disposizione di poco avvertita, ma rigorosa giustizia che questi dispensatori fedeli della verità cristiana si portano le più volte a fruttificar nel contado. Prendono a coltivare i villaggi, scorrono per le terre, si spingono dentro le montagne, e quivi tra' semplici contadini e lavoratori operosi con istanca mano dispergono la grazia dell' evangelio; la quale accolta nei cuori umili di quella povera gente, la veggono appigliarvisi all' istante e crescere loro sott' occhi e riuscire con prodigioso multiplico a messe immensa di virtù vere e di laudevoli operazioni. Intanto rimangonsi nelle fastidiose città certi grandi uomini

secondo il secolo più riputati, i quali, non voglio già dire che a somiglianza di coloro che rampognava l'Apostolo si rechino a vile il predicare la morte del Salvatore; nè pure vo' dire che come coloro di cui favellasi in Ezechiello, non pensino essi e non parlino che dietro le vane idee e le visioni ingannevoli della lor fervida immaginazione; ma certa cosa è non pertanto che sembrano, giusta la frase di Osea, sembrano aver seminato del vento: così altro frutto non colgono che un turbine passeggiero di vano plauso e di sterile ammirazione: *Ventum seminant et turbinem metunt* (*Oseae* 8). Tolga però il cielo ch'io presuma di condannare per questo le maniere più colte, più artificiose, più nobili che a predicar si costumano da' più valent' uomini nelle popolose città. Io vo' dir solamente che quand'anche una siffatta maniera di predicare non fosse la più acconcia e giovevole a convertire le anime, vizio sarebbe degli ascoltanti che, rifiutandone ogni altra, questa ci rendono necessaria; e quando noi pure ci avessimo qualche colpa, la nostra colpa medesima non lascerebbe di essere la color pena ed ammenda nelle divine intenzioni; ciò permettendo il Signore, come ha minacciato assai volte, a gastigamento e a vendetta di quel disgusto fatale in che a molti verrebbe la nuda e schietta e semplice verità. Nel rimanente (mi si conceda a questo luogo, o signori, di rendere giustizia al merito, non a vanto inutile del ministero apostolico che sostengo, ma sì bene a difesa dell' irragionevole aggravio che gli vien fatto), nel rimanente io dico che il genio odierno della morale eloquenza tanto la divina parola non affievolisce o corrompe che la rinforza piuttosto, e un maggior nervo le dona e negli animi meglio la introduce e di loro la fa trionfare a più agio. Perciocchè ditemi, o riveriti ascoltanti, se la natura del pulpito conoscete, si sono egli giammai trattati i più sodi, i più pratici, i più interessanti

argomenti di quel che in oggi costumano assaissimi predicatori? Hanno lasciati in disparte gli assunti e i pensieri, o stravaganti o astratti, ch'erano di moda altre volte; e prendono anzi a discorrere e pianamente a trattare degli umani costumi, della natura de'vizi, dell'indole delle virtù, delle obbligazioni comuni della profession cristiana, o dei particolari doveri della condizione e dello stato. Si sono egli mai condotti i ragionamenti morali d'una maniera più propria ad instruire del pari che a muovere gli animi degli ascoltanti? I più sensati oratori vietansi essi ugualmente e la soverchia libertà delle antiche omelie, che scorrendo per molte cose così di fuga e in passando, poco premevano su ciascheduna; e i legami indiscreti di certi altri che tenendosi gelosamente guardati tra gli angusti confini di una sterile formalità, digiuni, vôti e famelici alle lor case mandavano gli ascoltatori. Si sono egli mai prodotte o in aria più giusta, o in portamento più savio, o in abito più maestoso le verità che si trattano? Si è lor tolta la maschera de' concetti allegorici che ne sconciavano la fisonomia; si è reciso lo strascico de'vani paludamenti che dalla storia profana s'improntavano; via si sono messe e levate le debili armature e straniere, somministrate altre volte dall'autorità dei profani e dalla filosofia pagana. Non che, notate, non che siansi per tutto questo all'odierna lodevole predicazione le grazie tolte e gli ornamenti interdetti; che questi, come dimostra ampiamente il santo padre Agostino nel libro quarto della Cristiana Dottrina, alla sacra non meno che alla non sacra eloquenza sono utili e convenienti; e se ne valsero i profeti, e Paolo ne usò; e i Padri dell' antichità più assennati giudicarono ancor essi di adoperare dal pergamo e purità di linguaggio e leggiadria di stile e varietà di figure e nobiltà di pensieri e sceltezza di erudizioni. Non si son adunque dismessi gli ornamenti; ma sull' esempio dei

santi Padri si sono migliorati e corretti; non leggieri, non vani, non arditi, non languidi, ma tali usandosi che non solamente non si oppongono alla decenza del pulpito, ma un maggior decoro gli rendono e una venerazione maggiore. Ella è pulita pertanto, perchè così la volete, ma ella è pur sacra la espressione; vivace, ma sacra l'immaginativa; eletta, ma sacra l'erudizione. Si prendono dalle Scritture le formole, dai Profeti le immagini, dai Padri i pensieri, da tutti insieme le sentenze, le ragioni, le autorità, gli esempi: spira in somma ogni cosa la modestia, la purità, la decenza, la serietà, la grandezza della nostra santissima religione; e com'è cosa divina affatto e celeste la parola che si annunzia, divine sono e celesti le bellezze tutte e le grazie che a lei si danno. Cessi adunque da questo lato dal più intaccarci e riprenderci la secolar leggerezza, nè più si avvisi di condannare la predicazione odierna, quasi ella fosse o fuor di proposito studiosa, o affettata per alcun modo e profana. Che se a congiungere con temperamento lodevole il piacere col frutto degli ascoltanti, tanto per noi si è fatta faticosa più e pesante ch' ella non fosse in addietro la predicazion del Vangelo, non ci sappia essa così mal grado delle maggiori fatiche che duriamo che a vizio ce le ascriva, quasi che fossero fatiche alla divina parola anzi nocive che vantaggiose. Cerchiam piuttosto onde avvenga ch' essendo la divina parola d'una virtù infinita, a non poter ella essere affievolita punto e snervata da qualunque difetto degli oratori; e tanti essendovi non pertanto egregi oratori e preclari che la dispensano lodevolmente, non se ne giovi però niente il dissipato secolo e vano, come se la divina parola o non avesse in sè stessa la si decantata efficacia, o tolta per noi le fosse o scemata colle maniere men proprie di predicarla. Cerchiamo, dico, in noi stessi la vera ed immediata sorgente di sì fatale disordine.

e di tanto orribile stravaganza. E ciò a tanto più consigliata ragione, quanto è cosa certissima che non mancando gli uditori di quelle pratiche disposizioni che al dover loro appartengono, i nostri difetti, quantunque pur molti ne intervenissero, verrebbono largamente suppliti dalla divina amorevole provvidenza; laddove inutil cosa sarebbe che il Grisostomo, o Paolo, o Gesù Cristo stesso vi predicasse, se voi non recaste ad udirli quella intenzione di animo e quella preparazione di cuore che onninamente richieggonsi per profittarne. Cerchiamola, dico, in noi stessi che non sarà malagevole di ritrovarla, la vera e sola cagione ond'è venuta a' dì nostri presso che oziosa ed inutile l'evangelica predicazione. Questo è il secondo dei due esami proposti che i difetti risguarda, a intervenire usitati e comuni alla più parte di loro che ci ascoltano.

E per venirvi scorgendo a più sottile ricerca di voi stessi, lasciamo per ora di osservare che se ne trova parecchi, uomini per la più parte abili, facoltosi, cospicui, i quali, o sia che per lo vivere disordinato e stravolto del secol nostro le vigilie loro non più si accordino coll'ufficiatura del tempio; o sia che l'interesse e l'impegno tenganli immobilmente legati alle loro faccende secolaresche; o sia ancora che temano di non essere per avventura turbati nella bugiarda lor pace; o sia da ultimo che per uno spirito secreto di alterezza sdegnino di accomunarsi col popolo, venendo discepoli di Gesù Cristo all'umile scuola dell'Evangelio; qual che ne sia l'origine, è però certo l'effetto che la divina parola presso che mai non ascoltano, e allora solamente veggonsi essi alle chiese, quando la vaghezza degli apparati e l'armonia dei concerti e la frequenza degli spettatori facciano loro godere il piacere della conversazione o la profanità del teatro nella casa stessa della santità: donne e uomini di mal composta coscienza, a favore dei quali non è già

credibile che voglia Dio cangiare di providenza, facendosi loro sopra conquistator risoluto in mezzo agli spassi e alle distrazioni, in cui vivono, con quelle grazie di conversione e salute che di legge orginaria ci fa egli entrar per l' udito e dietro alla voce de' suoi ministri. Ma d' altra banda se noi poveri predicatori non prendiamo il partito di Geremia, di uscire cioè sopra i pubblici corsi, di presentarci alle poste delle città, di entrar nei ridotti del gran piacere a intimare a costoro le verità cristiane, non è già possibile che di sua santa parola Iddio si valga per convertirli. Io non parlo a costoro che siccome non m'odono, così profittare non possono o delle riflessioni che faccio o delle verità che annunzio. Parlo a questo luogo di altri che sono usi alla chiesa e vengono fedelmente alla predica, nè perciò ne ritraggono alcun vantaggio sensibile; e ciò a motivo delle disposizioni men buone e de' fini torti con cui si conducono ad ascoltarci. Parlo di quelli che ci ascoltano, ma per puro piacere, per mera curiosità, per una specie, dirò così, di letteraria ricreazione; parlo di quelli che ci ascoltano, ma per genio, per parzialità, per impegno; parlo di quelli che ci ascoltano, ma per un certo rabbioso spirito di malignità e di critica: tre classi di ascoltatori malvagi, notati forse e avuti di mira da Paolo apostolo nella seconda a Timoteo: *Erunt homines habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegentes; semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes;* (*II. ad Timoth.* 3) uomini cioè a dire, religiosi nell' apparenza e divoti che la chiesa e la scuola frequentano della dottrina evangelica, ma di virtù soda mancanti, e sempre in atto di apprendere e sempre dal conseguimento lontani della verità. Veggiamone partitamente il carattere coll' induzion del costume.

E quanto ai primi non è egli certo, ascoltatori

fedeli, che il piacere sensibile con avvedimento sottile si è venuto mettendo negli esercizj stessi più seriosi e più gravi della religion nostra santa; e quelle cose che furono destinate dalla provvidenza, e dalla Chiesa introdotte ad eccitar negli animi la compunzione, si è trovata maniera di cangiarle a passo a passo e rivolgere in argomento di passatempo ed in oggetto di ricreazione? Egli è un genio medesimo ed un medesimo spirito, e quello che al teatro ci guida nelle ore opportune alle rappresentazioni notturne, e quello che ci conduce alla chiesa nelle ore prescritte alla ecclesiastica predicazione, il genio del bel tempo, il genio di ricrearci, il genio di trapassare le ore in qualche gradevole intertenimento. La qual cosa io dicovi non solamente di quelli ch'usano d' intervenire alla chiesa per fini direttamente perversi, di vedere, di esser visti, di condurre in trionfo la vanità, di dare pascolo ed esca ad una sozza passione, di far la lor corte sugli occhi stessi di Dio ad una vilissima creatura. Dicola ancora di tanti che, quantunque non vi si tengano innanzi con peccaminoso disegno, pure dell'ascoltarci che fanno, non si prefiggono il frutto, ma solamente il piacere. Conciossiacosachè si riguardi la predicazione stessa per una cosa sensibile e nel ruolo delle azioni si ponga, onde risulta e componesi la varietà della vita; che avviva il solletico degli spassi coll' interromperli, che serve ad intertenimento piacevole nelle ore men proprie a più clamorose e profane ricreazioni. Senza che il piacere che naturalmente si crea dall'ascoltare che facciasi uno splendido parlatore e copioso per poco si è fatto comune; e queglino stessi che dal sesso, dall'educazione, dall' indole sembrano i meno fatti a sentirlo si piccano di procacciarselo, e comechè nol provino, di provarlo spiacciano non pertanto. Odono a dire, così sta scritto nella profezia di Ezechiello, odono a dire ch'egli è un ministro evange-

lico di profonda dottrina, d'immaginoso pensare, di aggraziata favella, di regolato discorso; e tanto basta perchè s'invitin l'un l'altro e si vengan pressando di ascoltarlo: *Venite: audiamus, quis sit sermo* (*Ez.* 33). Che osservano essi pertanto nei salutiferi ragionamenti che a lor si tengono? Forse le divine minacce che s'intimano? Forse i secreti misteri dell'iniquità che si scuoprono? Forse gl'inciampi dell'innocenza e i pericoli della salute che sì dimostrano? Forse le grandi immagini delle verità cristiane che si espongono? Nulla meno di tutto ciò. Alle qualità solamente, alle qualità si osserva che lusinghiere sono e sensibili del ragionato argomento: *Quis sit sermo*: se pellegrini sieno gli assunti, se leggiadre le dipinture, se dilicati i pensieri, se veementi le confutazioni, se pura la lingua, se chiara la voce, se sciolto il gesto, se maestosa l'azione del dicitore. *Quis sit sermo.* Dio immortale! E potremmo noi crederlo, se nol vedessimo che la più parte di quelli che ci ascoltano, chiudano avvedutamente l'orecchio alla verità, e l'aprano solamente alle favole? Che dai nostri parlari non cerchino punto di edificarsi, ma sì solamente di trattenersi? Che più oggimai non distinguasi tra un ambasciatore di Gesù Cristo e un declamatore profano? Oh perversione! oh disordine! oh stravolgimento delle umane cose e divine!

Ma, seguendo le tracce dell'introdotto argomento, dirovvi ancora di peggio. Imperciocchè, a che vale il dissimularlo? e come o non potrò, o non dovrò io dirvelo con quelle chiare e pur coperte parole, con cui lo disse già Dio ad un santo ed antico predicatore, Ezechiello profeta: *Es illis, tanquam carmen musicum.* Siam oggimai (oh reverendo carattere di sacerdozio! oh ministeri onorati del santuario! oh gloriose divise di apostolato e che diveniste voi mai?) siam oggimai riguardati, quasi attori da scena e musici da teatro, sopra i quali veggonsi spesso a

formar le divisioni e i partiti dell'oziosa e passionata corona. Quale per un oratore dichiarasi, e quale un altro esalta; e folla ciascun facendo pel suo, un nuovo genere di patrocinio introducono che disonora altamente il ministero apostolico per quel favore stesso che di prestare presumesi a loro che lo sostengono. Io non voglio già credere che alcun ministro evangelico avvilisca a tal segno il suo sacrato carattere, che s'ingegni di procacciarsi una più fiorita corona con brighe e con maneggi secolareschi; che vada però munito di splendide commendazioni, e veggasi a mendicar per le sale il patrocinio dei grandi. Molto meno vo'credere che all'oggetto medesimo affetti egli e dimostri un' intelligenza più pratica del secolare costume, e una cognizione soverchia delle più dilicate passioni, e di vezzo e di garbo e di sveltezza si picchi nelle maniere che tiene di favellare. Nulla vo'credere di tutto questo; ma certa cosa è non pertanto che le bocche degli uomini si odono di noi a correre delle susurrazioni men riguardate e discrete, e ch'io vorrei così esser false, siccome son frequentissime; cioè che gli uditori delle chiese alcuna volta si formano nella maniera medesima che le adunanze delle sale; che in essi pure han gran parte il partito di un cavaliere, oppur l'invito di una dama; che per noi pure si veggono quegli scandalosi scismi che intorno ai ministri del battesimo furono già in Corinto, perchè alcuni dichiaransi a favore di Cefa, stanno altri per Paolo; altri per Apollo, pochi pochissimi per Gesù Cristo. Dico pochissimi per Gesù Cristo perchè dovremo forse noi credere che ci riguardin costoro a veri ministri di Gesù Cristo, o che la nostra ricevano per la divina parola, se ad oggetti riguardano indifferenti, e da poco le verità che si annunziano e ci si tengono innanzi, quasi a funzione civile per umano riguardo e per una mondana e politica considerazione? Piacesse però a Dio che più

sconvenevoli mire non vi avesse in coloro che ci ascoltano. Tant'oltre è andata la stravaganza, il disordine, la libertà del pensare, che, dove alla parola divina il giudizio si aspetta e la censura del mondo, il mondo arditamente presume di chiamare lei ad esame e notarla e carpirla e condannarla. Voi sapete, o signori, se cosa io dica poco usitata e comune. Uomini bene spesso, nè religiosi, nè colti, e di scritture e di padri e d'ogni sacro parlare mal conoscenti, ed ignari s'ergono in giudici della cristiana eloquenza, e severe pronunziano le sentenze nelle conversazioni e nei circoli: la dottrina, il costume, la libertà, la prudenza, il pensare, lo scrivere, tutto è posto a sindacato sottile, e voglia il cielo che dalle nostre parole non prendasi alcuna volta argomento di muovere sfrontatamente quistione sulle verità ascoltate, e fuori mettere interpretazioni e motteggi men riverenti e dicevoli, e le profane cose confondere colle sacre.

Eccovi a chiare e corte parole il generale destino di quella divina semente, di cui sta scritto in S. Luca (*cap.* 8), che quantunque alla migliore stagione opportunamente dispersa, non sortì poi a buon fine. Perciocchè una buona parte di essa in pietroso fondo caduta, e di nutritivo succo mancante, si diseccò; un'altra in aperta via ed esposta sgraziatamente gittata, dagli uccelli voraci e da' passeggieri indiscreti involata venne, ovver pesta; un'altra a malvagi sterpi immischiata, e a dure spine pungenti, queste essendo germogliate e cresciute intracchiusa l'hanno, e in sul primo germinare uccisa.

Or ciò essendo, o cristiani miei cari, farem noi ancora le maraviglie che sia venuta a' dì nostri presso che inutile e vana la divina evangelica predicazione? Maraviglia sarebbe dove pur fosse altrimenti. Perchè, se per detto infallibile di Gesù Cristo la sua santa parola non metterebbe alcun frutto fuor solamente in coloro che l'accogliessero con riverenza,

e la guardassero con gelosia, e movessero prontamente la mano per eseguirla e per compierla, sarà egli mai possibile che se ne sieno giovati coloro che la disprezzano, la calpestano, ne fanno strazio e di semente di vita in semente rivoltanla di maladizione e di morte?

Riforminsi adunque gli uditori nelle maniere che tengono di ascoltarci, e la divina parola diverrà lor salutevole, quai che sien le maniere che da' predicatori si tengono nel dispensarla. Avvivate la vostra fede, o fratelli, nè ci venite dinanzi che come a ministri di Gesù Cristo. Mettetevi pure in pensiero, e fermamente credetelo ch'egli è Dio stesso che vi parla, che vi esorta, che vi riprende, che vi minaccia. Persuadetevi altamente che noi siamo gli interpreti de' suoi voleri e gli organi della sua voce; ma egli sì, e non altri, il sovrano legislatore che vi comanda; egli il maestro amorevole che vi conduce; egli il giudice eterno che vi riprova o corona. Da questa divina fede animatevi, e via da voi torrete le disposizioni colpevoli, di cui a lungo ho parlato, e recherete in vece ad udirci quell'attenzione di spirito e quella preparazione di cuore a cui ha Dio alligata la fecondità ed il frutto della sua santa parola. Ciò sarà il soggetto d'una cristiana istruzione per l'altra parte.

SECONDA PARTE.

L'apostolo S. Giacomo dice nella sua canonica epistola, che a voler profittare con sicurezza della divina parola, dobbiamo a lei accostarci con semplicità primamente; poi la dobbiamo raccogliere con mansuetudine; e da ultimo porla, quant'è da noi, ad effetto con sincerità e prestezza: *Propter quod abjicentes omnem immunditiam et abundantiam malitiae, cum mansuetudine suscipite insitum verbum; estote autem factores verbi et non auditores tantum* (*Jac.* I).

E, quanto alla semplicità che alla malizia si oppone direttamente, vuol egli dire l'Apostolo che per capaci, per colti, per dotti che voi siate, vi è non pertanto mestieri il personaggio vestire d'idioti, di rozzi, d'ignoranti, che nella scienza dei santi tali siam veramente; e così portarvi alla chiesa, come alla scuola il discepolo, che va quello ad apprendere che sarà a lui insegnato per lo maestro; nè tale di essere si presume, che possa i suoi giudizj portare o del precettore che lo conduce o degl'insegnamenti che gli son dati. Questa è la piccolezza evangelica che a noi fu prescritta dal Redentore, siccome ad entrare nel suo regno, così a giovarci dei mezzi che all'ingresso medesimo ajutanci e servono. Nel che l'apostolo Pietro d'una comparazione si valse non men leggiadra che forte, volendo che gli ascoltatori suoi non solamente da sè cacciassero ogni estimazione, ogni alterezza, ogni pretensione di mala guisa; ciò che pur vuole S. Jacopo: *Omnem abundantiam malitiae*; ma si spogliassero ancora in alcun senso verissimo della naturale ragione, e così adoperassero, come si fa da' bambini, i quali non distinguon punto nè scelgono tra nutrice e nutrice, tra seno e seno, tra latte e latte, ma a quello si appigliano ciecamente che loro dalla provvidenza paterna vien destinato: *Sicut infantes sine dolo lac concupiscite* (*VII Petr.* 2). Senza di questa semplicità non vi sarà guari utile la predicazione evangelica; e la ragione, che ve ne reco, si è il beneplacito e l'ordinazione divina; perchè da un canto il nostro parlare ogni sua forza riceve dall'interiore parlare che fa Dio in coloro che ci ascoltano; e dall'altro lato ha pure Iddio fermato di non volere interiormente parlare, fuor solamente a coloro che sono semplici: *Cum simplicibus sermocinatio ejus*. (*Prov.* 3).

Quanto alla mansuetudine di cui favella l'Apostolo: *Cum mansuetudine suscipite insitum verbum*:

vuol ella essere una tale preparazione di animo temperato, tranquillo, modesto che smorzi la vivacità dello spirito, che fissi l'inquietezza della immaginazione, che ricomponga le affezioni del cuore, sicchè il divino parlare possiamo con attenzione raccogliere e con riverenza e con docilità. Con attenzione primieramente, perchè a vôto non vada e inutilmente disperdasi alcuna parte di lui o da estranei pensieri o da curiosi sguardi o da irreligiosi parlari furtivamente involata; con riverenza, perchè niente guardando nè all'uom banditore della divina parola, nè all'umane sembianze, in cui ella compare e si mostra, come sacrata cosa e superna la prendiamo; con docilità finalmente, non quella a noi, ma noi a quella conformando, non resistendo alle impressioni di lei, nè sturbando per alcun modo le operazioni maravigliose che va movendo secretamente e perfezionando nei cuori che la ricevono; dall'Apostolo perciò paragonata all' innesto che non lega altrimenti, se la pianta, su cui si pratica, docile ed ubbidiente non sia, e all' incisione resista per durezza soverchia di tessitura, o l' incision ricevuta risenta troppo per troppo gentile scorza e delicata struttura: *Cum mansuetudine suscipite insitum verbum.*

Vuol finalmente l'Apostolo che non ci teniamo contenti di ascoltarla, per quantunque sieno le salutevoli disposizioni che a ciò fare noi rechiamo; ma che la mettiamo in effetto il più presto che per noi si possa, perchè, dic'egli, che adoperando altrimenti, somiglieremo un tal uomo, il quale venga riguardandosi ad uno specchio così di fuga e in passando; che, appena il fedel vetro ha deposto per tragittare al negozio che lo aspetta, l' immagine mal raccolta del volto via se gli toglie dalla fantasia, nè può però egli metter la debita riflessione o a ricomporre la zazzera disordinata, o a levare dal viso le macchie di cui è brutto: *Si quis*

auditor est verbi, et non factor, comparabitur viro consideranti vultum... in speculo; abiit et oblitus est, qualis fuerit (*Iac. I*, 25).

Dobbiamo anzi in ciò stesso le vane donne imitare, e i giovanetti leggieri, che nello specchio medesimo studiosamente guardando, e considerandosi a bell'agio, ogni difetto correggono che scorgano per avventura trovarsi ne' loro volti, e in quella vece si fanno d'ogni possibile vezzo adorni e belli. Così, conchiude l'Apostolo, nella divina legge propostaci riposatamente mirando, e quello di compiere procurando che per lei vienci additato, saremo senza dubbio, secondo la promissione superna, dalla divina udita parola e santi fatti, e beati: *Qui autem perspexerit in legem, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatus in facto suo erit.*

PREDICA III.

PROVVIDENZA DEI MALI.

Fu già errore de' Manichei, riferito e impugnato dal S. padre Agostino, e dalla Chiesa proscritto e dai saggi notato, siccome un errore vanissimo affatto e ridicoloso, non uno altrimenti, ma sì essere due di tutte quante le cose i facitori e i principj, ambedue infra loro contrarianti e nemici; e che dall'uno di questi l'origine e l'incominciamento prendessero i gradevoli e salutiferi obbietti, dall'altro i dispiacenti e i malvagi. Vennero, se crediamo all'avviso di Agostino, vennero a ciò immaginar trasportati dall'ingannato appetito che quello senza misura abborrendo, che lo pungeva o nojavalo per alcun modo, e quello amando smodatamente in

contrario, onde se gli creava piacere e vezzo, dei due opposti effetti opposite fe' lor sognare che fossero le produttrici cagioni; e in conseguenza, ed a norma delle ricevute impressioni, volevano una di esse di estimazione degna e d'amore, l'altra di abborrimento e di fuga: *Offensi quibusdam rebus, quibusdam autem delectati, earum quibus offendebantur, malum: earum quibus delectabantur, bonum faciebant auctorem* (*lib. de ver. Rel.*).

Ora comechè, o signori, persuasi noi viviamo, e convinti che tutte quante le cose che alla giornata intervengono, o per elezione d'arbitrio o per necessità di natura, e freddo e caldo, e morbi e guerre, e tremuoti e le vicende ordinate, e i disparati incidenti, e tutti quanti gli effetti che contengon la forma e il sistema compongono, e ci presentan la faccia di questo mondo visibile, da un solo principio, Iddio ottimo massimo, unicamente procedano; tranne il peccato che dall'umano voler cattivo si concepisce e si compie precisamente; par nondimanco che facciamo noi pure col sentimento del cuore e col giudizio dell'appetito quella divisione medesima che da' Manichei si faceva coll' intelletto. Imperciocchè osservate, delle due maniere di provvidenza che Dio adopera colle sue ragionevoli creature, la provvidenza donatrice dei beni e la provvidenza dispensatrice dei mali, quella che un dolce stato e lieto a noi lavora e compone, le compiacenze e le laudi e le benedizioni nostre incessantemente riporta; e quella, in contrario, che a noi dispensa le temporali miserie, e in fatica ci tiene, ovveramente in affanno, le abbiamo addosso mal animo, e di lei bene spesso andiam menando romore con lamentazioni piagnevoli e con ingiuste e mal misurate doglianze. Non troverete niuno, il quale sano essendo e felice, e nell'abbondanza trovandosi, lieto e soddisfatto non tengasi della provvidenza divina; e appena voi troverete chi non si

dolga e querelisi della provvidenza medesima, laddove per avventura lo visiti la povertà e 'l flagello. Or di questa adorabile provvidenza, che si può dire che sia l' inciampo e lo scandalo delle tribolate persone che non sanno però piegarsi a benedirla, ad amarla, e per carissima averla, dico la provvidenza dispensatrice dei mali, voglio oggi prenderne la difesa, e incontro alle querele ed ai gemiti di costoro, non solamente incolpabile, ma ancora dell'amor loro degnissima dimostrarvela, o, ciò che torna allo stesso, e giusta e benevola congiuntamente. Quindi, se al grande soggetto che a trattar mi propongo, non vengo meno, riuscirà tutt' insieme il ragionamento odierno e di giusta apologia alla provvidenza divina, che ci travaglia, e di alleggiamento e conforto a loro tutti che sono dalla provvidenza medesima per la via condotti della temporale tribolazione.

Chiesto Eliseo di risanare le acque che agli abitatori di Gerico venivan guaste ed amare: Andiam, disse, alla fonte, che là è uopo salire, e ricercare e conoscere nella lor primiera sorgente, e medicare e correggere il veleno che le infetta (*IV Reg. cap.* 2): ed io pure, o signori, a volere ordinatamente difendere e giustificare da capo la provvidenza divina per molti mali che turbano della vita nostra il riposo e ne corrompono la dolcezza: Andiam, dico, alla fonte, onde i mali medesimi provenuti, si sono poi diramati e a noi diffusi e trascorsi. Considerate di grazia, giudiziosissimi ascoltatori, quali dalla benefica mano del Facitore supremo fummo nel primo padre già lavorati e composti. Ci ha egli creati, siccome a lui piacentissimi per santità e giustizia, così d'ogni terrena soavità lietissimi possessori, nè alla fatica, nè al dolore, nè alla morte soggetti, mercè un sovrano decreto che alle porte affisso del paradiso, luogo lo costituiva e rendeva di godimento e di pace; e fuori da lui tenendo le

miserie e le incomodità naturali, salute e festa e giubilo ed esultazion sempiterna vi collocava: *Vox exultationis et salutis in tabernaculis justorum.* (*Ps.* 117). Tal è stata, o fratelli, della condizione dell'uomo l' instituzion primiera; nè fu poi egli spogliato dell'originale felicità, che dopo di avere per sè stesso l'originale innocenza bruttata e lorda. Non debbon dunque, inferisco io, e conchiudo, non debbono le temporali sciagure all'ottimo nostro Dio imputarsi che, quantunque a noi fossero connaturali, ce ne avea graziosamente scampati; ma sì imputare si debbono alla depravazione dell'uomo che i superni doni liberamente gittando, quelle in sul capo si è tornate e riposte.

Tutt' in contrario, diceva già Agostino, la tolleranza continua, e l'intimo sperimento delle naturali miserie una idea dolce m' inspira, e un tenerissimo sentimento mi fa venire della divina amorevole provvidenza, perchè mi ricorda quella carità ineffabile che, d' ira essendo io figliuolo e reo di condannazion sempiterna, mi ha al pristino fine riordinato; e solamente ad oggetto di temperare e di mescere con una infinita misericordia una discreta giustizia, gli eterni già meritati gastighi in lievi e passeggieri disagi ha trasmutati e conversi.

Ma non sono, voi dite, non sono questi i guai che mal soddisfatti ci tengono della provvidenza divina. Quelle spine e que' triboli che nel fondo vegnenti della natura pungono per egual modo ogni uomo, si soffrono in pace. Ciò che fa lagnarci della divina condotta, egli è quel soverchio di traversie e di croci onde gli uni a distinzion degli altri son soprafíatti; e quando questi nella valle stessa del pianto lieti si reputano e fortunati, miseri ed infelici sono appellati gli altri; una cagionevole sanità, una subita infamia, un rovinoso decadimento, uno sgraziato matrimonio, ed altre sì fatte cose che non a tutti intervengono, ma danno poi sempre amara vita e dolente a loro che le sostengono.

Ora io dicovi primamente che queste medesime calamità, che tribolazioni si appellano volgarmente, il più delle volte ce le fabbrichiamo noi stessi per abuso colpevole di libertà. Nè ciò solamente in un cotal senso abusivo, in quanto le temporali sciagure sono parecchie fiate disposte a punizione e vendetta delle operazioni malvagie; ciò che quasi in ogni pagina della divina Scrittura ci è minacciato; ma d'una maniera più singolare ed espressa, in quanto il nostro peccato egli è l'unico artefice e l'immediato stromento di quel qualunque sinistro che c'incoglie; e perchè, come dicesi dal Salmista, con le opere della lor mano lavoransi i peccatori quel laccio a cui stretti rimangono e incapestrati: *In operibus manuum suarum comprehensus est peccator* (*Ps.* 9, 17). E per venirvi svolgendo e al costume vostro applicando a parte a parte questa sensibile verità; quel conjugato, io dico, quel conjugato infelice che si trova di avere tolta a compagna una vera furia, nè può però vivere con esso lei, nè può da lei distaccarsi, *in operibus manuum suarum comprehensus est*: se un sacramento in Gesù Cristo grandissimo, e nella Chiesa lo avesse per vocazion celebrato, non per passione, e si fosse nella sua scelta condotto secondo il suggerimento e il dettame della diritta ragione, e non del matto capriccio, no che non avrebbesi in seno la pestifera serpe che lo inquieta e lo morde. E qual misero padre che di rancore si rode e si carica di malinconia perchè i figliuoli se gli scapestrano e gli fan danno e vergogna, *in operibus manuum suarum comprehensus est*: tali non sarebbon certamente se avesse lor procacciato un'educazion cristiana, nè adoperato si fosse di formarli alla moda, e volgerli così per tempo al gusto, alle leggi, allo spirito del secolo aggraziato. Voi vi lagnate che il più bel fior degli anni vi è diseccato e consunto da mal conosciuti malori, che rendono vana ogni arte, e vi fanno

venire a noja la vita, non che ai piaceri vi tolgono e ai divertimenti del mondo: *in operibus manuum vestrarum comprehensus est.* Non è egli un fatto, o fratelli, che dal viziato cuor vostro si è dipartito il veleno, che le vene vi ha infette e guasto il sangue, e contaminata e perduta la sanità? La mancanza, voi dite, e il difetto totale in che mi trovo di essere delle temporali sostanze, questa è la croce del mio povero stato che mi opprime e dispera; ma non è forse vero, io replico, che questa croce medesima ve la fabbricaste voi stessi con le smodate irragionevoli spese che un larghissimo patrimonio vi han logorato e consunto? In somma, dice il reale Profeta, che sorte dall'iniquità il dolore a gastigamento ed a strazio di chi l'adopera; e il piacere che dalla colpa si coglie, è somigliante a un vapore che dalla terra mosso e levato, e in dura grandin rappreso o in accesa folgore convertito, riviene e piomba e rimettesi a' peccatori in sul capo: *Convertetur dolor ejus in caput ejus, et in verticem ipsius iniquitas ejus descendet* (*Ps.* 7, 18). Cessino adunque da questo lato le lamentanze ed i gemiti, che col cessar del mal fare sarà cessato il disastro.

V'ha nondimanco, il confesso, v' ha delle sciagure assaissime che non dal nostro peccato, ma dalla mano di Dio a più alto fine e secreto, che di punizione e vendetta son ordinate e disposte. Voi siete, dicea Davide, voi siete, o Signore, che ci guidaste a disegno fino a condurci studiosamente nel laccio che ci stringe. Voi siete che il pesante fastello, che incurvi ci fa andar per disagio, ci aggravaste in sul collo: *Induxisti nos in laqueum; posuisti tribulationes in dorso nostro* (*Ps.* 65). E il santo Giobbe, di sua regolare condotta e del suo immacolato procedere a sè stesso consapevole, Son del Signore, dicea, son del Signor le saette che mi stan fitte e piantate nella persona, e la carne mi struggono e come un infocato ferro

nell'acqua gelida, così nel sangue mio si rattiepidiscono e smorzano, la cui stizzosa acerbità e 'l dolor penetrante mi strazia, e mi consuma lo spirito: *Sagittae Domini ne me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum* (*Job. c.* 6).

Ciò è verissimo: ma di por mente vi piaccia a quello che vi soggiungo, ascoltatori fedeli. Quali che sieno le temporali miserie a noi destinate e spedite dalla provvidenza, non sono esse gravi e travagliose altrimenti che per colpa di noi stessi, e solamente dalla cattiva volontà dell'uomo tengono quell'acutissimo stimolo, onde il cuore è punto e lo spirito lacerato.

In prova e confermazione di ciò io non voglio a questo luogo recarvi gli esempli gloriosissimi degli Apostoli, de' quali a certa prova sappiamo che nelle infermità, nelle angustie, nelle contumelie, nelle persecuzioni, così come lo erano in cuore, lieti in volto e contenti si dimostravano. Neppure vo' qui ridirvi le memorande prove de' primitivi fedeli, di cui Paolo apostolo ci assicura che nell'onore macchiati e percossi nella persona e sfregiati nel volto, e spogliati delle sostanze, piacere di loro sciagure prendevansi e ne menavano festa per allegrezza. Non vi dirò finalmente gl' inauditi miracoli d' innumerabili martiri, che in mezzo agli eculei, alle cataste, alle croci, e durando inusitate pene atrocissime scioglievano in lieti inni le voci, e gl' ingegni più fieri della crudeltà trattavanli come vezzi, nè il riso potevan ritenere in faccia alle morti più disusate. Ascrivansi pur queste cose ad operazioni estraordinarie della grazia con che Iddio di soverchiar si compiacque con le consolazioni celesti i temporali martori de' suoi fervidi confessori.

Ma senza che abbiam ricorso a ciò che rado interviene, e dalle vie si parte della comunal provvidenza, non se ne veggono forse tutto giorno e voi stessi non ne conoscete di molti che sostengono

in pace i più travagliosi disastri della condizione mortale, e poveri essendo e infermi, e sprezzati e abbietti e perseguitati, non solamente il loro mal non si gravano coll' intolleranza, ma lieve con la pazienza lo fanno, o in una piena e perfetta rassegnazione giù lo depongono? Ah fratelli! intendetela voi una volta, dice l'apostolo Paolo, che la felicità e la beatitudine, di che un uomo è capace in questa terrena pellegrinazione, non è la bevanda, non è il cibo, non è il sonno, non è l'essere apparecchiato e fornito delle migliori cose del mondo; ma sì la calma e la contentezza del cuore, ed un sereno stato e pacifico dello spirito: e questa pace, io dico, e questa calma e questa serenità non l'ha forse Iddio posta in man vostra? E non potete voi procurarvela in qualunque disastro vi troviate? e chi vi toglie di poter soggettarvi alle disposizioni superne? Non vi dà forse per tal effetto il Signore, dove pregato ne sia, l'ajuto possente della sua grazia? E se volete voi ben usarne, potete pure il miracolo rinnovellare della Babilonese fornace, che nel cammino trovandovi e dalle fiamme della tribulazion circondati, muovere vi sentiate all'intorno un rugiadoso vento e gentile che con fresche aure odorose vi riconforti e giocondi: *Fecit medium fornacis, quasi ventum roris flantem.* (*Dan.* 2).

Non è dunque, o fratelli, la buona volontà del Signore, ma la mala volontà nostra che, resistendo alla sua, ci noja, ci abbatte, ci opprime, e il peso dell'avversità grave fa riuscirci e importabile. Dirò io dunque a difesa della provvidenza ciò che diceva a tutt'altro proposito il santo abate di Chiaravalle: *Cesset voluntas propria et infernus cessabit.* Cessi l'indocile voler umano che al divino contrasta, ed avran fine ad un tratto le misere lagrime, gl'impetuosi sospiri, le dolenti voci, i tempestosi pensieri, le querimonie, le ambasce, le malinconie, le disperazioni, e quant'altro la vita nostra conduce fin quasi a somigliare l'inferno.

Ma veggo io bene ciò che vorreste rispondermi : Comechè sia, che le temporali sciagure accoppiare da un fedele si possano con la contentezza del cuore e con la serenità dello spirito, ci fiaccano non pertanto il corpo, e i beni ci tolgono della natura, e le soddisfazioni sensibili c'impediscono di un agiato vivere e dolce ; cose tutte che a non essere un troppo severo filosofo sono degne d'estimazione e d'amore. Io non sono di avviso a dissentire e negarvi la replica che mi fate ; piacemi solo di aggiungere che ciò avviene mai sempre ad un più alto disegno di pro nostro e vantaggio, e perchè alcun bene ci acquistiamo incomparabilmente migliore che non sieno que' beni che ci son tolti. Quindi non più della tribolazione parlandovi in sè riguardata, ma nella medesima considerata nelle intenzioni divine e nei fini alti e superni, per cui ci viene, a giustificare trapasso la provvidenza adorabile che ce la manda.

Dai quali fini non vi credeste, o signori, che quello escluder volessi di prepararci talvolta con le disgrazie alla temporale felicità. Ricordivi a tale oggetto la varia scena e le disparate vicende di quel chiarissimo giovane, pastore, schiavo, prigione e poi signore grandissimo dell'Egitto, il buon Giuseppe. Chi non l'avrebbe di noi compianto o quando, dell'invidiata veste spogliato, giù lo calarono i disumani fratelli nella cisterna di Sichem, o quando, mercatato per vil mancipio, via a permuta e a vendimento il menarono i negoziatori di Madian, o quando in casa di Putifare fu nell'onore macchiato, e della più nera calunnia solennemente coperto dall'Egiziana delusa ; o quando, stretto coi ceppi e di catena gravato, i dolenti suoi giorni nell'imo fondo menava di un'altissima torre? Eppure lo Spirito Santo ci assicura nel decimo capo della Sapienza, che queste appunto, erano queste le trame, su cui una tela di prosperità si ordiva la più ricca e più

cangiante e più vaga che mai lavorasse la provvidenza. Questa adorabile provvidenza, così sta scritto, quantunque non osservata punto o veduta, veniva al casto Giuseppe di compagnia: *Descendit cum illo in foveam*, (*Sap.* 10) giù con esso discese, e a lui stretta si tenne infra gli orrori e le tenebre del sotterraneo speco: *Venditum non dereliquit*; governò ella il mercato della sua vendita e con lui a viaggio per istranie terre pellegrinando si pose: *A peccatoribus liberavit illum*: spezzò ella il mantello dell'innocente, e in man lasciandolo alla tentatrice malvagia così le diede lo scambio della giovanil pudicizia via fuggendo scampata: *In vinculis non dereliquit illum*: neppure lo abbandonò nella carcere, in cui fu posto qual reo, ma sopra i ferri di lui si assise, e nelle catene dell'innocenza propria non meno che della superna assistenza lo fe' sicuro e lieto: *Et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum*: nè andò guari tempo che dal raggiante suo volto balenò quella luce che per entro alla sgombrata nebbia della calunnia, aperta fece e palese la malvagità degli accusatori, e la fortezza e il candore del giovane incontaminato: *Donec afferret illi sceptrum regni et potentiam adversus eos qui eum deprimebant*: così a passo a passo venne l'opportunità componendosi di farlo per uom divino conoscere al più possente monarca dell'universo, siccome d'oscuri sogni e di future vicende veracissimo dichiaratore; e di qua aprissi la via a rivestirlo in Egitto di autorità somma, fino ad aver egli nelle mani e le sorti decidere di que' traditori fratelli che lo avevano già umiliato e depresso: *et potentiam adversus eos, qui eum deprimebant.* Oh sorti, oh vicende, oh condotta, oh arcani consigli di provvidenza all'umano discernimento incomprensibili! Ma avvertite, fratelli, dice l'apostolo Paolo, che queste belle memorie però a noi furono tramandate, *ut per consolationem Scripturarum spem*

habeamus (*ad Rom.* 15, 4); perchè in quelle cose che ci rilevano le Scritture, degli avvenimenti nostri l'immagine e la profezia veggendo, dall'abbattimento, in cui ci gitta il disastro, ci rileviamo con la speranza di un miglior avvenire. Chi sa pertanto, io dico, chi sa che le molte miserie in che al presente vi ritrovate di essere, non le scorga il Signore a vostra utilità temporale, e già si prepari a tornarvi e lustro e roba, e pace e salute; nè solamente vivifichi la vostra mortificata fortuna, e vi susciti dalla terra e vi ritragga dal fango, ma d'altri beni ancora non più goduti in addietro vi arricchisca?

Ma sia ancora quello che indovinar non potete, sia la vostra piaga insanabile, nè vi si apra dalla tribolazione la strada o d'altro bene all'acquisto o a scampo dal mal presente. Stolti che voi siete, se ne menate però querela, ed appellate indiscreta la provvidenza che vi governa. Il santo vecchio Tobia, dagli amici istigato a richiamarsi della divina condotta, perchè in compenso delle varie carità sue e delle sue molte limosine lo avesse Dio percosso di immedicabile cecità: Ah fratelli, dicea, non vogliate così parlare che mal vi sta! Io non so veramente se vorrà Dio tornarmi la bella luce del giorno, che a lui servon del pari il bujo e 'l chiaro; ma so bene in contrario che siamo a divenir santi appellati, e tutt'altrove ci aspetta felicissima un' interminabile vita cui servono di preparazione e di merito i tristi giorni, ma pochi, che qui ci toccano: *Nolite ita loqui, quoniam filii sanctorum sumus, et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo.* (*Job.* 2).

Dicovi adunque che nel saggio ripartimento che fa Iddio delle temporali miserie, più assai che al corpo, egli ha riguardo allo spirito, e la momentanea tribolazion nostra ai fini eterni della nostra stabile felicità indirizza e scorge; ciò ch'egli adopera variamente o togliendoci per esso lei al peccato, o

preservandoci dal non incorrerlo, o nell'acquistata giustizia crescendoci maggiormente.

Or, quanto a coloro che flagella il Signore per convertirli, e come si dolgono essi di essere tribolati, se non lasciano ancora di essere peccatori? Immaginate voi un figliuolo, che strano essendo di suo fondo e ritroso, preso tutt'improvviso da mal umore ostinatamente si ferma di non fare ciò che dal padre discreto gli viene ingiunto. Questi vuol bene ch'ei rompa il suo duro talento, e due, tre, quattro volte lo fa avvertito di ubbidire, con bieco volto avvisandolo e con minacciose parole. Ma poichè saldo lo vede incontro ai replicati comandi, nè gli riesce smuoverlo cogli adoperamenti discreti, alle ammende ricorre che sono le convenienti e le proprie dell'ostinar fanciullesco; e l'usitato cibo gli scema, e gli dinega i soliti divertimenti, e impugna ancora la sferza e lo batte, e fin ch'egli ad ubbidienza non pieghisi non si ristà. Piange il cattivello e borbotta; ma il cauto padre compassione per tutto ciò non ne piglia, nè cangia stile che potendolo il figliuol di leggieri, non vuol disarmarlo, col cadergli ai piedi e domandargli perdono, e quello adempiere prontamente che gli è comandato di fare. Così Dio si spiega per un profeta di adoperare alle volte co' suoi malvagi figliuoli che sonosi incontro a lui ostinati, nè ad ubbidirlo si arrendono per comandamento o per priego. Ho impugnata la sferza a ritornarvi quasi per forza, onde a capriccio vi dipartiste. Vi ho tocchi da prima nelle sostanze, e quando per gl'incagliati negozj, quando per le perdute liti, quando per i percossi fondi o falliti siete giunti a provare delle strettezze fino a sentir della fame gli acuti morsi: *Percussi multitudinem hortorum vestrorum et dedi vobis stuporem dentium et indigentiam panum*; (*Amos* 4) nè vi siete per tutto ciò ravveduti, al mio sen conducendovi di ritorno: *Et non redistis ad me* (*Ibid.*). Mi è stato

però mestieri di caricare la mano, e addoppiare i colpi per espugnarvi. Ho inviata alle vostre case la morte che vi togliesse fuor d'ogni vostro pensiero il caro amico, la dolce sposa, il prediletto figliuolo, e minacciasse più da vicino voi stessi, caricandovi di dolore e di noja, e il carezzato corpo sfacendovi con lunghi morbi: *Misi in vos mortem, percussi juvenes vestros, ascendere feci putredinem in nares vestras*, (*Ibid.*) nè vi siete per tutto ciò inchinati a compiere le mie voglie: *Et non redistis ad me.* Ho dunque tolto il partito di visitarvi ancor nell'onore con un rovescio improvviso della gloriosa vostra fortuna; e quelli ch'eravate poco anzi per riputazion fulgentissimi, vi ho renduti ad un tratto di confusione pieni e per nero fumo d'infamia putenti e sozzi: *Subverti vos et facti estis quasi torris raptus ab incendio*: (*Ibid.*) nè mostrate ancora d'intendere le amorose mire e paterne di chi vi batte: *Et non redistis ad me.* Sappiate dunque, e vedetelo per voi stessi, ch'io sono che vi flagello a ravvedimento e a salute; e voi siete che il mio sdegno eternate con la durezza inflessibile de' vostri cuori: *Sic voluistis, filii Israel: dicit Dominus.*

Già è gran tempo, voi dite, che io batto le vie della giustizia, nè cessa per tutto questo il flagello che mi ha ricondotto in cammino. Sì veramente, o cristiani miei cari, la tribolazion temporale la è pure parecchie volte comune, e ai peccatori ed ai giusti: ma sconsigliati che noi saremmo, e del verace ben nostro mal conoscenti, se perciò fossimo della provvidenza divina mal soddisfatti. Faremmo in ciò segno di non intendere, a cui dobbiamo il vantaggio di durar giusti. Spieghiamoci con le Scritture. Daniele profeta volendo i Babilonesi guarire dall'idolatria, giudicò di lor togliere ogni occasione d'inciampo, perchè ravveduti una volta non tornassero per avventura alle superstizioni di prima. Quindi l'informe drago terribile, che come Dio vi-

vente per esso loro adoravasi follemente, trattolo fuora in pien popolo, e datogli a mangiare un ben preparato boccone, Ecco, disse, ecco il nume che si venera in Babilonia; mirate, o stolti, come risente il veleno ch'egli ha già ingozzato, e si dimena e si dibatte, e sorge e ricade, e fischia e si divincola indarno, che già gli va per le vene, e al cuore inoltra e perviene il possentissimo tossico che lo uccide: mirate, o Babilonesi, il nume vostro; già gli vien manco la vita; già mena l'ultime bave; già di macchie nere si copre, e bruto vile orrendamente sdrajato si giace morto. Desso è l'obbietto de' vostri incensi, de' vostri prieghi, de' vostri onori: miratelo, o Babilonesi, e della solenne vostra stoltezza vi ricredete: *Ecce quem colebatis*. (*Daniel. ult.*)

Cristiani miei cari, eccovi l'amoroso disegno che si ha Dio prefisso nella vostra incessante tribolazione. Di torvi egli intende l'opportunità di far male, e così stabilirvi nella sua grazia. Io non saprei ben decidere qual egli fosse quell'idolo che in addietro adoraste; ma certa cosa è, o fratelli, che egli era un idolo infame ciò che impegnava il cuor vostro a preferenza e in disprezzo delle divine santissime volontà. Il piacere, la roba, l'onore, un volto, un posto, un impegno, un amico, un figliuolo, questi era l'idolo sciagurato che vi recava ogni tratto all'apostasia, e vi faceva a quando a quando mancare o ai doveri dello stato o alla professione di cristiano. Il Signore che teneramente vi ama, non si è tenuto contento di farvene con la sua grazia conoscere la vanità e il pericolo, e di condurvi per tal maniera a ricredervi de' vostri falsi giudizj e a ritenere e sospendere i vostri affetti prevaricatori. Sapea ben egli che sopraffatte di leggieri e smarrite coteste nobili conoscenze, restando l'idolo per ancora, e vivendoci avrebbe sopra voi praticata la dominazione di prima. Ha dunque presa la risoluzione di trarlo a morte, e nell'esangue di lui cadavero

agli occhi vostri stessi il disinganno vostro presentare, e così provvedere con sicurezza che all'idolatria primiera non ritornaste. Una subita morte, una pubblica infamia, un insanabile morbo, un decadimento improvviso, la calunnia, la prepotenza, l'invidia, ecco il forte veleno e vario che il riverito vostro idolo ha spinto a terra e l'ha guasto e corrotto, e di forma privo e di vita; e intanto divina voce chiarissima viene intonandovi al cuore: *Ecce quem colebatis*: mira ciò ch'egli sia il fascino delle mondane apparenze che t'incantavano: dispera che sia mai per risorgere il simulacro abbattuto di una terrena felicità: riconosci nell'oscurità, nel dolore, nella miseria la vanità delle cose in cui hai posto il cuor tuo, e la necessità che t'impongono di servire ad un Dio che mai non muoja. Oh disposizioni amorose! oh provvidenza paterna! oh sferza correggitrice! oh care, oh belle, oh amabili tribolazioni, se, togliendoci l'opportunità di peccare, e fermandoci nella cristiana giustizia, l'eterna salute ci assicurano! *Nonne Deo subjecta erit anima mea; ab ipso enim salutare meum?* (*Ps.* 6) Non chinerò io dunque a Dio e al suo impero la fronte se di salvarmi egli intende con le disgrazie? Se con ciò mi tien riguardato dal non aver nimicizia con esso lui; se mi toglie il fomento della passione; se l'occasion di mal fare mi allontana; se la carne mi fiacca e del timor suo mi piaga; se il tesoro mi custodisce e conserva della sua grazia; se mi stabilisce e ricresce nella virtù; sarò io in tal caso sì forsennato, o dappoco che me ne dolga e richiami? Bacerò anzi in contrario, prosegue il santo profeta, quella mano amorosa che mi gastiga, e darò lode al Signore che a mio bene maggiore m'abbia umiliato e percosso: *Bonum mihi, quia humiliasti me.* (*Ps.* 118) E ciò a tanto miglior ragione, quanto che la tribolazione del giusto non a preservazione da colpe precisamente, siccome è mostro infin qui,

ma ella è pure ordinata, e a diminuzione di pena, e ad incremento di gloria nell'altra vita. Due altri fini, di cui mi serbo a parlare dopo un respiro, e così e l'apologia conchiudere della provvidenza, e la consolazione de' tribolati.

SECONDA PARTE.

Non è già vero altrimenti che, perdonandoci Iddio le colpe, ci rimetta ancor per intero la pena tutta che alle colpe medesime corrisponde. Egli è ben vero in contrario che a sconto di questa pena medesima graziosamente egli accetta non solamente i gastighi che c' imponiamo noi stessi con la corporal penitenza, ma quelli ancora che sonoci da lui imposti con la temporale tribolazione: sì veramente che questi stessi gastighi siano per noi sofferti e durati in ispirito di pazienza e di rassegnazione cristiana. Tal è la dottrina cattolica dall'opposito errore de' novatori vendicata, e difesa dal Tridentino nella session quartodecima al capo ottavo. Ciò posto, ditemi, ascoltatori fedeli, i preteriti già condonati peccati e le nostre quotidiane mancanze a quale computo strabocchevole non ascendono, e quale immenso tesoro di sovrana vendicatrice giustizia non ci tengono già preparato nell'altra vita? Per conto delle soddisfazioni penali, le quali si tolgono di elezione, voi ben sapete che non iscemano guari i moltissimi debiti che ci astringono, perchè l'amore smodato di noi stessi ci fa abborrire e schifare ogni più discreta maniera di penitenza. Non è dunque forse, io dico, una grandissima carità che Iddio adopera con esso noi l' imporci ch'egli fa una piccola tribolazione a permutamento e compenso di quegli orrendi gastighi con che si purgan le anime degli eletti, innanzi che vengano al possedimento introdotte del paradiso? S'ei non avesse altra mira, fuor solamente di rifarsi de' suoi offesi diritti, po-

trebbe aspettarci al carcere del purgatorio, onde non è permesso di uscire, fino ad avergli renduta un' intera e perfetta soddisfazione, ma così provvedendo al suo onor oltraggiato, non provvederebbe al ben nostro. A compensare pertanto la divina sua gloria colla minor nostra spesa, pochi giorni e fuggevoli di pazienza e di croce a molti anni li accetta di penace purgante fuoco. Levate adunque, o fratelli, gl'incurvi capi, e il freddo cenere scuotete, e nelle vostre pressure con la riflessione profetica vi consolate: *Non consurget duplex tribulatio* (*Nahum* 1). Soffro è vero al presente, e sono guasto nel corpo, ed ho lo spirito ripieno di amaritudine; ma siane benedetto il Signore che mi rimette e perdona la doppia tribolazione maggiore dell'altra vita. Al varco appunto di questa vita, nell'altra aspettaci Iddio, giudice divenuto e riscotitore severo di sue ragioni; e come l'Angelo sterminatore in Egitto coloro implacabilmente feriva che non avean l'impronta del sangue preservatore, il sangue torrà pur egli a segnale di punizione e di grazia: *Erit sanguis in signum.* (*Exod.* 12) Ci vedrà egli segnati del nostro sangue stesso a noi cacciato ed espresso dalla tribolazion temporale pazientemente sofferta, e con ciò solamente, rimessa nella guaina la spada, ci trasmetterà già purgati a salvamento: *Videbo sanguinem, et transibo* (*Exod.* 12).

Ma dicovi inoltre che di doppia gloria maggiore abili sarete fatti e capaci dalla tribolazion temporale, e a possederla introdotti sicuramente. Osservate, dice il reale profeta, (*Ps.* 125) come sono diversamente atteggiati gli uomini di contado; quando stanno in campagna per la semente e quando si riedono a uopo di mietitura. Fatto già l'autunno e il nevoso verno vegnente, per entro agli aperti solchi lento lento si avvia il sollecito seminatore, e da ripiegato grembiale, che intorno intorno ai fianchi si accomanda, trae fuora a pien pugno l'eletto grano

e quando a destra e quando a sinistra ordinatamente il disperge. Ma che? Nel silenzio, nel passo, nel volto suo un non so che voi leggete di malinconico e turbato, ch' egli non sa ancora se vorrà esser fedele alla seminazione il raccolto. Passa intanto l'inverno, passa la primavera, inoltra anche essa la state, e sotto l' infocato raggio del sole a maturità pervenuta la copiosa messe gialleggia. Frequenti allora e festevoli per la campagna discorrono i mietitori, e li vedete di giubilo coloriti, e li udite a cantare; e traggon salti e carole, o sia che le belle spighe a pieni fasci rovescino colla falce, o sia che sotto roteante mole depongano gli strepitanti manipoli, o sia che dibattuto al vaglio e stacciato, via nelle conserve loro trasportino il mondo grano: *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos* (*Ps.* 127).

Cristiani miei cari, la temporale tribolazione è un seme eletto di copiosissimi meriti nell' esercizio continuo delle più eminenti virtù, l' umiltà, la pazienza, la rassegnazione, la carità: lo spargimento di questo seme non si fa altrimenti che con fatica ed in pianto: *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua.* Ma ricordivi la mietitura di godimento e di gloria che verrà dietro in appresso alla praticata durissima seminazione. Una puntura, una doglia, un sospiro, non che gli affronti più neri e le più diuturne infermità e le più solenni miserie in ispirito di religion sostenute, si cangeranno ben tosto in altera messe copiosa di gioja e di gaudio e di felicità sempiterna. *Patientes igitur estote, et confirmate corda vestra* (*Jac.* 1, 5). Farò fine al parlare, a confortamento vostro volgendo l'esortazion dell'apostolo. Armatevi dunque, o fratelli, d'una santa, verace ed eroica pazienza, e incontro ai mali di questa vita mortale un cuor di bronzo opponete che i richiami soffochi della natura e spunti e rompa lo stimolo della tribolazione. *Ecce judex ante ja-*

nuam assistit (*Ibid.*). Ricordivi che voi soffrite al cospetto di un sovrano Signore, conoscitor profondo, e giudicatore diritto e rimuneratore larghissimo di quanto fanno e patiscono i suoi servitori fedeli. Le vostre croci, quantunque ascoste ed interne, le vede egli benissimo, e per l'esperimento pigliato delle temporali passioni il valor ne risente ed il peso, e per effetto d'un alto cuore e magnanimo vi tien per esse apprestata un' immarcescibil corona. E so io bene, dovete dire a voi stesso, e so io bene cui mi tengo affidato; che il Signore, a cui servo, dei faticosi miei meriti s' è formato un deposito, cui tornarmi cambiato in retribuzion sempiterna nel giorno della rivelazione. Nè questo giorno può ritardare di molto; che Iddio stesso apertamente protesta che si fa già dappresso il suo avvenimento: *Quoniam adventus Domini appropinquavit.* Brevi sono i giorni dell'uomo, e scarso il numero de'suoi mesi. Sono aperte ed agevoli ed infinite le vie per cui si va alla morte. I più degli uomini vengono meno, e finiscono sull'incominciar della carriera. Rare sono e si contano e a pochi lustri si stendono le più avanzate vecchiaje. E sarà pure, o fratelli, che incontro ai disastri di un sì corto viaggio non diaci lena e vigore un premio eterno? *Exemplum accipite laboris et patientiae Prophetas.* Ponete l'occhio e il pensiero ai tanti illustri campioni della religion cristiana, che infra loro dissimili per divise, per professione, per nome, si sono in questo accordati di portare l'immagine del Crocifisso, ignudi, infermi, laceri, prigioni, pesti, morti. E non è che avessero o tempra più forte, o men passibile spoglia. Sono essi, il sapete, i vostri fratelli, i vostri padri, i vostri avoli, dell'umor, dell'età, dello stato, del sesso, della condizion vostra; e in ciò solamente dissomiglianti da voi che santi essi furono per invincibil coraggio, e voi in contrario mondani, terreni, carnali per avversione al travaglio e per insoffe-

renza della fatica: *Ecce beatificamus eos, qui sustinuerunt* (*Jac.* I, 5). E sì che siamo di loro eroiche gesta estimatori diritti: ne ricordiam le battaglie, ne additiamo le palme, ne celebriamo i trionfi: e languiremo poi sempre di tepidità e d' accidia a non emularne e seguirne gl' imprendimenti e gli esempli? *Sufferentiam audistis et finem vidistis.* Se siete voi testimoni dei lor durati martòri, siete pur consapevoli delle riportate corone. Imitatene adunque la pazienza, che qual è l'esito stato della tolleranza loro, lo sarà pur della vostra. *Patientes igitur estote, et confirmate corda vestra.*

PREDICA IV.

AMICIZIE SENSIBILI

Uno de' più segnalati vantaggi che a noi provengono dalla civile società, egli è certamente quella scambievolezza di tratto, quella comunicazione di sentimenti, quella medesimezza di affetti, quell'avvicendamento di ufficj, in che è riposta e si avvolge la naturale amistà, fonte purissimo di dolcezze, e miniera inesausta di sovrumani tesori, commendata però dai saggi che regole scrissero di costumi, e dai poeti che la verità ci adombrano colle favole, a più cangianti colori leggiadramente vestita e dallo Spirito Santo stesso ne' suoi Divini Morali di vere ed immarcescibili laudi alteramente adornata. Beato, dic' egli, beato l' uomo che un fido amico e leale sa procacciarsi. Egli ha in lui ritrovato un consolatore amoroso nelle angustie, un sostenitore cortese nelle cadute, un consigliatore

sincero nelle dubbietà, un caro e fratellevol compagno, non più di lieta e ridente che di avversa e disfavorevol fortuna. Se gli stringa però al fianco e pregiatissimo lo si abbia che in comparazione di lui, per vili cose e spregevoli e nulle sono da essere riputati l'argento e l'oro.

Or questo medesimo Spirito di verità, che l'amichevole comunicazione consiglia per sì gran modo e commenda, riprova poi chiaramente, e apertamente condanna quelle congiunzioni amichevoli che infra persone si stringono di sesso dissomigliante, siccome tali che a non esser cattive, non possono non essere pericolose. Guarda, così sta scritto, guarda di non usare piacevolmente con tale ch'ella non sia tua per un più alto diritto che non di sola amistà : non la guardar troppo fiso, nè ti sedere spesso appo lei; che ciò far lungamente e non soffrirne alcun danno, è rara cosa e difficile; più ch'egli non sia per avventura recarsi il vivo fuoco nel seno, senza abbruciare le vestimenta, ovvero camminar sulle brage, nè però punto sentirne laceramento ed arsura. L'acqua delle tue fiumane in santa pace la bevi, che Dio te lo consente, ma ad altre fonti, comecchè a titolo solamente di sollazzevol diporto non ti accostare. Così il Savio. E non pertanto egli è certo, ascoltatori fedeli, che le amicizie predette, desse son per appunto le più usitate, le più ambite, le più gradevoli e cerche, e in ogni condizion di persone così volgari come nobili, nè più mature che fresche, con alta strage delle anime adoperate sotto i civili nomi e gentili di corteggio, di genio, di servitù. E guai a quel ministro evangelco che di parlarne si avvisi a correggimento degl' incauti, che di entrarvi son usi con ingannata fidanza, che, dove di viziosa accortezza non si condanni, per inesperto e mal conoscente del mondo vien compatito e deriso; quasi a potere su tali oggetti parlare con gravità e decenza, e con utilità e con profitto eziandio, gli

esempli de'Padri non ci bastassero, e le forti maniere e le caute espressioni e le sentenze purissime delle Scritture. Or comechè siasi, io vo'dirvene non pertanto, vincendo per amor vostro quegli umani rispetti che alla libertà si oppongono del vangelo. So i molti riguardi che per me debbonsi in così fatto argomento al luogo, al tempo, alla divina parola, alla tanta varietà degli ascoltatori e al genio del secolo eziandio, che in mezzo alla libertà del costume, da coloro che in parlando lo sferzano, le misure vuol conservate e le regole del decoro; riguardi, cui, siccome son fermo di voler tutti serbare, niun lasciatone fuori, così a coloro che nondimanco a dannarmi si apprestassero, le scuse e la preghiera io porgo che fe' già Paolo apostolo in somigliante argomento ai popoli di Corinto: *Utinam sustineretis modicum quid insipientiae meae; sed et supportate me: aemulor enim vos Dei aemulatione, despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo* (*II. ad Cor.* 11). Volesse Iddio, o fratelli, che la poca esperienza che tengo e la molta semplicità mia scusar sapeste e soffrirla con pazienza; ma qual ch'ella sia, ascrivetela, ve ne priego, e donatela allo zelo che mi strugge ardentissimo di presentarvi tutti al Signore, come ad immacolato sposo e santissimo purissime verginelle.

Per venire più sottilmente cercando delle controverse amicizie, di cui mi propongo parlarvi, io vi chieggo da prima, qual sia per vero dire il motivo che le congiunge. Sarebb'egli per avventura l'utilità dello spirito che vi sentiste secondo Dio a giovare, e l'un l'altro nella pietà stabilire più altamente? Ciò io non dico ad ischerno e per avviso, o prurito di motteggiare o di mordere; conciossiacosachè noi sappiamo che tanto pur avveniva a quella avventuratissima coppia. Girolamo e Paolo, i quali, così appunto come da lunga meditazione e divota dai loro santi congressi si dipartivano. E pure, osser-

vate, cotesti illustrissimi personaggi, avvegnachè fossero e per età venerandi, e nelle maniere austeri, e per la macilenza sformati, e di vario lume e verace di santità splendentissimi, però solamente ch'erano differenti di sesso, alla censura del pubblico non iscapparono; di che il santo medesimo in iscrivendo ad Asella se ne richiama: *Antequam domum Paulae nossem dignus summo sacerdotio decernebar, postquam eam colere caepi, omnes me illico deseruere virtutes.* Innanzi ch' io costumassi con Paola, degno mi credevate e capace della pontifical dignità, ma poichè Dio ha disposto che la conoscessi e trattassi, voi mi giudicate per poco delle virtù necessarie e della comunal probità sfornito e privo.

Ciò dimostra, o signori, quello che il mondo pensa di somiglianti comunicazioni, comechè da ogni supposizion ragionevole lontanissime. Perchè, se i padri delle anime non debbono per tutto ciò sconfortarsi dal praticarle per affetto laudevole di carità, ove ne torni il bisogno; ch'essi ancora abbiansi in quelle a tenere con frugalità, con circospezion, con riserbo, i giudizj dimostranlo, i giudizj severi che se ne fanno.

Ma ella è cosa chiarissima non poter essere l'utilità dello spirito fondamento o motivo delle controverse amicizie, legate comunemente in fra tali che, oltre ad essere e differenti di sesso e di stato, laici e di anni verdi, hanno sempre con seco, come scrive Girolamo a Gaudenzo (*Ep.* 2), i più stizzosi incentivi della libidine nella lisciatura del volto, nella preziosità delle vesti, nella fragranza degli odori e ne' lusinghevoli atti e leggiadri della persona: *Semper cute nitida, rubicundis genis, affluentes deliciis, pretiosa veste circumdati.*

Anzi io dico neppur potersi addurre a fondamento, o a motivo delle sì fatte amicizie diritto alcuno, o dovere di convenevolezza civile che in noi risulti o si crei da comunicazione di sangue, da vi-

cinità di alloggio, da relazione d'impiego, da scambievolezza di uffizio, o da altro qual ch'egli siasi appiglio di costumatezza mondana. Perchè, ditemi, usate voi forse della maniera medesima inverso tutti coloro che per i medesimi riguardi vi appartengono? No certamente. E pure voi non credete per tutto questo d'esser secondo il mondo scortesi, nè altri è sì stolto che di mancanza però vi danni in urbanità ed in garbo. Perchè, se legge di sociale vita ritrovasi che permetta lodevolmente e consigli, e le scambievoli viste e gl'intertenimenti discreti, chi è, ripiglia Girolamo, chi è che voglia ragionevolmente, e pretenda queste medesime pratiche o tanto frequenti, o tanto diuturne o solitarie tanto e privative e secrete, come oggimai è passato e in uso e in dovere di costumarle? *Quare solus cum sola? Quare totos dies in unius confabulatione consumis?* (*Ep.* 12 *ad Gaud.*).

Così la natura indirettamente proposta, e stabilito partitamente il carattere delle amicizie sensibili, di cui intendo parlare, amicizie di singolare a singolare persona, di sesso a sesso dissomigliante, di stabile servitù, di giornaliero commercio, di scambievole dimestichezza, secondo che nell'uso del mondo più riguardato e gentile le veggiam praticate; rimane a dirsi che l'unico fondamento delle medesime sia egli quel fascino sovvertitore di apparenze sensibili, per cui si dice nel Genesi che incominciarono scambievolmente a invaghirsi, e l'un piacersi dell'altro i figliuoli di Dio e le figliuole degli uomini. E così è per appunto: nè voi stessi, siccome discreti e sinceri, mel dinegate. Dite solamente non vi avere in ciò cosa di malaguisa; ch'egli è un genio innocente, il genio, che fomentate, disdetto non ci essendo per alcun divino comandamento che stima si abbia ed affetto, e trattisi soventemente con tali, di cui a verso ci vada lo spirito, l'abilità, l'avvenenza, la gentilezza. Io vi concedo per ora la millantata innocenza di

questo genio illibato, siccome quello che voi a credere mi fate naturale precisamente e sensibile, nè più, nè meno; e nondimanco assicurovi essere pericolosa cosa l'assecondarlo, nè potere non avvenire che a lungo andar contentato, a somiglianza di mal educato figliuolo, intralignante e cattivo, non si rivolga. Spieghiamoci colla Scrittura.

Nel paradiso delle delizie entra col pensier S. Bernardo, e accanto l'albero della scienza l'infelice donna osservando che il fatal pomo risguarda, e a parte a parte lo studia e ne contempla a tutt'agio la maravigliosa bellezza, e a piè sospeso e con volto accigliato se gli accosta e vi torna sopra e ritorna colle bramose luci affilate: Che stai, le dice, che stai mirando quel frutto che ti è disdetto mangiare? *Quid spectare libet, quod manducare non licet?* Mangiarlo, no, dice la donna ingannata, che tanto mi è vietato; ma riguardarlo sibbene che ciò solo m'è d'un piacere ineffabile e non pertanto innocente: *Pulchrum est oculis, adspectuque delectabile.* Ma bada, ripiglia il santo, che se per questo non pecchi, a peccar per ciò stesso tu ti disponi e prepari; perchè dal vederlo al pensarvi, dal pensarvi al bramarlo, dal bramarlo al ghermirlo, dal ghermirlo al fiutarlo, dal fiutarlo all' inghiottirlo vi si varca assai presto, e forse in men d'ora che tu non pensi: *Videre culpa non est, sed caussa est committendae*: ciò che s'accorda e pienamente risponde alla divina storia del Genesi: *Vidit, tulit, comedit* (*Gen.* 3).

Or io vi dico per somigliante maniera che trattare, vedere, parlare, e starvene da quella pianta pendenti, cui la scorza d' una tessitura avvenente e le foglie d' una gentil conciatura, e i pellegrini frutti e soavi di leggiadri e manierosi costumi vi attaccano e stringonvi per inchinamento di genio e per facilità di natura; ciò, dico, non è peccato altrimenti per sè stesso; ma di qui solamente voi vi aprite la via a poi peccare in appresso, e forse più

presto che non pensate: *Videre culpa non est, sed caussa est committendae.* E in vero, ditemi di buona fede, o signori, non è già possibile che per alcuni si usi della maniera esplicata, e tutt'insieme l'animo non se gli pinga a men discreti colori, e mille arditi pensieri non gli svolazzino in capo e nell' agitato cuore non se gli accendano voglie libidinose, e come serpe all'estivo caldo rinnovellata, non istizzisca e inorgoglisi l' appetito. Sì veramente. Perciocchè in quella guisa che le pecore di Giacobbe riceveano nella immaginazione, e per un sottil meccanismo di certo e non inteso commercio comunicavano ai teneri loro portati i lineamenti e i colori di quelle verghe, in che riguardando si stavano soventemente; così i pensieri, gli affetti, gli atti nostri ricevono i colori e le tinte di quegli oggetti coi quali a lungo ci dimoriamo.

So io quello che da alquanti si afferma, cioè non provarsi da loro le sì cattive e decantate impressioni; ed o sia disposizion di natura, che temperata hanno e tranquilla, o sia forza di usanza che a questi, come a tutti gli obbietti li accostuma, o sia la pulitezza e il decoro, con cui si avvisano di portarsi, protestano di esserne così leggermente tocchi che non sia loro mestieri di riguardarsene. A quelli che così parlano, potrebbe primieramente rispondersi che in noi si formano delle impressioni cattive, comechè poco avvertite da loro che le sostengono; e che non è sempre argomento d'innocenza il non sentire il nemico che la combatte. Potrebbe ancora rispondersi che l'uomo con facilità s'addormenta, laddove trattasi di movimenti piacevoli e di lusinghieri fantasmi; e che le dolci e dilicate passioni non si lasciano a faccia aperta conoscere allora che si contraggono. Potrebbe ancora rispondersi che l'essere a certi oggetti insensibile, anzi che da stupidità d'appetito, potrebbe forse procedere da sazietà di piaceri, i quali per lungo uso a gustarli,

perdono per avventura la vivacità e il solletico a non recare sorpresa; ma ritengono non pertanto la malignità e il veleno a contaminarci ed a nuocerci. Potrebbe ancora rispondersi che molti s' infingono d'indifferenza e fortezza per l' affezione che hanno ai trattenimenti gradevoli, da cui sentonsi a sconfortare con savie persuasioni; perchè, dove poi vengano al tribunale della penitenza per non leggieri peccati, la sensibilità del loro cuore allegano bene spesso ad escusazione e discolpa dei loro falli e disordini, e deplorano e caricano coi confessori quella debolezza medesima che ai predicatori dinegano francamente.

Risposte sono queste stringenti tutte e sicure, ma non a tutti convengono per egual modo; valgane però una per tutti, ed è la testimonianza in contrario dello Spirito Santo stesso che rompe in bocca a costoro colla parola le scuse, e ci assicura a vicenda che da cotesti congressi, così appunto come sul cammino la legna, si prepara da prima e poi si accende ed infiamma la concupiscenza: *Propter speciem mulieris multi perierunt; et ex hoc concupiscentia, quasi ignis, exardescit* (*Eccl.* 9, 9).

A sentire la verità e il rapporto della somiglianza introdotta, considerate di grazia, come ad ardere si prepari un legno che verde ancora e a bruciar disadatto, recato venga per avventura e deposto sul focolare. Resiste egli da prima ai minutissimi ignicoli intorno intorno lanciati dall' inquieto elemento, mercè la spessezza della corteccia che lo difende e il molto umore che per ancora conserva, benchè divelto dalla radice; e così voi lo vedete tener incurva e fiaccata la pieghevole sorgente fiamma che tutto il fascia e circonda. Ma che? I mille piccoli varchi che sono in lui disseminati, dalle urtanti punte si sforzano finalmente, le quali, innoltrando sempre e spingendosi, le avviluppate ramose parti, e gli umori intracchiusi a mano a mano disvolgono,

perchè alcuni di essi dal rarefatto aere cacciati trasudano alla superficie, altri dal carcer fuori in vaporosa nube si alzano lievemente, altri fuggono cigolando lunghesso il legno, e in ischiumose bolle fluiscono ad ambi i lati: così il legno già diseccato e corroso tutto, e compreso dal conceputo calore, in allegro fuoco tutt' improvviso si mette, e cresce e allarga la fiamma che lo avvolge e consuma.

Or io vo'credere che voi siate, quai forse di non essere voi sapete, per fondo di onestà, per temperamento di affetti, per indifferenza di genio, per pietà, per circospezione, per senno alle subite rivoluzioni dell' appetito poco apparecchiati e disposti, e più assai degli altri, in seno ancora alle più squisite lusinghe, dagli ardori difesi della concupiscenza. Se ciò è veramente, il legno è verde, ve lo consento; ma certo è nondimeno ch' egli è pur posto in sul fuoco; e se questo ancora non se gli appiglia, si va aprendo la strada per appigliarsegli. Gli studiosi sguardi, le compiacenti parole, i lusinghieri motti, le proteste di stima, l'espressioni di affetto, le avvivate grazie, le confidenze, le libertà, le inezie, di che si pascono finalmente e in che si aggirano e volgonsi cotesti amichevoli trattenimenti, ciò sono l'eterno fuoco visibile che v'intornia, nè ancora vi brucia, mercè i ripari pretesi che vi circondano.

Ma mi si rende a credere impossibile che a mano a mano non cedano questi ripari medesimi, e al niente non vengano finalmente. E in vero, ditemi che al giudizio e all'esperimento vostro ricorro per testimonio; non è egli certo che dopo esservi nell'amicizia, che voi sapete, impegnati, va a poco a poco dal rattiepidito cuore sfumandovi lo spirito della divozione, e già vi siete rimasti dall' uso frequente de' sacramenti, nè più provate sapore negli atti e nelle opere della pietà? Non è egli vero che vi sono dall'animo dileguate le verità e le massime cristiane, e più ogni giorno si discolorano e sven-

gono le grand' immagini della religione, e avete in quella vece la fantasia e la mente da mille idee sensibili posseduta? Non è egli vero che ricercar vi sentite da un'aria piacevole di voluttà, e l'appetito inquieto vi si muove e ribella soventemente, e gli antichi ripari dell' innocenza insensibilmente abbattuti, siete pressochè sempre dal fumo avvolti e dal fuoco di vostra infiammata concupiscenza?

Voi saprete per prova, se quello avvenga in effetto che indovinando io vado sulla testimonianza infallibile delle Scritture: *Propter speciem mulieris multi perierunt; et ex hoc concupiscentia exardescit, quasi ignis* (*Eccl.* 9, 9).

Ne ha però molti, i quali, discreti essendo e sinceri, di sperimentare confessano le antidette impressioni: ma che? non ne senton per tutto questo rimorsi, e non se ne fanno coscienza, nè le amicizie disciolgono, onde le perturbazioni si partono, in cui di vivere si ritrovano; perchè, dicono essi, e lusingansi che traportar non si lascino a consentimenti malvagi, nè la volontà si conformi colla concupiscenza; e in quella guisa che là nel Giordano l'Arca del Testamento teneva l'acque divise sì fattamente che le vegnenti al di sopra, sospese immobilmente e fermate, non si univano a quelle che giù scorrevano abbasso; così in lor la ragione le affezioni sensibili dalle sensuali affezioni distingua, scerna e tramezzi, onde i piaceri dell'animo non si confondan con quelli che sono impensatamente creati dall' appetito.

Se quello in fatti accadesse che per costoro fidatamente si afferma, io non mi terria per poco dal compatire e dannare, siccome stolti e ridevoli tutti i veraci amatori della purezza, perchè sieno sì riguardati e sì schivi, e tante s' impongan regole di cristiano riserbo, e follemente si pensino essere lor necessaria per non bruttarsi e la mortificazione dei sensi e la macerazion della carne e la fuga dell'o-

zio e la custodia del cuore e la divozione a Maria, e l'invocazione de' santi e l'uso ben preparato e frequente de' sacramenti. E ciò non ostante, come si lagnan poi sempre quest' ingannati divoti de' pericolosi cimenti a cui si veggono posti dalla tempestosa concupiscenza? Dicono coll'Apostolo di sentire per entro al corpo una legge che alla legge è contraria della ragione; dicono che, come in albergo suo proprio, stanzia e sussiste nella lor carne il peccato; dicono che vengono a quando a quando portati a far del male nol volendo; dicono che li schiaffeggia assai volte lo spirito immondo di satanasso; nè sanno poi sempre così il senso distinguere dal consenso che raccertare si possano della vittoria. Che se pure nelle interne lor mischie trascuratamente si portano, non che le persone del secolo, i claustrali, i romiti e i professori stessi della più rigida penitenza, sappiamo ancor dalla storia che, giusta il profetico favellare, il diserto si è veduto compreso da sozzo fuoco tartareo che in eccelse piante mettendosi ha bruttamente affumati, poi arsi ancora e distrutti i più avvenevoli cedri e incorruttibili: *Comedit ignis speciosa deserti* (*Joel.* 1, 19).

E dopo di tutto questo dovremo noi credere ancora che donne e uomini delicatamente formati dalla natura, mollemente cresciuti dall'educazione, pasciuti lautamente nell'ozio, dolci di genio e di virtù sprovveduti, e al piacere e al senso per età, per propensione, per indole smodatamente inchinevoli, si mettano per sè e studiosamente si tengano in occasion di mal fare, e l'un sedendo appo l'altro tutti pongano in opera gli argomenti e gl' ingegni a scambievolmente infiammarsi, la vivacità e lo spirito, la civiltà e l'affetto, l'adulazione e la lode, il parlare, il tacere, i sospiri, gli sguardi, le confidenze, le libertà; e non pertanto puro ed incontaminato conservino il loro cuore, nè mai consentano colla volontà o nelle idee che volgono per la mente, o nei movimenti che sorgono dall'appetito?

Converrebbe, a ciò credere, e rovesciare i principj della naturale ragione, e discredere l'autorità reverenda degli antichi, e non rinegare per poco le stesse sacrosante Scritture, che hanno per una medesima cosa, amare avvedutamente il pericolo e perire in effetto per entro al pericolo che si ama: *Qui amat periculum peribit in illo* (*Eccl.* 3, 7).

Adunque converrà dire piuttosto che in loro profondamente si compia quello che da Osea profeta figuratamente fu detto dell'insensato Efraimo: *Comederunt alieni robur ejus, et ipse nescivit; cani effusi sunt in eo, et ipse ignoravit* (*Oseae* 7). L'hanno i suoi nemici occultamente spolpato e di spirito privo e di forze, nè però egli se ne avvide; ed ogni giorno invecchiando nella miseria fe' segno di non vedere o sentire il suo imminente sterminio Voglio dire, o signori, che stanno quest'infelici in peccato, e si hanno una costumanza formata di abituali malvagi consentimenti, senza che se lo credano; perchè, o degl'interni peccati, quasi di cose lievi non curano, o di pur non commetterne per una vana lusinga si persuadono. Ond'ella venga e si formi e come in noi si sostenga cotesta ingannata persuasione, essere utilissima cosa, io giudico che a questo luogo si osservi, e valgami a sensibilmente spiegarlo un fatto antico.

Sorpresi gli abitatori di Jabes da un rovinoso torrente di Ammoniti, e già chiusi per tal maniera e costretti che più non avevano o scampo aperto alla fuga, od argomento valevole alla difesa, a Naas, ch'era di quel terribile esercito signore e duce, ambasciatori mandarono per composizione; i quali nella reale tenda e al cospetto del vincitore introdotti: Sire, gli dissero, rimanetevi dal più usare la forza con chi mai non intese di adoperare la resistenza: le città, le terre, le mogli, i figli, i servi nostri, tutto è presto a servirvi per qualunque maniera a voi piaccia di comandarlo; degnatevi solamente di ri-

guardarci, ed averci, quali di essere ci pregiamo, amici vostri fedeli e lealissimi confederati: *Habe nos faederatos, et serviemus tibi* (*I. Reg.* 11). Recatosi allora il barbaro in una cotal aria composta tra la fierezza e'l disprezzo: Così, rispose, così avvisate voi di sottrarvi alla necessità che vi stringe? Andate a'vostri concittadini, e dite loro che la proposta alleanza non la rifiuto, ma che innanzi di fermarla voglio che a loro tutti e a ciascuno il destr'occhio che si hanno in fronte estinto venga irreparabilmente e divelto: *In hoc feriam vobiscum faedus, ut eruam omnium vestrum oculos dexteros* (*Ibid.*).

Crudele in vero e brutale proponimento, entra qui riflettendo il pontefice S. Gregorio: ma che non pertanto con maraviglia niuna, anzi con indolenza infinita rinnovasi tuttodì, e si compie nelle anime spensierate di assaissimi cristiani. Perciocchè nel temperamento vanissimo che questi prendono, di conciliare insieme e congiungere colla diritta ragione il traviato appetito, e così a l'un soddisfare che l'altra non si oltraggi, dice il santo che l' imperioso appetito ha subitamente ricorso ad un sottilissimo artifizio, cioè di estinguere nella ragione il destro occhio, che tale convenientemente può dirsi il discernimento del male; e così l'anima insensibilmente si conduce, senz' ella punto avvedersene, a lusingarsi di libertà, quando in servitù si ritrova, e ad aversi per innocente, quando è già fatta malvagia. Parliam più aperto, e illustriamo l' immagine coll'applicazion del costume. Comechè ciò sia proprio d'ogni disordinata passione, di tutte più assai, e più prestamente di tutte, quella passione ci acceca che corre dietro. e dietro ci porta alle corporali dilettazioni. Il fascino possentissimo dell' avvenenza, il fallace rapporto de'sentimenti, la forza grandissima della immaginazione, la stizzosa vivacità dell'appetito, e la dolcezza subita di che il corpo ricerca e lo

spirito alloppia e assonna; e ciò tutto aggiunto alla dissipata vita che menasi, e al difetto in cui vivesi d'opere salutari e d'illustrazioni superne, ci trae assai tosto e fuori stabilmente ci tiene di riflessione e di pensiero, onde il morbo, di cui infermasi, o non si avverta, o non si senta. Quindi; badateci attentamente, e quanto io dico riscontratelo con voi stessi; quindi nell'impresa, già di per sè malagevole, di bene e perfettamente conoscere le tortuose vie del cuore, e separare accortamente e distinguere, e l'un dall'altro discernere i movimenti infiniti di un animo appassionato, maraviglia non fia che poi prendansi francamente per sorprese le compiacenze, per inclinazioni i desiderj, e per affezioni naturali affatto e sensibili i sensuali malvagi consentimenti; e così sotto le apparenze discrete di simpatia e di genio s'asconda e celi una vera libidine palliata: *Comederunt alieni robur ejus, et ipse nescivit: cani effusi sunt in eo, et ipse ignoravit* (*Oseae* 7).

Dico libidine palliata, perchè acconsentita e scusata ad un medesimo tempo per una successione continua di resistenze apparenti, e di veraci consentimenti; resistenze e consentimenti leggiadramente adombrati da Isaia profeta in somiglianza e per modo d'una matassa di stoppa, la quale al vivo fuoco vicina, per breve spazio di tempo sostiensi e regge, ma riseccata poi e compresa da calor sempre maggiore, ad ogni lieve scintilla, che le tracce seguendo di sue piccole barbe se le appigli, s'infiamma e strugge: *Et erit fortitudo vestra ut favilla stupae, et opus vestrum, quasi scintilla* (*Isa.* 1, 31).

Nel rimanente a qui tornare dalla ragione in sul fatto l'alquanto sviato ragionamento, volete ch'io vi dichiari, o signori, l'impressione violentissima che in noi fanno e i dannevolissimi effetti cui intendono spesso e a cui riescono finalmente i controversi amichevoli trattenimenti? Tolga da me il cielo che mai vi parli da questo luogo per talento iniquo di

motteggiare; ciò che alla santità disdirebbe del ministero apostolico che sostengo; ma cessi pur Dio che mai vi dissimuli da questo luogo medesimo la verità, che ciò nol comporta la libertà e lo zelo di un ministro evangelico. Dirovvela adunque un' amara e certissima verità, e pel molto rispetto che debbo, così a voi, che a me, dirovvela coperta insieme e spiegata da una leggiadrissima immagine che lo Spirito Santo mi somministra nel trentottesimo capo dell' Ecclesiastico.

Quello a voi interviene che veggiamo accadere a un robusto fabbro ferrajo, il quale cresciuto da piccolo nella fucina, trattando ferri e lavorando all'incudine, e per entro al fuoco ed al fumo continuamente avvolgendosi, ha già parecchi passati de'suoi giorni: *Vapor ignis uret carnes ejus, considerans opus ferri; contra similitudinem vasis oculus ejus; noctem tamquam diem transigit; vox mallei innovat aurem ejus; cor suum dabit in consummationem operum* (*Eccl.* 38). Sentesi egli il buon fabbro coprire il volto e insozzarsi dalla fuliggine; anzi ad abbronzare le carni dalle svolazzanti faville, anzi l'incallita fronte a solcare dal negro scorrente sudore, e pur non ha egli senso o pensier alcuno o piacere che per la sua cara fornace, nè altro immagina che la sua cara fornace, nè d'altro parla che della sua cara fornace, nè ad altro intende che alla sua cara fornace; anzi neppure d'altro si sogna che della sua cara fornace; che dormendo ancora e sognando veder gli pare e sentir lo stridore delle arroventite masse e de'capaci soffioni, l'avvicendar violento e il numeroso battere de'risonanti martelli, di che tutt'improvviso svegliato rimettesi incontanente al lavoro, e si avvalora ed affretta a condurre a perfezione quelle opere di cui si è formato il disegno: *Cor suum dabit in consummationem operum* (*Ibid.*).

Sì veramente, o cristiani miei cari, si rimette egli ed affretta alla consumazione dell' opere. Cotesta

vostra, ditela pur come vi piace, o servitù, o amistà, o cortigiania, nè a me fate imputamento ed aggravio se con più acconci vocaboli non so spiegarmi, cotesta vostra amicizia vi è oggimai trapassata in occupazione ed in impiego che tutta l'anima vi assorbisce, e tutta vi empie e comprende la fantasia; nè più pensate nè più volete, nè più parlate nè respirate più, altro che l'obbietto gradevole de' vostri continui trattenimenti; e le vedute cose, le ascoltate, le dette, le disegnate vi accompagnano da per tutto, non più in veglia che in sogno, e sono esse seguite da riflessioni e da partiti, e da misure e da disegni e desiderj infiniti, i quali, covati al caldo e cresciuti, e lunga stagion fomentati, a luogo e a tempo e per circostanza opportuna il già vinto cuore trasportano infino alla consumazione dell'opera: *Ecce ostia clausa sunt et nemo nos videt .....* (*Dan.* 13, 20). *Cor suum dabit in consummationem operum* (*Eccl.* 38).

Nè qui mi state ad opporre o millantare in contrario l'onore, la politezza, il decoro, e cotali altri vocaboli di vecchia ragion mondana, che siffate cose, dove pure bastassero a preservarvi da certe abbominevoli cattività, non vi terrebbono per tutto ciò innocenti se contrarre vi lasciano degl' interni peccati, nè vi rimuovono dal pericolo in cui, voi volendolo, vi ritrovate. Ma dicovi inoltre che neppure vi preserveranno dalle opere stesse peccaminose; perchè le umane considerazioni e i mondani politici riguardamenti tutti quant'essi sono, nè in ogni luogo ci seguono nè valgonci d'ogni tempo, nè a tutte le indoli si confanno nè a tutti gli stati nè a tutte le situazioni, e così sono essi ripari fievoli troppo ed infermi a poter sempre imbrigliare una violenta passione, sicura parecchie volte e nascosta ne' suoi subiti imprendimenti. Dio, diceva il Profeta, è l'unica e vera mia fortezza: *Dominus fortitudo mea*; ma lo è per un verso alla prudenza carnale opposto affatto e contrario; mi fa egli forte facendomi pauroso:

Ponet pedes meos quasi cervorum (*Hab.* 3). Col preziosissimo dono del suo casto timore vien rendendo la mia povera anima in somiglianza d'un cervo che, adombrando al pericolo che antivede, s'invola e fugge, e ad ogni sterpo che tocca di paura trema, e di sospetto, non abbia per avventura alle spalle un focoso cane seguace che lo sorprenda e addenti: *Dominus fortitudo mea : ponet pedes meos quasi cervorum.* Questa è l'unica via ordinaria, per cui Iddio ci guarda dal non cadere in peccato, guardandoci dal non entrare nell'occasion del peccato. L'occasion del peccato, rapportata e ristretta al già ragionato argomento, sarà il soggetto importante di cui mi serbo a parlare nell' altra parte.

SECONDA PARTE.

Se alle amicizie che voi tenete o in tutto o in parte convengano le proprietà e i caratteri da me già esposti io nol so veramente. A voi si aspetta, o signori, il cercarne ugualmente che il deciderne. Dicovi bene che in ciò dovete procedere con buona fede; perchè può ben riuscirvi d'ingannare, volendolo, voi stessi, ma non s'inganna mai Dio, scrutatore dei cuori, e delle intenzioni dell'animo infallibile conoscitore: *Omnes viae patent oculis ejus, et spirituum ponderator est Dominus* (*Prov.* 16). Quando però trovaste che una qualche amicizia sia per voi divenuta un'occasione prossima di peccare, avvegnachè col pensiero precisamente, la è cosa chiarissima che voi siete in dovere di abbandonarla: *Ejice ancillam et filium* (*Gen.* 21). Non è solamente il peccato che dovete rimuovere e via tenere dalla vostra anima, ma ancor la cagione che lo produce, il figliuolo insieme e la madre, *filium et ancillam.* Egli è questo un precetto sì chiaramente intimato nel libro degli evangeli che non vi ha luogo a pretesto per dispensarsene. Udite le parole precise del

Redentore: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum et projice abs te: si manus tua scandalizat te, abscinde eam et projice abs te.* (*Matt.* 5). Le quali divine parole togliendo poi a spiegare S. Giovanni Grisostomo: Osservate, dic'egli, che a sottrarvi dalla comandata separazione, non è motivo bastevole il dolore grandissimo che ve ne venga per l'affezione in cui avete l'oggetto che vi si vieta; perchè qual cosa più cara della luce dolcissima degli occhi, e qual più acuto dolore che sentirvegli a trarre per viva forza che ve gli scassi? E pure questo è l'esempio che si adduce dal Redentore a spiegare l'obbligazion che vi corre a tor da voi e troncare ogni maniera di scandalo, o, ciò che torna allo stesso, ogni occasion di peccato che vi abbiate. Nè pure, prosegue il santo, neppure basta a scusarvi dalla separazion comandata il danno che ve ne torni, per essere, come lo è assai volte di utilità e di profitto, l'oggetto che vi si vieta; perchè qual cosa più utile delle mani, anzi qual cosa più necessaria, siccome quelle che di stromento ci valgono per provvedere ai bisogni e alle opportunità della vita? Eppure di queste mani medesime noi dovremmo far gitto, qualunque volta avvenisse che d'inciampo ci fossero a peccar mortalmente, e così ostacolo ci ponessero ad operar la salute della nostr' anima.

Ma e l'onore, voi dite, che noi verremmo a macchiare con cotesta separazione, dando altrui occasione di torcere a titoli calunniosi le nostre preterite corrispondenze? Ah! cristiani miei cari, non lo aveste mai detto! La vostra amicizia, palese affatto, e vulgata pegli atti della servitù che la stringono, voi non potete ignorare che va per le bocche di molti con appellazioni e con vocaboli men onorati e discreti; se ne sparla, se ne motteggia, sen ride, e per falsi che siano, forse non son temerari i giudizj severi che se ne fanno; nè per cotesti giudizj voi vi siete condotto a troncar l'amicizia che li fo-

menta. Come va dunque, io dico, che vogliate ora scusarvi dall'abbandonarla per timore di quegli stessi giudizj che avete già disprezzati per conservarla? Segno apertissimo di una vera, nè innocente passione, a cui serve per sostenersi nel primo caso il disprezzo, e nel secondo il timore. Io non voglio a questo luogo introdurvi una verissima filosofia, e, come il potrei, dimostrarvi che dal ben fare non può uscirne che onore; e che certe lodevoli risoluzioni, anzichè attizzare la critica, cessar la fanno e tacere. Sia pur come dite che della vostra separazione s'abbia a parlar dagli uomini variamente. Or eccovi la risoluzion manifesta che ad ogni possibile difficoltà venne già contrapposta dal Redentore sull'argomento medesimo che trattiamo. *Bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam manus, vel pedes habentem mitti in gehennam* (*Matt.* 18). A voi sta meglio il salvarvi, comechè a costo dell'onor, della roba, della vita vostra che 'l serbare l'onor, la roba la vita stessa a costo della vostr' anima; e vuol dire che l'occasion debb' esser lasciata a patto di non dannarsi, nè vi ha mai patto a cui elegger si possa di non salvarsi. Perchè dunque, o fratelli, volete farvi impossibile la salute con una falsa necessità di peccare, quando impossibile dovreste farvi il peccare colla vera necessità di salvarvi? Udite come in somigliante cimento si avvalorò e convinse l'immaculata Susanna: *Angustiae sunt mihi undique: si enim hoc egero, mors mihi est: si autem non egero, non effugiam manus vestras*. Io mi trovo alle maggiori strette del mondo. Se non fo il piacere che da costor mi si cerca, per mala donna mi accusano e muojo infame; e se loro consento quello che mi addomandano, io mi carico di un peccato che mi fa perdere l' anima certamente. Ma qual confronto, ripiglia, tra un mal passeggiere e un sempiterno disastro? Fiami dunque assai meglio l'abbandonarmi alla costoro calunnia che alla costoro

libidine; perchè se non pecco, mi salvo, e nulla monta l'onor insieme e la vita, se poi mi danno: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini* (*Dan.* 13). Generosissimo sentimento, ma nullameno necessario in vista all'importantissimo affare della salute. La santa legge, in cui vivo, il peccato mi proibisce ugualmente che l'occasion del peccato. Sicchè se voglio salvarmi, non più che la fuga dell'uno, mi è pur necessario l'abbandonamento dell'altra. Eccovi, ascoltatori miei cari, la cristiana considerazione di cui armar ci dobbiamo a tutti vincere gli ostacoli della contrariante passione. Tanto è uopo di fare se pur non voglio dannarmi; e a non essere stolto, a qualchesiasi costo io mi voglio salvare. Da questo santo pensiero caderà in voi tanta luce che innanzi a lei sgombreranno, siccome larve notturne, le apprensioni, le difficoltà, gl'impacci, e voi senza indugio procederete alla comandata separazione; separazione che, giusta il detto del Redentore, vuol essere fatta in somiglianza d'un taglio; cioè che tutta si eseguisca ad un colpo, e colpo tale che luogo alcuno non lasci o speranza o lusinga di ricongiugnimento; siccome avvien d'una mano da tagliente ferro spiccata e irreparabilmente divisa dal braccio che la reggeva: *Ascinde, abscinde eam, et projice abs te* (*Matt.* 5).

PREDICA V.

INCONSIDERAZIONE

Per quanto sieno molte le vie che così alla vita che alla morte conducono, vie nelle Scritture appellate di salute le une, e di perdizione le altre, si può però affermare che tutte senza eccezione dipartansi da due, a così volerle chiamare, da due maestre vie grandissime, l'attenta considerazione e l'inconsiderazion neghittosa, in che da un uomo si viva di Dio, dell'anima, dell'eternità. Di qui escono singolarmente le tante classi di opere tenebrose, e di qui partono solamente le tante schiere di opere salutari che a sempiterna morte conducono, ovvero a vita immortale. Quindi que'zelatori profeti santi che fur da Dio inviati a salvamento e governo del suo caro Israello, alla solitaria considerazione soventemente invitavanlo, e al difetto di essa hanno poi sempre imputati i peccati non meno che la riprovazione di lui.

O primati, dicea già Isaia, o ricchi, o nobili di Gerosolima che, col liuto in mano e coll' arpa, ed assisi ai conviti e geniali danze menando vi sollazzate, udite le conseguenze del sistema del viver vostro. Voi non vi fate a considerare la legge santa di Dio, e le opere delle sue mani ponete in dimenticanza, e perciò l'inferno sotto de' vostri piedi ha largata una bocca fuor dell' usato vastissima che i gloriosi, i forti, i sublimi si mangia ed ingoja: *Opus Domini non respicitis, nec opera manuum ejus consideratis .... propterea dilatabit infernus animam suam et descendent fortes et sublimes, gloriosique ad eum* (*Isa.* 5). E poco dopo dalla nobiltà oziosa

alla nazion prigioniera il suo parlare e la sua compassion rivolgendo: Ah popolo mio, sclamava, ah popolo mio! a quali più dure catene e a qual peggior servitù io ti veggo, o infelice, dalla irriflessione tua dannato e dalla tua ignoranza! *Propterea captivus ductus est populus meus; quia non habuit scientiam* (*Isa.* 5). E dopo Isaia, più aperto ancora e più universale ha parlato il doloroso profeta che da Israello e da Giuda su tutte intorno le genti i suoi sguardi portando e le sue piagnevoli lamentazioni: Ahi, gridava affannoso, ahi che tutta la terra è infetta e guasta e a lagrimevole desolamento ridotta, però solamente che appena più si ritrova chi voglia entrare in sè stesso e in suo cuore pensare seriamente! *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde* (*Jer.* 12).

Or cotesta inconsiderazione dannevole che, quantunque in sembianze onorate assai, e discrete e piacevoli eziandio, è non pertanto la peste, il guasto e la rovina totale del cristianesimo, e come ai tempi profetici, così ancora a'dì nostri non osservato morbo e comune, non più del popolo basso che delle colte persone; cotesta dannevole inconsiderazione è l'oggetto precipuo dell'evangelica nostra missione che però appunto siamo da Dio inviati a battezzare genti e fedeli, perchè al suono della voce nostra riscuotansi, e al lampo delle verità ascoltate l'obbliata divina legge conoscano, e il pensiero pongano e il cuore sulla lor anima. Ora comechè assai volte per me si debba combattere l'inconsiderazione mondana, in chiara luce mettendo le immagini più sublimi e le verità più terribili della religion nostra santa, oggi vo' farlo d'una più espressa maniera, lei stessa pigliando a singolare soggetto di un intero ragionamento. Di questa adunque due notabili cose farò io vedervi col parlar mio: ciò sono gl'inosservati principj, onde si crea e sostiene; e ciò sarà il primo punto: appresso verrò mostrando i danne-

voli effetti e le conseguenze funeste cui ella diritto conduce: ciò sarà l'altro punto.

Quando io provo difficoltà e contrasto a raccogliere gl'inquieti pensieri, e in quegli oggetti fermarli che alla mia salute han riguardo, mi vien talento di rivoltarmi al Signore colle querele di Giobbe: *Quare posuisti me contrarium tibi?* (*Job.* 7, 20). E non è fatta a pensare quest' anima che mi avete donata? E può ella prendere di altra cosa diletto che dall'usare con voi? E qual cosa può mai impegnarla più che il pensiero stesso della sua eterna felicità? Come avvien dunque, o Signore, che a voi la sento contraria ed a recarsi in sè stessa e a studiare gl'ingegni e a disporre le vie della salute non solo debile e tarda, ma contrariante e ritrosa? Ciò è, dice il Savio, perchè l'anima che ci abbiamo, ella è aggiunta ad un corpo che l'aggrava, corpo materiale e terreno che a gran fatica seconda le opere dello spirito, corpo di corruzione e di peccato che inchina lo spirito e 'l rivolge alle opere della carne: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam* (*Sap.* 9, 15). Difficoltà non pertanto che non sarebbe sì malagevole a vincersi, se accresciuta per gran maniera non fosse dalle tante e tanto ingannevoli idee che a noi s'introducono per gli aperti varchi dei sensi nella comunicazione col mondo. O mondo veracemente inquieto, e come del solitario ritiro, così della considerazion cristiana disturbatore e nemico! Tu se' che ci entri allo spirito con mille vani fantasmi, e d'uno in l'altro sì fattamente l'aggiri che appena mai può ritrarsi a'più importanti pensieri di eternità e salute. Felice però, dicea il profeta, felice senza misura quell'uomo che dal commercio del mondo si è dilungato o per amor di ritiro, o per elezione di stato: *Sedebit solitarius et tacebit; levabit se supra se* (*Jer.* 3, 28). Non ha oggetti all'intorno che gli distraggan la mente, ovver gli prendano il cuore; e così entra

riposatamente in sè stesso, e sedendo solo e tacendo si mette tutto e si adopera nella sua privata santificazione.

Sarebbe adunque mestieri che una persona del secolo per entro al mondo in cui vive, si procacciasse e nodrisse questo spirito felice d'interiore ritiro; che desse ogni giorno alcun tempo alla ricerca della coscienza ed alla meditazion della legge; che l'arido suo cuore colla lettura pascesse di qualche libro divoto; che si desse a condurre ad uno stabile direttore e prudente; che frequentasse nei dì santi le religiose funzioni; che la divina parola soventemente ascoltasse; che si togliesse a costume l'uso ben preparato e frequente dei sacramenti. Con queste ed altre simili industrie faremmo per alcun modo bilanciamento e compenso alla distrazione in cui tienci la comunicazion continua del secolo romoroso. Ma ditemi di buona fede, o fratelli, sen trova forse parecchi che opportunamente si valgono delle industrie antidette a ritirarsi e raccogliersi e preservarsi e difendersi dalla inconsiderazione fatale, in cui gl'impegna e tiene la dissipazione mondana? Tutt' al contrario io trovo che la massima parte delle secolari persone questa inconsiderazione medesima la si rendono necessaria; e ciò nell'una delle due differenti maniere che vi soggiungo, e cui vi prego di fare una particolar riflessione, siccome ai veri ed immediati principj del disordine che trattiamo: ciò sono, o le soverchie faccende o i soverchi divertimenti; cose ambedue all'interiore ritiro e alla considerazion cristiana ripugnanti ed avverse.

Le soverchie faccende primieramente. Entra a Faraone Mosè, e in quell'aria di generosa fermezza che inspira a'suoi fedeli ministri il Signore terribile degli eserciti: Sire, gli dice, il vero ed unico Dio d'Israello vi manda per me dicendo che il popolo che voi tenete cattivo, piacciavi di rilasciare, che a tre giornate di solitario cammino seco lo vuol nel

deserto per sacrifizio. Che Dio? Che deserto? Che sacrifizio? ripiglia il barbaro. Cotesti vani pensieri di religione pretesa sono in voi eccitati e sostenuti e nodriti dalle maniere cortesi troppo e discrete che ho tenute con voi: d'oggi in avanti terrovvi io dunque sì occupati ed oppressi dagli usati lavori che più non abbiate per ozio ad immaginar sacrificj e da invogliarvi di solitudine: *Vacant, et idcirco vociferantur: Eamus et sacrificemus: Opprimantur ergo operibus* (*Exod.* 5).

Accortissimo ingegno, che deluso dall'onnipotenza divina rispetto agl'Israeliti, si reca poi ad effetto dal nemico comune della salute per riguardo a moltissimi cristiani, i quali si gravano di secolaresche faccende a sì strabocchevol misura che il tempo tolgonsi e l'agio di pensar agli affari e di soddisfare ai doveri della religione. A ciò provare e conchiudere scopriamo noi a noi stessi, e col testimonio del secolo l' inconsiderazione del secolo dimostriamo. Che pensa adunque, io dico, o che può egli pensare di Dio, dell'anima, dell'eternità un uomo negoziatore che quando ancora si tenga tra le onorate misure della giustizia, così tutto s'è rivoltato a far roba, ch'altro non medita più, nè respira che i cento e mille interessi, ond'è lavorata e composta la sorgente fortuna della sua casa? Che pensa, o che può egli pensare di Dio, dell' anima, dell' eternità un avvocato, un procuratore, un legale che, per abile ch'egli sia e in sua condotta illibato, tanto però si carica di litigatori e clienti che a voler loro prestare la debita servitù, appena mai può rubarsi o all'applicazion dello studio, o alla contenzion del fòro? Che pensa o che può egli pensare di Dio, dell'anima, dell'eternità un giudice, un finanziere, un ministro occupato dalla mattina alla sera ad ascoltare i clienti, a studiare le cause, a spedire i negozj, a meditare, a disporre, o condurre le incumbenze d'un impiego, d'una dignità, d'una carica

ch'è superiore di molto alla capacità ch' egli tiene per sostenerla? Parliam di molti ad un tratto e d'un costume disteso a tutti che ci ascoltano. Che pensa o che può egli pensare di Dio, dell'anima, dell'eternità un letterato, un mercante, un artiere, un servitore, un padrone, che, tranne l'ore richieste al necessario ristoro dalla natura, si mettono con tutto sè, e si tengono nelle botteghe, nei banchi, negli studj, ne'lavori, ne'servigi, cui sonosi immobilmente legati o per interesse o per genio?

In his tantis occupationibus, egli è S. Bernardo che v'interroga, *quando oramus, quando lugemus, quando aedificamus, quando meditamur in lege?* (*Lib.* 1 *de Consid.*) Nell'ingombro di tante e tante secolaresche occupazioni, quando è mai, o fratelli, o che si spanda innanzi a Dio lo spirito colla preghiera, o che si gusti il Signore colla partecipazione divota de'salutiferi sacramenti, o che si edifichi il prossimo colle pratiche della pietà, o che il costume riformisi colla meditazion della legge, o che al passato e al futuro provveggasi colle opere della penitenza? Quando? Quando? Rispondete voi a voi stessi per l'intimo sperimento di voi stessi, e nelle soverchie vostre brighe la cagione riconoscete e il principio della vostra dannevole spensieratezza; se pur non foste nel numero di coloro che debbono anzi imputarla ai loro soverchi divertimenti, ch'è l'altro principio del disordine che trattiamo.

Pare a prima giunta, o signori, che le persone del secolo più agiate, siccome ha Dio disposto che altri lavori i lor fondi e le loro entrate procuri, e i lor figliuoli governi, e guardi e regga e serva le loro case; così libere ch'elle sono dalle mondane faccende, tutte occupare si debbano in opere di santità. E pure noi veggiamo in contrario che dietro il costume ordinario, non è il loro carattere l'orazione, l'esemplarità, il ritiro e la procurazione sollecita della salute. E perchè ciò, io dico? Perchè

alle distrazioni operose, che sono proprie delle condizioni mezzane, sottentrare si fanno le distrazioni piacevoli, che si pretendon le uniche delle condizioni più riguardate: *Ducunt in bonis dies suos, et dixerunt Deo: Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job.* 21). Ecco il vero principio della vostra nocèvole inconsiderazione, o donne o uomini da bel tempo. Per l'attacco, sì per l'attacco che voi avete ai piaceri, deviate avvisatamente il pensiero da quelle serie e salutevoli riflessioni che amareggiar ne potrebbono la dolcezza. Entrate meco di grazia nel pensiero che vi propongo, e scendiam col discorso fino a scoprir la radice della vostra spensieratezza.

Un lieto giovane, una conversevole donna, un cavaliere, una dama che, posto alcun modo all'esteriore vita dolcissima che conduce, si recasse in sè stesso e venisse co' suoi pensieri a consulta di eternità e di spirito, che scoprirebb' egli alla luce della ragione ugualmente che della fede? Scoprirebbe le sozzure, le macchie, le piaghe d'una contaminata coscienza, e la necessità ch'egli tiene e di esatte disamine e di purgazioni increscevoli e di amari distacchi e di dolorifere confessioni a render vita e bellezza alla trasandata sua anima e in sul cammino rimettersi della salute. Scoprirebbe le dubbietà ragionevoli e le desolatrici inquietudini d'uno sgannato intelletto; che non è indifferente quel genio che asseconda; che non è solo sensibile quell'amicizia che pratica; che non è forse innocente quella conversazion che frequenta; che i suoi pensieri, i suoi parlari, i suoi modi possono entrare a contesa colla sostanza stessa dell'onestà. Scoprirebbe i pericoli, le conseguenze, gl'inciampi d'una sollazzevole vita, tessuta tutta e composta a suggerimento ed umore della viziata natura, onde appena mai interviene che a lungo andare si tenga e coll'amor conjugale e colla domestica vigilanza e colla carità

compassionevole e col riserbo, colla modestia, colla frugalità, coll'edificazione prescritta per le regole dell'evangelio. Scoprirebbe da ultimo immagini, verità e misteri che farebbongli profondamente sentire la vanità, la fralezza, l'instabilità, il niente di quegli oggetti sensibili in cui ha gittate del tutto e va tuttavia gittando le giornate e le premure migliori del viver suo. Ecco le importanti scoperte che fareste voi in voi stesso col favore e coll' uso della cristiana considerazione. Ma ciò è pur quello che non si vuol discoprire, chè coteste malinconiche conoscenze colmerebbero d'impercettibile affanno un'anima delicata; perchè a voler secondarle, dovrebb' ella svezzarsi dalle amate dolcezze, e le schive labbra appressare non più al calice del piacere, ma a quello della compunzione. Voi amate per ogni modo e volete questo piano di vita che conducete, e perciò la considerazione abborrite che questa vita medesima condanna e muta: però avete in orrore la lezione, il ritiro, la meditazione, le prediche, perchè non volete conoscere a intendimento e disegno di operare; e se la luce divina, voi non volendo, vi cerca, voi con terreni pensieri, quasi con corpi interposti, ve ne difendete, facendo così coll'opera quell' esecrata preghiera, di cui favellasi in Giobbe: *Dixerunt Deo: Recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job.* 21, 14). Toglietevi dagli occhi nostri, o Signore, che non vogliamo una scienza che c'incomoda.

O figliuoli stolti di Adamo, nelle cure e ne'giudicj vostri infinitamente ingannati! E fin a quando vi lascerete pigliare dalle apparenze e vi occuperete in far nulla? *Usquequo parvuli diligitis infantiam?* (*Prov.* 1.) *Ut quid quaeritis mendacium?* (*Ps.* 4.) Andrete voi dunque perpetuamente aggirandovi intorno alla vanità; e non avrete mai senso, o vivacità, o premura fuor solamente per la bugia? Non entrerete mai in voi stessi? Non farete mai uso

della capacità che tenete? Non penserete mai a divenire per quella via felici, per cui si può esserlo unicamente? O uomini colti, dotti, illuminati, capaci nell'estimazione del mondo, ma innanzi a Dio così come semplici e dissipiti fanciulli, di mente privi e di senno! *Parvuli, parvuli, parvuli.* Sapete voi chi sieno i vasti genj e grandi? Coloro appunto che infingardi e dappoco son riputati; quell'artigiano spregevole, quella povera donnicciuola, quel religioso dimentico, i quali un'oscura vita conducono, e delle secolari brighe e delle mondane finezze o schivi al tutto, od ignari, i pensieri, gli affetti, gli atti tutti del loro piccolo stato ai fini eterni rivolgono unicamente, e in ciò solamente sono occupati, ed intesi di operar la salute delle lor anime. Questa è la sapienza verace e questo il carattere d'un assennato uomo e capace che nell'idea della felicità non s'inganna e tiene il diritto corso e sicuro per conseguirla. Il mondo, ingannato sempre e ingannevole ne'suoi torti giudicj, di costor ridesi e sparla, e a persone riguardali di un piccolo genio, di un cuor racchiuso, di un grossolano intelletto, e annighittite e costrette o da cruccioso dispetto, o da increscevole accidia. Ma oh son pure diversi i giudicj di Dio dai pensamenti del mondo! Egli vede in costoro e fomenta in essi e sostiene quello spirito felice d'interiore ritiro che il fatuo brio divora della soverchia allegrezza, e la matta dissipazione corregge e infrena i sensi inquieti e l'uom richiama in sè stesso, e di pensier santi occupandolo gli fa languire all'inintorno la lussuriante vanità delle inezie mondane e delle secolari leggerezze.

Ma voi intanto, o fratelli, che di voi parlo e con voi, non vi ricrederete voi mai? Non vi torrete voi mai alla dissipazione in cui siete? Menerete voi tuttavia la vana vita e dispersa che conducete? Deh! vi muova una volta il pericolo che voi correte evidente della salute; pericolo ch' io debbo a questo

luogo manifestarvi, mettendovi a parte a parte in veduta i dannevoli effetti e le conseguenze funeste dell' inconsiderazione mondana; ch'è l'altro dei due punti propostivi a ragionare.

Fattosi Iddio, dice il reale Profeta, fattosi Iddio a ricercare col guardo, se ne avesse molti di quelli che a lui pensasser da senno e lui servissero e adorassero veracemente, tutto il mondo ha trovato di spensierati ripieno, e perciò in due classi diviso, l'una d'inutili e l'altra di traviati: *Deus de caelo prospexit super filios hominum, ut videat, si est intelligens, aut requirens Deum: Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt* (*Ps.* 52). Or ecco in ciò stesso le conseguenze e gli effetti della inconsiderazione mondana, ciò sono l'inutilità miserabile a cui si vive dai buoni; e il manifesto disordine, in cui si vive da' peccatori.

E quanto all' inutilità miserabile, a cui si vive dai buoni, quella parabola ricordate che dal Savio proponesi ne' Proverbj. V'ebbe già una vigna, per aspetto di cielo, per temperatura di clima, per feracità di terreno e per ogni maniera di rusticami travagli, e ad ogni uopo di villerecci lavori eletta e bella infra mille; vigna di muro cinta e di siepe e di alta torre guernita e di capevol cisterna, e a mille guise di arboscelli e d'insetti maestrevolmente partiti altera e vaga. Ma che? Venne ella in governo di un rimesso uomo e dappoco, che la debita coltivazione obbliando, nè innaffio le adoperava, nè ingrassamento, nè potatura, nè rinnovellamento, nè guardia di sorta alcuna. E così andando per alcun tempo la cosa, la povera vigna in tanta selvatichezza si volse che il savio, in passando, la vide fuor d'ogni suo pensiero a deserto fondo e rubato e pesto somigliantissima, la siepe aperta, rovinoso il muro, abbattute le viti, il pozzo interrato, bruttate e disperse le acque, e 'l non arato terreno di vili ortiche fecondo e da' serpenti spinosi bronchi

legato e ingombro: *Per agrum hominis pigri transivi, et per vineam viri stulti; et ecce totum repleverant urticae et operuerant superficiem ejus spinae et maceria lapidum destructa erat* (*Prov.* 24).

Or questa vigna, o fratelli, dice Isaia profeta ch'è l'anima vostra stessa, per la grazia della riparazione, per l' inabitante divino spirito, per le infuse virtù sovrane di gran bellezza adornata, e di facoltà, di potenze, di abiti e naturali e divini a uopo di coltivazion sovrumana opportunamente dotata; e negli esempli e nella dottrina e ne'sacramenti santissimi di Gesù Cristo d'ogni argomento fornita a sempre più divenire splendida e ricca. Ma se vi avvisate di avere invan ricevuta quest'anima, come favella il Salmista, se niuna considerazione a lei fate, se la ponete in dimenticanza totale, se non vi date pensiero di eccitarne e promuoverne la fecondità, egli è pur necessario che in selvaggia ed inutile si converta. Perchè, ditemi, quale maniera di cristiane virtù può riuscire a buon frutto in un'anima spensierata? Forse la fede di cui sta scritto che vive il giusto e sussiste? Ma s'ella non si sostiene altrimenti che per lo studio continuo delle verità che propone. Forse la carità in cui dice l'Apostolo che il compimento consiste e la perfezion della legge? Ma s'ella non vive e non opera fuor solamente in veduta de' sovrumani motivi che l'accendono. Forse la pazienza? Forse l'umiltà? Forse la mansuetudine? Forse la mortificazione? Virtù sono queste che altrimenti non germogliano che per industria e contrasto e travaglio di faticosi e solleciti coltivatori. E che? dicesi in Giobbe, il giunco e il carice vengono essi forse altrimenti che per innaffiamento di acqua che incessantemente li pasca? *Numquid vivere potest scirpus absque humore, aut crescere carectum sine aqua?* (*Job.* 8) E quest'acqua, dice Bernardo, è appunto la considerazion cristiana che le virtù evangeliche lente a venire e

difficili afforza e cresce; considerazione che ne rilevi i motivi, che ne tolga gl' impedimenti, che le opportunità ne lavori, che ne determini il modo, che le funzioni e gli atti n'eseguisca.

Voi m'intendete per prova che avete forse in costume di praticar infra l'anno il salutare ritiro degli spirituali esercizi. Dio immortale! Quai vi sentite a que' giorni rivestiti dall'alto di supernale virtù? E in quale disposizione di spirito non vi trovate di essere a bene e cristianamente operare? Penetrati allora e ripieni delle verità meditate, fate al mondo sembiante di uomini trasformati. I vicini, i domestici, i conoscenti vostri appena più vi ravvisano per quel ch'eravate in addietro. Sente ognuno e rileva la mutazione in voi fatta; e i buoni ne danno lode al Signore, e si raccendono i tepidi e si rinfrancano i deboli; e se i libertini e gli empj di motteggiarne fan vista, rendono anch' essi in cuor loro un testimonio segreto di approvazione sforzata alla probità che in voi pare. Il dimettimento e la fuga delle antiche occasioni, la circospezione e il riserbo del conversar giornaliero, l'amoroso governo della trasandata famiglia, l'adempimento esatto dei personali doveri, gli esercizi e le pratiche della religiosa pietà, ciò è che forma il sistema della novella condotta al primo uscire che fate da quel beato cenacolo. Dico forse io cosa che non l'abbiate, o signori, esperimentata in voi stessi ed osservata in altrui? Così fossero stabili, siccome sono frequenti i cambiamenti antidetti, che non verrebbe per tanti in avvilimento e in discredito la costumanza lodevole dei ritiramenti onde partono. Ma sapreste voi dirmi quando è poi che rimette il conceputo fervore e il color ottimo sviene e illanguidisce e si muore l'interior santità? Allora è per lo appunto che viene da voi trascurandosi la cristiana considerazione. Come obbliate da prima e poi omettete a vicenda, e poi vi ristate del tutto dal dare ordinatamente i

suoi tempi alla preghiera, alla meditazione, agli esami, alle chiese, agli altari, allora quello vi accade che alcune volte si vede adoperarsi per arte ne'lusinghieri teatri. Al degradarsi e rimuoversi delle accese lumiere svengono a mano a mano le scene, nè più si rilevano nè godonsi dagli spettator circostanti le ben dipinte tele; così in voi si oscurano le verità e le massime della fede: non più vi splendono in mente; non più vi toccano il cuore; non più vi turbano e scuotono; e quindi per un necessario legame di natural conseguenza forza è che languiscano quelle cristiane virtù che dalla considerazion solamente traevano già colla luce e bellezza e vita.

Fatta così inutile un'anima spensierata per mancanza di virtù vere, ella è tosto selvatica per mancamenti e difetti, nè pochi per avventura, nè lievi. Imperciocchè osservate ciò che accada in voi stessi, e per la riflession conoscete le conseguenze e i disordini della vostra colpevole irriflessione. Quello a voi interviene che di Tamar sta registrato nel Genesi (*Gen.* 38). Avea ella nel seno due lottatori fratelli, e giunto il tempo della natural maturanza, uno di essi, che fu poi Zara appellato, qual che il primo uscir volesse alla luce, fuori dal cieco carcer materno una piccola sua manina disvolse e stese: *Unus protulit manum.* Ma, o sia che la tenesse a disagio, o sia che il vivo aer novello soverchiamente sentisse, la mano appena mostrata a sè ritrasse. Nè più vi volle, perchè l'altro dei due, che Fares fu nominato, profittasse all'istante della colui ritrosia, e all'aperto sito movendo una più larga via si aprisse e fuori uscisse animoso, primiero nato infra due: *Illo vero retrahente manum, egressus est alter.* Per somigliante maniera trovansi in noi e ci vivono due lottatori principj, ragione e senso, natura e grazia, concupiscenza e virtù che s'urtano insieme e combattonci, e d'ogn'ora cercano il destro di fuora mettersi a luce con le lor opere. Ma che? Il rimanersi

che l'uno faccia dei due, egli è pure lo stesso che l'inoltrarsi dell'altro. Spieghiamoci chiaro col fatto, e rendiam luce all'immagine coll'applicazion del costume. Poichè pensier non vi date di operar per virtù, sottentra senz'alcun vostro pensiero ad operar la natura, che risveglia in voi, ed avviva quell'animale uomo e terreno, che oppresso avea ed estinto la grazia della riparazione; uomo, voi vel sapete per prova, uomo di palpabili tenebre ricoperto nell'intelletto; uomo d'illusioni ripieno nell'immaginazione; uomo da passioni agitato nell'appetito; uomo pregiator dell'onore, amator della roba, ricercator del piacere; uomo superbo, sensuale, bizzarro e dall'amore di sè stesso in ogni suo atto e disegno condotto e volto; uomo che dovete pur confessare ch'egli è il vero carattere di assaissimi cristiani che quantunque non vivano nel manifesto disordine del peccato, conducono ciò nulla ostante una dissipata vita e rimessa, e al cospetto di Dio inutile affatto e rincrescevole per mancanza di riguardamento e di studio, che faccia loro conoscere i principj e i progressi, le conseguenze e i pericoli, i preservativi e i rimedj dell'inosservato morbo e sottile di cui infermano.

Se non che un morbo egli è questo che va di corto a finire nella morte stessa del peccato. Perchè l'effetto primiero della inconsiderazione, dimostrato nell'inutilità miserabile in cui si vive da' buoni, passo a dichiararvi il secondo nell'aperto disordine, in cui si vive da' peccatori; e dico che per cotesta inconsiderazione fatale vivono molti in peccato, comechè non credansi peccatori; e questi sono gl'ignoranti: molti non escono dal peccato, comechè conoscansi peccatori, e questi sono gl'irresoluti; ignoranti gli uni e irresoluti gli altri, perchè quelli la luce, questi non hanno il vigore, che non si crea altrimenti che in virtù e per forza della cristiana considerazione.

Mirate, dice Osea profeta, quasi un disarginato fiume rigonfio, rovesciarsi tutt'intorno, e trascorrere ogni peggiore maniera d'iniquità: *Maledictum et mendacium et furtum, et adulterium inundaverunt.* (*Os.* 4) Ma credereste? La più copiosa sorgente di così torbide piene non è il disprezzo di Dio; è la ignoranza: *Non est enim veritas et non est scientia Dei in terra.* Perchè non si hanno quelle conoscenze e quei lumi che l'uomo rattengono dal peccare; perchè come possiamo, così dobbiam procacciarceli, e siamo per conseguente senza escusazione colpevoli, se non li abbiamo: *Non est veritas et non est scientia.*

Volesse Iddio, o fratelli, che la sentenza e l'immaginazione profetica, così a' Giudei convenisse che non potesse esplicarsi dei cristiani. Ma non è egli certo per l'induzion manifesta dell'universale costume, che l'iniquità della inconsiderazione figliuola a maniera di soverchiante fiume il mondo stesso cattolico allaga e cuopre? Piene di questo torbido fiume sono le tante omissioni de' più rigorosi doveri colpevolmente ignorati nella educazion de' figliuoli, nel governo della servitù, nel sovvenimento dei poveri, nella correzion dei fratelli, nella restituzion della fama, nell'amministrazione della giustizia: piene di questo torbido fiume sono le conseguenze funeste d'una mal pigliata elezione; l'interpretazion delle leggi, la giudicatura dei popoli, la cura dell'anime, la medicazione dei corpi, i ministerj del santuario, un servigio, una carica, un alto posto occupato senza vocazione, senza abilità, senza studio; cose tutte onninamente richieste per sostenerlo: piene di questo torbido fiume sono gli errori e le opere d'una falsa coscienza, la quale, dalla passion pervertita, pratica francamente ed accusa come onesti guadagni le palliate ingiustizie; come debite compensazioni le ruberie; secrete come giusti risentimenti le velenose vendette; come vivacità e scherzi le mali-

gne mormorazioni; come inchinamento di genio e leggerezze di tratto le confidenze, le libertà, gli equivoci dallo spirito infiammati, e infiammati lo spirito della libidine. O piene! O fiume! O mondo! O infiniti peccati dalla inconsiderazion generati, e non pertanto imputabili a coloro che li commettono! Dico imputabili a coloro che li commettono, perchè una siffatta ignoranza è un'ignoranza voluta, non necessaria; perchè si aman le tenebre e si abborre la luce che le disgombra; perchè si mena una vita svagata sempre e dispersa nelle apparenze sensibili; perchè non si fa alcun uso della lettura divota, della seria meditazione, della parola divina, della spirituale direzione a studiare e conoscere e le mancanze in cui cadesi e le obbligazioni che ci stringono. Così avviene d'un modo non osservato ma vero, che vivono tanti in peccato, quantunque non credansi peccatori. *Sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant* (*Eccl.* 8). Al che aggiungo, a conchiudimento perfetto dell'argomento, che per la medesima ragione molti non escono dal peccato, quantunque conoscansi peccatori.

SECONDA PARTE.

Io non so se abbiate mai ponderato quello che in S. Matteo si narra, siccome detto da Gesù Cristo stesso, della cattiva generazione e perversa che ci vivea nel mondo ai tempi dell'universale diluvio. Se ne stavan coloro dandosi allegramente bel tempo, mangiando, beendo, danzando, e celebrando l'un l'altro insieme festevolissime nozze; e ciò tutto fino al cadere dall'alto quelle strabocchevoli piene, che così, come essi erano di mille scelleratezze colpevoli, niente pensandovi, li affogarono: *Erant comedentes et bibentes et nubentes: et non cognoverunt donec venit diluvium et tulit omnes* (*Matt.* 24). Gran cosa, per vero dire, gran cosa che le intima-

zioni sì chiare della divina vendetta che a loro faceansi per Noè; che il lavoro e la fabbricazione dell'arca, che sotto de' loro occhi progrediva ogni dì; che il ripararsi che già in quella facea il non creduto profeta; che il coprirsi tutt' improvviso di spesse nuvole il cielo, e poi scosceudere e mettersi a dirotte piogge incessanti; che l'ingrossar delle piene, lo strepitar dei torrenti, l'inondare dei fiumi, il sollevarsi dei mari, il raccorciarsi e 'l decrescere delle colline e dei monti non conducesse una volta a penitenza verace quegli ostinati infelici! Ma tanto pure ci assicura la Sapienza increata. Il sonno e l'ozio, la conversazione e le tresche avevano così in loro formato una costumanza infelice di non pensare mai a nulla che li nojasse, che si trovarono nol si credendo perduti, nè prima si avvidero del pericolo che più non erano in tempo da preservarsene: *Erant comedentes, etc.* Ah! peccatori insensati, udirete voi sempre i sì terribili esempi dell'indegnazione superna, senza mai riconoscerli per profezie, ed immagini di quello che forse interverrà a voi stessi? Già è gran tempo che Iddio manda avvisandovi di esterminio imminente, e quando per bocca de' suoi ministri, e quando al cuore parlando per sè stesso vi minaccia aperto e comanda che vogliate subitamente ridurvi sulle vie della salute; che, quando men vel credete, vi giungerà con la morte; che vi può esser fatale ogni ritardamento anche breve; che un mar di fuoco si sta per lui preparato, abitazion sempiterna de' suoi nemici; eppure a così terribili denunziazioni sono essi molti che si ravvedano? Va anzi moltiplicando ogni giorno il numero de' peccatori, e ne' pochissimi convertiti appena più si ravvisano i veri e naturali caratteri d'una cristiana e sincera, e niente infingevole penitenza. Ma donde mai, io dico, pervertimento, cecità, ostinazione, insensatezza sì lagrimevole, e in tanto evidente pericolo una tanto evidente e tanto

funesta indolenza? Donde? Ciò nasce, o fratelli, dalla distratta vita e dissoluta che si conduce; ciò nasce da quel possesso infelice, in cui vi siete voi posti, di pensar a tutt'altro che alla vostr'anima; ciò nasce dall'odio e dalla contrarietà ostinata, in che il mondo si tiene con la considerazione: *Quia nullus est qui recogitet corde* (*Jer.* 12). E in vero, ditemi, dove, quando, o come verranno in noi quelle grazie che l'uom cattivo preparino a penitenza? Per occasione, io penso, o di assistere svagatamente ai sacrifizj divini per obbligazion di precetto, o di ascoltare per curiosità o per genio alcun divoto sermone, ovver nelle piazze, nelle botteghe, nelle sale vostre tra le occupazioni, o gli spassi che le ore tutte dividono della giornata. Veramente non sono queste le vie più diritte e usitate a tenersi dallo Spirito santificatore, di cui sta scritto che, per parlar alle anime, le guida nella solitudine. Tengale non pertanto, comechè torte e straordinarie, queste medesime vie; e vi baleni alla mente un raggio di sua celestial luce, e il cuor vi tocchi e percuota la visitazione superna; è egli possibile, ripiglio io, che questa grazia medesima alligni e germogli, e a compimento conduca la conversion vostra, se non vi sgombrate d'intorno il fascino pervertitore delle incantatrici apparenze; se non vi togliete al fracasso del secolo disturbatore, se non entrate in voi stessi con seria meditazione e frequente a studiare il sistema, a penetrare i motivi, a tracciare le vie, a disporre i mezzi, a mettere potentemente in effetto gli atti tutti e le opere della giustificazione? Ah! peccatori fratelli, perchè non ho io parole di vivo fuoco avvampanti a dissipare la stupidità portentosa, e riscuotervi dal sì funesto letargo in cui giacete assonnati? Di voi si tratta, dell'anima vostra, della vostra salute, di una eterna felicità o di una eterna miseria: *Redite, praevaricatores, ad cor.* (*Is.* 46, 8). Io non vi chieggo di abbandonare sul

punto le città, le famiglie, le case vostre, ciò che tanti han pur fatto a salvamento e a vantaggio delle lor anime. Neppur vi chieggo di vestir sacco, di cinger fune, di seder nella cenere penitenziale, ciò che Giona intimava agli abitatori di Ninive. Neppur vi chieggo di rimanervi del tutto da' piaceri e dai sollazzi e intertenimenti vostri usitati, ciò che l'Apostolo raccomandava a' convertiti novelli. Chieggovi solamente di non voler sempre essere di mente privi e di cuore: *Redite ad cor*. Chieggovi solamente di ritornare in voi stessi, ed usar l'intelletto, di cui siete dotati, a penetrare e comprendere le verità e le massime cristiane. Chieggovi solamente di richiamarvi soventemente a memoria il vostro ultimo fine, l'eterna mercede e le interminabili pene che stanno a voi preparate. Chieggovi solamente di collocare una volta la volontà e l'affetto in oggetti più elevati e più degni che non sieno le bagattelle e le inezie, da cui pigliar vi lasciaste infino ad oggi: *Redite, praevaricatores, ad cor*. Così facendo per la parola di Dio vi assicuro che dal peccato uscirete, in cui vi trovate per avventura, e vita poi vivrete di grazia, nè più soggiacerete alla morte: *Considerans enim et avertens se ab omnibus iniquitatibus suis, vita vivet et non morietur* (*Ezech.* 18).

PREDICA VI.

PRUDENZA DELLA SALUTE

Filii hujus saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt. Lucæ 16.

Se nel divino linguaggio quelli sono i figliuoli del secolo che, i beni eterni obbliati, le terrene cose e caduche procacciano e seguono, io non veggo come di prudenza si lodino per le citate parole, e di prudenza si lodino sopra i figliuoli stessi della luce. Tutt'altrove io trovo nelle divine Scritture questa secolare prudenza per più maniere dannata; e l'apostolo Paolo singolarmente co' più evidenti caratteri della riprovazione divina l'ha improntata. Di lei dice ch'è dirittamente contraria e infinitamente nimica allo spirito del Signore: *Sapientia carnis inimica est Deo* (*ad Rom.* 8). Di lei dice che nelle astute sembianze di sapienza apparente, in verità e in sostanza è una solenne stoltezza: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum* (*I. ad Cor.* 3). Di lei dice che mena speditamente alla morte, anzi ch'è la morte stessa per eccellenza: *Prudentia carnis mors est* (*ad Rom.* 8). Di lei dice che Dio prende diletto di attraversarla e confonderla, e i più operosi disegni mandar vani e delusi: *Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo* (*I. ad Cor.* 1). Come può dunque, io dico, questa riprovata prudenza e con verità commendarsi ed innalzarsi sopra quella che prudenza dello spirito vien detta, e celeste e divina e vero fonte di grazia e sorgente perenne d'immarcescibile vita nelle Scritture medesime si appella? A sciogliere dirittamente la intramessa quistione, due cose distingue nelle

antidette prudenze il S. padre Agostino. Ciò sono i fini che quelle di ottener si prefiggono, e i mezzi che tengono per conseguirli; e dice che nella proposizione dei fini sono unicamente lodevoli i figliuoli chiarissimi della luce, i quali dalla verità illustrati hanno le cose eterne in veduta precisamente; ma che nell'uso dei mezzi sono di lor più lodevoli i pazzi figliuoli del secolo che i temporali loro intendimenti si studian di compiere con sagacità e con ardore incomparabilmente maggiore che per gli eterni non facciasi dagli altri, e così i figliuoli del secolo per l'infallibile oracolo di Gesù Cristo sono più accorti e più saggi che non i figliuoli stessi della luce. Or io voglio per la prudenza dei primi, che prudenza vuol appellarsi della carne, vo' io oggi confondere la prudenza manchevole dello spirito, o a meglio dir l'imprudenza con che i secondi procedono nell'operar la salute delle lor anime. Osservo per tal effetto che i figliuoli del secolo, al conseguimento rivolti dei temporali lor fini, sono pieni di applicazione e di studio nella consultazione dei mezzi; sono pieni di sincerità e di zelo nella elezione dei mezzi; sono pieni di generosità e di costanza nella esecuzione dei mezzi ai temporali fini ordinati. Or tutto il contrario io dico che nell'operar la salute delle lor anime i cristiani, che i figliuoli son della luce, mancano primamente di applicazione e di studio nella consultazione dei mezzi: mancano in secondo luogo di sincerità e di zelo nella elezione dei mezzi: mancano finalmente di generosità e di costanza nell'esecuzione dei mezzi che all'affare conducono della salute. Or eccovi quello, o cristiani miei cari, in che la imprudenza dannevole dello spirito vuol riformarsi e correggersi per la prudenza dannevole della carne.

Un uomo che si è posto in pensiero di fabbricare una casa, un capitano che abbia a condurre un'armata, dicea già il Signore a' circostanti disce-

poli, che recansi prima in sè stessi e pensano sottilmente e consultano delle maniere opportune per riuscirvi. E la riflessione del Redentore, continuando il Crisostomo, dice che così tutti si portano nelle umane imprese, il viaggiatore, il mercatante, il piloto, i quali ogni considerazione rivoltano al procacciamento dei fini che si prefiggono. La sì solenne imprudenza di assonnarsi del tutto sulla ricerca dei mezzi è riservata pel massimo degli affari, e per l'affare della salute, quasi egli fosse un affare che venga a capo e si compia di per sè stesso. Imperciocchè, ditemi, se ne trova forse parecchi che dal pensiero compresi della loro eterna salute vengan cercando a sè stessi: *Quid faciendo vitam aeternam possidebo?* (*Luc.* 10). Che chieggano per tal effetto al Signore il suo lume superno che li diriga; che per consiglio ricorrano a direttori prudenti e a timorate persone; che entrino soventemente in cuor loro a consultare e decidere degli argomenti opportuni a migliorare il costume, e con effetto operare la santificazione verace delle lor anime?

O ciò provenga da leggerezza di spirito, che per vane cose distraesi, nè sa occuparsi in oggetti che domandino applicazione e studio, o ciò provenga piuttosto da eccessivo attaccamento a queste cose terrene, onde l'eterne ci vengano a noja ed a fastidio; qual che la cagione sia, certo è l'effetto; e 'l più universale carattere delle persone del mondo è vivere, come suol dirsi e procedere alla ventura nell'affare dell'anima, ciò ch' io chiamo difetto di applicazione e di studio nella consultazione dei mezzi che al conseguimento conducono della salute.

Ora da questa nocevole spensieratezza due effetti terribili derivano, che per l'opposta condotta della secolare prudenza l'imprudenza convincono dello spirito. Il primo effetto si è adottare a man salva le opinioni comuni e i pregiudicj volgari, che l'affare contrariano della salute. Il secondo effetto si è

investir, nol credendo, delle ingannevoli vie che dalla salute medesima ci dilungano.

E quanto al primo, io osservo, o signori, che nei mondani imprendimenti voi non usate affidarvi alle opinioni del volgo: i sentimenti, le massime, i romori, gli esempli della moltitudine non li togliete a regole di operare; volete anzi per opposito, volete veder per voi stessi, come l'affare succeda: richiamate per tal effetto ogni cosa a sottilissimo esame; e non pigliate d'altronde giudizio e sentenza che dal dettame e dal lume della vostra stessa ragione. Così voi vi guidate nelle temporali faccende. E in questo vi portate da saggi; che, come dicesi nei Proverbj, teme il saggio e sospetta, e cerca la verità e ritrovala per entro agl'ingombri delle apparenze ingannevoli che la travisano; egli è lo stolto che ad ogni spirito si affida, e a caso procede in quello a cui si appiglia: *Sapiens timet et declinat a malo: stultus transilit et confidit* (*Prov.* 14). Or questa considerata condotta, non è questa, io dico, l'economia che tiensi negli affari dell'anima, per cui riguardo ogni più lieve sembianza di verità apparente ci contenta e tranquilla. Spieghiamoci col costume.

Corrono tra le persone del mondo, corrono certe massime apparentemente discrete, ma false nella sostanza e perverse, che opinioni del volgo e pregiudicj veri io chiamo in materia di religione; ciò sono, per somiglianza di esempio, che una vita piacevole può di leggieri accordarsi coll' innocenza; ciò sono che la profusione e 'l lusso è una distinzione dovuta alle condizioni elevate; ciò sono che i divertimenti continui debbono l'occupazione formare delle gentili persone; ciò sono che la verde età giovanile vuol consacrarsi al piacere e la matura al travaglio; ciò sono che, tranne le violenze palesi e le disonorate ingiustizie, ogni altro mezzo è dicevole per arricchire; ciò sono che nelle dignità e negli

impieghi, non l'abilità per condurli, ma vuolsi anzi curare l'utilità che ne torni; ciò son finalmente che la probità cristiana non è sì dura di genio, nè sì austera in sembiante, qual si pensa da molti, e che le leggi del mondo non son riprovate e disdette da quelle di Gesù Cristo.

Or io chieggovi, o cristiani miei cari, se sieno le massime così fatte evidentemente sicure o non mettano anzi una sospizion ragionevole di falsità. Vorrebbe adunque, io dico, la cristiana prudenza che le chiamaste ad esame prima di adottarle; che faceste ragione de' mondani argomenti che le sostengono; che poneste questi a confronto delle contrarie contestazioni dell' Evangelio. Eppure io veggo ch'entrando voi al commercio e alla comunicazione del mondo, non vi mettete voi punto in guardia, non dubitate di nulla, di nulla vi diffidate, non vi informate di nulla; ma ciecamente abbracciate gli errori tutti, e le massime che il mondo medesimo v' inspira. Così dunque, o fratelli, il solo affare dell'anima è l'unico affare da nulla che vi abbiate, voi che nelle temporali faccende recate le diligenze allo scrupolo, e che nella vostra maniera e di pensare e di operare vi piccate di singolarità? così voi dunque, io replico, ne' soli affari dell'anima alle apparenze ingannevoli vi affidate, e per istinto e per impeto e per impression popolare vi conducete? E vi par questo un procedére con avvedimento e con senno? Può egli darsi una irregolarità più solenne e una più solenne imprudenza? O uomini stolti e insensati, cui par da Dio donata la naturale ragione pressochè per niente, se non vogliam dire piuttosto che siete saggi mondani e cristiani insensati!

L'altra dannevole conseguenza, che dal difetto procede di applicazione e di studio nella consultazione dei mezzi che all'affare convengono della salute, si è investir, non credendo, delle ingannevoli vie che

dalla salute medesima ci dilungano. Valga una sola prova per molte, la più propria fra tutte, e la più immediata ed interna all'argomento che trattiamo. Che vi abbia per ogni uomo una vocazion divina ad uno stato di vita, anzi che ad un altro; che tenga questo un legame di connessione strettissima con la salute dell'anima; ch'entri particolarmente nel piano della predestinazione superna; che sia il fondamento e la base della provvidenza amorosa che Dio adopera cogli eletti, che formi in gran parte la serie di quegli ajuti celesti che debbono effettivamente salvarci; ciò è pur quello in cui i padri e i teologi convengono concordemente; e quindi poi inferiscono la sollecita preparazione e la maturità e'l consiglio e la vigilanza grandissima che all'elezione richiedesi dello stato, e che non vuol farsi altrimenti che in considerazione e in veduta dei fini eterni. Or per difetto di applicazione e di studio a questi stessi riguardi, dico che generalmente gli uomini a quel partito si appigliano e in quelle vie si mettono che dalla salute medesima li allontanano. Entrate meco di grazia nel piano che vi propongo, e l'imprudenza della salute dalla imprudenza inferite con che lo affare conducesi dello stato. L'ordine della natura, la qualità dell'educazione, le considerazioni del mondo, il predominio assai volte d'una sregolata passione, sono questi gli universali principj che la economia governano degli stati.

Quanto all'ordine della natura, pare oggimai già prescritto che nelle condizioni elevate, dalla successione della discendenza carnale prendasi la vocazione divina. Il primato del nascimento reca seco il diritto a perpetuare la stirpe col matrimonio; e il difetto di questo medesimo primato forma l'abilità ed il merito ai ministeri santissimi del Santuario; quando nelle intenzioni divine Aronne, il primiero della famiglia, è destinato alle volte a pontifical

dignità, e il minor fratello Mosè al governamento del popolo e alla condotta riservasi degli eserciti.

In cui non è l'ordine della natura che dello stato decida, è in quella vece assai volte la qualità dell'educazione. Il più eccellente e perfetto di tutti quanti gli stati, vo' dire lo stato del regolar celibato, non per veduta che si abbia di sovrumani motivi, s'investe anzi da molti per un'impressione recata dalla infanzia. A forza di accostumare lo spirito a quelle idee primiere che vengono lor suggerite, prendono essi un partito, di cui non veggono bene gl' indissolubili impegni; e quando non sono ancora a portata di scandagliare e conoscere le abilità, le passioni, l'inchinamento, le forze del naturale lor fondo, deliberano già d'un irrevocabil destino, e una legge s' impongono che a corto andar si converte in un pesantissimo giogo che li opprime.

Che se per molti si differisce questa elezione medesima ad un'età più matura, non dai fini superni, ma dalle considerazioni mondane vien regolata. Taluno si obbliga di professar celibato però solamente che in altro stato gli tocca o il partito men nobile o il trattamento men largo. Lo splendore del nome in mediocrità di fortuna è la vocazione che scorge assai illustri donzelle a contrarre sponsalizio con Gesù Cristo. Un disgusto domestico, un disegno incagliato, un incontro, una sciagura, un impegno, fanno abbracciar a dispetto e quasi per disperazione e fierezza il solitario ritiro.

La cupidità finalmente, la cupidità viziosa ella è che forma a parecchi la discrezion dello stato, cui appigliarsi. Altri il piacere, altri la roba, altri ha l'onore in veduta nel collocamento che prende: uno stato promette le soddisfazioni sensibili: ci fa un altro la strada a più agiata fortuna; ed un altro lusingaci di vanità e di comparse; e segue per tal effetto ciascuno sua voglia; gli uni veston la toga:

vanno gli altri alla guerra; e vengono molti portati da una mondana passione fin dentro il santuario.

Ora ditemi, o cristiani miei cari: se quello stato di vita che prendiamo non avesse punto che fare con la nostra eterna salute; se non portasse con seco o impedimenti gravissimi, od ajuti possenti per conseguirla; se non fosse, com'è, il principio di quelle vie secrete che nelle Scritture si appellano vie di vita e di morte; se tornasse a una stessa cosa, che uno stato s'imprenda od un altro; se non avesse un legame di congiunzione maggiore con la vocazione divina che col mondo, col caso, col genio e colle passioni stesse eziandio; potremmo noi, io dico, potremmo portarci altrimenti da quello che facciamo? So io bene che il fallo d'una cattiva elezione sempre può emendarsi e correggersi, quantunque non possa sempre mutarsi lo stato che si è preso. Una maggior vigilanza ed un più acceso fervore valgono sempre a riparo di quegli stessi pericoli in che ci siam posti. La fede viva e l'adoperar virtuoso formano sempre e contengono la santità d'ogni stato. Dio accorda al dolore d'un mal pigliato partito quelle grazie di salute ch'eran preparate e disposte ad un'elezione cristiana. Ma ciò che monta, se come si manca di applicazione e di studio nella consultazione dei mezzi, si manca di sincerità e di zelo nell'elezione dei mezzi che al conseguimento conducono della salute? Questo è il secondo carattere d'opposizion vergognosa tra la prudenza ingannevole della carne, e l'imprudenza dannevole dello spirito. La sincerità e lo zelo allo intendimento presente due cose vorrebbono senza più: Che niun si ommetta dei mezzi che ad operar la salute son necessarj; che tra' mezzi che alla salute conducono, si eleggan sempre i sicuri a confronto dei dubbiosi. Ciò è voler la salute con sincerità e con zelo, e in quella maniera che si vuol

ciò che vuolsi dai pazzi figliuoli del secolo ; e ciò è pure in che mancano i figliuoli colpevoli della luce ; e primamente nel non voler tutti i mezzi che a conseguir la salute son necessarj.

Ricordivi quel giovanetto fervente, il quale, di santificarsi invogliato, a Gesù presentossi per indirizzo. E che debbo io fare, veniva egli cercando, per andar salvo ? *Quid boni faciam , ut habeam vitam aeternam ?* (*Matt.* 19) Per ciò, rispose a lui il Signore : Ti fia mestieri e ti basti l'osservanza della legge : *Serva mandata.* Questa, ripiglia il giovine , l'ho io sempre adempiuta , e saper vorrei nondimanco; se vi ha cosa migliore, cui aspirare. Sì, dice a lui il Signore. e in ciò consiste che ai bisognosi, donate le tue terrene sostanze, tu ti faccia povero per amor mio. Alle quali dure parole, dice l'Evangelista, che perch'egli ricchissimo era ed a' suoi agi attaccato, la conceputa voglia subitamente depose ; e volte al gran Maestro le spalle, non si curò d'esser santo a patto di esser povero : *Abiit tristis.* Ora quello che fece costui dei consigli, si fa egli pur dei precetti per la massima parte dei cristiani. Un'occhiata al costume, e convincete voi per voi stessi. Un uomo che si è dato a far roba , ci ascolta di buon grado, se veniam noi riprovando il lusso smodato, i giuochi perpetui , le servitù amichevoli, la leziosa mollezza ; e queste cose, egli dice, le ho abborrite mai sempre da' miei anni primieri: *Omnia haec custodivi a juventute mea.* Ma se a predicargli vi fate le conseguenze e i pericoli e i peccati e i disordini che appena mai si disgiungono dalla cupidità d'arricchire, si offende egli e si adira, e dice col fatto, e protesta di non volere una legge che freno pone e misura al predominante interesse: *Abiit tristis.* Un uomo al contrario, cui Dio ha posto in magnifico stato ed in fiorente fortuna , non ha punto che opporci, se veniam noi condannando le occupazioni soverchie, gl'ingiusti acquisti, le vili

usure, le ruberie secrete; e queste cose, egli dice, già le condanno e detesto e per religioso dettame e per civil pulitezza: *Omnia haec custodivi a juventute mea.* Ma se passiamo a mostrare le obbligazioni, e i legami che al suo stato si giungono dalla profession cristiana; i doveri della limosina, la moderazion degli agi, il correggimento dei sensi, le opere della penitenza; si risente egli allora, e altamente rigetta le incomodità e i riguardi a che da noi si vuol soggettare la predominante mollezza: *Abiit tristis.* Una giovane donna, di sua bellezza idolatra, fa eccezione alla legge in quella parte soltanto che le dà angustia e disagio, perchè condanna e vieta gli artifizj e gl' ingegni d'una vanità lusinghiera: del rimanente le piace ed attenzione alla casa ed uso di chiesa, ed occupazione discreta e regolare condotta e qualche agevole pratica di religiosa pietà. Un conversevole corteggiatore che intende ad un tempo di secondare e di difendere un' inclinazione geniale, non manca forse ai doveri della carità cristiana, e segue nella sua condotta le massime della diritta giustizia, nè grava la fama, nè toglie la roba di qual che sia persona; ma rifiuta que' provvedimenti inflessibili di severità personale che ogni grazia dinegano al compiacente appetito.

In somma quella qualunque passione, da cui siam prevenuti, forma il discernimento dei mezzi, cui rifiutare od eleggere ad operar la salute delle nostre anime. E ciò, o fratelli, ciò è egli voler la salute con sincerità e con zelo? Voler la salute e non voler tutti i mezzi che a ottener la salute son necessarj? In tutte quante le cose che alla giornata movete, voi vi portate voi forse in tal modo? Si è egli mai trovato alcun uomo che a un fine intendesse, e poi rifiutasse que' mezzi che indispensabilmente richiesti erano per conseguirlo? Nel momento stesso che voi entrate in disegno o di stringere un

parentado o di far una compera, o di ottenere una carica o di procacciarvi una protezione, non è egli certo che ogni via investite per riuscirvi, e vi riguardate da quello che ritardar possa, o impedirvi il proponimento pigliato? Chi adoperas e altrimenti nol direste voi francamente uno stravagante, un bizzarro, anzi un insensato, uno stolto, che ciò disvuole col fatto che di volere dimostra colle parole? Or voi, o fratello, siete voi stesso lo stravagante e lo stolto che condannate: *Tu es ille vir*. Voi siete quell'uomo che vi volete salvare, e pur vivete in peccato; che vi volete salvare, nè custodir volete la legge; che vi volete salvare, nè per accidente e per sorpresa, ma per costume e per abito, anzi per proponimento e per massima avete in voi e tenete un impedimento infallibile alla salute. Adunque siete voi, o fratello, lo stravagante e lo stolto che condannate: *Tu es ille vir*. Il mondo per avventura vi dice un genio grande, un vasto spirito, un abil uomo e capace, perchè tal vi mostrate nella mondana condotta; ed io tutti contrastovi questi medesimi titoli; perchè dice lo Spirito Santo, che quegli è saggio che lo è in risguardo alla sua eterna salute: *Est sapiens, animae suae sapiens*: (*Eccl.* 27) e qui è non pertanto dove voi vi mostrate o forsennato o imprudente: forsennato, se distingnete tra i mezzi che a conseguir la salute son necessarj; imprudente, se tra i mezzi che alla salute conducono, non preferite i sicuri a confronto dei dubbiosi. Questo è l'altro disordine in cui un figliuol della luce è condannato e confuso dai pazzi figliuoli del secolo. Rinnovatemi l'attenzione, che entro in un punto gravissimo a rilevar tutt'insieme e la cristiana morale e 'l secolare costume in quello che all'affare si aspetta della salute.

Intendo a questo luogo parlare d'assai oneste persone che non hanno forse alcun abito di peccato, nè le vie batton del vizio, nè fanno eccezione ai

precetti, dove n'è aperta l'obbligazione; ma in molte cose non certe, e che pur la sostanza contengono della salute, amano anzi il pericolo che la sicurezza. Rendiamo la proposizione manifesta colla induzion semplicissima degli esempli. Voi sapete, o fratelli, che il voler misurarsi coll'obbligazione precisa in quello che si adopera, è un partito assai dubbio per conservare la grazia: quelli che sono più illuminati e prudenti aggiungono per tal effetto ai precetti i suggerimenti e le pratiche di consiglio: e voi non pertanto, voi amate piuttosto un pericolo che vi lusinga che una sicurezza che v'incomoda. Voi sapete che un tenore di vita piacevole troppo e rimessa, quantunque esente si faccia e da scandali espressi e da occulti peccati, non può ella essere vita innanzi a Dio sicura; la mortificazione e'l fervore che abbracciaste, torrebbonvi d'ansietà e di impaccio; e voi non pertanto, voi amate piuttosto un pericolo che vi lusinga che una sicurezza che v'incomoda. Voi sapete che i moderni legami di servitù e di genio, per quanto ancor si fingessero indifferenti ed onesti per intendimento lor proprio, a lungo andar non tengono con la riguardosa purezza: l'inclinazion sorgente, in cuor soffocata da una separazione severa, vi tornerebbe l'anima in sicurtà ed in calma: e voi non pertanto, voi amate piuttosto un pericolo che vi lusinga, che una sicurezza che v'incomoda. Voi siete in una carica, per cui sapete alle prove di non avere a coprirla nè vocazione, nè merito; l'abbandonarla sarebbe adunque il partito più consigliato e sicuro; e voi non pertanto, voi amate piuttosto un pericolo che vi lusinga, che una sicurezza che v'incomoda. Voi conoscete benissimo che la dilazion giornaliera dei fatti proponimenti va le più volte a mal fine e che sempre le risoluzioni avvenire son dubbiose e fallaci: la penitenza presente vi metterebbe in sicuro e provvederebbe sul punto al vero vostro bisogno;

e voi non pertanto, voi amate piuttosto un pericolo che vi lusinga, che una sicurezza che v'incomoda. In somma ad astrarre la massima dagl' innumerevoli esempli di particolare costume, questo può dirsi generalmente che nelle tante elezioni che vi si presentano a fare in quistioni e in dubbiezze che alla salute appartengono, vi gittate voi sempre al compiacente partito che la passion favoreggia, quantunque con danno e con pericolo delle vostre anime.

Ah fratelli! se così voi usaste nelle temporali faccende, potrebbe forse parere che la natura stessa ad operar vi scorgesse alla ventura ed a caso; e, se non altro, potreste voi allegare a questa vostra difesa la forza dell'abito e l'uniformità del procedere, ed io non vi scuserei nondimanco che per l'eternità e per l'anima non vi sforzaste di prendere più accertate misure che pel mondo e pel tempo. Ma ciò che vi toglie ogni scusa, anzi vi grava e convince d' incoerenza e d' insania, ciò è per appunto che in tutti quanti i disegni che secondo il mondo formate, usate voi altrimenti, nè a prevenirvi prendete le fallaci ed incerte, ma le diritte vie e sicure: la sola eterna salute per voi riguardasi e si tratta, siccome un giuoco da sorte che non per arte si guida, nè ci val senno e destrezza, ma sol ci può la fortuna. E a che dunque ci conducete, o fratelli, con un tanto irregolare contegno? A pregarvi di avere la vostr'anima stessa in quell'estimazione e in quel conto che le bagattelle e l'inezie di questo mondo. Eccovi quello di che vi prego e scongiuro: non mi state più a distinguere tra mondo e Dio, tra corpo ed anima, tra eternità e tempo. Cercate la vostra eterna salute, come usate di cercare i temporali vostri interessi; adoperate per Dio, come adoperate pel mondo; conducetevi per lo spirito, come si fa per la carne; conciliate voi con voi stessi e siate cristiani per quella stessa dirittura e pru-

denza, per cui siete al contrario uomini animali e terreni: *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae* (*ad Rom.* 6). Io mi adatto con questo alla infermità vostra, o fratelli; che se voi foste più illuminati e più forti, vi direi anzi per opposito di adoperare a più potere per la salute dell'anima che non per le cose del mondo. Vi direi di usare non solo de' mezzi sicuri, ma de' sovrabbondanti e copiosi. Vi direi di aggiungere ai precetti i consigli, la perfezione alla legge, la santità alla giustizia, e'l fervore alla pratica delle più eminenti virtù. Nè vi direi perciò cosa che non doveste voi fare in considerazione e in veduta di un eterno infortunio e d'una felicità sempiterna. Ma no, non vi chieggo io tanto; che amo anzi di adattarmi all'insofferente fragilità della corrotta natura che non alla dignità ed al merito dell'eternità e dell'anima: *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae.* Parlo ad uomini deboli, nè vi propongo per questo o la storia di un Dio, che per salvarci, la morte e la croce ha preferito alla giocondità ed al gaudio; o l'esempio dei santi che dure cose e incredibili hanno operato e sofferto a far sicuro il negozio della loro eterna salute; o il costume da ultimo del diavolo che mette incessantemente in effetto mille sottilissimi ingegni a rovinarci ed a perderci. Propongovi solamente (posso io forse ridurmi ad un più discreto partito?) propongovi il vostro esempio stesso, e contrappongo voi a voi stessi, e pregovi condurre la vostra salute come per voi si conducono le temporali faccende; e se ciò vi par troppo, o cristiani miei cari, fate voi chiaro ed aperto che ogni altra cosa vi preme, fuor solamentente il salvarvi. Ma, ditemi, se non vi preme il salvarvi, perchè vi tenete voi dunque in così fatte misure che non vi lascian godere nè il piacer del peccato, nè la soavità della legge? Perchè vi sforzate di accordare ciò che accordar non si può, la religione e'l mondo? Per-

chè volete voi fare per ugual modo disagio e alla vostra passione e alla vostra coscienza? Levate la maschera, spogliate le apparenze, adoperate da peccatori; andate all'inferno per più agiata via e piacevole, che questa non sia che voi tenete, via intralciata e divisa da rimorsi, da dubbietà, da riserbi, che in questo mondo vi nojano e vi perderanno nell'altro. Vi fa forse orrore un sì disperato consiglio? Ah fratelli! riconosciamo in ciò stesso che siam noi cristiani malgrado noi stessi, e che ancor volendo, non possiamo noi deporre la volontà di salvarci. Ma se volete salvarvi, vogliate adunque da vero, vogliatelo di buona fede, vogliatelo con effetto.

SECONDA PARTE.

Che i figliuoli del secolo sieno generosi e costanti nella pratica dei mezzi che ai loro fini conducono ciò apparisce chiarissimo dai duri e lunghi martori che a tal uopo sostengono fermamente. Si può dire che il mondo ha in questa parte virtù di adoperar dei miracoli. Egli è che rinfranca le complessioni gentili a comportare que' disagi, per cui non varrebbono i temperamenti più forti. Egli è che nei genj, che grossi pajono e lenti, un'attività mette ed un fuoco da non ristare, od estinguersi per difficoltà che intramettansi. Egli è che inspira agl' infingardi e dappoco un coraggio invincibile a disprezzare e ad investire i più manifesti pericoli. Egli è finalmente che ferma in tutti ed inchioda la naturale incostanza, sicchè non vengan mai meno ai proponimenti pigliati o d' interesse o di voluttà o di onore. Così nel campo, così nel fôro, così nella corte, così nel commercio i figliuoli del secolo si portano. E i figliuoli, dico io, i figliuoli chiarissimi della luce usano essi altrettanto nell'adoperare quei mezzi che l'affare contengono della salute? Vorrei

quasi dire che in ciò perdono al tutto la virtù e le potenze e le doti e le abilità lor naturali; così conduconsi in questo da dissipiti gli accorti, da deboli i forti, da codardi i magnanimi, e da leggieri e volubili i più tenaci e i più fissi nelle loro risoluzioni. Sen trova, è vero, parecchi che dal pensier penetrati di un eterno avvenire eleggono e vogliono i modi che a ottener la salute son necessarj. Ma che? posta appena la mano all'evangelico aratro, come prima risentono la difficoltà e l'impaccio che rende loro nell'aprirsi il contrastante terreno, si ristanno in sul solco, e poi riguardansi addietro, e poi dimettono ancora e la fatica e gli arnesi. Abituati e recidivi, non è egli questo il sistema del viver vostro? Tentare a quando a quando i rimedj d'una penitenza sincera, e poco stante rimettervi in tutti quanti gl'impegni d'un' impenitenza verace. L'insofferenza e l'orrore che voi avete al patire, questo è lo scoglio a cui rompono le vostre risoluzioni. Ma che debbo io dire per indurvi al travaglio e darvi contro agli ostacoli coraggio e forza? Dovrò io istruirvi di qual affare si tratti, trattandosi della salute? Dovrò io dirvi che questo è il massimo affare, che questo è l'unico affare, che questo è l'affar necessario? Dovrò io dirvi che difficoltà e fatiche non hanno nome, nè luogo, dove si parla di esso? Dovrò io dirvi... Ma che posso io dirvi che non sappiate voi stessi? Dirovvi questo piuttosto, che di non saper dimostrate; dirovvi che lieve è la fatica che voi dovete durare, e che da voi non richieggonsi gli adoperamenti e gli sforzi nè degli eroi del vangelo, nè degli eroi del diavolo. Quando Naaman Siro si scontentò del Profeta che a guarir dalla lebbra avessegli ordinato un troppo agevol rimedio, siccome era quello di andar a bagno nell'acque del Giordano: Sire, dissero a lui in contrario i suoi saggi ministri, se alcuna cosa gravissima vi fosse stata imposta, la dovreste voi

fare; e non farete poi quello che l'uom di Dio vi disse, sebbene il farlo non vi dia grande impaccio? *Si rem grandem dixisset tibi... facere debueras; quanto magis, quia nunc dixit tibi: Lavare, et mundaberis?* (*IV Reg.* 5).

Questo stesso concetto e queste parole stesse a voi rivolgo, o fratelli, in più importante argomento. Se vi dicesse il Signore che voi dovete, a salvarvi, o professar celibato o rinserrarvi in un chiostro o frequentar il deserto o languir nelle carceri o durar nei tormenti alquanti anni, e quantunque il vostro viver si estenda; se tanto, io dico, v'imponesse il Signore, sì certamente che lo dovreste voi fare, e per amaro ch'ei fosse e ridondante e feccioso il calice presentatovi, uopo sarebbe di sorbirlo a non volervi dannare: *Si rem grandem dixisset vobis, facere debueratis.* Come va dunque, io replico, che vi teniate gravati di piccole cose e discrete, siccome sono le cose che a voi ingiunge il Signore per andar salvi? V'ingiunge una vigilanza più esatta nel costumar giornaliero; v'ingiunge una maggior fedeltà ai personali doveri; v'ingiunge una frequentazion più divota de' cristiani esercizj. E questo parvi egli questo un importante peso a chi tanto ha sofferto e tanto soffre ogni giorno per bagattelle da nulla? Grandissimo Iddio! la cecità degli uomini e la loro usata condotta verso l'anima e voi è tanto strana e brutale che vengono meno a spiegarla i confronti e l'espressioni e i pensieri. Ma, qual ch'egli siasi, potete voi ripararlo un sì funesto disordine, nè altri il può che voi. Da questa croce stessa, in cui avete operato l'universale salute, fate in noi questa prova dell'amor vostro infinito. Uno de' vostri sguardi che sopra noi volgiate, ci rischiarerà nella mente. Una spina delle vostre che ci avventiate nel cuore, lo temprerà al travaglio. Uno de' vostri chiodi che ci ferminate in pensiero, farà immobil nel bene la volontà inco-

stante. Fatelo adunque, o Signore, e provvedete ad un tempo e alla maggior vostra gloria e alla nostra eterna salvezza.

PREDICA VII.

FEDE

Auferetur a vobis Regnum Dei, et dabitur illud genti facienti fructum ejus.

Matt. 21, v. 43.

Ella è questa una profezia chiarissima uscita di bocca del Redentore intorno alla vocazione delle genti e alla riprovazion de'Giudei; profezia lieta insieme e funesta, amabile e spaventosa, e in cui risplende ugualmente e la divina sterminatrice giustizia e la divina riparatrice misericordia. Che un popolo, dice S. Gian Crisostomo, che un popolo sì favorito da Dio, che l'eletto popol di Dio si appellava, da Dio medesimo venisse poi rigettato, nè più ei lo volesse per suo; ciò fu un effetto di rigorosa giustizia: che la luce dell' evangelio splendesse poi a coloro che nell' ombre giaceano della morte, ciò fu un effetto di amorevole misericordia. Ma se non possono a buona ragion gloriarsi della vocazion loro i Gentili, non possono essi tampoco a buona equità lamentarsi della riprovazion loro i Giudei. Fu data a'primi la fede innanzi che alcun merito loro la precedesse; non fu tolta ai secondi questa medesima fede che dopo i loro demeriti; anzi però appunto fu ella ai primi donata, perchè facessero opere di santità e salute, e fu ella tolta ai secondi, perchè facevano opere di perdizione e di peccato; condotta veracemente ammirabile, che appalesata da Dio nello

stabilimento primiero della religion cristiana, l'ha poi egli praticata mai sempre nel governamento e nell' uso della religione medesima già stabilita e fondata. Perchè, se dai tempi apostolici incominciando, e giù di secolo in secolo ordinatamente venendo, infino a'dì nostri, le molte e varie e strane pellegrinazioni si osservano che ha tenute la fede, quando, involatasi a' popoli ch' erano già cristiani, e quando ad altri mostratasi ch' erano prima infedeli, troveremo costantemente, o signori, che di là solamente si è fuggita la fede donde è stata cacciata dall'empietà, e di là per opposito, dov'entrava la fede, partivasi l'empietà. Città, province, regni ch'erano già cattolici, divennero infedeli; città, province, regni, ch' erano prima infedeli, divennero poi cattolici, ma divennero gli uni infedeli, perchè già erano empj, lasciarono di esser empj gli altri, posciachè divenner fedeli. Or ciò che avviene nella generale condotta di paesi e di popoli interi, interviene egli pure nella particolare condotta di ciascun uomo; che siccome la fede ne ha innalzati di molti a santità anche somma, la licenza in contrario ne ha recati parecchi fino a precipitare nell'infedeltà. In cui è viva la fede, forz'è che regni la santità; in cui regna la libertà del costume, forz'è che muoja la fede: due importantissime verità che ho meco stesso deliberato di torle a soggetto di trattazione, siccome quelle che non son forse inopportune a questi liberi tempi, a cui di vivere ci troviamo, e cui però ben quello può applicarsi che de' suoi si dicea da Tertulliano: *Conditio temporum admonet ut fidem fidelibus praedicemus*. Sia dunque la prima delle verità intromesse: La virtù della fede, estinta in noi e distrutta dalla libertà del costume; verità che per venirla svolgendo su quelle tracce medesime, per cui si reca ad effetto, udite qual mi diviso il progresso della fermata proposizione. Incomincia per la libertà del costume ad illanguidire la

fede: illanguidita la fede, si afforza e cresce la libertà del costume; afforzata e cresciuta la libertà del costume, la fede già languida si estingue. Siatemi del favor vostro cortesi che mi appresto a dir cose, comechè poco avvertite, della riflession vostra degnissime non per tanto. Incomincio.

Io dicea da prima che incomincia per la libertà del costume ad illanguire la fede. Per venirvelo ordinatamente mostrando, piacemi ora prendere la libertà del costume in un senso più moderato e discreto che a lei non convenga. Fate adunque pensiero che un'appellazione sì fatta, cioè la libertà del costume, altro più non esprima che quella pratica disposizione, in cui pur tanti si trovano d'indifferenza freddissima e d'inazion neghittosa per tutto ciò che risguarda le opere della salute; uomini, se volete, nè violenti nè adulteri, nè rubatori nè molli, ma non per tanto seguaci ed amatori del mondo; che non usano guari alle chiese, che non frequentano sacramenti, che non adoperano carità; che non costumano pratiche di cristiano fervore; tali in somma che dove a coscienza si rechino di non tradire i dettami della lor fede malvagiamente operando, non sono punto solleciti, santamente operando, di secondarli: però solamente, io dico che in noi si oscura la fede e illanguidisce. Uditemi con attenzione che con verace dottrina vi espongo ad un medesimo tempo e la ragione ed il modo con che da Dio si compie una sua tremenda giustizia, comechè avvertita pochissimo da coloro che la sostengono.

Siccome la religion cristiana comprende ella del pari e i misteri che risguardano l'assenso dell'intelletto e le massime che all'operazion rapportansi della volontà, così la virtù della fede, che alla religione medesima c'innesta e congiunge, ci stringe ella del pari e a credere la verità con fermezza e praticare le massime con fedeltà. Se non che questa fede medesima, a noi infusa da Dio nella nostra

primiera giustificazione, reca ella con seco e a noi dà diritto e ragione a quegli ajuti superni che l'intelletto rischiarano e avvalorano la volontà per soddisfare ai doveri della vocazion cristiana; e in questi ajuti superni è collocata e riposta non già la sostanza e la vita, ma sì il nerbo, il brio e la vivacità della fede, che sono essi per somiglianza di allegri lampi improvvisi che le fanno un dì chiaro nelle natie sue tenebre; e ciò che al corpo gli spiriti, che lieve lo rendono al moto e ad operar gli conciliano alacrità e vigore.

Or egli è pur certo nella dottrina costante di tutti i padri e i teologi che questi ajuti medesimi li dona Dio e dispensali con ragionevol ripartimento; e cui valgono a traffico di operazioni lodevoli, con larga mano li versa, e per opposto li comparte a misura o li dinega ancora del tutto a quelli che non li usano. E di qui appunto, di qui si vuol derivare quella dissomiglianza maravigliosa che veggiam tutto giorno tra uomo e uomo, comechè animati ambedue da una medesima fede, che ve ne ha alcuni così compresi e feriti dalle verità cristiane che d'una maniera più forte non sono tocchi e incitati dai più lusinghevoli oggetti gli stessi loro sentimenti; ne ha poi degli altri che queste cose medesime confessano e credono, ma non ne sono per tutto questo riscossi che lievemente: ciò è, perchè negli uni la fede è somiglievole a certe notti che un brillar vivacissimo di mille stelle fa chiare e liete e al travaglio opportune, e negli altri è a guisa di certe notti che via tolta ogni luce dal chiuso aer maligno, c'invitano solo e ci volgono all' ozio ed al sonno. Ma non è a caso o a capriccio che Dio non doni a costoro la sua luce sovrana: ciò nasce da precedente lor colpa, perch'essi alla santità non aspirano del loro stato; perchè non fanno opere alla lor professione convenienti, perchè non si portano e vivono con cristiano fervore, perchè ad una vita rimessa del tutto e piacevole si abbandonano.

Premessa così e spiegata questa economia di cose, indubitata e sicura nella dottrina dei santi, entriam di grazia in noi stessi e osserviamo per poco, come avvenga di fatto che allentando noi il fervore dell'operar virtuoso, e per negligenza e per tepidità rilasciandoci, si oscura in noi la fede e illanguidisce.

Questo sovrano dono con che Dio ci ha tolti alle tenebre dell' infedeltà, ci appella ad una perfezione grandissima, nè solamente ci obbliga a non seguire le opere delle tenebre, ma a camminare ben anco in novità e in fervore di vita santa; che non ha inteso il Signore di onorarci soltanto col glorioso carattere di suoi eletti figliuoli, ma all' onore di esserlo vi aggiunse l'obbligazione di mostrarlo. Ma che avviene egli in contrario, o cristiani miei cari? Portatene voi il giudizio per la vostra stessa sperienza. L'incanto delle apparenze mondane, il fascino de' lusinghevoli oggetti, la sottilità e la forza degli animali appetiti vengono in noi vantaggiando a poco a poco, e senza noi avvedercene, insensibilmente ci guidano a un temperamento piacevole per cui un uom si lusinga di rendere i suoi diritti alla fede, senza per tutto ciò contrastare alle inclinazioni e alle voglie della natura. Quindi udite come da così fatte persone distinguasi ognor per minuto la legge e la perfezione di essa, il rigor del precetto e la soavità del consiglio, le vie della salute e i sentieri della santità. Più oltre: l'umiltà, la mortificazione, la penitenza si riguardano esse quasi virtù claustrali; perchè, dicesi, non debbon confondersi colle obbligazioni delle secolari persone. Più oltre: il distacco dalle ricchezze, il fervore della preghiera, le pratiche della pietà si tengono come cose che son raccomandate sibbene, ma non ingiunte. Ed eccovi per tal maniera lo spirito d'un cristiano divenir uno spirito di naturale onestà, o d'una bontà negativa che vogliam dirla: un uomo che non toglie l'altrui, ma è tenace del suo, che non pratica ingiu-

stizie, ma non esercita misericordia; che non esorbita per licenza, ma si tratta con delicatezza; che astiensi da'vietati piaceri, ma niuno se ne vieta dei leciti; un uomo in somma che non disonora la sua fede con triste operazioni e malvage, ma non la onora tampoco con opere virtuose e confacenti alla santità del suo stato. Or qui è, o fratelli, che per giusta divina disposizione ci si oscura la fede, illanguidisce e vien meno. Conciossiacosachè il Signore proceda con esso noi nella maniera medesima che noi usiamo con lui. Ci è egli cortese di quelle grazie le quali per legge ordinaria di provvidenza comune ci son necessarie ad operar la salute: ma non così ci comparte que'chiari lumi e frequenti che deste in noi tengono e come animate e parlanti le verità cristiane. Ci rimangono queste, egli è vero, in mente, ma come rimangono sulle tele le dipinture più belle al sopravvenir della notte, ch'estinta la luce, onde avvivati ed accesi rilevavano variamente i colori; così null'hanno di avvenenza onde crearci diletto che neppure hanno sembiante per esser vedute. Le abbiamo impresse nell'animo le verità e le massime della religione; ma sonoci sì dilavate e sì smorte che l'intelletto non le apprende che leggermente, nè può però la volontà trarne alcun vigore a conforto, a santamente operare. Eccovi, a corto parlare, l'economia tutta e la traccia di questo terribile affievolimento. Noi rendiamo oziosi ed inutili quegli ajuti superni che luminosa fanno e robusta la fede nostra; ed ella tenebrosa diviene e languida perchè Dio ce li sottrae.

Ma d'altra banda egli è pur forza di affermare, o cristiani miei cari, ch'ella è questa la fede più frequente a trovarsi infra coloro stessi che tengonsi per timorati e dabbene, una fede smarrita, languente, esanime, nè tocca punto e riscossa da ciò che crede. Perchè, a ricercare in noi stessi la dimostrazione evidente della verità introdotta, ditemi che

stima ci sentiamo d'avere della religione ? che idea della santità? che cura dell' anima ? che timor dell'inferno? che speranza del paradiso? Se ne trovan forse parecchi che ravvisino Gesù Cristo nella persona del povero, che onorino la maestà del Signore ne'suoi sacerdoti ministri, che distinguano nell' eucaristica mensa tra pane e pane ? E dove sono le orme di quella fede purissima che in addietro hanno impresse i nostri padri primieri? Dove il disprezzo degli onori? Dove la stima de' patimenti ? Dove il sagrifizio magnanimo della roba, della sanità, della vita? Chi vi ha che riguardisi quasi un pellegrino che passa su questa terra? Chi vi ha che sopra ogni altro affare curi sollecitamente l'affare della sua anima ? Chi vi ha che sia penetrato e compreso dall'alte divine cose? Rispondetemi colla conoscenza che voi tenete del mondo, più universale, e più pratica che non ho io. E non è anzi comune in ogni età, in ogni grado, in ogni condizion di persone un languore fatale, una indifferenza tranquilla, una insensibilità profondissima per tutto ciò che s'aspetta a religione e a salute? Che vergognosa ignoranza della cristiana dottrina non ci alligna egli per tutto? In quanto orrore non sono gli esercizj e le pratiche della corporal penitenza? Con qual disgusto e con quale infrequenza son celebrati da molti i salutari e vivifici sacramenti ? E tutto poi in contrario non traspira egli per tutto un'alta stima, un amore smodato, una studiosa ricerca di piaceri, di roba, di onori o di quant'altro o pericoloso o fugace la nostra fede o non lo cura e'l disprezza, o'l vieta ancora e 'l condanna ? Questa sì, questa è l'immagine del più colto cristianesimo, e questa è la fede che in lui vive ; una fede senza brio, senza nervo, senza braccia, senza moto; tale in somma che poco più apparisce e si dimostra al di fuori, di quello faccia in coloro che pur non l'hanno. Non che, osservate, non che morta per questo si possa dire la fede in quelli che così vivono; ch' ella non

muore altrimenti che per espresso peccato d'infedeltà. Ma proseguendo a spiegarvi il divisato argomento, mi fo più innanzi, ed affermo, che siccome per la libertà del costume si affievolisce la fede, così illanguidita la fede, si afforza e cresce, e si fa sempre maggiore la libertà del costume; e afforzata poi e cresciuta la libertà del costume, la fede già languida si distrugge. Due novelle proposizioni che io imprendo a mostrarvi, l'una più brevemente dell'altra, ma chiaramente ambedue.

E quanto alla prima, cioè che 'l languor della fede fa diventare maggiore la libertà del costume; consentite, o signori, che a farla in pochi tratti evidente prenda dal re profeta un'immagine che ne contiene la prova e ne forma la spiegazione: *Facta est nox, et in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae* (*Ps.* 10, 3). Osservate, egli dice, osservate voi quello che addiviene sull'imbrunire del giorno? Così di subito come il sole si nasconde e con esso l'amica e seguace luce a mano a mano dispare dall'orizzonte nostro, dimettono i lor diurni travagli, e a riposo dolce si danno quegli animali più miti, i quali ai piaceri ovvero alle necessità degli uomini o servono o giovano per alcun modo: e l'odiosa soma depone l'affaticato giumento, e dal grave giogo si scioglie lo stanco bue, e anelante ritorna dal corso suo il destriero e il pingue armento alle stalle e la lanuta greggia riparasi nelle chiostre, e gli augelletti inquieti nelle note fratte sospendonsi tra ramo e ramo. Quanto in somma o di colta collina, o di battuta campagna sotto il lieto raggio solare di belle fatiche già ribolliva, si reca a notte oscura in silenzio, e a placido sonno e sicuro si abbandona e ristorasi. Or tutto all'opposito nelle selve, le quali sieno o per sassosi dirupi o per intralciati bronchi, o per antiche piante imboschite, abbandonate e inaccessibili. Quivi è che di giorno ci regna pace e silenzio; che si tengono al chiaro timide in loro tana le belve; ma venuta che sia e innoltrata di

corto la cieca notte, si mette tosto a romore il bosco tutto. Muovono dai loro covi, e fischiano orribilmente le serpi; s'odono risuonare in funesto carme i gufi; rugge altero il leone; urla il lupo affamato; e fiere di ogni guisa vanno e vengon terribili, e su e giù ferocemente discorrono affidate alle tenebre che le difendono. *In ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae*. Egli è chiaro il rapporto della comparazione al proposito che trattiamo. Se il languor della fede nella sottrazione consiste delle illustrazioni superne, forza è dunque affermare che in cui la fede vien meno, egli ritrovisi in tenebre; tenebre che alcun raggio le fende di luce divina, ma sì smorto, sì raro, sì debile che le rompe sibbene, ma non le dissipa. Or che avviene egli in quel bujo? Rifletteteci attentamente, o cristiani miei cari, e quanto io dico, colla stessa vostra esperienza lo riscontrate. Fatta cotesta notte in un'anima, gli abiti a lungo andare acquistati, le infuse virtù sovrane, la ragione stessa e'l buon senso, cose tutte che al chiaro delle illustrazioni celesti erano indefesse al travaglio e facevano opere di salute, in un ozio vile si rilassano ed in un sonno profondo si seppelliscono. Intanto i sozzi appetiti e le brutali passioni, che quando il lume divino sfolgorava nell'anima, quali fiere in tana chete si stavano e riguardose, escono fuori all'aperto, e al favore dell'amica notte in operazioni di tenebre si trattengono. Trae livida di veleno e stizzisce e rigonfia e per mille tortuose vie si avvolge l'astuta serpe dell' interesse. Muove da'suoi pantani e per ogni prato discorre di vietati piaceri il bruto immondo della incontinenza. Scuote ferocemente le giubbe, e rugge e minaccia il leone indomito dell'alterezza. In somma qual più, qual meno, tutte però si sconcertano dell'uomo animale le affezioni: *Facta est nox, et in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae*. In questo stato di cose s' erge tosto in signoria la concupiscenza, e più sfrenata diventa la

libertà del costume, e cresce la corruttela del cuore che pende per sè stesso al male e che dal disordine dell'appetito vi è fieramente confortato e sospinto, e il fallace rapporto de'sentimenti che ci abbaglia colle apparenze, il romore del mondo che ci assorda, le massime storte che si ascoltano, gli esempli malvagi che si vedono e sopra tutto l'oziosa vita dolcissima che si conduce; ciò tutto in su le vie del vizio a passo a passo c'impegna e ci balza e ci profonda da ultimo nel baratro dell'empietà. Si pecca, si fa l'abito di peccare; si passa a peccare senza scrupolo; si giunge a peccare senza vergogna; e si arriva da ultimo a millantare e difendere e commendare il peccato che si commette. Ed ecco per tal maniera formato e divenuto robusto e già fatto gigante quell'orribile libertinismo che si può dire che sia il vero e naturale carattere del mondo riprovato da Gesù Cristo, e che non di rado si vede in quella parte di secolo più illuminato e pulito che per un secreto mistero d'iniquità ad un effeminato vivere e molle, uno sprezzante spirito e forte innesta e giugne; libertinismo che siccome ho mostrato che dal languor della fede, quasi da cagion principale vuol derivarsi; così io dico da ultimo ch'egli è la cagion principale, onde la fede già languida si distrugga. Rinnovatemi l'attenzione, ch'ella è questa la terza delle verità già proposte; verità al dì d'oggi più usuale forse e più pratica, e perciò stesso a trattarsi più necessaria e più utile ch'ella non fosse in passato.

Il pontefice S. Gregorio, togliendo a spiegare quelle parole che son nel libro di Giobbe: *Quasi impios, percussit eos in loco videntium* (*Job.* 34, *Moral.* 25, *c.* 10), dice: ch'esse intender si vogliono di moltissimi cristiani, che vivendo in seno alla chiesa e tra i misterj sacrati della religion nostra santa, giacciono non pertanto in foltissime tenebre d'infedeltà, Portano, è vero, egli dice, portano il nome di cri-

stiano; siedono in grembo alla fede; ne frequentano alcuna volta i misterj, usano a quando a quando alle chiese; ognuno li ha per fedeli, e tali pur sono al sembiante; ma nella verità e nel fondo assolutamente nol sono: *Intra Ecclesiam sunt specie, extra Ecclesiam conversatione.* Nè ciò solamente in un cotal senso abusivo, perchè vivendo costoro da infedeli disdicono colle opere la religion che professano colle parole; ma ancora in un senso più determinato ed espresso, cioè che quella fede stessa che nella jattura totale di ogni dono sovrano era pur loro rimasta, siccome tavola estrema, a cui attaccarsi nel naufragio, la gittano finalmente ancor essa, nè l'hanno più: *Per hoc quod nequiter vivunt et illud perdunt quod salubriter credunt.* Però appunto che dannosi ad una maniera di vivere sfrenata al tutto e dirotta, e tal si conducono di perdere finalmente il sublimissimo dono e'l sacrosanto deposito della lor fede. Nè a ciò ottenere, prosegue opportunamente il mentovato pontefice, nè a ciò ottenere richiedesi, o che levisi loro incontro alcun turbine impetuoso di persecuzione, o che i tiranni ritornino dei primi secoli, o che sieno tratti al cospetto di un rabbioso proconsole, o che veggansi schierate innanzi da un feroce carnefice le mannaje, gli eculei, le cataste, le croci: a cotai paragoni cedevano alcuna volta vinti e sopraffatti dall'acerbità del dolore i primitivi fedeli. Ma al presente, *etiam persequente nullo, ad perfidiam dilabuntur*: nel cuor della chiesa ed essendo per tutt'intorno un allegro sereno ed una placida calma di religione, senz'urto che gli spinga, senza minaccia che li combatta, senza timore che li solleciti, prevaricatori divengono, prevaricatori vilissimi della lor fede. Perchè, udirete la ragione bellissima che il santo ne arreca: non è solamente il dolore che all'apostasia conduca; più assai del dolore conduce all'apostasia il piacere, la corruzione del cuore, la perversion del costume,

l'abito del peccato: ciò val di tiranno; ciò val di carnefice; ciò vale d'ogni più strano stromento a far degli apostati, comechè non conosciuti, con una sola dissomiglianza, cui pregovi fare considerazione: cioè, che dove que'desertori primieri della cristiana milizia perdevano la loro fede, disdicendo esternamente quella religione che non pertanto internamente credevan verace, e ciò solo per vile temenza de'patimenti che n'espugnavano la volontà; perdono la loro fede i secondi, discredendo internamente quella religione medesima ch'esternamente professano; e ciò solo per attaccamento ai piaceri che loro pervertono l'intendimento. Perciocchè osservate, come avvenga di fatto, e in qual maniera si compia cotesta orribile stravaganza. In quella maniera che la virtù della fede, quantunque aspettisi allo intelletto, pure incomincia dalla volontà che applica l'intelletto alla contemplazion dei motivi, onde la religione è credibile, e poi gli comanda di crederla, posciachè esso l'ha conosciuta evidentemente credibile, così la miscredenza, benchè risegga nell'intelletto che dinega e rigetta la verità, incomincia ella pure dalla volontà che conduce l'intelletto a quelle cose discredere che le torna a vantaggio che non si credano. Poich'ella la volontà pervertita incomincia ad avvedersi che la sua fede la turba e le fa disagio e contrasto, perchè non compiansi in pace le sue voglie, prende il partito di guadagnar l'intelletto e condurlo pian piano a quello negare e discredere che la incomoda. Adunque gli tien da prima lontane quelle terribili immagini che gli appresentano le verità più temute della religione, e lo svaga tanto e lo distrae e lo dissipa che ad esse prestar non possa la debita riflessione: poi gli mette studiosamente dinanzi quegli argomenti fallaci e quelle apparenze ingannevoli, di che si copre e travisa la falsità: quindi avvien di leggieri che l'intelletto, offuscato dalla passione e circondotto e tradito dalla

volontà a dubitare incominci, e passi poi a discredere: e un uomo per tal maniera di vizioso ch'egli era precisamente tutt' improvviso si trovi e vizioso e infedele: *Per hoc quod nequiter vivunt et illud perdunt, quod salubriter credunt.*

Io non vo' qui entrare in più minuta disamina, e le qualità ricercare di questa medesima miscredenza, e s'ella giunga per avventura a trasformare un cattolico in deista, in ateo, in materialista, in settario: dico precisamente che a tal si giunge per molti di perdere effettivamente la fede con veri e gravi peccati d' infedeltà. E per venirvi in ciò stesso il mio pensier dispiegando col secolare costume, egli è innegabile, o cristiani miei cari, che nell' uso e nella comunicazione col mondo si ascoltano e veggono delle cose che d'animo viziato e di pervertito intelletto fanno indizio assai chiaro nè punto ingannevole conghiettura. Segni d' infedeltà io chiamo certe massime di costume che corrono tra i libertini e nell'uso del conversare soventemente si usurpano: ciò sono che l'onor va rifatto per qual maniera che sia, nè possa mai essere che piccolezza di animo il perdono delle ingiurie: ciò sono che di certi peccati non voglia farsene conto, perchè Dio conosce la miseria del fango, onde siam lavorati: ciò sono che tanto alcuno è felice, quanto egli possiede di riputazione o di roba: ciò sono che la provvidenza che regge le pubbliche sorti e private è la destrezza e la forza e la capacità di chi vale: ciò sono che la continenza evangelica e la povertà volontaria sono solamente il partito d'infermi spiriti e bassi che il mondo lasciano e sprezzano, perchè mezzo non hanno da riuscirvi bene: massime erronee, massime scandalose, massime dirittamente contrarie alla morale santissima di Gesù Cristo, e ch' io non veggo come adottare si possano, senza che d'infedeltà non si pecchi e'l vangelo non si discreda. Ma andiamo più oltre nella ricerca intrapresa, e della nostra fede,

giusta il suggerimento apostolico, prendiamo paragone. Segno d'infedeltà io chiamo il niuno conto, in cui tengonsi, anzi l'irriverenza e'l disprezzo con che da molti si trattano le più reverende cose e divine. Perchè, ditemi, quante profanità si commettono egli nel luogo santo, in vista a quel Signore stesso che vi risiede? Che rispetto si porta più mai da'laici al sublimissimo grado de'sacerdoti? A quale segno di avvilimento non sono essi giunti nell'estimazione di molti gli ordini religiosi? Ma che dico gli ordini religiosi? Quelle azioni stesse che più dappresso riguardano la nostra santissima religione, le private divozioni, le pubblice pratiche di pietà, la frequenza stessa de'sacramenti, non sono forse venute appo molti l'argomento e lo scopo d'irreligiosi motteggi? Concedetemi di venire ancora più innanzi nell' impreso divisamento. Segno d' infedeltà io chiamo quella volgar presunzione con che uomini e donne, anzi che di scrittura e di padri, di novellisti impuri intendenti e d'insipidi romanzieri, fidatamente intrapongono i lor giudizj in materie gravissime di religione; e i profondi misteri ch' eran serbati altre volte alla considerazione soltanto dei più riputati dottori, in agevole trattenimento son volti di secolari oziose conversazioni. Muovonsi arditamente quistioni di più alto fôro e riposto che il laico fôro non sia. Chiamansi in dubbio le tradizioni più ricevute della venerabile antichità, e certe pie, nè irragionevoli persuasioni che allignano tra i fedeli pregiudizj si appellano d'un'educazione indiscreta. Si accolgon bramosamente e apertamente si spacciano ree dottrine a noi spirate e trasmesse da oltremonti, e gli autori commendansi che le insegnano, e i libri che le contengono si procacciano, e voglia Iddio che a leggerli non valga d' incitamento e di stimolo la legge che li vieta. Io chiamo da ultimo segno d'infedeltà un certo spirito di secolare politica che prende le verità cristiane, come

opinioni probabili de' teologanti; che la religione considera, quasi un governo civile, alla bellezza ordinato e alla quiete del mondo; che le ecclesiastiche constituzioni e divine riguarda, siccome leggi provvidamente introdotte a tenere il volgo in dovere e la pubblica tranquillità conservare.

Esagero io forse in così orribile dipintura, o non anzi colori smorti son questi, e tratti sparuti più e leggieri che al merito dell'oggetto non si conviene? Voi che usate col mondo ne giudicate, che il costume accennato io l'ho anzi appreso dai libri che non dal mondo. Amerei ben d'ingannarmi, e vorrei anzi essere sopra le cose esposte uno zelator eccedente che uno storico veritiero: questo però affermo con indubitata certezza, che pochi o molti che se ne trovino di così fatti cattolici, però appunto van divenendo infedeli perchè già sono malvagi. Egli è Dio stesso che lo assicura: *Gens, quae . . . nec recepit disciplinam: periit fides et ablata est* (*Jer.* 7, *v.* 28). Qualunque, a lungo andare, della santa sua legge ha obbliata la disciplina, ha poi perduta la fede: *Periit fides et ablata est.*

SECONDA PARTE.

Il parlare da me tenuto finora, intendo che a due classi di uomini riuscir possa di utilità e di profitto: gli uni son quelli che vanno guastandosi nel costume, perocchè in loro s'è illanguidita la fede; gli altri son quelli che van perdendo la fede, perocchè in loro s'è di già guasto il costume. Or eccovi per ambedue il rimedio al male di cui infermano, corrispondente e proporzionato. Avvivino i primi la fede che tosto sarà corretto il costume; correggano i secondi il costume che tosto vedran rinvigorita la fede. Mi spiego: in cui va guastandosi l'intendimento, la cura vuolsi cominciare dal cuore, e in cui va guastandosi il cuore, s'incominci la cura

dall' intendimento. Prima proposizione: in cui va guastandosi l'intendimento, la cura vuol cominciarsi dal cuore. Perchè, ditemi, che può pur essercene alcuno da simil morbo compreso, ditemi di buona fede, o fratello: le affettate incertezze e le dubbietà volontarie che nodrite riposatamente nell' animo, i perversi e traviati giudizi che spesse volte formate tra voi stesso, la libertà del parlare e l'indifferenza che nell'operar dimostrate in fatto di religione, assai espresso cenno mi fanno che la docilità a voi manca, e la fermezza e l'universalità della profession della fede; doti tutte che sono a lei necessarie, perchè ci viva e sussista. Or donde, io cerco, donde in voi è venuto un così fatale disordine? Quali ne sono stati i principj? quale il progresso e quale da ultimo il compimento? Se non volete mentire a voi stesso, dal limaccioso fondo del cuore si è sollevata la nebbia che, crescendo vie più e ingrossando, vi ha l'animo finalmente di palpabili tenebre ricoperto. Finchè siete vivuto in ispirito di cristiano fervore, quelle cose costantemente operando a che la stessa religion vostra vi obbligava, si è in voi tenuta viva la fede. In tale stato, sebbene aveste a durare fatica, la vostra fede stessa vi confortava colla speranza dolcissima delle sempiterne retribuzioni; e quindi a lei vi univate più strettamente, siccome a pura fonte di gioja ed a pegno certissimo d'indefettibile felicità. Ma rattiepidito che in voi è stato da prima e poi estinto del tutto il fervore dell'opere virtuose, e per tal verso corrotto il cuore o viziato il costume che cosa vi avvenne? Siccome in questo stato novello la vostra fede non vi poteva più essere di alleggiamento e conforto; ma vi gravava ben anzi con minacce terribili e con rimbrotti amarissimi vi compungeva, voi toglieste il partito di liberarvene, quantunque, a ciò ch'io ne penso, non utilmente. Perchè l'avete sibben percossa di molte piaghe e profonde la fede; ma semivivo ancora e spirante si

muove per entro a voi, e si agita il sanguinoso cadavero di lei, e v'inquieta e vi turba, e del pericoloso vostro sistema vi ammonisce.

Or eccovi quello che a voi conviene di fare, dove uscire vogliate da quello stato infelice a cui vi siete ridotti. *Memor esto*, così ad un vescovo della vocazion sua dimentico scriveva l'apostolo S. Giovanni, *memor esto unde excideris . . . . et prima opera fac* (*Apoc. c.* 2, *v.* 5). Sovvengavi primamente da quale posto sublime e da quanto felice stato e lieto siete voi decaduto. Richiamate al pensiero la placida calma, la gioja sincera e i dolcissimi affetti di confidanza e di gaudio che vi si movevano in cuore, allora quando camminavate indefessi dietro ai lumi chiarissimi di vostra fede: *memor esto unde excideris.* Poi studiatevi di riaccendere subito il primo rattiepidito fervore e di rimettervi nell'uso pronto e sollecito delle opere cristiane: *prima opera fac.* Ricorrete soventemente al Signore colla divota preghiera; rendetevi famigliari gli esercizj e le pratiche della religiosa pietà; adoperate carità e misericordia in verso dei poverelli; usate a quando a quando alcun atto di corporale mortificazione; che per tal via e non per altra può ella in voi animarsi e novellamente rivivere la fede mortificata: *prima opera fac.*

Così l'angelo del Signore assicurò già Cornelio che l'odoroso incenso della preghiera e i clamori dei poveri per esso lui sovvenuti, e l'onorevole testimonianza di probità ch'egli godeva nel pubblico, gli avevano trovata grazia appo Dio, perch'egli d'un largo e solennissimo dono d'intelligenza e di fede lo riempisse: *orationes tuae et eleemosynae ascenderunt in memoriam in conspectu Dei* (*Act. c.* 10, *v.* 4). Imitate adunque, o fratelli, le fervide e religiose maniere di questo savio centurione, il quale, comechè ancora gentile, ci assicura S. Luca ch'era pieno di riverenza e di timor verso Dio, attento al

governamento della sua casa, moderato e discreto nel costumare coi prossimi, sovvenitore compassionevole dei miserabili, e costante ed assiduo nella pratica dell'orazione. Adoperate voi altrettanto che vi sarà Dio cortese della sua grazia. Svaniranno le dubbietà e le incertezze che v'inquietano, si ammollirà ad un tratto la durezza del cuore, in cui di essere vi trovate, si aggiornerà nella mente ch'ora è di tenebre ricoperta; vi sentirete da ultimo così investiti e compresi dalle verità e dalle massime della nostra santissima religione, che un sapore mirabile ve ne verrà, e alacrità e vigore non più provato in addietro a correre lievemente le vie della giustizia.

Rimarrebbe di favellare a coloro, nei quali si va guastando il costume per essere in loro già illanguidita la fede: ma a questi mi riserbo di far ragione con un intero discorso, in cui ho promesso mostrarvi ciò ch'ella valga la fede alla santificazion del costume.

PREDICA VIII.

FEDE SANTIFICANTE

Infra i moltissimi santi che dalla Chiesa distinguonsi col sommo onor degli altari, dice l'apostolo Paolo che si ritrova ad un tempo e somiglianza ammirabile e una vera e sensibile dissomiglianza. La dissomiglianza è creata dai disparati caratteri di virtù, di ministeri, di atti in che dispiegasi, e pare la condotta e la vita degli eletti: in ciò consiste la somiglianza che un solo spirito sovrano investe,

muove e accende i sembianti, le fogge, i caratteri, avvegnachè molti e diversi di tutti quanti i santi, che stati sono e saranno fino alla consumazione del tempo: *Divisiones gratiarum sunt: idem autem spiritus* (*I. ad Cor. c.* 12, *v.* 4). Raccolti celibi e conjugati distratti; apostoli operatori e solitarj contemplativi; conversatori piacevoli e ruvidi romiti; poveri pazienti e ricchi limosinieri; candide vergini, vedove tribolate; dottori profondi, illuminati profeti, martiri generosi e possenti taumaturghi , le varie schiere son queste de' comprensori beati ; e le cangianti divise e le differentissime forme in che si è mostrata e tenuta la loro mortale conversazione : *Divisiones gratiarum, divisiones ministeriorum, divisiones operationum sunt* (*Ibid.*) Tal è la dissomiglianza dei santi; dissomiglianza d'impegni, di grazie, di operazioni. Ora ditemi , o riveriti ascoltanti , di questi santi medesimi ne trovate oggigiorno pur uno fuori della romana cattolica comunione, incorporata, come l'Apostolo favella, coll'Autore stesso della santità stabilita ed eretta sopra l'immobile fondamento dell'angolar pietra, Gesù?

L'unità dunque , io dico, l'unità della Chiesa , l'unità del battesimo, l'unità della credenza ; a dir corto, la virtù e lo spirito della fede, questa è l'anima che informa per vero dire ed avviva ogni più svariata maniera di santità : *Idem autem Spiritus; idem Deus : idem Dominus operatur omnia in omnibus* (*Ibid.*). Tal è l'identità dello spirito che produce nei santi la somiglianza. Or questo singolarissimo pregio di conducimento e d'influsso, che in sè tiene la fede a farci buoni e perfetti e santi di ogni guisa; egli è il grande soggetto di cui vi son debitore. Poichè dunque vi ho mostrato che la virtù della fede si estingue in noi e distrugge coll' adoperar vizioso, prendo oggi a mostrarvi che la santità cristiana si crea in noi e si genera dalla virtù della fede. A dare ordine e luce all'oscuro e vasto

argomento, lo divido in quelle medesime parti, in che è stato sensatamente distinto e perfettamente compreso dal Tridentino Concilio: *Fides initium est fundamentum et radix omnis justificationis.* (*Sess.* 6, *c.* 8.) La virtù della fede la è tutt'insieme e principio e fondamento e radice della santità cristiana. Comprendete il valore delle appellazioni predette. Ella è il principio della santità, perchè questa non altronde incomincia che dalla fede; ella è il fondamento della santità, perchè questa non altrove sussiste che nella fede: ella è la radice della santità, perchè questa non altrimenti fruttifica che per la fede. Più chiaramente e più corto: la santità cristiana che dalla fede riceve l'incominciamento, la fermezza, la fecondità: eccovi tutto il soggetto dell' odierno ragionamento.

Che sia la fede il principio della santità cristiana, da ciò apparisce chiarissimo ch'ella è una condizion necessaria e per ordinamento sovrano essenzialmente richiesta a poter essere a Dio piacente e cara. Tal è il canone dell' Apostolo dall' unanime consentimento de'Padri, e da tutta quanta la Chiesa concordemente abbracciato: *Sine fide impossibile est placere Deo* (*ad Hebr.* 11, *v.* 6). Non è cosa possibile essere a Dio accettevole, ove non si abbia la fede a mediatrice e a foriera di amistà e di grazia, Di qui è che il S. P. Agostino, i fatti egregi narrando degli antichi Romani e l'onesto loro contegno e l'adoperar generoso, però solo ch'essi mancavano di fede, risolutamente conchiude che le loro virtù, avvegnachè grandi e magnifiche secondo le umane vedute, innanzi a Dio, e per l'anima vôte erano e nulle e allo stabilito sistema di felicità sovrumana impertinenti e straniere. Or questo dono eccelsissimo, apportatore e compagno della divina amicizia che ai generosi Romani dal Signor fu negato, a noi cristiani cortesemente compartesi senz'alcuna opera nostra. Conciossiachè come prima noi siamo dati

alla luce pel ministero materno; ed ecco una madre migliore alla fede e alla grazia ci partorisce. E in ciò è, o fratelli, ch' io vi prego a considerare e ad estimar condegnamente la predilezione amorosa del Signore Dio, ch'egli, a distinzion di tanti nell' infedeltà conceputi, abbia noi assortiti a poter esser santi coll'essere cristiani. Nati in grembo alla Chiesa e da genitori cattolici procreati, non per incontro fortuito di naturali cagioni, ma per consiglio segreto d'una studiosa e possente e infallibile provvidenza, cortese mano e sollecita ci ha recati bambini al sacro fonte. Quivi assisa sopra il vivifico battistero stavasi la religione, e benchè noi fossimo per originale macchia svenevoli, al cospetto divino orribilmente deformi, il guardo inchinevole sopra noi ha rivolto, anzi al suo seno stesso ci ha raccolti qual madre: poi col fiato efficace delle divine parole acconciamente intramesse a misteriosa lavanda, il cielo sopra noi ha dischiuso, e di là tratte e nell'anima nostra introdotte la bella fede e la celestial carità. Così fummo, o fratelli, e incorporati colla Chiesa e al Signore amicati, e santi fatti e capaci d'indefettibile regno, innanzi di essere ragionevoli. O incomparabil ventura! O segnalato favore! *Non fecit taliter omni nationi* (*Pr.* 147, *v.* 20). E possiamo noi ripensare a tratto sì fino del liberalissimo Iddio, che in noi non si desti ed accenda una vivacissima riconoscenza?

E pure udite: l'amicizia e l'adozione divina, per virtù del battesimo fortunatamente avuta in sorte, la massima parte degli adulti cattolici, qual prima e qual dopo, la gittano col peccato. Ma in ciò stesso osservate una prerogativa ammirabile della fede. Essa non è solamente il principio della santità nei bambini d'originale colpa imbrattati, ma sì ancora negli adulti da personali peccati infetti e morti. Ciò è, che tutti che nello stato si giacciono dell'abituale ingiustizia, non altrimenti si muovono ad una con-

versione verace che della fede valendosi ad abile ed opportuno istromento di tutti quanti gli atti che la sostanza contengono della penitenza.

Entrate meco, di grazia, nel pensiero e nel piano che vi propongo. Giacea il mondo nelle tenebre avvolto dell'ignoranza e da ogni sorta di vizj tiranneggiato, quando piacque al Signore di aprire sopra esso e versare i tesori della sua grazia. Dodici pescatori sono all'uopo innalzati di annunziare una legge la più astrusa per i misteri e la più severa per le massime che ci avesse giammai. Spargonsi essi e si dividono a tutti i termini della terra: città colte e barbare spiagge risuonano della lor voce, e pel massimo d' ogni più grande miracolo, sono ascoltati e creduti dai grandi e dai piccoli, dagl'idioti e dai saggi. Ed ecco alle impressioni ineffabili della novella credenza conversione di cose portentosissima: mutan costume le genti e cangian la faccia dell'universo: la grandezza, la prudenza, la delicatezza, la superstizione si danno tosto per vinte alla debolezza, alla follia, al rigore, alla novità della croce: l'umiltà dello spirito, l'annegazione dei sensi, la mortificazione della carne, l'odio di sè stesso prendono luogo e sottentrano all' alterezza, all' intemperanza, alla delicatezza, alla sensualità. Il mondo, a dir breve, infedele già e malvagio, diviene credente ad un tempo e giusto e costumato e perfetto. Tal è stato il miracolo della fede che il mondo ha vinto nell'atto stesso di convertirlo: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra* (*I. Jo. c.* 5, *v.* 4). Ora ciò che avvenne dai peccatori infedeli colla predicazion del vangelo, tuttodì si rinnova nei cristiani malvagi coll' applicazione e coll'uso del vangelo medesimo già predicato e creduto. Perchè, ditemi, dove, quando e per qual modo si compiono i più illustri e durevoli ravvedimenti? Non penso io già che nella contenzion degli affari, o nello strepito dei divertimenti, o nell'obblivione,

o nell'ozio della mollezza infingarda. Sono questi per contrario i più usitati argomenti onde s'inorgogliano le passioni, e l'appetito disfrenasi e indura il cuore. Lo spirito della penitenza, di ordinaria legge divina, non si concepisce altrimenti, nè non matura e si chiude che in circostanze e per mezzi di lor natura indiritti a ricordare le massime della religione per la distratta vita dei sensi dimenticate. La lettura dei libri santi, l'ascoltamento divoto della divina parola, il riguardoso ritiro, la solitudine taciturna, la studiosa e frequente meditazione, questi sono i mantici che dalla superna grazia agitati risvegliano la sonnacchiosa fede e la raccendono in tanto ch'essa per arcano modo ineffabile a nuova vita prepara le morte anime. Di qui è che si formano quelle pesantissime idee che fissano la fantasia inquieta, e in lei scancellano le immagini delle seduttrici apparenze. Di qui è che balenano quegli accesissimi lampi, che tutto il bujo del tenebroso intelletto vedere gli fanno e sentire solennissime verità o non conosciute più mai, o di poi offuscate e dimentiche. Di qui è che si mette nell' inferior appetito un palpitante ribrezzo che la carne ricerca e le ossa e lo stimolo spunta delle terrene soavità, e all'amaritudine della penitenza lo configura e dispone. Di qui è finalmente che la volontà, preparata da una operazione composta di fede viva e di grazia confortatrice, ondeggia prima e ravvolgesi in affezioni contrarie di timor compuntivo e di consolatrice speranza; poi si piega liberamente, e si muove alla detestazion del peccato, e questo strugge e sè purga nel divoratore fuoco e vivifico d' una fervida contrizione.

Dico forse io cosa che la dottrina non sia del Tridentino Concilio, laddove la giustificazione descrivesi dell' uom malvagio? Dottrina manifesta fatta e sensibile per l'esperimento continuo dell' anime ravvedute e per la pratica giornaliera dei tribunali

di penitenza, e per i memori fasti dei ritiri, de'chiostri, degli eremi di convertiti illustrissimi popolati per opera della fede. Dico per opera della fede; perchè questo è il miracolo che d'ogn'ora ella adopera nelle anime morte, incadaverite, fetenti, e pel naturale carattere del loro fondo al ben fare indisposto e d'ogni senso sfornite di pietà, di religione, di Dio. Se in loro entra una massima che l'involta fede sviluppi; se la sorta luce e l'acceso fuoco sostengano esse, e vie più accendano e crescano con opportuni argomenti di opere virtuose, voi le vedete cangiare voglie, inclinazioni, costumi, rompere gli attacchi, rinunziar ai piaceri, gastigar le passioni, nè altro amare più o volere che i rigori e le lagrime della penitenza. Sarebbe a desiderare che molti fossero quelli che in sè stessi sperimentassero ciò che io vi dico della virtù ammirabile della fede, ma che pochissimi ce ne abbia, non la fede, non la grazia, non Dio, l'indolenza vuol chiamarsene in colpa dei cristiani che mal conoscono il superno dono, giacer lasciandolo miseramente e languire in un' accidiosa scioperataggine. Volgerò io dunque ad eccitamento vostro e conforto l' esortazion dell'Apostolo che da lui fatta a Timoteo per eccitarlo a fervore nell'episcopal ministero, per voi, o fratello, al più alto sccopo si dirizza di animarvi a risorgere da morte a vita: *Recordationem accipiens ejus fidei, quae est in te, admoneo ut resuscites gratiam Dei* (*II. ad Timoth. c.* 1, *v.* 5 *et* 6). Ah! fratello, a quale stato infelice vi ritrovate voi mai! morto alla grazia e accostumato al peccato e sotto il giogo incallito di una passion vergognosa, non tenete più oggimai nè senso di servitù, nè desiderio di libertà. Ma così cieco e insensibile avete voi ancora un seme certo di vita, se voi avete la fede. Credete voi dunque, io dico, ciò che la fede v' insegna del vostro stato non meno che del vostro orrendo pericolo, l'inimicato Signore, l'incerta morte,

l'interminabile eternità? Ma credere queste cose e non uscir dal peccato egli è un miracolo diabolico di stupidità, di furore, d'insensatezza. Convien dunque dire che le crediate sibbene, ma non le ricordiate voi mai. Ma dalla fede, o fratello, voi non potete ricevere ajuto, se non solamente col ricordarlavi: *Recordationem fidei accipiens*. Ricordatela adunque, ma con tal rimembranza che placida sia e tranquilla, e studiosa e incessante, che incontro a lei io sfido a sostenersi ed a reggere la più inflessibil durezza e la più pigra indolenza. Toglietevi per tal oggetto al fracasso del mondo disturbatore: chiudete le porte dei sentimenti alle dissipatrici apparenze: recatevi innanzi a Dio e pensate, quale chi pensa per fede: soffrite che questa fede divina vi scorga a mano e vi conduca ne' cupi chiostri sotterra, e le fatali porte vi apra della prigione infernale e le palpabili tenebre vi dimostri, e l'ineffabile fuoco e i feroci ministri, e i gemiti e le bestemmie e le strida dei condannati; e questo, dite, questo è il luogo che mi aspetta: una subita morte che m'incolga io ci piombo all'istante per non uscirne più mai. Ma egli è pur certo che quest' orrendo destino non è fermato così ch' io nol possa cambiare. Ecco aperti i tesori della divina bontà il seno, le piaghe, il sangue, l'amorosissimo cuor di questo morto Signore gridano alto, e mi dicono che se io voglio, son salvo. O vista! O pensiero! O nuovi affetti divini, in che il cuor mi si stempra di timor santo, di viva speme, di pentimento amarissimo, di soperchiante dolcissima carità! Tal è l'economia e il governo che fa la fede di un'anima, in cui si metta e ci regni; che le antiche voglie consunte, nuovi affetti in lei crea celestiali e divini; e così ad essere la prepara e stanza e tempio e sposa dello Spirito santificatore.

Ma tempo è di vedere quello che in secondo luogo è proposto; cioè che la virtù della fede non

solamente è principio, ma è ancor fondamento della santità cristiana, in quanto che dalla fede ci vien non più la virtù e la forza per acquistarla, che la stabilità e la fermezza per conservarla: *Fides est initium et fundamentum omnis justificationis*. Due maniere di tentazioni all'uomo dabbene intervengono, che or maggiore or minore, ma sempre alcuna forza gli fanno a traviarlo dall' impreso cammino della giustizia. Le une lo nojano col dolore che di soffrir è mestieri per compiere alcuna opera virtuosa che dalla legge gli s'ingiunge: le altre lo adescano col piacere che di cogliere agevol cosa sarebbe, facendo alcuna opera viziosa che dalla legge gli si vieta. A queste due classi tutte vogliono riferirsi le tentazioni che il merito formano della cristiana milizia e l'inciampo della comune fralezza: tentazioni ambedue nel lor genere possentissime; essendo in noi l'appetito non men vivace e stizzoso a fuggire ciò che lo punge che subito e violento a perseguire ed abbracciare quello che lo contenta. Or io dico che a tutte le tentazioni sì fatte ci ha Dio fornito nella virtù della fede riparo, scudo, difesa e universale e sicura. Conciossiachè ella sia, giusta il pensier del Grisostomo, e custode fedele e pronta dispensatrice di tutte quante le armi che ad uso vengono di spirituale milizia: *Fides est armorum omnium dispensatrix et custos*. Facciamo però caso (così il santo viene per sè svolgendo e spiegando il suo pensiero) facciam caso che il piacere sia quello che vi s'imbatta. La condizion nobile che voi avete sortita, il florido stato e magnifico che vi è toccato, la dolce vita ed agiata che conducete, le convenienze che vi stringono, gl' impegni che v'incolgono, i privati impieghi, ovvero pubblici che sostenete, cento occasioni vi porgono e mille inciampi vi tendono, perchè vogliate liberamente concedervi soddisfazioni disdette, o rilasciando le redini allo insofferente appetito, o violando i diritti della inflessibil giusti-

zia, o contravvenendo ai dettami della compassionevole carità. Se ciò è, o fratello, non altronde, dice il santo Dottore, vuolsi il rimedio cercare che dalla fede. Ponetevi a tal oggetto in pensiero quello che delle cristiane virtù e degli oppositi vizj e delle transitorie cose e dell'eterne v' insegna la fede; e sopra tutto che un lieve e passeggiero diletto con sempiterna pena atrocissima vien compensato e punito: *Momentaneum quod delectat: aeternum quod cruciat*. Con ciò solamente di una compiuta vittoria vi assicuro. Non è il piacere, voi dite, è piuttosto il disastro che mi combatte. L'oscurità, in cui sono, la sanità cagionevole, il difetto delle sostanze, il pesante martello della temporale tribolazione che con accidenti impensati e con incessanti colpi mi batte e logora; questa è la tentazione acerbissima che mi fa prorompere nell' impazienza ed uscire in querele men riguardate e discrete, e che non mi reca per poco alla smania, al furore, alla disperazione. Ricorrete adunque, ripiglia il santo, ricorrete alla fede che alla pristina tranquillità vi riduca. Considerate a bell' agio ciò ch' ella vi propone da credere e della universale provvidenza che Dio pratica colle creature e del paragone che prende dei suoi servi e della corona che ha promessa a coloro, i quali fossero perseveranti, e che una lieve e momentanea tribolazione ci lavora un peso immenso di gloria; e che proporzione perciò non hanno le temporali passioni che alcun duri coll' interminabile premio che lo aspetta: *Momentaneum quod cruciat: aeternum quod delectat*. In somma, conchiude il santo: *Multa immittit diabolus, multa concupiscentia, multae sunt ratiocinationes, multae disperationes; sed omnia vera fides reficit*. Io non vo' qui stare nojosamente scorrendo per tutte le tentazioni che intervenire vi possono, che infinite son di numero ed altre per istigamento maligno del tentatore, altre per interna mozione di concupiscenza, altre

per fortuito incontro, o per ricerca studiosa di lusinghevoli obbietti son fabbricate e composte; e quali di esse nell'appetito riseggono, quali appartengono all'intelletto e quali a dirittura attaccano la volontà; ma ben vi dico fidatamente e con certezza lo affermo che quantunque sieno e di qualunque maniera, vinte sono e disfatte ed al niente ridotte coll'uso pronto e sollecito della fede: *Omnia vera fides reficit.*

Però è che l'Apostolo (*ad Hebr. c.* 11) volendo i convertiti novelli nell' intrapreso proposito confermare, e forti e sicuri contro ai pericoli che gravi e molti si corrono della salute, alla meditazion della fede focosamente gli esorta, ed in prova della virtù molta e della prodigiosa forza che tiene, ritesse e narra i fatti egregi e le stupende vittorie che sopra i nemici invisibili delle anime hanno per lei riportate gli antichi Padri. E per qui dirvi alcun tratto di quel sublime ragionamento e divino, perch'io non veggo che manco a noi si confaccia di quello che a' primitivi fedeli si convenisse: Considerate, dic'egli, il paragone severo che Iddio prese del servitor suo fedele e vostro santissimo progenitore, il grande Abramo. Dispone da prima che tal compagna ei si abbia, la quale sterile sia ne'giovani suoi anni, e vuol nondimeno che certo frutto ne speri nell' ultima decrepitezza. Gli fa in appresso comandamento che fuori esca dell'antico suo nido, e l'amico parentado e la natia casa abbandoni e a strana terra si porti da mostrarsegli per lui stesso; e nondimeno per diserti luoghi ed inospiti ed in mezzo ad infedeli popoli e barbari lo riconduce a più anni, senza mai assegnargli sicura stanza e durevole in cui potersi raccogliere dal suo lungo pellegrinaggio. Lo fa padre da ultimo col nascimento di un figliuolo veracemente miracoloso, ed in esso lo assicura della propagazion di sua stirpe; e poi comanda ch'ei di sua mano stessa lo uccida, e a lui

lo presenti in sacrifizio odoroso di ubbidienza. Dio grandissimo, che dure prove, che terribili tentazioni! E a quanti e a quanto pericolosi cimenti dovett'egli trovarsi questo gloriosissimo patriarca in così strana condotta di provvidenza? Le vicende occorsegli nell'Egitto, i disturbi insortigli nella Palestina, l'amor della patria, le incomodità dei viaggi, l'incertezza dell'avvenire, i suggerimenti della natura, i lumi della ragione e della religione stessa, i fallaci, ma pur apparenti pretesti, cospiravano concordemente a combatterlo, perchè o i superni voleri non eseguisse, o diffidasse per lo meno delle promissioni divine. Ma la fede, dice l'Apostolo, riuscire lo ha fatto d'una sì varia e diuturna e terribile tentazione felicissimo trionfatore. La credenza vivissima che Abramo teneva e del sovrano dominio e della immancabile provvidenza e della divina infallibile veracità, ha operato in modo ch' ei fosse presto ad abbandonare la patria, e nell'incerta pellegrinazione lunganimo e pronto e sicuro e magnanimo in apprestare all' altare il pegno dolcissimo delle sue viscere: *Fide obedivit . . . . Fide exiit nesciens quo iret . . . . Fide obtulit Isaac.*

E Mosè, prosegue l'Apostolo, e Mosè, è egli uscito altrimenti che per la fede dai cimenti durissimi, con che a Dio piacque di provarne la fedeltà, non col dolor combattendolo, siccome Abramo, ma colla tentazion del piacere? Potea egli vivere fra le grandezze e gli agi d'una fiorentissima corte, e a suo talento disporre dei tesori inestimabili dell' Egitto, e somma autorità ottenere presso di Faraone, ed essere qual vero erede di principessa reale riconosciuto e trattato. E non pertanto di sua fede guernito questo incomparabile Israelita ha tolto a disconoscere francamente la figliuola di Faraone, eleggendo piuttosto di essere travagliato coll' umile suo popolo, che di godere la giocondità del peccato: e più assai estimando delle ricchezze e dei titoli

degl' idolatri la povertà e il dispregio del suo aspettato liberatore: e per opera di questa fede medesima non ha temuta in appresso la potenza formidabile di Faraone; ma più pregiando i voleri del suo Signore invisibile che non paventasse il furore di un visibil tiranno, dal profano Egitto uscì fuora, e condusse oltremare il timido suo popolo per non più peste vie, o vedute, di aperte acque, e sospese miracolosamente: *Fide negavit se esse filium filiae Pharaonis . . . Fide reliquit Ægyptum non veritus animositatem regis . . . . Fde transiit mare, tanquam per aridam.* Così d'uno in l'altro va noverando l' Apostolo i più ragguardevoli personaggi dell'Ebraismo, ed ascrive alla fede ch' essi ebbero le illustri vittorie che riportarono. Ma forsechè per differente maniera abbiano poi trionfato de' lor nemici invisibili i gloriosi campioni della santissima religion nostra? No, fratelli, che loro ancora conviensi il lungo elogio bellissimo dell'Apostolo. Perchè, se fu un elogio storico per riguardo a que' santi che stati già erano nella Mosaica legge, profetico si vuol dire che fosse per riguardo a que' santi che vivuti sarebbono nella legge di Gesù Cristo. Girate però intorno gli occhi e i martiri e i confessori moltissimi riguardate che sono adorati sugli altari. Orribile spettacol bello! *Alii ludibria; alii verbera experti; alii vincula; alii carceres: lapidati sunt; secti sunt; in occisione gladii mortui sunt.* Altri voi ne vedete di vilipendio coperti e grami di confusione; altri marcati e guasti dalle battiture; altri orridi divenuti nello squallor delle carceri; altri lividi e storpi pel peso enorme delle catene; moltissimi uccisi con mille ingegni diversi di svariatissime morti; chi arso nel fuoco, chi esposto alle fiere, chi soffocato dall'acque, quale pesto a bastoni, quale ammaccato co' sassi, quale stracciato dagli uncini; quale strozzato col laccio, e tanti dal crudo ferro o segati, o tronchi, o divisi, o forati, o trin-

ciati, o sparsi a brano a brano. E gli altri moltissimi che al furore scamparono delle persecuzioni, non furono guari trattati più dolcemente: *In solitudinibus errantes, in montibus et in speluncis, egentes, angustiati, afflicti.* Lungi dalla frequenza e dagli agi, raminghi, esuli, solitarj, senza tetto a ricovero, senza panni a vestito, senza cibo a sfamarsi, e per soverchio di temporale miseria dalle interiori tribolazioni sollecitati, compunti, angustiati. Dio immortale! E che tempra avevano essi, e qual cuore e qual corpo? Erano forse di ferro le lor carni, o come quella del bronzo, la forza dei loro petti, sicchè prestare potessero una tanto maravigliosa tolleranza a tanti e tanto inusitati martori, e invitti reggessero alle crudelissime prove che di loro si sono prese? No, ripiglia l'Apostolo, erano uomini di frale creta composti, ma forti fatti e invincibili dalla fede divina che gli animava: *Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones.* Varie sono le tentazioni con cui vennero esercitati, ma sola ed unica la difesa che vi opposero. La conoscenza che avevano del rispettabile divin dominio, l'estimazione ond'erano penetrati delle disposizioni superne, e la credenza certissima degli eterni gastighi, e la vivissima persuasione delle sempiterne retribuzioni; la fede in somma, la fede che professavano, incontro all'indigenza, all'infamia, al dolore, alla morte gli ha fatti forti perchè non venissero meno nel travaglioso cammino dalla combattuta giustizia o per dolce solletico di piaceri, o per vile temenza di patimenti: *Vicerunt per fidem: ideoque et nos*, conchiuderò coll'Apostolo, *curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Iesum* (*ad Hebr. c.* 12, *v.* 2). Sanguinosissima guerra, o cristiani miei cari, sanguinosissima guerra ci è proposta a durare, se decadere non vogliamo dalla figliuolanza divina; sanguinosa guerra civile per intestino tumulto di

sediziose passioni che ci sconvolgono; sanguinosa guerra straniera per continuo contrasto di esteriori nimici che ci assediano, ma corriam nondimanco alla pugna che ci è presentata, di nostra fede santissima rivestiti ferocemente ed armati, e il pensier fisso nell'autore di essa. Avviviamo la conoscenza della sua divina persona: rendiamoci colle considerazion famigliari le sue massime: non perdiam di veduta i suoi clarissimi esempi, e i larghi premj promessi a'suoi servitori fedeli, e i gastighi terribili che ha minacciati a coloro che perdono la tolleranza: leviamo ancora gli occhi a quella nube fortissima di combattenti che al loro capo e maestro il testimonio han renduto d'una somiglianza perfetta; e per la vista continua della trionfatrice lor fede accendiamo la nostra, e dietro loro proviamci a battagliare, a vincere, a trionfare.

SECONDA PARTE.

Io dicea da ultimo che la virtù della fede è la radice della santità, in quanto questa non altrimenti fruttifica che per la fede: *Fides initium est, fundamentum et radix omnis sanctitatis.* Ciò ha di proprio ogni radice non guasta che la vita e virtù sua distende lunghesso il tronco, e con lui e per lui ai sommi rami sospinge quel nutritivo alimento che in verdi foglie si spande e si colorisce poi e condensa in frutti eletti. E questo è il senso, in che vuol dirsi la fede radice della santità, in quanto ogni maniera di opere, in cui un giusto intrattiensi, religiose, civili, politiche, naturali, son cristiane, son sante, son meritevoli di retribuzione, qualora la fede dalla carità informata le comandi, le inspiri, le indirizzi, le ponga in atto. Comprendete questa pratica verità, o voi tutti che, nemici forse del vizio e amatori dell'onestà, non vi guidate per fede, nè avete mai in veduta i sovrumani motivi della

santissima religion nostra. Seguitemi su tal proposito in un parallelo sensibile che vi presento. Vi ha il giusto di Dio e vi ha il giusto del mondo. Il giusto del mondo è quegli che uom onesto si chiama con appellazione volgare; il giusto di Dio è quegli che chiamiam volgarmente uom cristiano e dabbene. Se al tenore guardate di lor opere esterne, appena è che distinguansi; così sono ambedue adempitori solleciti di tutti quanti i doveri che alla società li collegano: amici leali, compagni fedeli, padroni discreti, attenti alla casa, applicati al negozio, zelatori del pubblico, sovvenitori del povero, sinceri, generosi, politi, provvidi, costumati. Mirate, o signori, quanto io doni e conceda alla probità naturale: trasmettovi buonamente che nelle apparenze e in sembiante la si pareggi e confonda colla probità cristiana. Ma osservate a vicenda le differenti radici, ond'ella esce e germoglia la sì uniforme condotta, e per loro inferite la differenza infinita dei due giusti antidetti e l'inutilità o il valore di quanto essi muovono e fanno. La natura è nell'uno; e nell'altro è la fede, che detta, che regge, che opera le azioni lor tutte quante. La diritta ragione, la probità naturale, la vanità, l'interesse, l'educazione, il costume, il temperamento, queste sono le macchine, questi i principj e questi i motivi che l'uom onesto conducono in quanto adopera e pensa; e il giusto di Dio, dice l'apostolo Paolo, che ha la fede per anima, ed o sia ch'egli comandi o che serva, o che pensi o che parli, o che soffra o che altro si faccia, della sola sua fede respira, vive e sussiste: *Iustus ex fides vivit* (*ad Hebr. c.* 10, *v.* 38). Quindi, se, giusta la regola dell'Apostolo, i rami e i frutti tengono la tempra e l'indole della radice da cui spuntano: *Si radix sancta et rami* (*ad Rom. cap.* 11, *vers.* 16) le operazioni medesime, che dalla fede animate danno al giusto il diritto d'una retribuzion sempiterna, per difetto di buona e santa radice al-

l'uom onesto riescono d'un fuggevole frutto d'interesse, di compiacenza, di onore; ma per la vita eterna avvenire sono inutili e nulle. Eppure questa bontà naturale la è l'oggetto a cui mira, e il vanto di che si picca e pregia il secolo costumato, e a che si dirizzan per uso i suggerimenti e le regole dell'educazione civile; e uom onesto si dice e il soldato nel campo, e nell'affare il politico, e il cittadin nel commercio, e il mercatante nel banco, e l'artiere nell'officina; e ad essere uom onesto confortansi dai genitori i figliuoli, dai precettori i discepoli e la giovinezza pieghevole dagli assennati vecchi. Ah schiavi vili del mondo! Voi dite di essere diritto uomo ed onesto; perchè non dite piuttosto d'essere uom cristiano? Vi sa forse male di essere stati assortiti alla profession del vangelo? Non v' interessa egli niente il poter essere santi? Il mistero del Crocifisso è forse per voi un soggetto di stoltezza o di scandalo, come a' Giudei e ai Gentili? L'estimazion degli uomini vi torna egli meglio e più cara che il piacimento di Dio? Non vi sarà più differenza tra un onesto pagano e un cristiano verace? Saranno inutili alla formazion del costume gli esempi e le massime di Gesù Cristo? L'idea della probità non la prenderem dai vangeli, ma dai morali filosofi e dai ragionati romanzi? E noi poveri predicatori a distruggere il vizio e a commendar la virtù dovrem deporre la spada della divina parola, e in quella vece brandire le debili arme ed inferme della fallibil ragione e della prudenza carnale? La croce, il paradiso, l'inferno, la eternità, queste grandissime verità che convertirono il mondo, non avranno più forza per confortarci a ben fare? Ah! grande Iddio. Salvator delle anime e consumator della fede, possiam noi altro fare che a voi ricorrere per ajuto? Il secolo costumato non manca forse di probità, ma non ha punto di fede; di quella fede che forma i santi, di cui vivono i

giusti, e che investe e vivifica gli atti tutti e le opere di un cristiano. Egli è unito alla Chiesa per sana e vera credenza; ma da voi disunito di cuore, di spirito, d'intenzione. Però solamente egli è il secolo delle apparenze, di errori pieno e d'inganni, ma di virtù vera e di voi mancante e vôto. *Adauge*, farò a voi, o Signore, la preghiera già fattavi dai vostri fedeli discepoli, *adauge nobis fidem* (*Lucae c.* 17, *v.* 5): purificate, accendete, animate questa languida fede che ci abbiamo e così ci tornate il primo secolo della Chiesa, quando i fedeli per pura fede vivissima si portavano in modo che non si distingueva niente tra un cristiano ed un santo.

PREDICA IX.

GIUDIZIO

Vi ha un mondo riprovato assai volte nelle Divine Scritture, che la sapienza increata ne' suoi decreti ha fermato di volerlo per ogni modo distrutto o con la dolce efficacia de' suoi conforti, o con la forza invincibile del suo braccio. Mosse già ella per questo effetto dal cielo in terra, e camminando tra noi visibile le vie tutte di verità e giustizia, di condannarne avvisossi le operazioni malvage coi suoi esempli santissimi, e di avvilirne le massime co' suoi divini ammaestramenti. Ma fatto non le venne di recare ad effetto il proponimento pigliato; che ella fu anzi dal mondo vilipesa, tradita, recata a morte. Tornata in appresso ed assisa alla destra del divin Padre, che non tentò, che non fece a compier tuttavia il disegno di già formato? La missione visibile del santo spirito, i ministri

inviati ad ogni luogo, i santi vedutisi d'ogni tempo, i miracoli operati d'ogni stagione, e sopra tutto il continuo ripartimento e moltiplice dell' interiore sua grazia, ciò sono le macchine possentissime che ha poste e pone tutt'ora in opera al fine inteso. E pure cotesto mondo medesimo, non che darsele vinto, a dismisura è cresciuto e moltiplicato in immenso, ed erettosi in regno non ha esteso per poco il suo ingiusto dominio a tutti i termini della terra. Ma viva Iddio, a cui fallire non può l' indefettibil parola ch'egli nel giro dei tempi s'è pure un giorno serbato, in cui compier con la forza l'opera inutilmente tentata cogli argomenti piacevoli di molti secoli; giorno apertamente predetto da Gesù Cristo, siccome un giorno di vendetta, di collera, di furore, e in cui darcisi novellamente a vedere, non più in carne mortale, e qual già parve una volta umile e mansueto, affabile, pazientissimo; ma rivestito di gloria e di terrore cinto, e di possanza ammantato, e di maestà: *Tunc videbunt filium hominis venientem in nube cum potestate magna et majestate* (*Luc. c.* 21, *vers.* 27). Or questo giorno, che noi ministri evangelici siamo in dovere di annunziare ai fedeli, a me non entra in pensiero, che come il giorno serbato a distruggimento e a vendetta del mondo insano: non del mondo io parlo che fu creato da Dio; ma sì d'un mondo che dal peccato introdotto, ha poi formato al peccato impero e regno. Di lui è per appunto che affermò il Signore ch'ei nol conosceva, che non pregava per esso, e ch'esso era già per sè giudicato e dannato. Riserbavasi non pertanto di venir un giorno in persona a vendicarlo e distruggerlo di sua mano stessa, e così far manifesto che niuna cosa resiste a' suoi voleri santissimi non meno in cielo che in terra. Ciò ch'egli farà certamente nella consumazione de' secoli: udite come. Questo mondo, se crediamo a Giovanni, egli è tutto riposto in illusione di sensi, in orgoglio di

spirito, in concupiscenza di carne. *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum et superbia vitae* (*I. Jo. c.* 2, *v.* 16). Or eccovi per qual maniera sarà vendicato e distrutto nel dì finale. L'incanto ch'ei formaci delle terrene apparenze, *concupiscentia oculorum*, sarà vendicato e distrutto con la preparazione al giudizio: Primo punto. La presunzione, per cui levasi in alterezza e in superbia, *superbia vitae*, sarà vendicata e distrutta con l'esecuzion del giudizio: Secondo punto. La sfrenatezza che 'l reca alle concupiscenze carnali, *concupiscentia carnis*, sarà vendicata e distrutta con la consumazion del giudizio: Terzo punto.

Il fascino pervertitore delle mondane apparenze da tre cose è composto precisamente: ciò sono le bellezze innocenti della natura sensibile; il lusinghevole aspetto della parevole carne; le forme brillanti del secolo luminoso; e appunto in tutte tre queste cose sarà vendicato il mondo e distrutto con la preparazione al giudizio.

Nelle bellezze innocenti della natura sensibile primieramente. Le tante fatture che la faccia compongono dell'universo, dice l'apostolo Paolo, ch'essere dovrebbono all'uom di eccitamento e di stimolo a conoscere e ricordare il Facitor loro: *Invisibilia ipsius per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur* (*ad Rom. c.* 1, *v.* 20). Ma avvien anzi in contrario ch'esse di sè occupando gl'ingannevoli nostri sensi, creano in noi e fomentano per la distrazion dello spirito la dimenticanza di Dio; onde l'Apostolo stesso ce le presenta e propone, quasi angustiate e costrette dalla necessità, in cui son poste di cooperare e di servire alla depravazione di noi: *Omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc* (*ad Rom. c.* 8, *v.* 22). Or da questa durissima necessità saranno pur liberate; che verrà Dio in persona a scomporle, a disordinarle, a distruggerle che più

non sieno d'inciampo, ma di confusione e di spavento all'uomo prevaricatore. Il sole, così sta scritto, il sole si vestirà a bruno; volgerassi in sangue la luna; le stelle precipiteranno dal cielo; si metteranno le sfere in disordine; e l'aria e i mari e la terra saranno posti sozzopra per le più strane maniere e per i segni più orrendi che siensi mai operati in Gerusalemme o in Egitto. Nè per tante e sì notabili piaghe sarà ancora compiuta la purgazione pretesa. Ciò che ne' luoghi costumasi, dove allignato ci abbia alcun contagioso malore che in quelli il fuoco intromettesi perchè le guaste cose e corrotte arda e consumi, e le macchiate ed infette ripurghi e terga, lo farà Iddio nel mondo; che per entro alle sfere orrendamente infiammate balenando, verrà dall'alto l'eterno divin furore, e fuoco a sinistra, fuoco spargendo a destra, fuoco mandando innanzi ad appianare la via, fuoco stracinandosi dietro a purgare le ceneri contaminate, farà un solo finale irreparabile incendio di tutte quante le cose, prima create da Dio, e poi male usate dall'uomo.

Quando avvengano queste cose, o cristiani miei cari, dicea già il Signore, che rimarransi le genti prima che arse dal fuoco, dallo spavento ristecchite: *Arescentibus hominibus prae timore* (*Luc. c.* 21, *v.* 26). Ma noi, dice l'apostolo Pietro, noi intanto aspetteremo noi a ricrederci fino alla fine de' secoli, nè un disinganno ci formerem con la fede più profittevole e saggio, che il necessario ed inutile dei riprovati? *Cum igitur haec omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse?* (*II. Pet. c.* 3, *v.* 11). S'egli è dunque certissimo che verrà un giorno il Signore a dissipare e disciogliere le apparenze bugiarde di questo mondo ingannevole, a sformarlo, a distruggerlo, a farlo in cenere; come dobbiamo infin da ora staccarne il cuore e la mente, e in esso portarci a guisa d'uomini viaggiatori che al termine del lor cammino affrettandosi, non si lasciano punto da

quegli oggetti arrestare in che si avvengon per via: *Novos coelos et novam terram secundum promissa ipsius expectamus* (*II. Pet. c.* 3, *v.* 13). Così, via tolte e distrutte le bellezze innocenti della natura sensibile, passerà Iddio in appresso a vendicare e distruggere l'incanto a noi fatto dal lusinghevole aspetto della parevole carne.

Sonora tromba acutissima risveglierà coloro tutti che dormono nella polvere; ma osservate, dice l'apostolo Paolo, dissomiglianza incredibile di un medesimo suscitamento. I giusti ripiglieranno la carne forbita, tersa, leggiera, e d'inimitabili doti prodigiosamente guernita. La ripiglieranno gli empj putente, nera, pesante, e per istrane maniere orribilmente deformie. Anzi, a più diritto parlare, la virtù ed il vizio daranno forma e sembiante ai corpi che risorgeranno. Le affezioni onorate e le vergognose passioni, a cui i corpi servirono, animeranno i loro volti e loro concilieranno a vicenda o venerazione o disprezzo, o abbominazione o amore.

Considerate di grazia questo cambiamento di sorti nelle apparenze diverse in che mostrerassi la carne. Tante vergini che i più segnalati vantaggi della cortese natura all'amore han posposti della verecconda onestà; tanti penitenti che i loro miseri corpi hanno macerati e consunti co' più rigorosi digiuni; tanti solitarj che lunghi anni han menati tra le vigilie e 'l silenzio; tanti martiri battuti, pesti, strozzati, arsi, dilacerati, daranno vista in quel giorno di eroine e di regi, di onore cinti e di gloria, e di vera e d'incomparabil bellezza prodigiosamente ammantati, e faranno la maraviglia e 'l piacere di tutti che li vedranno. E voi donne, voi uomini, voi delicati, voi molli, voi che vi lasciaste travolgere dai bagliori ingannevoli di una frale avvenenza, e dei corpi vostri formaste un vero idol di carne, cui adorare e servire; voi infelici, ci tornerete pure a rivivere, ma in sembiante quasi di orribili larve e

di puzzolenti carogne, divenuti però oggetto di abbominazione e di ribrezzo a tutto il mondo.

E quali, io dico, fra sì diverse apparenze, quali saranno frattanto i sentimenti e gli affetti dei peccatori e dei giusti? O cara spoglia, diranno i giusti, o cara spoglia del mio corpo mortale, tu mi sa grado dell'odio che t'ebbi addosso: nol feci a caso, nè indarno che sapeva io bene a quale sorte migliore ti riservava. O cristiana modestia, che mi infrenasti gli sguardi! O salutar penitenza, che mi fiaccasti la carne! O chiese, o chiostri, o ritiri, che mi toglieste ai pericoli delle sovvertitrici apparenze! *Conscidisti saccum meum et circumdedisti me laetitia* (*Ps*. 29, *v*. 12). Voi siete che il mio povero sacco mi logoraste e rompeste e mel tornate al presente più lieto e più bello ch'egli non fosse giammai. Ma quali saranno in contrario i lamenti ed i gemiti dei riprovati? Questa, diranno, questa è la carne che tu hai coltivata e nodrita? E questo è l'amore che hai tenuto per lei? Amore sconsigliato e d'ogni odio verace più spietato e crudele! Perchè non ebb' io la spoglia di un contadino o d'un povero? L'avessi almeno per Dio così tribolata e afflitta, come ho fatto assai volte per la vanità e pel mondo! O fallaci apparenze! O sensi ingannati! O libertà maladetta che mi ponesti in balía degli sviati appetiti!

Ma procediam nel cammino, e parliam dell' incanto che a noi hanno fatte le forme brillanti del secolo luminoso, punito anch'esso e distrutto con l'avvenimento solenne di Cristo giudice. Che cosa è quello, o fratelli, che il mondo pregia e riguarda? Ricchezze, onori, piaceri. Questi sono gl' idoli che col possente loro fascino così incantano i sensi, che i giudizj travolgono, e gli affetti governano delle genti. La povertà in contrario, la confusione, il dolore sono al mondo un oggetto di abborrimento e di scandalo; altri non ne sostiene l' incarico; altri

non ne conosce il valore; altri ancora sen ride, e motteggiane per ischerno. Ora egli è diritto che il giudizio del secolo sia riformato e disdetto. Venga Iddio in persona, e mostri aperto col fatto che andò il mondo ingannato, nè a Cristo falliva la verità; e ogni lingua confessi che grandi ed alti misteri furono ascosti e celati ai sapienti del secolo, e rivelati ed aperti a quelli che furon semplici. Già squillan sonore trombe celesti. Già folgoreggia dall'alto il segno della salute. Già prendon posto riverenti in alto gli angeli. Già schieransi ne' fiammeggianti lor seggi i santi Apostoli. Tribù, genti, lingue dell'universo a terra che Dio sen viene. Eccola per entro ad un globo d'immensa luce vivissima l'umanità sacrosanta del Redentore, e in lei alteramente assisa la potenza, la maestà, la grandezza del divin Padre. Giudei, gentili, atei che il discredeste; eretici, scismatici, apostati che il rinegaste; libertini, savj della vanità, spiriti forti del mondo che il derideste, traete innanzi, e miratelo. È desso, sì è desso che già toglieste a bersaglio di vostre contraddizioni. Finchè l'udiste a bandire, siccome un Dio all'amor vostro contrario, professore di umiltà, maestro di continenza, legislatore di povertà, o nol voleste conoscere, o ricusaste per lo meno di ubbidirlo. Miratelo adesso vero splendor manifesto della sostanza del Padre, in nuovo abbigliamento di gloria e in piena comparsa di maestà. Mirate, com'è venuta terribile la mansuetudine del suo volto, avvenente la deformità delle sue piaghe, luminosa l'abbiezione del suo corpo, onorata l'infamia della sua croce, gloriosa l'umiltà della sua legge.

Ricordami a questo luogo in buon punto degli infelici figliuoli del patriarca Giacobbe, che nelle mani trovandosi, anzi al cospetto condotti d'un vicerè potentissimo nell'Egitto, udironlo tutt'improvviso scoprirsi, e a chiara prova mostrarsi pel me-

schinello Giuseppe, odiato già e tradito, e sotterra posto, e venduto da loro stessi: *Ego, ego sum Joseph, quem vendidistis in Egypto* (*Gen. c.* 45, *v.* 4). Al quale impensato rivelamento dice lo storico che la sorpresa e 'l timore li rese tutti ad un tratto storditi e mutoli: *Non poterant respondere nimio dolore perterriti.* Or tale io mi rappresento in quel giorno la maraviglia, la confusion, lo spavento dei soprappresi mondani, i quali udiransi a dire da Cristo: *Ego, ego sum.* Io sì, io sono il Signore, bambino già, ed infermo e povero, e lacero e morto per cagion vostra. Io sono il Signore, da voi rigettato ne' miei poveri. Io il Signore, da voi vilipeso ne' miei ministri. Io il Signore, da voi motteggiato nei miei servi. Io il Signore, da voi contrariato nelle verità e nelle massime del mio Vangelo: *Ego sum.* Mirate adesso la fine della contraddizion sostenuta: ricredetevi dei vostri torti giudizi; riconoscete l'inganno a voi fatto dalle secolari apparenze: sappiate e vedetelo per voi stessi che la sapienza del mondo in verità e in effetto fu una solenne stoltezza. Dio immortale! chi può spiegar con parole o immaginare pensando l'impressione terribile che farà negli empj cotesto subito disinganno? I giusti no che non avranno essi a sgannarsi d'error pigliato, ma sì a cogliere il frutto della costante lor fede, in evidenza piena ora rivolta, e a glorioso fin divenuta felicemente. Leveranno essi gli occhi al lor Divino Maestro; e lo sapevamo, diranno, lo sapevamo noi pure che verrebbe un giorno il Signore a far giudizio del mondo e sopra lui ristorarsi del suo onore oltraggiato. Ecco al fine avverate le promissioni superne e soddisfatta l'espettazione de' santi: *Narraverunt iniqui fabulationes, sed non ut lex tua* (*Ps.* 118, *v.* 83). Il mondo voleva darci a pensare che egli era un'insania il rattenuto e cauto procedere delle persone dabbene; che andavano in loro idea ingannati i poverelli di spirito; che quelli eran fe-

lici che più potevano in roba, o per onori brillavano, ovver sollazzavano per piaceri. La povertà volontaria, la continenza evangelica, la semplicità cristiana, l'umiltà, la pazienza, il ritiro eran cose che 'l mondo prendeva ad ischerno, e volgevale co' suoi parlari in proverbio: e noi, cen ricorda, noi ne fummo assai volte per gran maniera commossi, e non istette per poco, che trasportati non fossimo dalla corrente: *Mei pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei* (*Ps.* 72, *v.* 2). La fede di questo giorno ci ha tenuti in dovere, e incontro a tutti i pericoli dei secolari giudizj e delle mondane apparenze fermati e retti. Eccoci al fine in sicuro: *Evacuatum est scandalum crucis* (*ad Gal. c.* 5, *v.* 11). Non ci è venuto meno il Vangelo: ha prevaluto il Signore: già trionfa la croce, e l'irragionevole scandalo, che di lei han pigliato i saggi pazzi del mondo, è sciolto e vinto. *Evacuatum est scandalum crucis*. Così, o cristiani miei cari, così al comparire primiero di Cristo giudice saranno essi divisi di massime, di sentimenti, di affetti i peccatori ed i giusti; quando, dicono gli Evangelisti, che usciranno gli angeli a separarli ben anco e di destino e di luogo congiuntamente: *Exibunt angeli, et separabunt malos de medio justorum* (*Matt. c.* 13, *v.* 49). Una riflessione ancora a questo final disinganno delle apparenze mondane, che ben lo vale il soggetto che vi propongo. Al presente in che si fondan, dico io, in che si fondano essi i discernimenti del mondo? Appena è mai che procedano dalla virtù e dal merito. La stirpe, il posto, il titolo, le aderenze, il favore, ciò è che rende gli uomini più riguardati, ovvero meno. Ma non son queste le cose che ei scerneranno in quel giorno. In quella guisa che un accorto pastore la varia greggia in due schiere diverse trasceglie e parte, ed una d'immondi capri forma, l'altra di pecorelle innocenti; la virtù sola, ed il vizio distingueranno

appo Dio tra uomo e uomo; e i giusti saranno posti a destra, e i malvagi a sinistra. E secondo la divisione predetta (udite cose da farci per ira fremere e per pietà lagrimare) secondo la divisione predetta sarà cacciata a sinistra una gran dama di mondo, e una povera figlia del volgo sarà locata a destra; a sinistra un uom di toga o di spada, e a destra un artigiano o un bifolco; a sinistra un ricco avaro ovver prodigo, e a destra un poverello e un mendico. Un altero padrone vedrà pigliarsi la mano da uno spregevol famiglio; e ad un sottile politico andrà innanzi un semplice idiota, a dir corto, i buoni sovrastaranno ai cattivi, nè più, nè meno. Dio di verità e di luce, oh son pure diverse le bilance del mondo da quelle del santuario! No che i vostri giudizj non si convengon coi nostri. Deh! con quanto vantaggio vendicherete voi ad un tratto le illusioni e gl' inganni di tutti i secoli! Ma noi intanto, o cristiani miei cari, a quale banda ci troveremo? Saremo noi alla destra, o non piuttosto alla sinistra? O pensiero! O sospensione! O incertezza! Ma a qual banda, ripiglia qui S. Bernardo, siete voi al presente? A qual banda volete voi mettervi in avvenire? Seguirete voi ancora ad essere capri fetenti, o non prenderete piuttosto le sembianze e 'l costume degli agnelli innocenti? *En propono in conspectu vestro hodie benedictionem et maledictionem* (*Deut.* 11, *v.* 26). Decidete voi fin d'ora del destin vostro avvenire, che Dio ha posto in man vostra le vostre sorti non meno che il suo futuro giudizio.

Ma tempo è di vedere che vendicato e distrutto con la preparazione al giudizio il regno delle illusioni, *concupiscentia oculorum*, passerà Dio in appresso a vendicare e distruggere coll'esecuzion del giudizio il regno della superbia, *superbia vitae*: secondo punto.

L'orgoglio, dice S. Agostino, tutto quanto è fon-

dato nell' ignoranza, per virtù della quale nè conosciamo noi stessi, nè siam conosciuti dagli altri. Scoperti agli altri, saremmo spregevoli nell'estimazione loro ; scoperti a noi stessi , saremmo vili ed abbietti nell'estimazione di noi. E ciò è per appunto che farà Dio in quel giorno , giorno , giusta il parlare profetico , destinato a distruggimento di ogni erta cosa e sublime: *Dies Domini super omnem superbum et excelsum, et super omnem arrogantem* (*Is.* c. 2, v. 12).

E primamente scoprirà noi a noi stessi. Entrate meco nel fondo di questo terribile rivelamento, e l'evidenza e la estensione e la confusion sorvegnente ne comprendete. Un peccator mediocre, od un solenne malvagio, che sanno essi al presente della menata lor vita ? Certi più segnalati disordini che di sè lasciano nell'anima un più profondo vestigio; e questi ancora vengono obliati col tempo : e confessati una volta appena più si ricordano ; sicchè la nostra conoscenza par non ci porga a vedere , fuor solamente il presente. Or egli è allora che voi tutto presenterà Dio a voi stesso : *Arguam te et statuam contra faciem tuam* (*Ps.* 49, v. 21). Il passato si volgerà in presente ; torneranno a rivivere i vostri anni trascorsi; l'età differenti del corso vostro mortale si uniranno in un punto di generale veduta ; cento e mille opere indegne, sparse irregolarmente e divise in venti, in trenta, in quarant'anni di vita, prenderanno a così dir nel giudizio sembiante e lingua, e si avventeranno a voi ; e, Mira, diranno, mira, infelice, che i frutti siamo e le opere della tua mano : *Opera, opera tua sumus.* E quali fra queste, e quante voi ne vedrete che non conosceste voi mai ? Oh gl' infiniti peccati che inabissa ora e nasconde l' irriflessione , in cui vivesi dalle persone del mondo ! *Opera tua sumus*, diranno mille ommissioni evidenti de' più importanti doveri di religione e di stato , a cui veniste voi

meno o per accidia increscevole che v' ha legate le mani a non sentir la fatica o per maliziosa ignoranza che v' ha bendati gli occhi a non vedere la luce. *Opera tua sumus*, diranno mille effetti dannevoli de' vostri esempli perversi, l'innocenza corrotta, la pietà avvilita, la fede smossa, il reo sostenuto costume, il libertinaggio introdotto negl'ignoranti e nei deboli, tra cui avete vivuto senza misura, senz'ordine, senza riguardamento. *Opera tua sumus*, diranno mille conseguenze funeste, e di particolari sciagure e di calamità generali che da voi son venute per un abuso colpevole di autorità e di potere a voi da Dio donato, non a rovina di alcuno, ma sì a bene di tutti. Queste ed altre assai schiere di non dubbiosi peccati si stanno al presente, giusta il pensier di Bernardo, dissimulate e coperte che niuno le riconosce per sue; ma sortiranno in quel giorno dai nascondigli tenuti, e al suo autor presentandosi, qual divisa portassero, e a cui soldo esse fossero, mostreranno: *Prodient quasi ex insidiis, et dicent: Opera tua sumus*.

Nè solamente la storia delle vostre opere esterne o sconosciute o dimentiche, ma vi spiegherà Dio dinanzi il vostro cuore stesso; quel cuore io dico che appena mai si conosce dalle persone più illuminate e diritte: *Manifestabit consilia cordium* (*I. ad Cor. c. 4, v. 5*). Il cuor dell'empio, dice Isaia profeta, è somigliante ad un mare da furiosi venti agitato, di cui altro non vedesi, fuor ch'egli è tutto in tempesta; nel rimanente dal sommo all'imo sconvolto, è sì volubile e torbido che nulla vi scernete per entro; e le onde stesse, che incessantemente s'incalzano, non prima vengonvi al guardo che soverchiate, e sospinte da' sorvegnenti marosi già vi si tolgono di veduta: *Impii, quasi mare fervens* (*Is. c. 57, v. 20*). Or questo mare, procelloso tanto ed oscuro, verrà allora appianato in placidissima calma, e tutto ciò che asconde nel seno, quasi come

terso e trasparente cristallo, offrirà al guardo animali, insetti, mostri, schifezze, e infinite di numero e svariate di qualità: *Mare magnum et spatiosum; illic reptilia, quorum non est numerus; animalia pusilla cum magnis* (*Ps.* 103, *v.* 25). Vedrete in lui i principj e i progressi delle più vergognose passioni, e voglie impure e gelosie inquiete e ridicolosi progetti e partiti e misure e disegni continuamente pigliati a contentarle ed a crescerle. Vedrete le sottilità e le malizie, gl'infingimenti e le arti con che cercaste ad ogni ora d'ascondere voi a voi stessi, e pel testimonio sicuro del vostro cuore stesso per veri vizj riconoscerete le supposte virtù. Vedrete ch'era amor di quiete quel praticato ritiro, sensibilità naturale quella divozione apparente; durezza di temperamento quell'affettata modestia; malignità di natura quell'ostentazion di zelo; amor di eccellenza, ovver timore di censura, quella probità e dirittura che la vanità forma e'l carattere dei virtuosi del mondo. E a quella vista, o fratelli, chi può spiegare o capire la confusione importabile che ne avrete? Argomentatelo per voi stessi dalla confusione salutare ond'è pigliata talvolta un'anima penitente. Se chiara luce divina tutt'improvviso vi cerca negli spirituali esercizj e la coscienza vostra ad un tempo, e la deformità del peccato vi scuopre e mostra, ne rimanete per gran maniera confusi; la vergogna vi grava addosso e vi carica di un peso immenso, vi par d'essere la più vile cosa ed abbietta che ci abbia al mondo; eppur questa luce, ella è luce di fede precisamente, incontro a cui assai possono e la naturale ignoranza e i popolari giudizj e le costumanze mondane e le sovvertitrici passioni. Che sarà dunque, io dico, quando il Signore in persona ci farà balenare alla mente tutta quanta la luce del suo stesso volto? luce di manifesta evidenza e di luminoso meriggio; luce che dissiperà all'istante tutti quanti gl'ingombri

della verità; luce che avviverà nello spirito le idee smarrite della soprannaturale onestà; luce che ritornerà al peccato le sue originali sembianze, e farà sentirvi la vergogna e l'infamia inseparabilmente attaccate all'adoperare malvagio.

Or qual ch'ella e quanto sia per essere pesante, nera, ineffabile cotesta medesima confusione, egli è pur certo, o cristiani miei cari, che sarà cresciuta e moltiplicata in immenso dal pubblico testimonio e solenne di tutte le ragionevoli creature; conciossiachè un malvagio non solamente a sè stesso, ma debba pur egli essere e rivelato e dimostrato a tutto il mondo: *Ostendam gentibus nuditatem tuam, et regnis ignominiam tuam* (*Nahum c.* 3, *v.* 5). A comprendere il peso di questa gran verità venite meco facendo sull'argomento intramesso due riflessioni e non più; l'una al numero sterminato degli spettatori, a cui saremo manifestati; l'altra ai sentimenti e agli affetti che verso noi avranno questi medesimi spettatori. E primamente osservate al numero sterminato degli spettatori. V' ha degli spiriti alla vergogna sensibili per così strana maniera che in qualche fallo caduti a loro grande sciagura non lo affidan tampoco all'orecchio d'un confessore, ed amano anzi di vivere in rimordimento continuo di agitata coscienza, e in manifesto pericolo di loro eterna salute, che di soffrire per un momento la confusion passeggiera d'una salutar confessione; nè questo è difetto o d'inesperti figliuoli o di verecondo donzelle precisamente, ma sì di donne e di uomini per avventura non pochi. E pure trattasi di manifestarsi a persona ch'è insieme giudice e padre; e che la bocca ha fermata col più reverendo secreto che ci abbia al mondo. Che se avviene, come avvien qualche volta, che a certi insigni malvagi leggasi pubblicamente il processo de' loro enormi misfatti, ne rimangono anch'essi per gran maniera colpiti, non ardiscono di sollevare gli occhi, stansene col capo

chino; mostrano apertamente col fatto che più li cuore e li grava la confusione presente della lor pubblica infamia che l'espettazione non dubbia del lor imminente supplizio. Or qui è per appunto che si vuol far congh iettura della confusione infinita di un peccator miserabile scoperto, mostrato e sottoposto agli occhi di tutto il mondo. *Ostendam gentibus nuditatem tuam et regnis confusionem tuam.* No, dice Iddio, non è più a veduta di alcun uomo discreto, ovver di piccolo numero di nazionali e domestici, o dentro il distretto d'una città o d'una provincia, ma sì verranno al cospetto di tutte quante le genti le vere vostre ignominie. Tutti, niun lasciatone fuori, vedranno svelata e riversa la vostra immonda coscienza; non avrete agio, ovver luogo a ripararvi e nascondervi dal lor cruccioso cospetto; sopra voi saran volti così i pensier che gli occhi di tutto il mondo. E in questa fiera e terribile situazione, che farete voi mai, che direte, o peccatori fratelli? Invocherete, sono i profeti che 'l dicono, invocherete la morte che vi uccida; farete prieghi alla terra che v'ingoi; direte ai sassi ed ai monti che venganvi in capo e vi schiaccino. Ma le farnetiche voglie e i furiosi trasporti saranno indarno, che fermi al posto, e immobili dovrete voi sostenere i riguardamenti non vani di spettatori infiniti nella contemplazione sospesi dei vostri eccessi. Dico i riguardamenti non vani. Imperciocchè, ascoltate: durante il corso di questa vita mortale, avvegnachè sia alcun uomo enormemente infamato e quasi tolto a scopo di contraddizione e di scherno, egli ha sempre un buon numero di congiunti, o di amici che del disprezzo del pubblico per alcun modo il rifanno con la compassione privata; e senza questo ce ne ha sempre parecchi che non avendo interesse nella iniquità d'un malvagio, contro lui non rivoltansi per censura. Ora io dico a vicenda che sarà tutto il contrario in quella fatale giornata di rive-

lamento e di vendetta. Non ne avrete pur uno che all' infortunio vostro sia o compassionante pietoso o indifferente riguardatore. Saranno tutti ad un tempo e testimoni irrefragabili e condannatori implacabili così dell'empietà che dell'empio. A sentire alcun poco la verità e la forza della riflessione antidetta, portate meco il pensiero a quell'Acano infelice, di cui sta scritto in Giosuè, che di grave fallo convinto, e giusta la legge dannato ad esser pesto e sepolto sotto un nembo di sassi, così di subito, come lo ebber tratto sul posto dell'ordinato supplizio, tutti del popolo santo a lui si strinsero intorno pel ministero ferale, amici, congiunti, stranieri, laici, sacerdoti; niuno v'ebbe infra tanti che nol togliesse a bersaglio d'un colpo enorme: *Lapidavit eum omnis Israel* (*Iosue c.* 7, *v.* 25). Or tale vi rappresentate a quel giorno un riprovato infelice in certo e sensibile segno proposto all' indegnazione di tutti. Sudditi, amici, congiunti, estrani, nemici si armeran del lor sasso, e nel peccator collimando sel prenderanno a soggetto di un generale e terribile percotimento. I giusti presentemente inchinati a scusar le mancanze e le calamità addolcire degli infedeli fratelli, vestiranno gl' interessi della divina giustizia, e vi faranno imputamento e vergogna della sciagura vostra non meno che della vostra malizia. Ed ecco, diranno, ecco l'uomo che non ha posto il pensiero, nè la fidanza ha collocata nel suo vero Signore, ma altri Dei s' è formati, la carne, la vanità, la bugia: vengano adesso questi falsi padroni, e tragganvi, ove sieno da tanto, dalla necessità che vi stringe: *Surgant, et opitulentur vobis, et in necessitate vos protegant* (*Deut. c.* 32, *v.* 38). Nè per essere involti da un comune destino lasceranno per questo di rampognarvi e confondervi i peccatori, che i loro ai vostri clamori, e ripigliando e giungendo e doppiando, Noi, diranno, noi fummo gli stolti, noi vili, noi insensati, che siam dal cammino

della verità traviati, a cui la luce non parve della giustizia, nè sorse il sole dell'intelligenza: abbiamo corse e ricorse le vie larghe e piacevoli della perdizione; ma che ci valgono in oggi o gli onori sortiti o le profuse ricchezze, o i contentati appetiti? *Transierunt omnia... in malignitate autem nostra consumpti sumus* (*Sap. c.* 5, *v.* 9 *et* 13). Ogni cosa è finita; e che siamo al presente irreparabilmente perduti, ciò non è d'altrui, ma della sola nostra malizia: *In malignitate nostra.* Ma più assai che i rimbrotti dei peccatori e dei giusti, quelli saranno amari e piccanti degl' infedeli e dei barbari: *Viri Ninivitae surgent in judicio... et condemnabunt* (*Matth. c.* 12, *v.* 41). E questo, diranno, questo è il popolo, l'eletto popol di Dio? Ma qual vantaggio, infelici, della religione augusta che vi ha da noi separati, se con noi v' ha confusi la libertà e il disordine? Voi rapaci, voi violenti, voi molli, voi adulteri, come si è tra le genti? E questo è il pregio della fede santissima che professaste; questo è il frutto del magistero divino che vi condusse; questa è la gloria de' sacrosanti misteri che furono a voi confidati? Ah! che se in Tiro e in Sidone ci balenava la luce che nelle vostre contrade mai sempre ci risplendette, noi certo ne avremmo noi profittato a penitenza e a salute. Così, o fratelli, così i giusti, così gli empj, così parleranno da ultimo gl' infedeli; nè voi avrete frattanto cosa a ridire in contrario, che riconoscerete come giustissimi i rimproveramenti e gl' insulti di tutto il mondo.

Or qui è finalmente che in considerazione e in veduta del ragionato argomento quello vi chieggo che già cercava il Signore a' suoi circostanti discepoli: *Intellexistis, intellexistis haec omnia?* (*Matth. c.* 13, *v.* 51).

Le intendete, o fratelli, queste verità tremendissime? Comprendete voi ciò che sia un peccatore svergognato nella valle di Giosafatte? Un peccator

conoscentesi di per sè e riconosciuto da tutti? Un peccatore a proprj occhi insoffribile e agli altrui importabile? Un peccator divenuto lo scherno, lo avvilimento, l'infamia d'un mondo intero? O donne o uomini delicati tanto, e sensibili in materia ed in fatto d'estimazione e d'onore, perchè non usate a salvarvi i pregiudicj e le massime di cui usate a dannarvi? Voi siete usi di dire che un uom senza onore egli è un uomo perduto. Io nol disdico, e consentolvi. Ma s'egli è così, come potrete, ripiglio, come potrete voi reggere alla confusion di quel giorno? Non adoperate voi dunque mai cosa che al tribunale di Dio vi debba fare vergogna. Che avete voi fatto a declinare l'infamia che già vi sta preparata? Vi terrete ancora gravati dal lieve incarico e discreto della sacramental confessione? Vi parrà ancora impossibile il rimettimento cortese di una piccola ingiuria? Vi recherete ancor a vergogna la pubblica profession generosa della probità cristiana? O grande Iddio, a quale spazio infinito si sono mai dilungate dalla conoscenza del mondo le verità cristiane! La narrazion del giudizio, infin dai tempi apostolici semplicemente proposto, noi sappiam che stordiva i più gran genj del mondo, così latino che greco; e in questi ultimi tempi ha guadagnate alla Chiesa assai nazioni idolatre; e solamente i fedeli, che da noi odon sovente lo spaventoso argomento, non ne rimangon commossi; e se pur sentono al cuore alcun sorgente ribrezzo, non han finito di udirci, che vanno già a distrarsi e caricarsi lo spirito di mille idee mondane, e nell'indifferenza loro primiera tornarsi e rimettersi. Deh! rendete, o Signore, rendete alla vostra santa parola la sua antica virtù: rinnovate sopra noi i prodigj della predicazione evangelica; avvivate nei nostri cuori la fede dell'avvenimento finale; trafiggeteci finalmente, e ci penetrate e ci empiete la mente, i sensi e la carne del timor vo-

stro santo, che a penitenza ci prepari e ci scorga a salute, e al rigore sottraggaci del vostro orrendo giudizio.

SECONDA PARTE.

Siccome l' orgoglio è un' affezion dello spirito, così nella carne risiede la concupiscenza; ma in quella guisa che molti vincon l'orgoglio coll'umiltà evangelica, ce n'è ancora parecchi che hanno pur doma la carne colla severità cristiana. I giusti l'han riguardata mai sempre a capitale nimico delle loro anime: ne hanno sferzate le inclinazioni, le ritrosie compunte, disdette le voglie, e postole addosso il santo giogo e pesante dell' austerezza evangelica. Perchè a lor volto il Signore in un' aria composta tra maestà e dolcezza: Venite, dirà, venite meco a compagni, o miei fidi discepoli. Tempo già fu che mi seguiste al travaglio; ora mi seguite al riposo. Già è passato l'inverno, già la carriera compiuta, già terminata la guerra, già consumata la croce: venite ora a godere i guiderdoni promessi e le conquistate mercedi: *Venite, possidete regnum* (*Matth.*, *cap.* 25, *vers.* 34). Non sono beni fuggevoli, o passeggieri diletti che io vi esibisco e vi rendo, siccome il mondo ha pur fatto a' suoi traditi seguaci; ma sì un gaudio perpetuo e una felicità sempiterna. In quei corpi medesimi, in cui il regno operaste della faticosa giustizia, abbiate pure e godetevi un indefettibile regno di soavità e di gloria: *Possidete, possidete regnum.* Ma tal non fia il destino di coloro che stanno a sinistra. S'hanno questi formato del careggiato lor corpo un vero Dio di carne, cui contentare e servire; poco è stato l'esimerlo dai rigori della penitenza; poco il sollevarlo dai pesi della società, poco il difenderlo dagl' incomodi delle stagioni: gli hanno ancor procacciati i più squisiti piaceri coi più piccanti ed

immondi soddisfacimenti, e quindi n'è avvenuto quel regno che dall' Apostolo chiamasi la signoria del senso e la legge della concupiscenza. Or egli è ben vero che questa legge medesima fu dalla morte abolita, ridotta per lei la carne ad esser l'erba del prato, che sviene per mietitura e disecca, e nelle conserve riponesi o per istrame o per pascolo. Ma ciò stesso, a dir vero, fu tor la vita al nimico, anzi che toglierglì il regno; e diritto è in contrario, che vivo egli ed intero sostenga suo malgrado lo spoglio dell' usurpato dominio. Ritorni adunque la carne al suo stato primiero, e il regno di lei si distrugga, che se i giusti nella mortale lor vita ogni arbitrio le han tolto e l'hanno anzi tenuta in afflizione e in travaglio; ciò che in loro ha potuto una salutar penitenza a procacciamento di merito, ragione vuole che il compia la provvidenza divina a gastigamento e a vendetta ne' riprovati.

Però è, che a lor rivolto il Signore, gli occhi atteggiati a indegnazione e a furore, lancerà loro incontro quella formidabil sentenza che non può ridirla alcun uomo, e la forza, e l' energia, e lo scoppio non ammollirne e snervarne: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum* (*Matth., cap.* 25, *vers.* 41). Toglietevi da me, maledetti, e all'infernale fuoco traetevi cotesto immondo cadavero, a cui avete servito. La carne è il Dio che vi siete formato, e il fuoco è l'ammenda che sta per voi preparata: *Ite in ignem.* I vostri piaceri fur momentanei e leggieri, e i vostri supplizj saranno atroci ed eterni: *Ite in ignem aeternum.* Non del mio rigor vi lagnate, ma della vostra malizia; io il gastigo v'impongo che vi ho già minacciato; e giusto è per voi il supplizio che avete già disprezzato. Il fuoco eterno voleste, e al fuoco eterno n'andate, che per ciò sol vi si dee che lo avete voluto: *Ite in ignem aeternum.* O voce! O tuono! Infelici eternamente coloro che ne saranno colpiti! Beati eternamente

coloro che ne saran preservati! E chi saranne colpito? Chi ne sarà preservato? O sospese sorti! O spaventoso avvenire! *Rex tremendae majestatis*. Signore sovrano di maestà tremendissima, innanzi che si diseechi la fonte della pietà vostra infinita, a voi sospirosi e tremanti ci volgiamo: *Salva, salva nos, fons pietatis*. Ricordivi, o benedetto Gesù, che noi siam la cagione del vostro corso mortale. Per noi la carne vestiste, per noi il sangue spargeste, per noi portaste e soffriste il legno infame: che non cadano indarno le vostre mire amorose; che non sieno perdute le divine vostre fatiche; che non vi si frodi la mercè dell'adoperato riscatto: *Salva nos, fons pietatis*. Noi non ne abbiamo alcun merito; alle preghiere nostre voi date la dignità che non hanno, e ci preservate dal fuoco, dal fuoco eterno. Ma non è già possibile che ci salviate altrimenti che convertendoci. Convertiteci adunque, o Signore, e a ravvedimento nostro volgete quella sentenza medesima con cui dovreste dannarci. Soffrite per tal effetto che di bocca vostra la prenda, e non sopra le anime da voi create e redente, ma l'avventi in contrario sopra gli autori esecrandi del sempiterno lor danno. *In ignem*, dirò a voi giuocatori, al fuoco le carte, che vi fan perdere il tempo e logorar le sostanze, e praticar le ingiustizie e uscire in bestemmie, e venir meno al governo della trasandata famiglia. *In ignem*, dirò a voi donne, al fuoco gli attrezzi della vanità lusinghiera, onde siete sovente alla debolezza altrui inciampo e scandalo. *In ignem*, dirò a voi giovani, al fuoco le pericolose memorie delle corrispondenze vostre illegittime, che stimolo sono, ovver pascolo d'una vergognosa passione che vi contamina e perde. *In ignem*, dirò a voi ricchi, al fuoco le tele, le dipinture, le statue, o poco modeste, o sfacciate, che nelle sale vostre ci stanno, non tanto a diletto dell' occhio che a sovvertimento dell' anime. *In ignem*,

dirò a tutti che m'odono, al fuoco, al fuoco gli argomenti, gl'ingegni, le occasioni, i fomenti, i pericoli di quell'impegno malvagio, in che sapete per lungo uso d'intrattenervi e di vivere: *In ignem, in ignem*. Nè al fuoco soltanto; ma sì a un fuoco perpetuo per voi si debbon dannare queste maladette zizzanie. *In ignem aeternum*. Altre volte voi le gittaste alle fiamme; ma indi a non molto dal loro cenere stesso riprodotte sonosi, e risorte. Ma questa volta la conversion vostra debb' essere non passeggiera, ma stabile: *In ignem aeternum*. E che? Alquanti anni di riguardamento, e di misura ci hanno forse che fare con un eterno supplizio? E pure egli è certo che un sempiterno supplizio sta preparato del pari e al peccator ostinato e al penitente incostante. Ricordivi adunque, o fratelli, la spaventosa sentenza, *ite in ignem aeternum*, e all'occasion decidete, se meglio stia per voi il perseverar nel bene, o l'eternarvi nel fuoco.

PREDICA X.

INFERNO

Due personaggi io trovo nelle divine Scritture, fatti ambedue segnalatamente infelici per due diverse e contrarianti maniere; l'uno col venire al cospetto e nelle mani cadere a un suo possente nemico; l'altro coll'esser anzi disgiunto, e via tenuto lontano dal suo stesso padre. Sedecia è il primo, cui a gastigamento della fede rotta a Nabucco, profetò già Geremia, che per estrema ed inevitabil sciagura cadrebbe sgraziatamente in potere dell' oltraggiato monarca, e il minaccioso volto vedrebbene, e soster-

rebbe i rimproveri della sua bocca, e sotto l'immenso peso della reale vendetta all'imo fondo verrebbe della miseria: *Tradetur in manu regis Babylonis; et loquetur os ejus cum ore illius, et oculi ejus oculos illius videbunt* (*Jer. c.* 32, *vers.* 4). Assalonne è il secondo, cui per lo sparso fraterno sangue fu in pena dal saggio padre Davidde intimato ch' ei più non dovesse vedere la sua faccia; pena apparentemente discreta, ma al genio dolce e pietoso di un verace figliuolo dura per sì gran modo e crudele ch' ei protestò assai volte che l'avrebbe pure a buon grado colla morte stessa permutata: *Obsecro, ut videam faciem regis; quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me* (*II. Reg. c.* 14, *vers.* 3). Con queste due immagini note comunemente e volgari la strada m'apro, e divido ad una grave e schietta e semplice trattazione del più importante, del più spaventoso argomento fra quanti per avventura si trattino da' cristiani oratori; cioè l'estremo e finale e sempiterno supplicio de' riprovati; il qual supplicio, io dico che tutto, e solo consiste in un vero congiungimento con Dio e in un vero disgiungimento da Dio. Uditene il formidabil misterio. Si ritrovano in Dio i due opposti caratteri di padre insime e di giudice, come si uniscon nell'uomo i due opposti caratteri di ribelle insieme e di figliuolo; e con l'uno degli antidetti caratteri tiensi Iddio al dannato intimamente congiunto; si tien coll' altro da esso infinitamente disgiunto; e però solamente di una doppia e impercettibil miseria lo colma e perde. Ciò, e non altro, costituisce precisamente, e compone il vero ed essenziale carattere della dannazione. Dio giudice eternamente presente a un riprovato infelice nelle dimostrazioni terribili della sua collera: Dio padre eternamente lontano da un riprovato infelice negli splendori ineffabili del suo volto. Del primo supplicio si vuol intender l'Apostolo là dove disse con enfasi di spavento, orrenda cosa essere cadere

in mano al Signore, sdegnoso fatto e crudele: *Horrendum est incidere in manus Dei* (*Hebr. c.* 10, *vers.* 31). Quanto al secondo bene sta scritto sulle porte degli abissi ciò che misteriosamente disse Dio al profeta: Qui giace un popolo per eccellenza non mio: *Voca nomen ejus: Non populus meus* (*Oseae, c.* 1, *vers.* 9). E secondo ambedue, eccovi ciò ch'egli sia un dannato: egli è un uomo caduto in mano ad un giudice, terribile vendicator divenuto dei torti che gli furon fatti: egli è un uomo via rigettato da un padre, larghissimo rimunerator divenuto de'servigi che gli furono renduti; un uomo in somma di Dio stesso, e di Dio solo sovranamente infelice.

Signor di pietà e di misericordia infinita, di voi dunque, dovrò io dire di voi le sì acerbe cose, e funeste, di voi dovrò dire che sarete il tormentatore e il tormento delle vostre ragionevoli creature? E dovrò dirlo al cospetto di quella carne mortale che vestiste a disegno di poterle pur rendere eternamente felici? Lo dovrò dire in veduta dell'augustissimo legno, grazioso banco renduto di universale riscatto? Lo dovrò dir finalmente, scorrendo a me dinanzi quel sangue che voi spargeste ad effetto di giù derivarlo ad estinguere il fuoco terribile dell'inferno? Tanto voi pure mi comandate, e in ciò ravviso il carattere della vostra amorevole misericordia, che a far salvi coloro che per amor non si muovono, volete ancor che combattansi col timore. Date adunque alla mia voce virtù, e un'acuta spada rendetela, che maneggiata e condotta dall' interior vostra grazia, profondamente discenda fino alla divisione dei cuori, e apra in loro larghissima l'immedicabile piaga del vostro casto timore: *Confige timore tuo carnes meas* (*Ps.* 118, *vers.* 120).

Io dicea da prima, che sarà Dio al dannato intimamente congiunto per le dimostrazioni sensibili del suo sdegno. Tanto è pur certo per le Scritture,

o riprovati infelici. Questo Signore pazientissimo, che ora dissimula e tace; e la sua grandezza ricopre colle sembianze piacevoli di mutolo agnello, di mansueto pastore, di amorevole padre, lo vedrete sì, lo vedrete terribilissimo giudice divenuto far sopra voi balenare l'armata destra, e mettere vivo furore dal volto, e col fiato stesso della sua bocca un fuoco di nuova guisa incontro a voi avvivare che farà sentirvi ad un tempo e la presenza e il rigore della divina giustizia vendicatrice. *In igne Dominus* (*Isaiae, c.* 66, *v.* 16).

A ciò spiegar chiaramente, osserva con profondità il Grisostomo, che Dio nei temporali gastighi, con cui percuote le sue ragionevoli creature, alla natura di quelle cose si adatta che a stromenti egli toglie del suo sdegno; e così l'onnipotente virtù sua sostiene, per così dire, e la ristringe, e contempera all'attività naturale delle medesime; ma che tutto l'opposito nell'inferno, e torrà il fuoco ad unico ed universale stromento del suo sdegno, ed anzi che adattare sè stesso alla natura di quello, farà che il fuoco della sua natura medesima si rivesta; tal che, divenendo a nostro modo d'intendere il Dio percotitor del dannato, come il Dio di Faraone si appellava Mosè, lo flagelli e tormentilo divinamente. Seguitemi nella trattazion d'un pensiero non men sottile che vero, e che con tutte le proprietà di quel fuoco le pene ancora del senso abbraccia tutte, e comprendele perfettamente.

E primamente io dico che comunicherà Dio a quel fuoco la sua penetrevole sottigliezza: e secondo questo immaginate un dannato così appunto, come della presenza stessa di Dio, della sostanza del fuoco compreso, e pieno: *in igne Dominus*. Ponderate la comparazione introdotta, o delicati del mondo, cui fa ribrezzo e orrore ogni più discreta maniera di corporale mortificazione, e comprendete il destino di questa carne infelice, che per attacco ai piaceri,

si sottrae alle leggi della severità cristiana. Noi, dice l'Apostolo, siamo a Dio congiunti sì fattamente che non si batte palpebra, non si trae respiro, non si scolpisce pensiero, nè altro vitale moto si adopera, o inosservato o sensibile, che in lui medesimamente, e con lui: *In ipso vivimus, et movemur, et sumus* (*Act. c.* 17, *v.* 18). Or tale appunto vi figurate un dannato che in uno stagno sepolto di smanioso fuoco sottile, non è da quello cerchiato precisamente, ma penetrato ben anco, e quasi da una spirituale sostanza per entro all' intime parti, e ne' più riposti principj ricorso e cerco. Se gl'interna quel depurato elemento alle vene, ai nervi, alle ossa, ai polmoni, alle viscere; e dov'è l'anima ad avvivar la materia, ivi è il fuoco presente per tormentarla. Si confonde col sangue, si mescola colle midolle, si alita col respiro: anzi all'anima stessa prodigiosamente appiccato, le idee, i fantasmi, i pensieri, gli affetti del suo sottilissimo ardore scolpisce e imprime. Ciò è pur quello che dicesi nell'evangelio, essere il fuoco al dannato, come alla vittima il sale ch'esternamente applicato se le sospinge per entro, e ai più occulti seni discende, ed ogni interna e menoma parte ricerca: *Omnis enim igne salietur, et omnis victima sale salietur* (*Marci, c.* 9, *v.* 49). *In igne Dominus. In ipso vivimus: et movemur, et sumus.*

Dove il fuoco per cotal modo applicato non avesse forza che quanta si vede avere l' usitato fuoco e comune, sarebbe non pertanto d' ogni più crudo supplicio incomparabilmente maggiore il riferito supplicio di un riprovato. Ma fatto è, o fedeli, che colla sottigliezza divina sarà pur giunta a quel fuoco l'attività e la lena. Mirate, dice Isaia profeta, come si addoppia e ricresce lo spaventevole ardore d'una fornace. Ella è per sè stessa di vivo fuoco avvampante, ma come il fabbro se le fa sopra col mantice, e venta furiosamente, novella virtù riceve, e

più smaniosa diviene, ed in immenso moltiplica le sue forze. Or tale, soggiunse, tale addivien di quel fuoco che Iddio stesso vi sta soffiando per entro, e col fiato terribile di sua bocca, quasi con torrente di avventato zolfo, lo istiga, lo avviva, e di sovrana forza il riveste ad operare ed infierire su quelle orribili masse di riprovata creta infelice, oltre ogni idea o misura di naturale virtù creata: *Flatus Domini, sicut torrens sulphuris succendens* (*Isaiae, c.* 30, *v.* 33). Fiato che in quel fuoco divide l'attività dalla luce, e lo fa essere ad uno stesso tempo e tenebroso, e ardente; fiato che lo mantien senza fomite, e gli serve tutt' insieme e di mantice che lo accende, e di pascolo che lo conserva; fiato che ad operar lo conduce sulle spirituali sostanze, quantunque naturalmente incapaci delle affezioni sensibili della materia: *Flatus Domini succendens.*

Ma più oltre io dico che imprimerà Dio a quel fuoco la sua stessa onnipotenza, onde ogni guisa di più spietati tormenti cagioni esso solo: *Congregabo super eos mala, et sagittas meas complebo in eis* (*Deut., c.* 32, *v.* 23). Comprendete il pensiero che vi propongo, voi tutti che dimenticate il Signore, nè avete un degno concetto della sua terribil giustizia, nè vi compunge il timore de' suoi orrendi gastighi. Dio, dice l'Apostolo, Dio vale al beato ogni maniera di beni, però che i beni tutti in lui godono quelli che lo posseggono: *Deus omnia in omnibus* (*I. Cor. c.* 15, *vers.* 28). Per simil modo, io dico, che sarà il fuoco al dannato ogni maniera di mali, però che ogni male in lui soffrono quelli che vi son dentro: *Omnia in omnibus.* E secondo questo profondo pensiero sarà il fuoco ad un tempo e fumo agli occhi, e zolfo al palato, e stridore all'orecchio, e puzzo alle nari e al tatto singolarmente ogni stizzosa affezione de' più doloriferi morbi e delle più squisite torture, e all'appetito e all'animo eccitamento e stimolo delle più violente passioni, e nere malinconie, e affannosi

timori, e rabbiosi odj, e desolatrici disperazioni. In somma sarà a Dio quel fuoco e ministro e stromento d'universale vendetta, e per ciò stesso al dannato sarà ministro e stromento d'universale tortura: *Omnia in omnibus*.

Ma comechè in quel fuoco soffrano tutti ogni male, non soffrono tutti ugualmente. Quello, dice il Magno Gregorio, quello che adopera sulla terra la tessitura diversa della materia, in cui il fuoco si mette, lo farà nell'inferno la diversità dei peccati; cioè che ardan tutti nel fuoco, e non pertanto il risentano diversamente: *Quod hic diversitas corporum, hoc illic agit diversitas peccatorum, ut ignem non dissimilem habeant, et tamen dissimiliter torqueantur* (*L.* 4 *Dial.*). A tale oggetto comunicherà Dio al medesimo fuoco la sua infallibile sapienza, che, a nostro modo d'intendere, lo costituisca e lo renda e tormentatore e giudice e discernitore acutissimo dei riprovati. Per virtù e per forza di questo divino attributo si ergeran quelle fiamme in un orribile specchio, che l'immagine mostruosa de' più enormi peccati terrà mai sempre presente ai loro commettitori. Per virtù e per forza di questo divino attributo diventeran quelle fiamme quasi il ritratto ed il segno della superna vendetta che in mille aspetti terribili presenteranno al dannato la giustizia e la collera del Signore. Per virtù e per forza di questo divino attributo distingueran quelle fiamme così le persone, che i meriti; e l'infedel dal cattolico, il sacerdote dal laico, l'illuminato dal rozzo separando accortamente e scernendo, ragguaglieranno a misura l'atrocità della pena colla qualità della colpa: *Pro mensura peccati erit, et plagarum modus* (*Deut.*, c. 25, *vers.* 2).

Finalmente io dico che donerà Dio a quel fuoco un suo massimo e singolare attributo, la prerogativa, e la forza di conservare, tal che il dannato ineffabilmente patisca, nè svenga però mai, o con-

sumisi per patimento: *Luet quae fecit omnia, nec tamen consumetur* (*Job.*, *c.* 20, *vers.* 18). Ricordivi a questo luogo il segno preservatore, che pose in fronte a Caino il Dio della vendetta, perchè niuno si avvisasse di ucciderlo, e così torlo allo strazio di quella vita infelice che conducea: *Posuit Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum* (*Gen.*, *c.* 4, *vers.* 15). Or fate pensiero, che d'un somiglievol suggello sieno impressi i dannati, il suggello dell' immortalità, che in mezzo a' più crudeli tormenti farà segno e cenno alla morte che loro non si accosti. Quindi in quella guisa che certi fulmini capricciosi in alcuni corpi battendo, e dentro e fuori di arcano fuoco ricercanli sottilmente, nè la forma ne sfregiano per tutto questo, ovver ne corrompono la visibile tessitura; così quel fuoco miracoloso praticherà sul dannato un' incessante tortura non esplicabile, senza che mai gli tolga la vita e ne affievolisca le forze; che anzi gli comunicherà al patire tanta virtù, tanta lena, quanta è la virtù e la lena di che lo ha Dio fornito per tormentare: *Luet quae fecit omnia, nec tamen consumetur*.

Eccovi, o cristiani miei cari, le proprietà singolari e i prodigiosi caratteri che del fuoco terribile dell'inferno rivelanci le Scritture, dietro il sentimento dei Padri spiegate e intese.

Ma voi intanto, così ripigliava S. Gian Grisostomo, per occasion di spiegare questo argomento medesimo al popolo di Antiochia, voi vi turbate, o fratelli, perchè il ferale soggetto trattando io vengo, e svolgendovi a parte a parte (*Hom.* 44, *in c.* 12. *Matth.*). Ma che debbo io fare? Rimanermi dal contristarvi, e lasciarvi per tal maniera in una sicurezza dannevole, che all'inferno conducavi, voi stessi non avvedendovene? Ah! fossimo noi, o fratelli, così stabili; e inoltrati nella virtù, che necessaria cosa non fosse, a me parlar di quel fuoco, e a voi

l'udirne: *Vellem ita mihi, et vobis conscius esse virtutis, ut haec dicenda non viderentur.* Ma se abbiamo in noi stessi testimonianza e risposta di riprovazione e di morte; se la coscienza, inquieta di non leggieri peccati, richiamaci e morde; se non mettiamo per anco maturi frutti, e condegni di penitenza verace; qua, traete qua, o fratelli, e sull'orlo, e in veduta di quell'orrenda voragine all'interrogazione rispondete d'Isaia profeta: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante* (*Isa. c.* 33, *vers.* 14)? Chi è tra voi che presuma di poter adattarsi, ovver reggere alle operazioni ineffabili di questo fuoco maraviglioso? *Quis poterit?* Lo potrete voi forse, o sensuali, che la felicità riponete nelle voluttà corporali, e in far le voglie, e i piaceri dell'animalesco appetito? *Quis poterit?* Lo potrete voi, dilicati, che traete inutili i giorni, e la sfaccendata vita menate in una successione continua di bagattelle e d'inezie? *Quis poterit?* Lo potrete voi, donne, lo potrete voi, uomini da bel tempo, cui i digiuni, le penitenze, le preci, anzi le incomodità degli stati, il governo della famiglia, le infermità corporali, le vicende stesse delle stagioni sembrano un peso importevole al temperamento vostro gentile, ammorbidito e snervato nelle delizie? E che? Vi spaventa ella dunque la penitenza, e non vi spaventa l'inferno? L'annegazione dello spirito, il correggimento dei sensi, la mortificazion della carne, la circoncisione del cuore a cui vi costringe l'osservanza perfetta de'comandamenti divini, vi saranno al tutto insoffribili, e vi parrà poi soffribile il fuoco incomportabile degli abissi? se non credeste per avventura che si possa pur essere sensuale, mondano, molle, malvagio, e non andare all' inferno. Rispondete adunque al Profeta, che, mutato improvvisamente linguaggio, non più v'interroga e ricerca chi vi potrà abitare: *Quis poterit habitare?* ma ricerca ora, e domanda chi vi abiterà in effetto, *quis habi-*

tabit? Forsechè nell'inferno vi abiteranno soltanto gl' idolatri, i giudei, gli eretici, i quali o il loro unico Dio, o il riparatore comune, o l'universale Chiesa verace disconobbero colpevolmente? O gente santa, o popolo eletto, o cristiani, o fedeli! Voi, sì voi lavati nel sangue di Gesù Cristo, voi trattati ed assisi alla sua mensa, voi pasciuti e nodriti delle sue stesse carni, voi diretti e condotti dalla sua santa parola, voi ci abiterete nell'inferno. Ci abiterete voi, o lascivo che posseduto da una passion vergognosa giacete da tanti anni sepolto nel lezzo dell'incontinenza; ci abiterete voi, libertino, che per una pazza affettazione di spirito ponete la religione in discredito, e la pietà avvilite con motteggi e con massime scandalose; ci abiterete voi, vendicativo, che lungo tempo covate un' avversione ostinata, e la sfogate mai sempre e con ingiusti maneggi e con maligne mormorazioni; ci abiterete voi, o avari, che per attacco alla roba i doveri obbliate della carità, e violate i diritti della giustizia; ci abiteremo, no che nol posso dissimulare, o ascoltatori miei cari, ci abiteremo noi pure, noi religiosi, noi sacerdoti, noi ministri dell' Evangelio, se non faremo noi opere convenienti e dicevoli allo stato santissimo che professiamo. Ahi funesto e desolatore pensiero! Che per mia sola malizia e per mia somma e sempiterna miseria m' avessi anch' io a dannare! O livrea onorata di Gesù Cristo, che dai miei anni più teneri mi rivestisti! O sacri crismi che mi ungeste a ministro del santuario e a dispensatore del corpo del Salvatore! O gloriose divise di apostolato che a banditor mi segnaste della divina parola! voi sì voi crescereste a più doppj la mia sciagura. All'arrivo, dice Isaia profeta, (consentitemi questa uscita, venerabili sacerdoti che mi udite) all'arrivo d'un personaggio, che sia o del santuario, o del chiostro, conturberassi l'inferno, e manderagli all'incontro gl' idolatri ed i barbari, che inarcando

le ciglia per istupore, e un'orrenda voce levando, e palma battendo a palma diranno a lui per insulto: *Et tu vulneratus es, sicut et nos; nostris similis effectus es* (*Isa. c.* 14, *vers.* 10). Tu adunque, tu ferito e piagato, tu morto ed ucciso, siccome ognuno di noi; e tu a noi somigliante nella condotta del vivere e nell' eterno destino di riprovazione e di fuoco? *Quomodo cecidisti de caelo, lucifer* (*Ibid. vers.* 12)? Tu che nel cielo della religione cattolica un astro eri di vivacissima luce, e lo parevi agli altri, come ti se' tu rivolto in un tizzone d'inferno? *corruisti in terram, qui vulnerabas gentes* (*Ibid.*). Possibile, ch'essendo tu assortito dalla provvidenza divina, e per impiego attendendo a fare salvi gli altri, abbi voluto poi perdere te stesso? Così dunque la spada della predicazione divina, con che hai ferite e piagate le potestà infernali, ti è caduta sgraziatamente di mano, e contro te si è rivoltata, e ti percuote? *Qui te viderint, ad te inclinabuntur, teque prospicient: Numquid iste est vir* (*Ibid. vers.* 16). Tu se'lo stupore verace degli abissi: gli abitatori del fuoco sopra te son rivolti, e in te guardando fiso, e sopraffatti ed attoniti: Questi è, dicono, questi è quell'uomo che fe'avvertiti gli altri a non pigliare e a non battere le piane vie, e sdrucciole, per cui si viene all'inferno? *iste est vir*?

Io però non reggo a una sì orribile immagine, che mi scuote tutto e commuove, siccome quella ch'è ripiena ad un tempo e di atrocità nell' oggetto e di verità nel rapporto. Ritorniam dunque in carriera, ed anzi che un particolare supplicio delle sacrate persone, proseguiamo a trattare il generale supplicio de' riprovati.

Dio giudice, eternamente presente a un condannato infelice nelle dimostrazioni sensibili del suo sdegno, egli è un inferno terribile: l'abbiamo di già veduto. Ma egli è pure un inferno incomparabilmente maggiore Dio padre eternamente lontano

negli splendori ineffabili del suo volto: questo è il secondo dei due punti propostimi a ragionare.

Questa seconda pena ineffabile, che del danno si appella comunemente, secondo il santo re Davide due cose compongonla, nè più, nè meno, ciò sono il conoscimento di Dio, e il desiderio di Dio; conoscimento di Dio, che nel dannato produce un rabbiosissimo sdegno: *Peccator videbit, et irascetur;* desiderio di Dio, che nel dannato produce una immedicabile disperazione: *Dentibus fremet, et tabescet: desiderium peccatorum peribit* (*Ps.*, 11, *v.* 10).

E quanto al conoscimento di Dio osservate, o fedeli, che noi non abbiamo al presente un'idea giusta e condegna del sommo ed unico bene, della grandezza, del merito, dell'amabilità sua infinita; e perciò estimiamo pochissimo la perdita che se ne faccia. Or questa idea di Dio, che smorta hanno e confusa gli uomini viatori, l'avranno i dannati luminosa, chiara e distinta, e da lei saranno compresi, lacerati, e divisi da un rabbiosissimo sdegno in considerazione e in veduta del sommo unico bene irreparabilmente perduto per tutta l' interminabile eternità: *Videbit, et irascetur.*

A sentir meglio la forza del pensamento profetico immaginate un figliuolo che, fanciullino di qualche anno, rimanga indietro a tal padre che per autorità, per talento e per sortiti lucrosi impieghi era il sostegno ed il lustro, e la sorgente fortuna della sua casa. Non si avvede allora il meschino della sua perdita, nè può estimare il danno che gliene torna, che non ha ancor acquistate quelle politiche idee, onde onori, e sostanze, e gli usi, e le opportunità, a cui valgono, son ponderate. Tanto però non piange il suo fatale infortunio, che mentre la desolata famiglia del dolore si lima, e di tristezza ammutisce, egli di sue baje si gode; e così come prima in fanciullesche cose, e da nulla s'intrattiene, e trastulla. Ma non va guari tempo che piglia colla

conoscenza del padre la conoscenza ed il senso dei suoi danni. In età cresce ed in senno, e a giusto discernimento perviene, e la povera madre, vedova dell'estinto padre, gli narra a quando a quando e i pregi e le qualità singolari commendandone sospirando, e così vienlo a parte a parte instruendo dell'interrotta fortuna sua, e turbata, e noverando le amicizie, le clientele, le protezioni, le cariche cessate tutte ad un colpo, e dall' abbondanza e dallo splendore la casa volta in oscurità ed in angustie; oh! allora sì che a conoscere, e ad estimare incomincia la jattura che ha fatta, e sente e vede ad occhi aperti, che cento e mille cose ha perduto solamente col perdere suo padre.

Ora noi al presente, dice il reale Profeta, siam proprio quasi semplicetti fanciulli che non conosciamo il Signore oltre a quanto il suo buon padre conoscasi da un bambino. Il peso della corruttibile carne e il fascino di questo mondo visibile ci tolgono sì fattamente di senno, che non si ha nè affezione, nè stima, fuorchè per bagattelle, i sensi, l'immaginazione, la mente, il cuore, occupati sempre, e travolti dalle secolari apparenze, e dalla vanità, e dalla bugia unicamente. Ma quando l'anima sia spartita dal corpo, e via da questo mondo divisa, dice Daniele profeta, che somiglianti ad un uomo, che da alto sonno in sè rivenga, gli occhi della sopita fede, e dell'addormentata ragione riapriremo ad un tratto, un chiarissimo conoscimento prendendo, e un'idea, qual si conviene, vastissima del grande Iddio: *Evigilabunt, ut videant* (*Dan. c.* 12, *vers.* 2). Al primo entrar nell' inferno si sveglieranno i dannati, e vedran chiaro ed aperto che il Dio per esso loro perduto è il vero bene, anzi l'unico, ed ogni vero lor bene per eccellenza, e il solo obbietto bastevole a far contenti e satolli gli appetiti e le voglie d' una ragionevole creatura, e che tutto per conseguenza hanno essi perduto col

perder Dio. Quindi chi può spiegar a parole, o immaginare pensando la profonda tristezza e l'insanabile desolazione in che son gittati e sepolti da un tanto terribile conoscimento? Argomentatelo voi stessi, o cristiani miei cari, per le travagliose passioni e per le irragionevoli stravaganze, che sono in noi cagionate dalle temporali jatture soventemente. Quale non è in fatti lo stordimento e il dolore di una madre cui presta morte ha rapito il pegno dolcissimo delle sue viscere? Quali le frenesie e le smanie di una sposa novella, che in misera vedovanza è rimasta dell'amoroso compagno? Quale il desolamento di un padre, cui nell'unico figliuolo l'erede è mancato, e il propagatore e il sostegno della famiglia? Quali i furori di un avaro che trovasi improvvisamente rubato delle fatiche sollecite di molti anni? Quale e quanta, da ultimo, la malinconia e il dispetto d'una persona d'onore, che venga per rivoluzion di fortuna in proverbio ed in favola? Eccovi le nere immagini delle più dolorose affezioni che nell' animo cadono di un viatore; immagini miserande, compassionevoli, orride veramente, e che fanno parecchie volte venire la vita a strazio; e parer lusinghiero e formoso l' aspetto stesso della morte; ma immagini non pertanto sparute al tutto e manchevoli a poter farci il ritratto di un' anima desolata, che d' aver Dio perduto comprenda e senta. Perchè siccome i beni, che perdonsi per temporali vicende, altro non sono più che un' ombra smorta di Dio, così il dolor che ce ne viene è infinitamente minore della passione di un tale che vegga d'aver perduto ogni bene col perder Dio.

Questa passione, dice il reale Profeta, sarà passione di sdegno singolarmente: *Videbit, et irascetur* (*P.* 111, *vers.* 10). Perchè vedrà un dannato essere lui l'autore del suo male, e che Dio ha perduto per bagattelle, e che con cose da nulla potea pure andar salvo sicuramente. Oh me insensato, dovrà

egli dire a sè stesso, me insensanto e farnetico! Ch'io mi sia perduto, non posso altri incolparne che la mia sola malignità! Lo sapea io pure essere questo il destino de' peccatori; ed io stesso l'ho eletto, e voluto per me stesso. E perchè? Per un sozzo piacere, per un vil guadano, per una passeggiera soddisfazione. Ma se fui peccatore, perchè non rendermi penitente? Inspirazioni, esempli, avvisi, opportunità, confessori, non ho mancato di nulla, e lo potea pur fare con facilità e con comodo. Quanti lo hanno fatto nel mio stato medesimo e nelle mie medesime circostanze! Anzi quanti lo hanno fatto, e con maggiori peccati e con ajuti minori per convertirsi! Eccoli là giulivi ora e festanti nella schiera felice dei penitenti: ed io intanto per volontà mia propria, e per la mia sola malizia irreparabilmente perduto. O vista! O pensiero! O rabbiosissimo verme, che con acuto morso implacabile il cuor m'impiaghi e mi laceri crudelmente! *Videbit, et irasectur.*

L'altra pena ineffabile, che la pena forma del danno, e la compie anzi e consuma, dietro il pensiero del Profeta, è il desiderio di Dio, che acceso ogni ora, e deluso nel misero cuor d'un dannato, crea in lui, e produce una immedicabile disperazione: *Dentibus fremet, et tabescet: desiderium peccatorum peribit* (*Ibid.*).

A pigliar qualche idea della violenza grandissima con che a Dio è portata un'anima, siccome a fine e principio, e bene suo unico per eccellenza, venite meco osservando quanto in noi sia forte quello che amor proprio si chiama con appellazione volgare. Ogni uomo cerca naturalmente sè stesso, il riposo, la pace, l'onore, il comodo, la soddisfazion sua. Qua si rivolgono, e per ciascuno, e per tutti, e le mire e i maneggi, e le fatiche e gli studj che s'imprendono, anzi appena è mai che si pensi, appena è mai che si parli, appena è mai che si operi, fuorchè ad oggetto, ed in veduta di

alcun nostro privato contentamento. Questo amore medesimo, che, universale tanto e sottile, è vigoroso all' estremo fino a urtare ed a vincere ogni maniera d' impacci. Egli è che nell' ardor della sete ci fa accostare le labbra a' più schifosi pantani; egli che nell'orror della fame ci fa pur prendere a cibo le più stomachevoli cose; egli, che nei pressanti pericoli d'incendio, di naufragio, di morte ci conduce a far gitto delle più care cose e preziose che ci abbiamo. Or tutto quant' egli è questo amor di sè stesso, lo conserveranno i dannati nel loro inferno con una sola dissomiglianza, cui vi prego di fare considerazione, cioè, che dove su questa terra il nostro amor proprio è diramato e diviso nei mille oggetti diversi che lo impegnano; nell' inferno sarà pur forza che sia unito tutto e raccolto nel solo perseguir Dio, siccome l'unico bene d' una ragionevole creatura. Inferite voi quindi, e stimate l' impeto, la violenza, la smania, con che a Dio sospingesi l'anima di un riprovato. Occupazioni, affari, onori, piaceri, ed ogni altro bene, ond' era presa nel mondo, cessati sono e finiti, nè più vi ha altro bene che il sommo unico bene; e perciò il naturale amor proprio a lui solo la inchina, e col più affannoso e col più caldo trasporto sospingela e lancia. Ma che? l'impeto, la violenza, la smania, con che a Dio si porta, son sempre vôte di effetto, nè mai a quello pervengono che incessantemente appetiscono. L'anima si muove sempre, e si spinge in cerca del suo Dio, e Dio s'invola sempre, e ritirasi dall'anima che lo ricerca, e solamente in fuggendo gli fa sonar alle spalle quel dispettoso rifiuto: *Vos non populus meus; et Ego non ero vester* (*Osene, c.* 1, *vers.* 9). Così l'anima e Dio scambieranno subitamente, e a vicenda quegli affetti che tengono nella presente loro condotta. Durante la pellegrinazione mortale egli è Dio che va in cerca dell'anima; aspetta, invita, e direi quasi, prega; che a noi vorrebbe congiungersi colla

sua grazia; e l'anima, voi lo sapete per prova, si accecca per non vederlo, per non udirlo si assorda, e inritrosisce, e s'inorgoglia, e risolutamente gli dice che se ne parta e ritirisi: *Dixerunt Deo, Recede a nobis: scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job. c.* 21, *vers.* 14). Or tutto l'opposito nell'inferno l'anima anderà in cerca di Dio, e in ciò si uniranno gli appetiti tutti e le voglie della medesima, e tra le agitazioni e gli sforzi di focosissime brame ella rinnoverà in ogni momento quell'aspirazione affannosa: *Ubi est Deus meus* (*Ps.* 41, *vers.* 12). E Dio da lontanissimo le renderà per risposta: Miralo che sen fugge; dispera di mai poterlo raggiungere, ch'egli non è il Dio de'reprobi, è il Dio degli eletti: *Vos non populus meus; et ego non ero vester* (*Os. c.* 1, *vers.* 9).

Così sempre delusi del suo voto, e sempre del suo desiderio ingannati divengon furiosi que'riprovati infelici, e quasi da un pesantissimo sasso oppressi e insuperabilmente sepolti da una importabile disperazione: *Dentibus fremet, et tabescet; desiderium peccatorum peribit* (*Psal.* 111, *vers.* 10): disperazione che crea in loro, e sostiene e l'odio di Dio e l'odio di sè stessi; odio di sè stessi che li fa smaniare di rabbia, che li fa morder le labbra, che li fa attaccare i denti nelle lor carni, che li fa volere e pregare comechè inutilmente la morte che li distrugga: odio di Dio, perchè, siccome riguardanlo ad autore inflessibile del loro danno, così lo abborrono sommamente, e annientar lo vorrebbono, se potessero, e in compenso de'loro vani sforzi, lui caricano di bestemmie, e sè di rabbia e di dolore. O stato! O calamità! O miseria!

Cristiani miei cari, quest' è l' inferno maggiore d'un riprovato; e questo è pure l'inferno, che men si sente e comprende da un viatore. Ma saremo noi così stolti di riservarci a comprenderlo per esperimento? *Numquid in aeternum projicet Deus?*

O spaventoso pensiero che poneva in agitazione e tristezza il penitente Profeta! Sarò io nel numero di coloro che rigetterà Dio in eterno dal suo santo cospetto? *Numquid in aeternum projicet Deus* (*Ps.* 76, *vers.* 8)? Grande Iddio, che conoscete coloro che vi appartengono, perchè dai secoli eterni gli avete graziosamente marcati dell'indelebil vostro suggello, ne contate voi molti de'soprassegnati felici tra quelli che mi ascoltano? O spiriti grandi del secolo, che vi piccate di abilità e condotta, a che vi applicate voi mai se non vi applicate a salvarvi? E qual frutto, io dico, o de'vostri vasti disegni, o de'sottili vostri imprendimenti, se vi fallisce il pensier di non andare dannati? E voi tutti, che oscura vita menate, o affaticata, o sollecita per alcun modo, oh gli sgraziati e infelici che voi sareste se dopo aver sofferto il difetto di questi beni mondani, il vostro Dio perdeste eternamente! Per me, dicea Davide, non più d'altro mi curo, nè più in altro mi adopero che in ciò solamente di poter giugnere un giorno al possedimento di Dio, e nella casa di lui abitare per non uscirne più mai: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini* (*Ps.* 26, *v.* 4). Voi la sapete, o Signore, la disposizione affannosa del mio cuore, che a voi sospira, e il volto vostro ricerca unicamente: *Tibi dixit cor meum . . . faciem tuam, Domine, requiram.* Ah! no, non vogliate da me ritrarre la vostra faccia, nè portate tant' oltre la collera col servo vostro: *Ne avertas faciem tuam a me; ne declines in ira a servo tuo.* Scorgetemi per tal effetto nei diritti sentieri della giustizia, e valetevi a farlo delle più temute cose che vi abbia, l'infermità, la miseria, la confusione: *Dirige me in semitam rectam.* Delle temporali mie sorti, comunque a voi piaccia, ne disponete; ma dal divino vostro cospetto non mi rigettate voi mai.

SECONDA PARTE.

Allora quando Saule udissi a dir dal Profeta, che il Dio de' suoi padri se gli era fatto nemico: *Abjecit te Dominus* (*I Reg.* 15, *v.* 23); non dimise egli il pensiero di mitigarne lo sdegno, e guadagnarne il favore, e l'afflitto suo destino riordinare. Però è, che piangendo il suo commesso peccato, a Samuele si volse, e a mediatore richieselo di perdonanza e di grazia. Ma chi sa dirmi a vicenda, qual rimanesse in appresso quell' infelice sovrano, sbalordito, attonito, desolato, poichè il Profeta medesimo ogni speranza gli tolse, e al suo pregar contrappose quella inflessibil sentenza: *Porro triumphator in Israel non parcet, et paenitudine non flectetur* (*Reg. c.* 25, *v.* 29). Io ti giuro, o Saule, che la tua sorte è fermata, nè più ci avrà in avanti o salute per te, o pentimento per Dio: *Non parcet, non flectetur*.

Ed eccovi, o cristiani miei cari, ciò che forma a vero dire e l'atrocità dell' inferno e la disperazion del dannato; cioè l'eternità delle pene e la pena dell'eternità. Dico primamente l'eternità delle pene, perchè per volger che facciano a cento, a mille, a mille milioni gli anni: *Non parcet, non flectetur*; il trionfatore superno non muta mai sentimento, non cangia stile. Egli è sempre lo stesso; e poichè sieno passate tante migliaja di secoli quante son tutt' insieme e le spighe del campo, e l' erbe del prato, e le arene del lito, e le stille del mare, starà in atto, e in sembiante di chi pronunzia da capo l'irrevocabil decreto: *Non flectetur, non parcet.*

Ho detto ancora la pena dell'eternità; perchè al primo entrare di un' anima in quella orrenda prigione, e sulle immobili porte, e sopra i muri infocati, e sulle punte, e lungo alle volubili fiamme, e sulla fronte, e sugli occhi degl' infelici compagni

ella vedrà inscritta e scolpita la formidabil sentenza: *Non flectetur, non parcet: non parcet, non flectetur*: nè potrà mai per questo o sospender lo sguardo, o divertire il pensiero dal miserabile oggetto, che, quasi chiodo fatale, l'immaginazion conficcando nella considerazione incessante d'un avvenir senza fine, farà sentirle ad ogn'ora coll'atrocità del presente l'eternità del futuro: *Non parcet, non flectetur*.

Or egli è in veduta di queste grandi e terribili verità, ch'io investo ad un tempo e color che le credono e coloro che le discredono. A voi primamente il mio parlare indirizzo, o spiriti forti del mondo. Nol credete voi dunque, nol credete voi quest'inferno? Ma forsechè, io dico, voi ci abbiate in contrario o dimostrazione evidente, o concludente argomento che vi persuada e affidi? Nol credo io già, nè vel credete voi stessi; che al più potete condurvi a dubitarne, a temerne, a s'arne in forse. Questo è l'ultimo termine a cui recare vi possa il disordine del costume, la corruzione del cuore, la libertà del pensare. Chi sa se v'abbia inferno? Chi sa se non v'abbia? Or io vi dico, e fidatamente vel dico, che siete voi uno stolto, un insensato, un farnetico, se, stando in voi questo dubbio, non adoperate e non vivete da timorato uomo e dabbene; perchè, rispondetemi, lasciate per un momento in disparte la passione, il capriccio, la prevenzione, e ascoltate la ragione precisamente, se voi vi ponete al partito della faticosa virtù, che arrischiate mai, che perdete, ove l'inferno non siaci? Alcun disdetto piacere, da cui rimaner vi dovete nel breve corso ed incerto del viver vostro: questa è la conseguenza, e la perdita che proviene dal vostro errore. Ma se prendete il partito della libertà e del vizio, che arrischiate, voi che perdete, ove l'inferno ci sia? Voi fate gitto d'una felicità sempiterna, e in quella vece n'andate al fuoco eterno: questa è la conseguenza, e la perdita che proviene dal vostro errore. Or

qui è ch' io replico: Quale di questi due pericoli vi par più grave, o più lieve, e quale di queste due elezioni la consigliata, o la imprudente? Vi ha proporzione niuna tra l'eternità ed il tempo, tra i piaceri del senso, e la tortura del fuoco, tra il sacrificio che fate coll'adoperar virtuoso, ove l'inferno non ci abbia, e lo stato orrendo, a cui vi conduce l'adoperare malvagio, ove ci abbia l'inferno? O spiriti altieri e nei pensier vostri svaniti! Non è solamente le fede che voi avete perduta; ma sì la ragione ed il senno. Pensate, ridite, opponete, avvolgetevi quanto per voi si vuole, che da un siffatto argomento non vi sbrigherete voi mai; e se non siete ammattiti, la miscredenza vostra stessa vi disinganna e convince.

Sento io bene quel che vorreste rispondermi: Noi non siamo nel numero degl' increduli pensatori: siamo buoni cattolici, e crediamo l'inferno, e saremmo noi pronti a confermare col sangue la verità della fede a noi donata, ed infusa nel battesimale lavacro. Ma intendete voi, io replico, intendete voi ciò che dite? Dareste voi dunque, dareste il sangue per credere e l'eternità e l'inferno, e non vi adoperate a fuggirlo? Dareste il sangue per crederlo, e vi affannate ad incorrerlo? Dareste il sangue per crederlo, e vi par dura e importabile la santa legge evangelica che ve ne allontana e preserva? A cui debbo io credere? Alle vostre parole, o alla vostra condotta? Se non vogliamo anzi dire che lo credete sì bene, ma non vi pensate voi mai. Ma a qual cosa pensate, se non pensate all'inferno? Pensate alle baje, pensate alle tresche, pensate agli amori, pensate ai giuochi, pensate ai guadagni; e non pensate all'inferno? Pensate almeno, o fratelli, ch'ella è questa la via che mena diritto e conduce a quell'inferno medesimo a cui niente pensate. Leverò io dunque la voce da santo zelo animata a risvegliarvi e riscuotervi dal profondo letargo, e

dall'inconsiderazione fatale in che giacete assonnati: *Nisi paenitentiam egeritis, peribitis* (*Lucae c.* 13, *v.* 5). Avari, molli, prodighi, adulteri, delicati, mondani, udite, e pensateci, e a quel partito appigliatevi che più vi piace dei due: o penitenza, o inferno: *Nisi paenitentiam egeritis, peribitis.* Alla carriera ed al passo, che voi tenete al presente, io indovino e predico che ve ne andate all'inferno, perchè di qua son passati, quanti vi ardon per entro. Addietro adunque o infelici, ma non tardate un momento, che vi può esser fatale ogni ritardamento anche menomo: *Jam securis ad radicem posita est* (*Matt. c.* 3, *v.* 10). Già è appostata la scure alla verminosa radice, già è presta la mano a scaricar il fendente; varia è la sorte ed incerta, così al morir come al vivere; gli accidenti impensati sonosi omai fatti comuni; che sì, che muovonsi i cardini di quell'orrenda prigione. Addietro adunque, addietro, e pentitevi; che non v'è nulla di mezzo tra la penitenza e l'inferno. Ma penitenza vuol essere non dubbiosa e bugiarda, ma risoluta e verace; penitenza di lingua, che accusi i disordini della preterita vita; penitenza di cuore, che distacchi gli affetti dalle amate dolcezze; penitenza di corpo, che infreni l'ardire e gastighi le voglie del rivoltuoso appetito. E che? V'ha egli forse, o fratelli, o penitenza sì dura che si uguagli col fuoco, o penitenza sì lunga che all'eternità si misuri? Penitenza dunque, penitenza; che non v'è mezzo infra i due: o penitenza, o inferno: *Paenitentiam agite, paenitentiam.*

PREDICA XI.

PACE DOMESTICA.

Il diritto ordine, la bella pace, la piacevole tranquillità infra color conservata, che per alcuna maniera di compagnevole vita raccolti sono e congiunti, egli è un bene, o signori, sì eccellente e perfetto, e puro tanto, ed esente d'ogni mistura di male, che non v'ha tra gli uomini chi non lo ami e nol pregi, e ardentemente non brami di conseguirlo. Molti, dice S. Agostino, ne troverete voi molti che non hanno nè affezione, nè stima, qual per un bene, qual per l'altro, quantunque sieno essi beni o virtuosi ed onesti, od atti solo a crear piacere, o soddisfacimento all' animale appetito. V' ha degli uomini così perversi che la virtù hanno in odio; nè di contenersi sostengono con giustizia, nè di adoperare onestà; e v'ha degli uomini sì virtuosi, che hanno il cuore staccato dalle ricchezze, e fuggono gl'intertenimenti e gli spassi, e dai corporali diletti rimangonsi di buon grado: ma della pace ne son vogliosi, ed amanti tutti, niun lasciatone fuori, così i cattivi che i buoni, e la cercan tutti e procaccianla per egual modo. E la ragione che di questo unanime consentimento il santo medesimo ci reca, ella è, che sono, o pressochè una cosa medesima, ovver due cose essenzialmente congiunte la felicità, e la pace; e quindi non può non amare la pace qualunque ami e ricerchi il suo verace e perfetto contentamento: *Sicuti nemo est, qui gaudere non velit, ita nemo est, qui pacem habere non velit.* E pure udite, ripiglia il santo, maravigliosa cosa, incredibile, e certissima non pertanto. Un bene il

più ricerco infra tutti, e il più ambito di tutti, egli è di tutti il più raro. Andate alla corte, e troverete via cacciata la pace dallo spirito dell'ambizione; venite al fôro, e troverete via cacciata la pace dallo spirito dell'intrico; entrate nelle botteghe, e troverete via cacciata la pace dallo spirito dell'interesse; mettetevi nelle scuole, e troverete via ciacciata la pace dallo spirito del partito; introducetevi nelle case, dove la natura, e la grazia alla più amichevole piacevolezza, e al più intimo congiungimento ci assortiscono, e troverete via cacciata la pace dallo spirito vario della folle domestica discordanza. Or nelle case appunto e nelle famiglie vostre, o signori, vorrei io introdurla, o, già introdotta, fermarvela questa medesima pace; e ad oggetto e disegno di farvene vaghi e bramosi, ho meco stesso deliberato di venirvene a mano a mano sponendo il genio, l'indole, la natura, e di mettervi partitamente in veduta il formoso volto di lei, e i singolari pregi che tiene, e i maravigliosi vantaggi che ci apporta. E a poter fare ciò stesso con miglior ordine, verrò svolgendo a parte a parte, e spiegando quell'eccellente ritratto che ne ha formato Isaia, là dove di lei parlando nel popol santo stanziata ai tempi di Ezechia, per bellezza, per fidanza, per ricchezza la esalta, e commendala singolarmente: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta* (*Isa. c.* 32, *vers.* 18). E secondo il divisamento profetico farò vedervi da prima la maravigliosa bellezza che in sè tiene la pace nella proporzione e nell'ordine che la compongono: *in pulchritudine pacis*: appresso la fidanza e la sicurezza che inspira per le benedizioni divine che ci promette: *in tabernaculis fiduciae*: da ultimo l'abbondanza e la ricchezza, che apporta nelle virtù e nei meriti che l'accompagnano: *in requie opulenta*. Siatemi del favor vostro cortesi, che non d'astrusi misteri, non di austere virtù, non di verità elevate,

prendo oggi a parlarvi delle più piane cose, ed agevoli, che l' economia contengono del piacente cittadinesco convitto e della cristiana lodevole conversazione.

Quando io voglio un qualche abbozzo innanzi formarmi della dolcissima vita che noi avremmo menata, se non fossimo da quello stato caduti in che furono i primi padri creati nel giardino delle delizie, mi reco allora in pensiero una cristiana famiglia che viva in pace; e quivi appunto io trovo una leggiadria, una luce, una convenevolezza di cose sì divisate, e composte che non si accostan per poco al primitivo sistema dell' originale interezza. Io veggo primieramente un signore, che sovrastando agli altri per diritto legittimo di padronanza, non è per questo inver loro duro, imperioso., intrattabile, ma temperato, modesto, piacevole, e tale che la dolcezza sostiene coll'autorità, e l'autorità addolcisce colla provvidenza. Appresso una coppia vi trovo di conjugati compagni, che, giusta l' insegnamento apostolico, con quell' amore si amano, con cui si ama la Chiesa dal suo sposo Gesù; amore condiscendente, che stringe e lega l'un l'altro colla comunicazione scambievole degli uffizj; amor rispettoso che toglie le famigliarità sconvenevoli, ond'è creato il disprezzo; amore fedele, che va incontro e provvede all'unione dei cuori col vietare e impedire la moltiplicità degli affetti. Più oltre una corona vi veggo di ben costumati figliuoli, che sono la consolazione e la gloria de' genitori, riverenti al padre, amorosi alla madre, pronti al comando, sofferenti della disciplina, e alla pietà, e allo studio inchinevoli, e l'uno coll'altro, e tutti insieme scherzosi, urbani, lieti, e, ciò che rado interviene, amichevoli fidatamente, e concordi. Io vi ritrovo da ultimo più differenti maniere di famigliari e domestici, chi alle virili faccende, chi alle donnesche opere inteso, e quale in più, e quale in occupazion

men bassa, ma tutti pieni egualmente di riverenza e d'amore per i comuni padroni, e ciascuno del pari in sua particolare obbligazione, svegliato, pronto, sollecito, volentoroso. In somma quello io trovo in una tranquilla e pacifica e concordante famiglia, che veggiamo accadere negli armoniosi concerti, onde son popolate le chiese e ridondanti i teatri; che da molti e varj e dissomiglianti stromenti, però solamente che il musico magistero li tempra infra loro, e accorda, quella ineffabile soavità riesce, che tutta l'anima d'un maraviglioso diletto ricerca e inebbria.

Eccovi, ascoltatori fedeli, la vera idea e perfetta d'una cristiana famiglia che viva in pace, e tali appunto immaginate che fossero quelle onorate famiglie de' patriarchi, i Noè, gli Abrami, i Giacobbi, gl' Isacchi, di cui lo Spirito Santo ci assicura che erano ricchi in virtù, e del buon ordine studiosi, e della decenza domestica ricercatori e delle sante lor case tranquilli signori e gloriosi pacificatori: *Homines divites in virtute, pulchritudinis studium habentes, et pacificantes in domibus suis* (*Eccl.* c. 44, v. 6).

Ma dall' esterna forma sensibile, e dalla faccia apparente, comechè sia, abbozzata di questa pace domestica, entriam più addentro, o signori, a ricercarne e conoscerne l'ascoso genio bellissimo, e l'indole di lei soavissima consideriamo.

Il santo re Davide, poichè s'ebbe in suo pensier divisato il riferito sistema d'una pacata famiglia, esce fuori in trasporto di maraviglia: *Ecce quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum* (*Ps.* 132, *vers.* 1). Quasi egli dica: Io non ho parole, o concetti a degnamente spiegarlo: ma voi tutti il sapete che ne siete alla prova, e ad occhi aperti sel vede qualunque ancor non lo prova, il bene grandissimo, e l'esquisito piacere, ch'egli è, il vivere che molti facciano insieme, in ispirito di fratellevole amore raccolti, e uniti. Le quali parole togliendo

poi a spiegare il santo padre Agostino acconciamente riflette che infra le cose sensibili ne ha di quelle che sono buone, ma non son dilettevoli; ne ha di quelle che son dilettevoli, ma non son buone: quivi in contrario avea Dio disposto che una cosa medesima e buona fosse e piacevole, anzi un fonte purissimo di beni egualmente e di piaceri. E quanto agli onestissimi beni, che il genio formando e l'indole, e sulla faccia si stendono della domestica pace, voi di leggieri li comprendete per opposizione a que'mali che della folle discordia o son figliuoli o son padri. Datemi una di quelle case che si conservano in pace o per semplicità che vi alligna, come avviene al contado, o per probità e prudenza che le governa, siccome accade nelle città: oh gli alberghi onorati che sono questi, ai dettami, ed alle leggi conformi d'ogni naturale onestà! Qua non entrano i paurosi sospetti, che fan venir tra' congiunti le diffidenze; qua non entrano le gelosie inquiete, che l'amore raffreddano de'conjugati; qua non entrano i particolari interessi, che dividono l'animo de'fratelli; qua non entrano finalmente nè i superstiziosi riguardi, nè le fomentate amarezze, nè litigi, nè mormorazioni, nè risse, che d'una povera casa formano parecchie volte un inferno, in cui regna l'inquietezza, e la rabbia, e la confusione, e l'orrore e il disordine sempiterno. Ci trovate anzi in contrario la buona fede, la carità vicendevole, la spiegata fidanza, un pensar pieno, un guardar franco, un parlar libero, dolcezza di tratto, sincerità di maniere, scambievolezza di uffizj, e tali, e tanti altri beni che vi fanno in vostra casa godere, per quanto pure si può in questa valle di pianto, le dolcezze primiere del paradiso perduto.

Però è che il profeta agli onesti beni antidetti, che la faccia spiegano e l'indole della domestica pace, giunge di compagnia il diletto purissimo che ne deriva: *Ecce quam bonum, et quam jucundum*

(*Ps.* 132, *vers.* 1); il qual diletto purissimo ci dichiara egli, e rileva per due leggiadrissime comparazioni. Lo paragona da prima a quel balsamo eletto, che versato sul capo del sommo sacrificatore giù trafilava per gli arredi sacrati, infino a morderne il lembo: *Sicut unguentum in capite ... quod descendit in oram vestimenti* (*Ibid. vers.* 2). Lo paragona in appresso alle Palestine rugiade, che i colli eletti di Sion facevano di lor innaffio notturno fecondi, e belli. *Sicut ros . . . qui descendit in montem Sion* (*Ibid. vers.* 3). Delle quali somiglianze non è chi non vegga la verità e il rapporto; conciossiachè il diletto che dalla pace domestica vien generato, egli è per guisa di un balsamo primamente; perchè dai capi della famiglia giù trascorre alle membra, e via via dall'uno in l'altro derivasi, fino a cospergere del suo dolce i più minuti serventi, perchè non passa egli, e dileguasi come scorrevole acqua, ciò che pur fanno i diletti nautralmente prodotti dai passatempi mondani, ma nel cuor s'interna e profonda, e colla sostanza dell' anima si tempra e mesce; perchè finalmente d'un cotal suo vezzo ammorbidisce ed appiana quelle fatiche stesse, onde è pur uopo che si componga e divida il governamento lodevole di una casa. Questo diletto medesimo egli è pur somigliante alle mattutine rugiade, perchè non è un diletto profano, sterile, romoroso, ma secreto, sottile, placido, penetrante, che a coloro in cui entra, la fecondità introduce, e a fare il lor debito gli avvalora: e quindi sovra l'esterno sembiante d'una famiglia spande, per così dire, e conserva quasi una certa verzura di rugiadosa avvenenza; come fu detto d'Israello pacifico, nè scomposto e disordinato per anco dalla discordia: *Quam pulcra tabernacula tua, Jacob, et tentoria tua, Israel! ut valles nemorosa, ut horti irrigui, quasi cedri prope aquas* (*Num. c.* 24, *vers.* 5 *et* 6).

Tal è la fisonomia ed il fondo, e tale l'esterna

faccia bellissima, e tale l'interno genio dolcissimo della tranquilla domestica concordanza. Ma ditemi intanto, ascoltatori fedeli, è ella tale la casa in che vi trovate di essere per ordine di provvidenza? è egli questo il ritratto delle particolari vostre famiglie? gli amici, i congiunti, i vicini vostri ci hanno essi parte al divisato sistema? famiglie e case così ordinate e composte ne conoscete voi molte? Tali esser dovrebbono certamente e per inclinazion di natura e per debito di religione, e tali pur erano a quella stagion fortunata, quando lo spirito dell'evangelio pressochè una famiglia sola formava dell'università dei fedeli. Ma al presente, quando non solamente si è scolorita la faccia, e rattiepidito il fervore, ma la sostanza corrotta della carità cristiana, non sono anzi le case veri steccati di fiere, apparecchiate sempre, e attizzantisi ad urtare, a ferire, a mordere, a battagliare? Cogli estranei ci ha pur ancora qualche apparenza di ordine; che la polizia civile ha delle misure comuni colla carità cristiana; ma parlando di quello che generalmente interviene, qual armonia, e qual ordine trovasi più oggimai nelle particolari famiglie? Famiglie, parecchie volte formate di alteri padroni e di servitori infedeli, di genitori mondani, e d'indisciplinati figliuoli, di vane donne e di dissipatori mariti; famiglie, dove la gelosia e il sospetto, l'animosità e il capriccio, la maldicenza e lo sdegno formano ad un medesimo tempo e la divisione dei cuori e il vincolo della compagnia: famiglie, in cui gli sposi e le spose, le sorelle e i fratelli, i padri e i figliuoli veggonsi sempre alle prese, sgridarsi, fuggirsi, piccarsi, e darsi per mille guise impaccio, e noja. A questo dunque, o fratelli, esclama san Gian Grisostomo, vi siete a questo adunati sotto un medesimo tetto per inquietarvi a vicenda, e l'uno darvi per l'altro amara vita e dolente? A questo, o donne, siete a questo sortite dal vostro nido

materno, e dalla natia contrada per accoppiarvi a tal uomo, che da compagno amoroso vi si voltasse di corto in un tiranno insoffribile? A questo, o uomini, avete a questo cercata un' indivisibil compagna del viver vostro mortale, per trarvi in seno una furia che vi tenesse mai sempre in agitazione e in disordine? Sono queste le mire della natura? queste le voci del sangue, questi i frutti della società? O sacri vincoli di natural dilezione! O nomi dolcissimi di conjugal compagnia! O sante idee di carità evangelica, a che siete voi divenute? O cristiani, o fedeli, come vi formate voi mai una sorgente perenne di amarezze e di guai per quel convitto medesimo ch' esser dovrebbe in contrario una sorgente perenne di soavità e di gaudio? Ma torniamo in carriera, che non della matta discordia, ho io impreso a parlare della domestica pace; e poichè di lei vi ho dimostrata la bellezza ch' essa tiene nella proporzione, e nell' ordine che la compongono, passiamo a mostrare la fidanza che inspira delle benedizioni divine che ci promette e comparte: *Sedebit populus meus in pulchitudine pacis; in tabernaculis fiduciae* (*Isa.* c. 32, *vers.* 18) [illegible] i bisognosi

Una [illegible] seno allarga e le braccia, e gli onori sparge e gli agi colla sinistra, e colla destra la sanità e la vita, tal si dipinge dal savio la beneficenza divina: *Longitudo dierum in dextera ejus, et in sinistra illius divitiae et gloria* (*Prov.* c. 3, *vers.* 16): e per additarci coloro su cui ella piove i suoi doni, dice che in atteggiamento siffatto per quelle vie si muove che fa avvenenti, e sicura la pace che vi soggiorna, *viae ejus viae pulchrae, et semitae illius pacificae* (*Ibid.* v. 17). Or a tutte comprendere coteste benedizioni sotto un' idea comune che le contenga, cioè lo stabilimento onorato d'una famiglia; io vi dico fidatamente, o signori, che la temporale fortuna di una casa non si lavora

altrimenti, nè altrimenti conservasi che colla pace. A farvene e manifesta e sensibile la verità, valgami di somiglianza e di prova quello che ai fabbricatori intervenne dell'insana torre di Sennaar. Erasi già di molto innoltrato il maraviglioso lavoro per esso loro intrapreso, quando a sturbarne, e sospenderne il folle proseguimento, non delle fiamme, o dell'acque, non del tremoto, o del fulmine, si volle Iddio valere della discordia. Ed ecco dice (così egli a deliberar s'introduce in somiglianza d' un uomo che si reca a consulta co' suoi pensieri) ecco un popolo immenso in un sol luogo raccolto, e a un sol fine indiritto, e in un travaglio medesimo unito e inteso. Alla cospirazione, in cui sono, e all' unanime ardore, che li avviva, certo che non si ristanno costoro dal proponimento pigliato, finchè non veggano a finimento e a perfezione condotto il disegno che han concepito: *Ecce unus est populus . . . coeperunt hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant* (*Gen. c.* 11, *v.* 6). Ma pur non voglio, ripiglia Dio in contrario, che ad imprendimento sì ardito trattengansi più a lungo. Scendiam dunque a costoro, e le idee scancellate o confuse, mettiam lor sulle labbra svariati nuovi . . . in parlar non s'intendano: *Descendamus itaque, et confundamus lingua eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui* (*Ibid. vers.* 7). Detto fatto: smarrita subito la memoria dell' originario linguaggio, e d'altri segni e d' altre voci arricchita la fantasia, chi german, chi latino, qual ebreo parla e qual greco, altri schiavone, altri tartaro; nè più intendon gli ordini dei maestri gli attoniti giornalieri, nè più i confusi maestri ricevon la voce degli architetti, nè sa più comandare, nè più si vede ubbidito il reggitore Nembrotte, il perchè, tolta ogni guisa di comunicazione, e di commercio, storditi affatto e confusi dalla novità del miracolo e di

dispetto pieni, e d'indegnazione e di rabbia, gli uni dividonsi dagli altri, e quà e là trasportati dalla ventura e dal caso irregolarmente dispergonsi. Intanto lo smisurato e minaccioso edificio, quale a quel punto si ritrovava, così si rimase sospeso, e rotto a mezz'aria, testimonio chiarissimo, e monumento terribile dell'umana folle alterezza, per così semplice mezzo, e in sì solenne maniera delusa, doma e schernita.

Spettacolo per vero dir memorando, se l'essere poi divenuti volgari adoperamenti consimili non gli togliesse la maraviglia. Perchè a tornare dalla somiglianza in sul fatto, quante famiglie noi veggiamo che ricche essendo e fiorite fur diseccate e consunte dalla discordia; quante estinte in sul nascere: quante, sorgenti già e cresciute a conveniente grandezza, o demolite, o interrotte nel meglio del lavorarsi? Variati i linguaggi e gl'interessi spartiti, e divisi gli animi di una casa, ella è tosto in desolamento e in rovina. I mariti e le mogli, gli zii e i nipoti, i figliuoli e i fratelli non sono più membri di un sol corpo, nè più hanno in considerazione, e ad oggetto lo stabilimento comune, e il comune decoro della comune famiglia; ma si prefigge ciascuno i proprj e particolari suoi fini cui [illegible] particolarmente. Non più d'altro si cura la disamorata consorte che di potere lautamente spesare la sua femminil vanità. Non pensa più ad altro lo scioperato marito che a sostenere ed a compiere gl' impegni di una geniale passione che lo predomina e perde. Non più in altro si adopera il solitario fratello, che in preparare a sè stesso, e stabilirsi e formarsi una privata fortuna che lo adagi. Chi pensa per ogni modo, e provvede alla vedovanza che teme; chi allo stato ed al posto che si procaccia; chi al vantaggioso partito d'un maritaggio, a cui intende e aspira; e fa ognuno per tal effetto valere le singolari ragioni

che lo assistono. Ed ecco intanto che in conseguenza e per forza dei tanti particolari interessi sono obbliati gli affari e trascurati i negozj della comune famiglia, e intromesse le liti e moltiplicate le spese, e logorati i patrimonj e stracciate e divise le eredità: *Atque ita divisit eos Dominus* . . . . *et cessaverunt aedificare* . . . . *quia confusum est labium* (*Gen. cap.* 11, *v.* 8 *et* 9); e per tal verso o interamente si stermina, o in più povere cose vien diramata e spartita una discordante famiglia, che tenendosi in pace o già lo era, o sarebbe a corto andar divenuta l'ornamento ed il nervo della città. Ho detto tenendosi in pace; perchè osservate come per una diversa e contraria maniera si van formando le case e si sostentano quelle che già son fatte: *Ecce unus est populus* (*Ibid. vers.* 6). Voglia Iddio, o signori, che delle case sì fatte ve ne vengan molte al pensiero: ecco sotto un medesimo tetto la sembianza di un popolo di più persone composto, ma da un medesimo spirito animato, popolo inteso tutto, e rivolto alla formazione, allo stabilimento, al vantaggio di una particolare famiglia. Questo è l'oggetto e l'intendimento comune, e qua si volgono e mirano le occupazioni e i maneggi di ciascheduno. Togliesi per tale effetto la moglie alle [illegible] del suo sesso, vanità [illegible] e il suo mondo si forma della sua stessa casa, in quelle faccende occupandosi che dallo Spirito Santo son noverate siccome le proprie e particolari, anzi le uniche di una illustre donna onorata: ciò sono trattar l'ago, volger il fuso, faticar sulla lana, lavorare sul lino, e studiare e disporre e condurre gli ingegni tutti e le vie del privato sottile economico regolamento. Libero per tal maniera il marito dalle minute cure, si mette egli, e rivolta a' più gravi e più utili frattenimenti, e giusta le opportunità che presentansi, e lo stato e la situazione in cui trovasi, procura gli affari e gl'interessi della famiglia

o nel prudente governo delle paterne sostanze, o nell'accorto esercizio d'una negoziazione onorata, o nella condotta occupato di un impiego o d'un posto. Cresciuti intanto in questa scuola di pace si danno l'un l'altro mano i fratelli, e ne' varj collocamenti che prendono, non al proprio particolar interesse, ma sì al comune han riguardo: nè in ciò seguon la legge della maggioranza e degli anni precisamente, ma quella ancora dell' abilità, della vocazione, del merito; e il più religioso alla chiesa, il più destro al negozio, il più generoso alle armi, il più riposato alla toga, e così tutti a quello fare si appigliano che è il meglio per ciascheduno, e torna per ciò stesso al miglior esser di tutti. Così è che si formano, e già formate conservansi quelle rispettabili case che per oneste vie e diritte, e senza discapito della probità e giustizia a gran ricchezze riescono e a grandi onori; colla congiunzione degli animi, colla cospirazione delle volontà, colla concordia, colla tranquillità, colla pace. Ed io assaissimo mi consolo che in raccomandandovi oggi questa parte non piccola della carità cristiana, in che lo spirito è riposto dell'evangelio, v'insegno pur la maniera di riuscir grandi e felici secondo il mondo. Perchè questo è un vantaggio della nostra santissima religione che l'osservanza perfetta dell' immacolata sua legge al tempo medesimo che ci fa santi, ci rende ancor fortunati. Così il [illegible], quel ragguardevolissimo uomo della Sinagoga; i suoi figliuoli esortava a volere perfettamente osservare la superna legge divina, perchè adoperando in tal modo, non che a Dio carissimi, divenuti sarebbono gloriosi nel loro popolo: *Viriliter agite in lege, quia in ipsa gloriosi eritis* (*I. Mac. c.* 2, *v.* 64). Ma se tanto bastava a que' tempi caliginosi, in cui dallo spirito della mosaica legge erano gli uomini al ben fare invitati colla speranza soltanto delle ricompense terrene, ciò non basta, io dico, pe' ri-

generati novelli dalla cristiana legge condotti con più elevati motivi di sovrumana onestà e di retribuzion sempiterna. Poichè dunque la pace vi ho commendata e promossa per la bellezza che tiene nella proporzione e nell'ordine che la compongono; per la fidanza che inspira delle benedizioni divine che ci promette e adduce; ve la raccomando da ultimo per la ricchezza che apporta nella santità e nei meriti che l'accompagnano: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta* (*Isaia c.* 32, *vers.* 18).

La santità ed il merito, sono questi, o signori, due singolarissimi pregi della domestica pace, cui io vi prego di osservare, come a lei appartengano ambedue per due differenti maniere; l'uno come cagione che la produce; l'altra come effetto che ne risulta. Per riguardo al primo, dicesi da Isaia, *et erit opus justitiae pax* (*Ibid. vers.* 17): la pace non la conseguirete altrimenti che col mezzo e per opera della cristiana giustizia. Del secondo, dice l'apostolo Jacopo: *Fructus justitiae in pace seminatur* (*Jacob. c.* 3, *vers* 17): i frutti della giustizia non li coglierete altrimenti che col mezzo e per opera della pace. Ciò che mi apre la strada a una salutare instruzione, con cui volgere alla formazion del costume l'argomento che trattiamo.

Dico adunque primieramente che la probità cristiana è la sorgente verace e la pratica immediata cagione della domestica pace, in quanto questa, laddove quella non trovasi, non è mai che vi entri, o a lungo andare vi duri. A farvi chiara la pratica di questa gran verità rispondete all'Apostolo, che entra con esso voi a discorso, e nella persona dei primitivi fedeli così v' interroga e ricerca: *Unde bella et lites in vobis?* (*Iac. c.* 4, 1) Donde è mai, o fratelli, che viene tra voi mettendosi lo spirito della discordia? Tra voi che lo spirito del Signore ha adunati

e congiunti in un medesimo corpo, avente per anima la carità? *Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris?* (*Ibid.*) Non procede egli questo dagli appetiti, dai desiderj, dalle affezioni vostre disordinate, che prima in voi mettono la divisione, e voi armano e spingono incontro a voi, e poi vi armano e spingono incontro ai vostri fratelli, e da loro dividonsi finalmente? *Concupiscitis et non habetis* (*Jacob. c. 4, v. 2*). Vi muovono per entro al cuor delle brame che a proseguire vi portano un qualche bene apparente, di cui siete in mancanza; ed anzichè soffocare il desiderio malvagio che v' inquieta, inquietate coloro che vi fanno per alcun modo impedimento o contrasto per appagarlo. *Litigatis et belligeratis* (*Ibid.*). Di qui procedono solamente i dissapori, le amarezze, le quistioni, le risse, le escandescenze, e da ultimo le più scandalose e nocevoli separazioni: *Ex concupiscentiis vestris, litigatis et belligeratis.* Oh la divina morale, che per essere il sentimento di Jacopo un' istorica riflessione di quello che ai suoi tempi avveniva, non lascia però di essere una riflessione profetica per tutti i tempi! E in vero ditemi, se un disamorato marito pratica apertamente e forma degli amori illegittimi, non è cosa chiara che non potrà esservi pace con la vilipesa consorte? Se una vana moglie e imprudente procacciasi palesemente e sostiene degli appassionati corteggi, non è cosa chiara che non potrà esservi pace col vilipeso marito? Se l'avarizia di un padre o la prodigalità di una madre tiene in difetto e in miseria i non curati figliuoli; se non vi ha spesa che valga a contentare ed a pascere la vanità ed il fasto di una sposa novella; se le indigenze domestiche non sono freno valevole a rattenere e impedire o l'esorbitanza del lusso o le mattezze del giuoco; se pretende la suocera una sovrastanza indiscreta, nè vuol piegarsi la nuora ad una ragio-

nevole dipendenza ; se ciò è, io replico, ella è pur cosa chiarissima che non vi può esser la pace in mezzo all'urto e al disordine di tante, e tanto forti e tanto varie, e tanto contrastanti concupiscenze. Imperciocchè osservate, come l'un l'altro si escludano, domestica pace e disordinati appetiti. Uno di vostra casa si affanna a soddisfar la passione che lo accende ; e l'altro si adopera a mandar vana e delusa questa passione medesima che lo incomoda. Gli uni aspirano all' indebito conseguimento di un bene che loro manca, e gli altri resistono all'indebito avvenimento di un male che a lor ne torna. E quindi è uopo che nascano e urti e incontri, e mischie e violenti zeli e permanenti avversioni che vanno poi a finire nei laceramenti, nelle scissure, nel disfacimento totale della famiglia : *Concupiscitis et non habetis ; litigatis et belligeratis , zelatis et occiditis* (*Jac. c.* 4, *v.* 2).

Sicchè, o fratelli, a voler trarre la massima dalla generale induzione al particolar vostro caso, però la pace voi non avete coi vostri, perchè la pace voi non avete con Dio. Il disordine che voi eccitate nella famiglia egli è cagionato da un peggiore disordine che in voi si mette e sostiene per lo peccato. Questo, sì questo è lo sturbator della pace, questo il mantice, l'incenditore, il fomento della discordia. Se infrenaste e vinceste quella passion violenta che vi travolge, l'amore, il genio, la prodigalità, l'avarizia, l'incontinenza ; se foste più timorati e dabbene, e teneste per conseguenza risoluzione e premura di non romperla col Signore ; se in voi abitasse lo spirito del divin Padre e possedeste il tesoro della sua grazia , voi avreste lo spirito della carità e vi terreste per questo in corrispondenza ed in pace con tutti che vi appartengono. La probità cristiana torrebbe via da voi gli inciampi che possono altrui riuscire di ragionevole offesa, e vi manterrebbe così congiunti coi vostri

con quel medesimo vincolo che vi congiunge con Dio. In somma voi siete inquieti perchè siete cattivi, e l'affetto che voi avete al peccato, l'affetto e la benevolenza vi ha morta di quelli con cui vivete. Quando la vostra casa era una casa di Dio, dal suo timor governata e della sua santa legge operatrice e custode, *justitia et pax osculatae sunt* (*Ps.* 84, *v.* 11), davansi amichevolmente la mano la santità e la pace, e la fratellanza vostra fioriva, quasi da innesto felice, dalla figliuolanza divina. Ma posciachè, o fratelli, la vostra casa medesima in una casa di mondo s'è tramutata, e rivolta alle costumanze del mondo e dalle concupiscenze del mondo vien tiraneggiata ed oppressa, col peccato vi è entrato il disordine, nè via è partita la pace che via partendone la santità. Questa è appunto l'argomentazione e il discorso che già facea l'Apostolo per occasione di scrivere sull'argomento medesimo ai popoli di Corinto. Davasi egli per consapevole dei dispareri e dei piati, e dei falsi zeli e delle controversie focose che s'erano poste infra loro; e di qua solamente inferisce e conchiude con sicurezza, chè dunque non camminavan diritto e che si eran dunque rimessi alle opere della carne; che tornava dunque a rivivere e dominare in loro quel terreno uomo e carnale, che ucciso aveva e distrutto la grazia dell' Evangelio: *Cum sit inter vos zelus et contentio, nonne carnales estis et secundum hominem ambulatis?* (*I. ad Cor. c.* 3, *v.* 3). Or io valendomi dell'argomento medesimo per una via contraria, a intendimento ed oggetto di vie più stabilirvi nella domestica pace vi esorterò coll'Apostolo a camminar in ispirito di santità: *Spiritu ambulate* (*ad Gal. v.* 5, *v.* 16). Ascoltatori miei cari, il darci interamente al Signore e radicarci da vero in religione e pietà ci è pur necessario a far sicuro il negozio della nostra eterna salute; ma se il discorso tenuto v' ha dell'amor risvegliato per la domestica

pace valetevi di questo stesso motivo a migliorarvi e correggervi e a fine ed in vista d'esser tranquilli e pacifici, alla santificazion vostra applicatevi seriamente. Sia nelle vostre case e regni la cristiana pietà, e vi troverete la pace. Attendete, o mariti, a santificare le mogli che vi ha Dio donate: pregate o donne, per la santità dei mariti, a cui veniste assortite: vegliate, o padroni, sugli andamenti e i costumi de' servitori vostri e domestici: e voi, padri e voi madri, custodite le anime de' giovanetti vostri figliuoli e gli educate da santi; in somma tengansi tutti, e ciascuno a Dio congiunti infra loro per carità e per pace. Così la pace sarà secondo il Profeta l'opera della giustizia: *erit opus justitiae pax* (*Isa. c.* 32, *v.* 17): che sia poi la cagione della giustizia medesima, o, ciò che torna allo stesso, una radice feconda d'immarcescibili meriti, come favella S. Giacomo, *fructus justitiae in pace seminatur*; ciò sarà il soggetto d'una cristiana instruzione per l'altra parte.

SECONDA PARTE.

Che la domestica pace sia una radice feconda di immarcescibili meriti, ciò rendesi manifesto per l'esercizio continuo delle più eminenti virtù, onde sussiste e conservasi unicamente. Queste virtù furono dall'apostolo Paolo noverate là dove scrisse agli Efesj: *Obsecro vos, ut ambuletis... cum omni humilitate et mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem... solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis* (*ad Ephes. c.* 4, *v.* 1, 2 *et* 3). Se vi sta a cuore, o fratelli, di tenervi congiunti in uno stato pacifico di unità, io vi esorto e scongiuro a stabilirvi nell'umiltà, a costumare con mansuetudine, a portarvi con pazienza e a sostenervi l'un l'altro con amichevole condiscendenza. A voler dunque vivere in tranquillità ed in pace, l'umiltà

si richiede primieramente, la quale i movimenti secreti della superbia, per quanto pure si può, affreni, e via tolga del tutto gli eccessi e gli sfoghi della medesima; perchè, dove pretendesi per alcuno un'indebita maggioranza, e predominio e superiorità si affetta, ivi è pur uopo che seguano rotture, frastuoni, laceramenti. Una verace umiltà non può separarsi e disgiungersi dalla modesta mansuetudine; e questa pure è richiesta, siccome il mezzo opportuno e l'immediato stromento a temperare lo sdegno nelle parole egualmente che nelle opere; perchè, se la pace si scompone spesso e si guasta per adirose maniere, l'iracondia o si previene o si vince per opera della mansuetudine. Ma come siam uomini finalmente, e a lungo andar non può essere che alcuna occasione d'offesa o non si prenda o non diasi a quelli con cui si vive; così a serbare e non perdere per tutto questo la pace, ci fa mestieri di avere una ferma e longanime pazienza, che il prurito rintuzzi della vendetta e dall'urtar per incontro ci guardi e freni. Da ultimo siccome in una casa medesima son sempre varie le indoli, e le inclinazioni diverse, e i temperamenti contrarj, e i genj opposti e le mire, così a star non pertanto in consonanza ed in tuono egli è uopo prestarsi una tolleranza scambievole che in cento piccoli incontri a dissimulare ci rechi, a sostenerci, a tacere, a compatirci l'un l'altro in ispirito verace di carità, salvi sempre i doveri della correzione fratellevole in quelli cui appartengono.

Eccovi nella dottrina di Paolo quelle cristiane virtù che sono della domestica pace operatrici e custodi; virtù che a me fanno sembiante de' quattro rami reali di quel ricchissimo fiume, che scorrendo a lavare la faccia del paradiso, il rendevano d'ogni maniera di fiori, d'erbe e di frutti adorno e pieno; così esse le quattro vene accennate de' meriti cristiani per entro al sistema d'una pacifica casa

si mettono, e scorrono e rendonlo per loro innaffio di mille opere sante fecondo e vago. Voi lo sapete per prova, che a vostra grande ventura nelle case siffatte vi ritrovate. Quante volte vi avviene di vincer la noja, di romper l'impazienza, di soffocare lo sdegno, di ammollire una risposta, di sopportare uno sgarbo, di contenervi in silenzio, di prevenir con l'ufficio, di usare a vicenda moderazione, piacevolezza, compatimento, dissimulazione? Le quali cose, o fratelli, se per voi sono fatte in ispirito di santità e per motivi di religione, e a intendimento ed oggetto di conservare la pace singolarmente, chi può spiegare a parole il cumulo immenso de' meriti che voi ponete a moltiplico di retribuzion sempiterna con quelle azioni medesime che il piano formano e l'ordine della vostra stessa conversazione?

Cristiani miei cari, quando in punto di morte verrà a voi il Signore confortatore e compagno di quel finale viaggio, saranvi dal suo ministro indiritte quelle amorose parole di benedizione e di pace: *Pax, pax huic domui.* Ed oh di quale dolcissima ricordanza riusciranno a coloro, i quali stati saranno della domestica pace studiosi e fedeli procuratori, e cui torneranno al pensiero le mille opere virtuose ond' è stata tessuta la loro pacifica pellegrinazione? E quale soavissima confidanza si sentiranno a destare dall'estremo bacio di pace che darà loro il Signore innanzi all'ultima dipartita? In pace han vissuto e si morranno anche in pace, che a guiderdone della tranquilla lor vita sarà da Dio ordinata la tranquillità della lor morte. Saranno anzi per questa immediatamente introdotti al vero e stabile premio della tenuta pace mortale, la pace eterna. Allora è, a vero dire, che divenuti per eccellenza l'eletto, il santo, il glorioso popol di Dio, ci troveremo felicemente adagiati nel regno stesso della pace, pace d'indeficiente bellezza, pace d'impertur-

babile sicurtà, pace di perfetta quiete e di piena e totale sazietà: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta* (*Isa.* c. 32, *v.* 18).

Farò fine al parlare, a conforto ed esortamento vostro volgendo quelle divine misteriose parole che leggonsi in Geremia: *Quaerite pacem civitatis, ad quam transmigrare vos feci, et orate pro ea ad Dominum, quia in pace illius erit pax vobis* (*Jer.* c. 29, *v.* 7). Voi tutti che mi udite, siete i membri di un qualche corpo civile, o laico o sacro, al qual corpo vi ha Dio aggregati, con singolar vocazione traendovi parecchie volte a questo effetto dalle vostre case paterne ad abitatori, a domestichi, a superiori, a sudditi, a fondatori, a padroni e servitori in un'altra. Or questo, o fratelli, questo è il luogo della vostra trasmigrazione, giusta i divini parlari, la comunità, la famiglia, la casa, il corpo, in cui di vivere vi ritrovate per ordine di provvidenza: ed io vi esorto e scongiuro a voler quivi cercare con ogni studio, e fomentare e promuovere per ogni modo la tranquillità, il buon ordine, l'armonia, la pace, la concordanza. Riguardate, a dir corto, questa domestica pace, siccome cosa della più grande importanza; e fate però preghiera al Signore, che ve la doni, e ogni arte e ogni ingegno impiegate a conseguirla e serbarla, e rendetevi certi che troverete con lei la vera e stabile vostra felicità così temporale come eterna: *In pace illius erit pax vobis.*

ELOGIO

Alle serenissime principesse di Modena Benedetta ed Amalia, sorelle del duca di Modena Francesco III, amministratore dell'Austriaca Lombardia, detto alla fine della predica della Pace Domestica, cui pubblicamente intervennero nella chiesa di S. Fedele in Milano la quaresima del 1756.

Se le cose discorse sono una instruzione per tutti, voi, serenissime principesse, che all'onor m'assortite di poter qui parlarvi del regno santo di Dio, per voi, serenissime principesse, ben si può dire che non sono più un'istruzione che un elogio.

La religione verace, onde siete ripiene, e si può dire che sia la forma insieme e la legge del vostro egregio costume, ciò è che tienvi in pace con Dio. L'amor fratellevole, nella somiglianza fondato dello spirito eccelso, del cuor generoso, della piacevole indole, ciò è che tienvi in pace infra voi. L'autorità, la degnevolezza; la grazia che dal volto, dai detti, dagli atti vostri discendono, ciò è che tien la pace infra loro che vi fan nobil corona.

Anzi è per frutto di pace, celestiale pace e divina, l'essere voi infra noi. Conciossiachè gl'impegni d'una trattazion pacifica, recentemente contratta tra il sovrano Fratello e la Germanica Augusta, lui primamente abbiano tratto a signoreggiarci ed a reggerci; e voi in appresso a farci lieti e beati degli esempli vostri non meno che della vostra sensata, colta, pulita e cristiana al tutto e degnevole conversazione.

Che s'egli è vero ciò che incerto rumore, di lontan luogo venendo, va susurrando infra noi, cioè che genti e regi, a noi stranieri e lontani, vadan movendo in cuor loro non più pensieri di pace,

ma divisamenti di guerra (*a*), io indovino a ragione che il fiero turbin guerresco o si ristarrà oltremare (*b*), o che dal seno di lui si schiuderà una pace che a noi assicuri il possesso di un reggitore sovrano, e la lusinga conservici di rivedervi altre volte o a lato dell'eccelso fratello o presso degli augusti nipoti.

Ma voti son questi che vogliono anzi lasciarsi all' impazienza di popoli che sonsi avvezzi a rimirarvi tra riverenza ed amore. Il mio divin ministero mi reca a cose più alte, al tempo, al luogo, e alla religione comun convenienti.

Serenissime Altezze. I gloriosi avoli vostri vi stan guardando dal cielo, e di là additanvi un regno di indefettibil pace, di cui son essi al possesso; e, se li udite, vi dicono che ad occupare vi aspettano i più ragguardevoli seggi che ci abbia lassù. Questo è il regno, cui non ragion di natura, non diritto di sangue, non forza di legge, non ricchezze di erario, non valor di eserciti, ma sì la pietà vera preparaci, e il diritto procedere e l' incontaminato costume precisamente.

Grande Iddio, egli è pur vero che maggior gloria traete dalla santità delle anime che dalla maestà dei sovrani: ma certo è altresì che siete più onorato dalla probità dei sovrani che dalla santità dei privati. Or ecco la supplica che a vantaggio vi porgo di quelle Estensi Eroine che ad onorar son venute il ministero del Verbo. Stabilitele nel timor vostro, conformatele al divin vostro cuore, e così le scorgete per le terrene grandezze che giungano ad essere un giorno infinitamente più grandi nel vostro

---

(*a*) Alludesi a voci di guerra, verificate pocostante dal re di Prussia con la invasione nella Sassonia sulla fin d'agosto di questo medesim'anno 1756.

(*b*) Tra l' Inghilterra e la Francia eran già seguite ostilità fin dall'anno antecedente 1755.

regno, regno d'indefettibil bellezza, regno d'imperturbabil fidanza, regno di perfetta e totale e beata sazietà: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta.*

PREDICA XII.

MISERICORDIA.

Pare a prima giunta che il costume, già lungo tempo introdotto, e concordemente abbracciato dai cristiani oratori, di tenere alcuna volta ragionamento solenne della divina dolcissima Misericordia, anzi che di utilità e di profitto, riuscir possa e tornare a nocumento ed inciampo a quelli che ci ascoltano. Perchè, a vero dire, pochissimi da una banda sen trova che a guisa dello sconfortato Caino tengano maggiore il lor commesso peccato che non la bontà del Signore che dee condonarlo; e vi ha in contrario moltissimi che niente la gravità del peccato e la bontà del Signore soverchiamente estimando, di potere con più fidanza peccare si argomentano. Ma d'altra banda considerando in pace che le cristiane udienze di tali sono in gran parte composte che o già sono giusti, ovvero si adoperano di divenirlo, par che se ne debba a lor vantaggio parlare, e penetrarli così o di una dolce riconoscenza o di una contrizione amorosa, che tanti non vogliono esser fondati d'un salutevole balsamo però, che alcuno ne abusa, e d'un possentissimo antidoto un mortal veleno si lavora e compone. E ciò a tanto miglior ragione, quanto che quelli che con la divina bontà si rendono forti in mal fare, mostrano di non intendere ciò ch'ella sia cotesta bontà divina, ed hanno

però bisogno di riformarne l'idea ; chè qual essa è veramente , non dà guari fidanza di abusarne, e tanto in noi non iscema che cresce anzi ed afforza, ed in immenso moltiplica l'orrore e l'abbominazione al peccato. E poi dovremo noi sempre parlare di peccato, di morte, di riprovazione, d' inferno, nè mai provarci a combattere, che col timor cristiano quelli che ci ascoltano? Quasi che la passione ch'è nell'uom vivacissima, dell'amore, fosse stupida solamente là dove di Dio si parla ; e non fosser anzi per contrario dall'amor le più volte, non dal timor provenute le risoluzioni magnanime de' più ragguardevoli convertiti ? Per queste ragioni eleggo io pure, o fedeli, di tenervi oggi parola della divina ammirabile Misericordia ; nè per amore di novità lascerò di condurmi sull'intrapreso argomento per le più peste vie e volgari; ma tre cose, di lei note assai e comuni , e non pertanto singolarissime sempre e maravigliose, vi mostrerò, e sono : Ciò ch'ella adoperi nell'aspettarci ; appresso, ciò ch'ella adoperi nel ricercarci ; da ultimo, ciò ch'ella adoperi nell'accettarci ed accoglierci nel suo seno. Egli è tanto interessante e divoto del mio parlare il soggetto, che di per sè l'attenzione e docilità vostra si merita. Incomincio.

Quando io penso all' insano proponimento ed all'ardita risoluzione di un uomo che fa oltraggio al Signore, mi par di vedere un bambino che, preso tutt' improvviso da mal talento, si scompone , si torce, si adira contro alla madre che lo allatta, e sdegnosetto movendo le piccole manine invalide se le appiglia ai capegli, oppure il volto le graffia e straccia il seno. S'ella non fosse madre , ed al difetto della ragione le sconsigliate sue collere non imputasse, come le sarebbe agevole di tosto prenderne soddisfacimento e vendetta col sol negargli il latte, coll'abbandonarlo a sè stesso, col lasciarselo balzar dal seno , e fuori uscire da quelle braccia

amorevoli che lo sostengono? Con nulla più, o carissimi peccatori, poteva Iddio irreparabilmente punirvi delle ingiuriose maniere che gli usate. Sol che avesse cessato di conservarvi; sol che ritratta avesse la mano che vi sostenta; sol che a voi stessi e a quel solo che voi avete del vostro, fossegli piaciuto di rilasciarvi, non sareste già qui raccolti a sentirvi parlare di misericordia, ma tutt'altrove a provare inesorabile giustizia vendicatrice. Ciò che andando per l'animo del reale già ravveduto Profeta, uscir lo faceva in focosi trasporti di maraviglia, ed in espressioni soavissime di riconoscenza. Ed è pur vero, o mio Dio, che a voi piacque accordarmi e tempo e luogo di pentimento? Se voi stato non foste che a poter ravvedermi, non solo tolta non mi avete la vita, ma tutt'ora me la donate, sarebbe stato l'inferno la mia casa: *Nisi quia Dominus adjuvat me, paulo minus habitasset in inferno anima mea* (*Ps.* 93, *v.* 17).

E da quanto tempo sarebbe stato l'inferno la mia casa e la vostra? Infelici eternamente coloro che, indarno aspettati da questo Dio dolcissimo di bontà, in crudele da ultimo se l'han converso, divenuto però ad essi l'oggetto d'un infinito furore eterno. Tal sia di loro che così vollero; che per quanto potesse estendersi, dovea pur anche aver misura e confine il tempo dell'indulgenza. Ma per conto di quanti ci vivono su questa terra, che tolleranza, che dissimulazione, che pazienza invincibile non usa egli il Signore nell'aspettarli? Passano i giorni, passano i mesi, passano gli anni, passano i lustri interi che a lui siamo nemici, e fermi ci teniamo ed immobili nella sua orrenda disgrazia; nè solamente le preterite colpe non si espiano, ma se ne commettono delle nuove, e ai vizj che sono proprj di una età, quelli di un'altra si sovrappongono. La puzza intanto delle infradiciate nostre anime, e de' nostri peccati le acutissime grida si levan alto da terra;

e come quelle di Sodoma e di Gomorra insino al trono di Dio pervengono. Fremono le creature di sdegno, e stanno preste in sull'armi, e anelano impazienti a vendicare gl'insulti che veggono farsi alla maestà del Signore: anzi dal più alto di tutti i cieli la giustizia eterna si affaccia, e collimando col guardo ne' suoi protervi nemici, già tende l'arco e incocca gli strali per fulminarli. E in questo stato di cose, che da noi cristiani oratori non è finto, ma sta figurato ed espresso nelle Divine Scritture, in questo stato di cose il Signor pazientissimo la malizia de' cuori umani, i clamori della licenza, i richiami delle creature, le querimonie e gli sdegni della sua stessa giustizia, e, quasi che io dissi, gli interessi della sua gloria stessa non attendendo, si rattiene, tace, dissimula, fa finta di non vedere; e noi essendo suoi rivali e persecutori, e prendendo ogni giorno un nuovo ardire ed una forza maggiore l'iniquità, ed egli avendoci di continuo nelle sue mani, e gastigar potendoci per mille guise, e tutte di sicura non meno che di agevole riuscita, pur non l' ha fatto fin'ora, ma lunga stagione ci ha attesi, e ancora egli aspetta che facciasi da noi ritorno a quel seno amoroso da' cui fuggimmo. E dove, gridava fuori di sè stesso per lo stupore il re Saule, risaputa la moderazione di Davide che, potendosi di lui sbrigare con un colpo inosservato e sicuro, nol volle fare, dove s'è mai udito ch'altri così usasse col suo nimico? Grande, magnifico, incomprensibile che voi siete, o Signore, non dirò solamente nella santità, nella sapienza, nella possanza, ciò che ammiravano estatici i vostri santi profeti; ma più assai e senz'alcuna comparazione magnifico più, e grande e incomprensibile nella misericordia!

Misericordia, o carissimi peccatori, tanto più ammirabile, quanto che Dio nell'aspettarci non solamente è pieno di una infinita pazienza, come è di-

mostrato finora, ma altresì d'una impazienza infinita. Ah! se l'indole conosceste e 'l genio dolcissimo del suo bel cuore; se discopriste ad un tratto la passione ch'egli ha grandissima, perchè n'andate lontan da lui; se sapeste i crucciosi pensieri che per l'animo se gli avvolgono, ed i fervidi desiderj e lo struggimento ardentissimo ch'egli prova di riavervi pentiti nel seno suo, io mi rendo certo che pietà vi verrebbe dell'amor suo non meno che del mal vostro! Andate, così egli intima parecchie volte ai santi profeti, andate, e dite agli empj che io sostengo un'aspettazione durissima di poter loro usare misericordia. Accertateli, ch' io non voglio la morte dei peccatori, ma sibbene che si ravvedano e ch'abbiano vita. Fate loro sapere che mio intendimento non è mai stato di sterminare i malvagi, ma farli buoni, e richiamarli e distorli dalle pessime loro vie. Andate, levate alto la voce, e questa disposizione dell'amichevole mio animo a pieno popolo manifestate. Aggiungete loro che ancor li amo; che mi appartengono ancora; che svengo di compassione sui mali loro. Indi, non più parlando ai profeti, ma per bocca dei profeti medesimi varj suoi affetti e turbati inquietamente spiegando: Chi sa, dice, chi sa che quel peccator finalmente non si riconosca? Forse è adesso che pensieri di pace gli vanno per l'animo, e al ritorno già si risolve e dispone. Ma ahi che troppo egli tarda! E fin a quando dovrò io aspettarti, figliuolo stolto e ramingo? Deh! ritorna e ti affretta, che ad un sì lungo indugiare io più non reggo. Cotesto parlar divino che noi abbiam nei profeti, pieno di desiderio, pieno di smanie, pieno d'impazienza, mi torna opportunamente alla mente le sollecite cure, ond'erano morsi, e i miseri affetti angosciosi che agitavano i poveri genitori del pellegrino Tobia.

Sembravano loro parecchi anni trascorsi che già mancasse a Ninive il pegno carissimo delle lor vi-

scere, e non che i giorni, le ore essi contavano dell'assenza e ragguagliavano queste col termine del viaggio; e mettendo in discorso le varie vicende che a lui potevano essere intervenute per via, l'un l'altro a vicenda le apprensioni e i timori si aggravavano. Ma più che del padre, della tenera madre le impazienze e le smanie ci sono espresse e dipinte dal sacro storico. Piangea ella, così sta scritto, piangea inconsolabile a calde lagrime; ed ora nel più elevato luogo di casa a riguardar si poneva fuori della città, ora scendeva abbasso affannosa, e uscendo alla strada del suo figliuolo ricercava quanti di là passavano; poi andava ogni giorno sul ciglio d'un vicin monte, e quivi assisa in silenzio le bramose luci affilate gittava intorno e stendea con sollecito riguardamento, e vedendo o di vedere parendole alcun giovane passeggiero che la volta prendesse della città, È desso, gridava, è desso il mio carissimo Tobiolo. Ma poi raccertatasi dell'abbaglio, riducendosi a casa sull'imbrunire del giorno, sempre delusa del suo voto e sempre del suo desiderio ingannata, ciò che unicamente restavale, in profondo e immedicabile pianto si seppelliva: *Flebat irremediabilibus lacrymis* (*Tob.* 10, *v.* 4). Eccovi la viva immagine del cruccioso aspettare che fa di voi il Signore, dilettissimi peccatori. Sospira, geme, si affanna, e le ore conta e i momenti di vostra assenza; e dall'alto della sua croce gitta intorno lo sguardo, e con esso sui torti vostri sentieri vi accompagna; e quando per un morbo che vi sorprende, quando per un sinistro che v'incoglie, immaginando che sia ciò ch'ei pur vorrebbe, Adesso è, dice, che colui si ravvede: già è scontento del suo stato; già è in rottura con la sua passione; sì certo ch'ei si converte. Ma, poichè l'effetto non corrisponde per anco alle sue voglie, ciò che a tentare gli resta, va esibendo per voi al Padre i meriti del suo sangue, nè più sentendosi di aspettar senza frutto, muovesi

a cercarvi in persona con le preghiere, cogl'inviti, cogli artifizi.

Ella è cosa per verità stupendissima che Dio essendo l'offeso e noi gli offenditori di lui, nè a lui tornando vantaggio che andiamo noi salvi; e stando, per opposito, l'unica e vera nostra sciagura nell'aver inimicizia con esso lui; pur egli il primo venga di noi in cerca, e metta con noi parole di riconciliazione e di pace: cosa stupendissima, se a Dio, ma necessaria, se all'uomo si ha riguardo, perch'egli è certo che siamo bastevoli per noi stessi ad operare malvagiamente; ma tutta ci vien da Dio l'abilità e la forza a poter poi ritrarci dal male già adoperato. Concedasi non pertanto a quel genio bellissimo ch'egli tiene di voler anzi in clemenza abbondare che in rigore; concedasi, dico, ch'ei non abbandoni l'empio, e a potersi ravvedere il necessario favor sovrano gli somministri: ciò che ogni nostra credenza eccede infinitamente e sorpassa, si è il modo che a ciò fare egli usa; così molte e varie, e appassionate sono le arti che pone in effetto per convertirlo. Ma stolti che noi saremmo, se ci dessimo a credere di poter ciò esprimere con immagini più naturali e più vive che non sieno le immagini con cui nel santo Evangelio si è colorita e dipinta la divina umanata misericordia.

Immaginate un pastore, cui vada sgraziatamente smarrita una sua carissima pecorella, che dilungatasi a passo a passo dal gregge, e le tracce seguendo e il fiuto di verdi erbe odorose, da ultimo si è venuta inselvando, nè più vede l'amico prato, nè più conosce gl' intralciati sentieri, nè più la nota voce ascolta, o il vario belare delle compagne. Non sì tosto se ne avvede lo sventurato pastore nell' innumerar la greggia sul volgere della giornata che questa nel chiostro posta e assicurata, muove sollecito in cerca della pecora che ha perduta: corre frettoloso agli usati pascoli, ed il tenuto cammino e i

battuti colli affannosamente ricerca; poi alle vicine valli discende; di là prende la via della collina; quindi nel folto tenebroso bosco si caccia; e va, torna, gira, si avvolge per ogni macchia, e dove col passo non si estende, l'acuto fischio e la dolorosa voce fa risonar lontanissimo; e l'orecchio dirizza ognora, ed intende, se belato alcuno per avventura gli vien renduto in risposta: nè fame intanto risente, nè stanchezza, nè sete, nè del sudore, onde è molle, nè dell'affanno che lo dibatte, nè della notte che si fa sempre più buja, anzi neppur dei bronchi e delle spine si avvede che gli sottomordono il piede, e il volto e il fianco gli stracciano. Così solo e tutto è occupato e compreso dall'alto pensiero della sua carissima pecorella.

Altissimo Iddio, Signore della maestà e della gloria, ed è pur vero che la sì tenera somiglianza io non la fingo a capriccio, ma voi stesso la componeste e sacraste; e voi siete il desolato pastore, ed io la stolida pecorella, di cui andate in cerca? Dove ancor si smarrissero i vostri santi vangeli, avrei nondimanco nel testimonio infallibile di me stesso della divina vostra parabola l'esplicazione. Sconsigliato talento di libertà ed appetito morboso di stranieri disdetti pascoli, ciò è che ci disvia le prime volte e ci dilunga pian piano dalla greggia di Gesù Cristo, fino a perderla di veduta, e venir finalmente negli spinosi luoghi e selvatici della iniquità. Ma con quanta premura ci vien egli subito ricercando questo Pastore amoroso delle nostr'anime? Si è dileguata, diceva Davide, si è dileguata la pace del mio spirito in veduta al peccato che ho commesso. Il mio cuore si è conturbato in sè stesso, ed ha deposta e perduta la sua primiera baldanza: non altro più il pensier mi presenta, fuorchè oggetti ferali che mi gravano di malinconia: timor di morte mi è piombato sul capo, che quasi peso importabile mi opprime, mi vengono sempre alla

mente i giudizi terribili dell'Altissimo, e sentomi così circondato di tenebre, che più non veggo, fuor solamente il pericolo in cui mi trovo. Cotesti e simili affetti così incerti e turbati, di cui son pieni i salmi del ravveduto Profeta, non li provate forse in voi stessi, o carissimi peccatori? Sono essi il vario fischio e moltiplice di quel pastore amoroso che viene di voi in cerca sulle tracce medesime, per cui da esso vi allontanate. Alcuna volta il sentite a risonar lamentoso, e mettere con voi querela del torto che gli usate. E che t'ho fatto, egli dice, che ti ho fatto di male? In qual cosa ti sono stato molesto? Che cagione, o qual motivo apparente ti ho io dato per oltraggiarmi! Rispondi, e ti scusa, se pur hai a ciò fare alcuna maniera conveniente; e se pur l' hai, sappi pure e comprendi che una viltà solennissima, e brutta cosa ed amara tu ti facesti nell'abbandonarmi. Tal'altra volta un tuono egli prende di minaccevol voce e severa; ed ora del commesso peccato la mostruosa immagine vi presenta; or vi rinfaccia l'accusa de' mal corrisposti beneficj, or vi ricorda gli esempli della vendicatrice sua destra e dell'inferno aperto, della vicina morte e della eterna riprovazione parlandovi, scuote alto in sul capo e fa sonarvi terribilmente all'orecchio il flagello dell'Onnipotente. Poi in aria si rende più compiacente e più dolce; e vi sveglia per entro al cuore soavissime brame di conversione, e a voi favellando in persona di voi stessi: Chi mi darà, egli dice, di poter essere nuovamente, qual ne' mesi primieri della mia perduta innocenza, allora quando il Signore con affetto paterno mi custodiva, e l'accesa lucerna della sua grazia mi faceva di chiaro nelle vie della giustizia, e nel tabernacolo del mio cuore mi riusciva sensibile la presenza dell' Onnipotente, e quasi scorrente olio, e distemperato butirro la consolazione superna m' irrigava. O dì beati! O cara innocenza! O lieto stato! Deh! chi mi ci torna di nuovo, chi mi ci torna?

Così è, o fratelli, che va Iddio alternando il suo penetrevole fischio a richiamarci e a ritoglierci dai perigliosi sentieri, per cui, quasi stolide smarrite pecore, andiamo errando e perdendoci. Perdonatemi non pertanto, o mio divino Maestro, se smorta ardisco dire, e mancante l'immagine che voi ci fate della vostra ineffabile carità; perciocchè egli è ben vero che si affanna infinitamente il pastore dietro la pecora che va perduta, ma non s'invola già questa studiosamente, perch'esso non la raggiunga, che anzi alla voce di lui corrisponde con belato compassionevole, e il suono di lei seguendo si affretta e corre e precipita, fino a venire in sul collo del suo caro pastore che la ricerca. Il peccatore al contrario non è tanto una pecora che si smarrisce, quanto una fiera che si nasconde, per cui pigliar non bastano gl'inviti, vi vogliono gli artifizj, ed oltre alla carità di pastore, la studiosa accortezza vi si richiede e la costanza invincibile d'un cacciatore.

Or quanto alle arti che Dio adopera per convertirci, possiamo noi ripensarci che tutte non ci risaltin le viscere per tenerezza! Salvi i diritti della libertà, per cui sta scritto che dispone dell'uomo con grandissima riverenza, ei fa di tutto: studia la situazione ed il sistema della nostr'anima, l'indole, il genio, le inclinazioni, gli abiti, le naturali passioni, le temporali fortune, i congiunti, gli amici, gli affari che ci appartengono, e del vario loro temperamento, quasi ch'ei mesce e lavora il mezzo conveniente, e ci fa come nascere da sè stessa l'opportunità di salvarci. In cui prevale il timore, arma la fantasia con le apprensioni; in cui è tenero il cuore, muove affetti dolcissimi di carità; in cui è generoso lo spirito, fa andare per l'animo sentimenti magnanimi di gratitudine. Se l'amore del corpo è quello che ci combatte, lo intisichisce e consuma coll'infermità; se dall'attacco alla roba ci vien l'ostacolo, ci prepara a salute con la tempo-

rale miseria; se falso mondano onore è quello che ci predomina, con un'infamia impensata ci disinganna: cui giova togliere l'occasion del peccato; cui amareggiare il diletto che lo accompagna; cui diseccare già nato il frutto immondo e mortifero che se n'è colto: per uno ha gran forza l'esempio degli eguali; per altri il consiglio di un amico; per altri la morte di un congiunto; per altri un libro divoto, un ardente dicitore, un confessore discreto; e l'ottimo nostro Dio al bisogno si accomoda di ciascheduno, e protestasi per tal effetto di stare alla porta della nostr'anima in aspettazione ed in guardia che il destro gli venga da introdurvisi.

Ma quanto a lungo egli adopera e con quanto ammirabile perseveranza queste medesime industrie di carità! Per ritardo non si noja, nè stancasi per rifiuto: le inciviltà, le ritrosie, gl'insulti, la perfidia, l'ostinazione non cessano punto, o raffreddano quel vivacissimo ardore con cui ci cerca. Sono ite a vôto le dolci maniere che a guadagnarci ha tenute nella puerizia; e muta sibbene le arti, ma non cangia disegno di ritornarci in cammino nella giovinezza. Va continuando il peccato col continuar degli anni; ed altri ingegni egli studia all'età più matura proporzionati. La malizia coll'uomo invecchia; e nuove macchine possentissime egli impiega all'età già decrepita convenevoli per espugnarci. Che più? Giungesi a tale dal peccatore ch'ei dimette il pensiero, e depone la cura, e perde ancora la speranza di convertirsi; e Dio non dimette ancora il pensiero, non perde ancora la speranza di guadagnarlo, e lo assedia e lo stringe e lo incalza, e inviti e promesse e minacce incessantemente rinnova, e soltanto la violenza non usa a trarlo in salvo. O strane, o sorprendenti, o incredibili cose che sono queste! Io non penso che fra le verità più astruse e i più sublimi misteri che in sè tiene la nostra

santissima religione, alcuno se ne ritrovi che più si opponga, e più combatta e rovesci le prevenzioni e le idee della naturale ragione, oltre a quanto lo faccia ciò che altronde è certissimo e manifesto e sensibile per l' intimo esperimento di noi stessi, vo' dire, Dio tenero divenuto, e quasi ardisco di aggiungere, appassionato e perduto dietro una vilissima creatura che non ha merito alcuno per essere da lui ricercata; anzi dietro ad un rabbioso nimico, ad un persecutore feroce, ad un brutale uomo e farnetico che da lui fugge e s' invola e fa ogni sforzo e ad ogni arte ricorre, perchè non venga raggiunto dalla misericordia divina che lo persegue.

Ma a cose ancora più inusitate, più grandi, più prodigiose l'animo disponete; perchè se al grande soggetto, di che mi resta a parlarvi, avrò pensieri e parole per alcuna maniera corrispondenti, più assai di un Dio che muove in cerca del peccatore che lo fugge, maraviglia vi dee rendere questo medesimo Dio che il peccatore raccoglie, quando a lui torna già ravveduto. Concedetemi a questo luogo, o fedeli, di potervi alquanto più temperatamente parlare con una semplicissima narrazione.

Fu già un uomo, cui, come accade, erano nati e cresciuti, e al tempo stesso viveanci due giovanetti figliuoli di età differenti, e per contegno e per indole dissomiglianti; ed uno di essi, ch'era di anni il più fresco, ma di men puro e riguardoso costume, Padre, gli disse un giorno, piacciavi fin d'ora concedermi quella porzione di eredità che per naturale diritto mi appartiene: ciò che il vecchio indulgente buonamente gli consentì: nè andò guari tempo che il giovane sconsigliato, raccolte le facoltà a lui toccate, lungo viaggio intraprese, e in rimota terra pervenne a farvi suo geniale soggiorno: dove, poich'egli ebbe lussuriosamente vivendo in assai corto tempo logorato tutto con soverchio spendere, e consunto il suo ricchissimo patrimonio, incominciò a

sentire gli acutissimi morsi della carestia che faceva stragrande in quel paese. Perchè fu egli successivamente obbligato a pur doversi allogare da prezzolato vile famiglio; ma in così crudo padron si avvenne che a guardar destinatolo immonda mandra, per intera mercede del suo duro servire, tanto di ghiande non gli contava, quanto pur fosse bastevole ad isfamarsi. Or qui fu per appunto, che già disennato dall'abbondanza tornò buono ed accorto per la miseria. E che? dice un giorno a sè stesso, i minuti fanti, ed estranei abbondano di pane nella mia casa, ed io qui dalla fame mi vengo meno? Su via, coraggio: facciamo all'offeso padre ritorno, che dove pur egli mi rifiuti, nè più mi voglia per figlio, non può non essere che almen non mi soffra per mercenario. Così, come fatto avea proponimento, recalo tosto ad effetto, e togliendosi a quello stato infelice, consunto, pallido, sfigurato, lacero, seminudo, all'abbandonata paterna casa si riconduce. Rinnovatemi a questo luogo l'attenzion vostra cortese, che qui comincia la storia al mio intendimento più confacente. Non era egli per anco di vita spento il buon vecchio, e forse di lui pensoso stava guardando alla strada da un balcone, allora quando il figliuolo in veduta alla casa si presentava; ed o fosse l'amore che gli facesse segretamente la spia, od occulto richiamo della natura che all' amato vicino obbietto lo riscuotesse per entro alla macilenza e allo squallore e ai cenci, ond' era quegli tutto sformato, le fattezze, il fondo e i dubbiosi lineamenti delle care sue viscere riconobbe. Dalla qual vista impensata una subita tenerezza gli viene e dolcissima gli muove al cuore, e tale e tanta una piena di compassione che il seno e le vene di soavità inondandogli, fuori lo porta ad un tratto di sè stesso. La rimembranza delle vicende passate, la naturale debilità delle forze, il paterno senil decoro non sono ripari bastevoli all'impeto della gioja che

lo trasporta. Va, corre, precipita, vola incontro al figliuolo che già si appressa, e il seno allargando e le braccia se gli abbandona in sul collo, e petto a petto giungendo e faccia a faccia, lo carezza, lo stringe, lo bacia, e di calde copiose lagrime lo bagna tutto. Il figliuolo vorrebbe fargli alcun cenno d'essere ravveduto e mercè domandargli del fallo antico: però con fioca voce e da' singhiozzi interrotta: Padre, gli vien dicendo, incontro al cielo ho peccato e incontro a voi: ma le dolenti parole gli rompe subito in bocca il padre: e, Cessa, gli dice, cessa, nè così mi trafiggere col tuo dolore, o figliuolo; ch' io non so altro di te, se non che tu eri perduto, ed ora fuor d'ogni mia speranza t'ho ritrovato. Indi a dissipar tosto dall' animo di ambedue la ricordanza odiosa, volge altrove il parlare: e, Presto, dice ai domestici, che tra storditi e piangenti lo riguardavano, presto recate dalla guardaroba la più ricca veste che vi abbia e gliela date a vestirsi, e ponetegli siccome a sposo recente l' anello in dito, poi sontuoso banchetto e lieta veglia apprestate, e fate che tutta intervenga la parentela; che festa dobbiam menar tutti insieme, perchè questo figliuolo che voi vedete, io immaginava che fosse morto, e vive ancora.

Qui fo fine alla storia che, quantunque un poetico ritrovamento rassembrar vi possa, non l'ho io adornata di mio talento e composta; nè l'ho tratta tampoco da alcuno profano scrittore; ma quale ne' santi libri sta registata, descritta, così per appunto ve l'ho narrata con semplicità e proposta. Ma come, io dico, come, quando, dove e in qual gente e in qual popolo e in qual figliuolo e in qual padre si è avverato un esempio di così grande moderazione, di così strana clemenza, di così inaudita pietà! Perchè, a vero dire, tal non è già la condotta che tengono co' ravveduti figliuoli i più teneri genitori; nè sono questi i sentimenti che a noi inspiri la carità naturale; nè di così fare c'insegna o l'amore patrio, o la virile prudenza o

la discreta e ben regolata ragione. Un padre, siasi pur quanto vuolsi condiscendente e pietoso, se un figliuolo se gli scapestra e a mal fare si mette sfrenatamente, d'ogni argomento si vale per guadagnarlo; ma ravveduto che sia, vuol ben che senta la gravezza del suo fallo nell' atto stesso che gliel condona; fa finta di non volerlo più in grazia, protesta di più non riconoscerlo per figliuolo; si fa a lungo pregare dagli amici; e quando pure con iscambievole secreto accordo alcun autorevole mediatore glielo conduce innanzi, con turbato dubbioso volto il riceve, e con tronche parole e con gravi detti e sensati gli ritocca l' antica piaga nell' atto stesso di rimarginarla: e poi sempre in appresso colle maniere più ritenute, e colla severa domestica disciplina gli tien desta nell' animo delle preterite colpe la ricordanza. Così usano i terreni padri, nè più oltre vuolsi estendere a non essere sconsigliato e dannevole l'amore che hanno pe' loro parti. Dove dunque, ripiglio, dove, quando e come, e in cui si è compiuto un avvenimento sì strano? Povera carità naturale, sono pur limitate le tue idee e i tuoi colori sparuti a poter farci il ritratto della divina ineffabile carità, con cui non han rapporto e somiglianza nè gli affetti della natura, nè le tracce della prudenza nè le regole stesse della ragione. Dio, sì Dio è quell'unico padre di cui l' indole, il cuore, l'usanza e le maravigliose passioni ci sono espresse e dipinte nella riferita parabola; e così egli adopera per appunto co' suoi malvagi figliuoli, qualora la risoluzione essi prendono di ravvedersi. Si fa loro all'incontro con un sembiante, oltre ogni dire e pensar nostro, dolcissimo, e colle stese braccia gli accoglie, e all'aperto costato se li appressa, e colle lagrime loro il sangue suo prezioso confonde e mesce. Non hanno per anco finito di chiamarsi per peccatori, che gli appella figliuoli, e la vergognosa nudità, in cui sono, colla veste ricopre della

giustizia, e liscia le rughe, e terge le macchie dei loro volti, e l'amaritudine della compunzione, che sentono, corregge e tempera colla dilettosa mistura della carità che loro infonde: poi a divino banchetto gl'introduce, e delle sue carni li pasce, e li disseta del suo sangue. Di là in avanti si gitta dietro alle spalle l'odioso fardello delle lor colpe; anzi nel più profondo dal mare lo innabissa che non vuol più ricordarsene; ed o sia che a lui piaccia di soverchiar colla grazia, dove ha abbondato il delitto; o sia che voglia render compenso al dolore che han sofferto grandissimo nel convertirsi; o sia che i suoi doni non possano meglio affidarsi che all' umile penitenza; qual che la cagione sia, è però certo l'effetto che ai peccator convertiti così copiose ed eccellenti grazie comparte che a quelli creano ammirazione e invidia che non hanno giammai macchiata la candida stola dell'innocenza.

A consolazione e a conforto dei peccatori io non so più che aggiungere; farò fine piuttosto, a voi volgendo il parlare, o sacri ministri di penitenza; costituiti ed eretti ad arbitri e dispensatori della divina misericordia. Comprendete voi una volta il bellissimo genio di lei, e le soavissime maniere ne imitate. Per molti, per nuovi, per grandi che sieno i peccati, di che deforme e gravata un' anima vi si presenta, se tocca la conoscete da pentimento sincero, non sorpresa, non noja, non ira, ma gioja anzi ve ne venga e compatimento e dilezione. Così abbietta e lagrimosa e meschina, quale dinanzi ve la vedete, ella è l'oggetto delle compiacenze più tenere del Redentore: non l'abbiate voi a schifo, nè con durezza e con severità la trattate; alleviatene anzi la confusione e mitigatene il dolore e i sospiri, e le lagrime ne raccogliete che sallo Iddio ciò che esse valgano: la dottrina, l'autorità, la prudenza, di che siete forniti a curare vi scorgano con opportuni rimedj i morbi che avanzano dalle colpe, av-

vegnachè condonate; ma in ciò stesso ed in ogni vostro atto, movimento o parola conoscano e veggano i penitenti che rivestiti siete e coperti di viscere di misericordia, e spirati e condotti dalla carità stessissima di Gesù Cristo. Così egli ha usato coi peccatori, così egli ha usato con esso voi, così egli vi ha ingiunto di usare co'suoi fratelli.

SECONDA PARTE.

Il parlare da me tenuto, comechè tutti risguardi, risguarda voi sopra tutti, o peccatori fratelli, che in voi vorrei avverato il piano tutto e la storia descritta della divina misericordia. Le persecuzioni amorose della medesima voi non potete negare di sperimentarle sovente che qui stesso vi ha ella forse turbato a disposizione e a principio di conversione. Ma, ditemi di buona fede, sarà egli da voi che non ne proviate per anco le accoglienze? Avete voi conceputa una volontà risoluta di cambiamento o siete voi ancora irresoluto ed incerto, e qual chi stassi infra due? O buttate parole mie! O divino fallito amore! Non avrò io dunque ottenuto col mio lungo parlare di penetrarvi a salute? Non dovrò dunque stamane rappresentar al Signore una qualch'anima convertita? Partirete adunque di qua così malvagio e insensibile qual ci siete venuto? Ma quando mai, o fratello, quando vi convertirete voi mai, se non lo fate al presente? E per qual altro argomento vi riscuoterete voi dunque, se non vi toccano punto le tenerezze più fine del divin cuore? Dalla banda di Dio potete voi altro sperare che quegl' inviti e sollecitamenti medesimi che disprezzate? E sarà dunque, infelici, che vogliate voi vivere tuttavia nella disgrazia, nell'odio e nell'indignazione di Dio? Ah! che se voi lo volete, nol vuol già egli il Signore, che le tante usate misericordie vuol coronare e conchiudere colla donazion generosa della sua grazia.

Aprite per tal oggetto l' orecchio alla interior sua voce che dirizza a voi dalla croce quelle amorose parole, con che il mite Giacobbe tornò da fiero in piacevole il persecutore Labano: *Quam ob culpam, et ob quod peccatum meum sic exarsisti post me* (*Gen., c.* 31, *v.* 36). Per qual mia colpa e per qual grande peccato da me commesso mi odii tu, e perseguiti? Che ti ho fatto di male? In quale cosa ti sono stato molesto? Rispondi, e giustifica cotesto tuo mal animo che mi porti. Io posso ben dirti quel che ho fatto di bene a guadagnarmi l'amore che mi dineghi. *In domo tua servivi tibi* (*Ibid. v.* 41). Mi sono io posto e tenuto in tutti quanti i servigi della tua casa, e i tuoi affari ho condotti, e i tuoi figliuoli ho guardati, e i tuoi sonni ho difesi, e di mia mano stessa t'ho lavorato e composto il vino e'l pan che mangiasti. *Oves tuae, caprae tuae steriles non fuerunt* (*Ibid. vers.* 38). Ho steso ancora il pensiero alle campagne e ai poderi che t'appartengono, e i campi e le selve, e le gregge e gli armenti tuoi ho recati ad apparecchiarti e fornirti quanto ti bisognava. *Die, noctuque aestu urebar, et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis* (*Ibid. v.* 40). E più ancor di così fatti servigi dovresti estimare l'amore che mi struggeva nel farteli, le sollecite cure ond' era per te compunto, quasi che giorno e notte il sonno da'miei occhi toglievano, nè triegua aveami, o pace, se non quando di te pensava e per te. *Immutasti mercedem meam* (*Ibid. v.* 41). E tu, ingrato, la mercede mi cambi che mi dovevi, e in vece di gentilezza, con villania rispondi, e l'odio tuo mi rendi pel mio amore? Ma che debbo io mai, o che posso più fare per guadagnarti? Mutare per avventura condotta e tessere sopra te, e condurre una provvidenza di ferro? Ciò ho pur fatto con altri, e potrei farlo anche teco. Ma no, che non è il tuo sterminio che io desidero e voglio; è il tuo ravvedimento. Seguirò dunque a cercarti colle più

vive ed appassionate maniere, ch' esser non può finalmente che al mio amore tu non doni il tuo dolore.

Peccatori fratelli, potete voi ascoltare queste amorose espressioni, e non rimanerne colpiti, e non coprirvi di confusione e non istruggervi di dolore, e non fermare sul punto un proponimento efficace di stabile penitenza? Ah questo, sia per voi questo giorno il giorno della salute! Che vada egli segnato dalla vostra santificazione. Non dovete di qua ritrarvi che riconciliati con Dio. Qui stesso, nel tempo che di voi parlo e con voi, a lui rivolgetevi, e i sentimenti e gli affetti d'un umiliato cuore e contrito rappresentategli. Chiamatevi in colpa della preterita vita; gravate sopra voi il dolore che ne sentite acerbissimo; staccatevi coll' affezion dagli obbietti, che v' han perduto in addietro; rendetegli finalmente i ringraziamenti e le laudi del ravveduto profeta: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me* (*Ps.* 29, *v.* 1): Io pubblicherò, o Signore, le sovrane vostre grandezze, perchè a voi è piaciuto di richiamarmi e raccogliermi nel vostro seno amoroso, nè avete più lungamente sofferto che andasse del fallir mio lieto il nemico comune della salute. *Domine Deus meus, clamavi ad te, et sanasti me* (*Ib. v.* 2). Così di subito che vi è piaciuto di scorgermi a ravvisare e conoscere le mie veraci miserie, a voi ho sospinta la dolorosa mia voce; una subita luce mi ha rischiarato lo spirito; ho ripigliate le forze di già perdute in addietro, ed ho sentito col fatto che voi mi avete sanato. *Eduxisti ab inferno animam meam, salvasti me a descendentibus in lacum* (*Ibid. v.* 5). E da qual abisso profondo mi traeste voi, o Signore, traendomi dal peccato? Posso io pensarvi che non mi senta ricercare da un tenerissimo senso di gratitudine? Mi traeste voi dall'inferno, separandomi graziosamente da coloro che la vostra vendetta ha precipitati nel lago della disperazione e del

pianto. *Convertisti planctum meum in gaudium mihi; conscidisti saccum meum, et circumdedisti me laetitia* (*Ibid. vers.* 12). E di quai tratti finissimi avete in me segnata e distinta questa medesima misericordia? Il dolor che mi date delle preterite colpe, in piacere me lo volgete ed in gaudio, e la cenere mi scuotete dal capo, e il sacco della penitenza squarciato, di nuziale ammanto e festoso mi rivestite. *Psallite Domino sancti ejus.* Voi tutti ch'entrate nel numero o dei santi innocenti o dei penitenti veraci, unitevi meco a prestargli un sacrifizio odoroso di benedizioni solenni. *Et confitemini memoriae sanctitatis ejus.* Anzi la mia lingua e la vostra sia consecrata mai sempre a pubblicare altamente le maraviglie e la storia della mia santificazione; che io possa per tal maniera col mio esempio servire ad animare e ad accendere la confidenza e'l coraggio de'poveri peccatori che la coscienza de'loro enormi delitti avvilisce e dispera.

PREDICA XIII.

GIUSTIZIA

Avvegnachè la divina misericordia sia per vero dire grandissima oltre a quanto concepire si possa per intendimento creato, o per lingua umana spiegare; nè tale però vi abbia o innumerabile novero di peccati, o peso d'iniquità strabocchevole che l'infinita virtù di lei soverchi e vinca; ci fa nondimanco avvertiti lo Spirito Santo stesso che quanto è buona e lodevole quella operatrice fiducia che nella misericordia si pone a intendimento di abbandonar il peccato, ella è pur altrettanto e pericolosa e mal-

vagia quell'usitata fidanza che della misericordia si prende a perseverar tuttavia o a moltiplicar nel peccato. E la ragione che ne adduce, contiene una delle più terribili verità che vengano per noi recate sul pulpito a salutare spavento e a conveniente instruzione o dei cattivi o dei buoni; perchè, egli dice, perchè amorevolezza e fastidio, pazienza e furore, misericordia e giustizia vanno di camerata a tal segno, che l'una viene appo l'altra, e chi a lungo della bontà si abusa, guari non può andare che a lui sopra non venga la collera del Signore: *Misericordia enim, et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius* (*Ecclesiastic. c.* 5, *v.* 7). Però è, che avendovi l'ultima volta parlato della divina dolcissima misericordia, tolgo oggi a discorrere della divina orrenda giustizia, perchè, dove la prima ci avesse al cuore spirati sentimenti ed affetti di cristiana speranza, e per tal via condotti a fuori uscir dal peccato, in cui ci trovassimo per avventura, ci guardi l'altra dalla presunzion diabolica, e quindi dal non tornare al peccato, da cui fossimo per avventura sortiti. Non intendo però parlarvi di quell'eterna giustizia che all'infernale fuoco servendo di violentissimo mantice, lo avviva sempre ed afforza a sempiterno tormento de' suoi nemici. Neppure intendo parlare di quell'orrenda giustizia che l'economia abbracciando dei temporali gastighi, le carestie e le guerre, le pestilenze e i tremuoti e le varie tanto e tanto orribili forme e di malori e di morti provvidamente dispensa a correggimento, o a vendetta delle operazioni mal fatte. D'una giustizia io parlo inosservata del tutto e secreta, che non tende l'arco, non vibra la spada, nè sparge fiamme o saette, nè fa ingiuria, ovver danno a questo misero corpo che ci abbiamo; ma l'anima si toglie anzi di mira precisamente; e se la propone a bersaglio della sua collera e sopra lei si aggrava, e per una giusta condotta di vendicatrice terribile provvidenza, al ben

fare l'accieca, e nel suo peccato stesso la ferma e indura; e quindi a quella misericordia, che Iddio adopera coll'uomo viatore ancora e mortale, a contrizione movendolo coll' inspirazion della sua grazia, contrappongo quella giustizia che Iddio coll' uomo adopera viatore ancora e mortale, nella malizia indurandolo colla sottrazione de'suoi ajuti. Giustizia ancor essa oltre ogni pensare e dire spaventosissima; perchè in questo mondo le vittime si prepara che dovrà poi ardere, nè mai consumare nell'altro. Or come da Dio si adoperi cotesto terribile induramento, e come all'induramento medesimo l'uom si prepari e conduca, ciò sarà tutto il soggetto dell'odierno ragionamento.

Che l'ostinarsi che fa un uom nel peccato, e indurarsi e impietrire nella malizia, sia un effetto di spaventosa giustizia a gastigamento ordinata di peccatori e di peccati, nè pochi per avventura, nè lievi, ciò apparisce chiarissimo per le Scritture che in luoghi assai ce lo affermano con formole così vive e con sì evidenti espressioni che ne fanno sensibile la verità. Io, dice il Signore nell' Esodo, io stesso farò che si ostini Faraone a non voler rilasciare il mio popol cattivo, e nella sua intenzione così fermo lo renderò ed immobile che non lo pieghi, o smuovano i più inusitati prodigi: *Ego indurabo cor ejus* (*Exod. c.* 7, *vers.* 3). Voi, Signore, così in Giobbe, voi, Signore, il cuor di costoro avete così intirizzato e rappreso che più per voi non avessero nè un movimento di tenerezza, nè una scintilla d'amore, e quindi a spazio infinito dalla vostra santissima legge si dilungassero: *Cor eorum longe fecisti a disciplina* (*Job. c.* 17, *vers.* 4). E perchè, o Signore, così in loro persona il santo profeta Isaia, e perchè, o Signore, ci avete il cuore indurato sì fattamente che più di voi non avessimo temenza alcuna? *Quare indurasti cor nostrum, ne timeremus te* (*Isa. c.* 63, *v.* 17)? Egli è Dio, così di nuovo Isaia, egli

è Dio che loro ha spenta la bella luce degli occhi, e in vece del cuor di carne che avevano ne ha loro un tutt' altro di duro sasso formato che in avvenire non veggano, nè a penitenza si muovan più: *Excaecavit oculos eorum, et induravit cor eorum, ut non videant oculis, et non intelligant corde, et convertantur* (*Jo. c.* 12, *vers.* 40, *ex Is.*). Adunque, così conchiude l'Apostolo, là dove fa ai Romani della predestinazione divino sublimissimo ragionamento, adunque usa Iddio misericordia a cui vuole, e indura ben anco cui egli vuole: *Ergo cujus vult miseretur, et quem vult indurat* (*ad Rom. c.* 9, *vers.* 18).

Parlari sì fatti ed altri a lor somiglievoli occasione potrebbon porgere di errore, dove all' intelligenza dei Padri non si avesse ricorso per spiegarli. Crederebbesi per avventura che Dio stesso studiosamente ci pervertisse, o togliendoci la naturale ragione, o nell' intelletto creandoci le tenebre che lo avvolgono, o con alcuna azion positiva il cuore indurandoci nella malizia. Cessi però da noi un errore sì grossolano e alla santità del Signore sì oltraggioso. Dio non è autore del male, e come non può adoperarlo, o volerlo per sè stesso, non può adoperare o volere che si commetta dall'uomo. Non pertanto egli è certo che s' induran da Dio i peccatori (*Epist.* 105 *ad Sixt.*). Egli, dice qui S. Agostino, gl' indura, non movendoli al male, ma non confortandoli al bene; non estinguendo in lor la ragione, ma rimanendosi di avvivarla; non mettendo al cuor la malizia, ma vôto lasciandolo della grazia: *Indurat non impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam.* In quella guisa che creasi tra noi la notte, e torna il verno e si fa orrida la stagione solamente coll'obbliquar del sole; anzi però solamente e l'aere si condensa e cadono rappresi in fiocchi i vapori, e legansi strette in ghiaccio le acque, e impietrano colà sull' alpi le nevi; perchè quelle altissime cime e i seni e le valli e i burroni

che per entro vi si ascondono, appena mai sono dal sole risguardate, e se pur esso con qualche raggio le sferza, è sì obbliquo e sì debole che niun movimento comunicando alle particelle minute, onde le nevi son fatte, si raggruppano queste e rassodano si fortemente che di leggieri volumi e morbidi in duri massi infrangibili son rimutate.

Di qui toglie Girolamo la somiglianza dell'indurarci che fa Iddio nel male, quelle parole spiegando che son nel libro di Giobbe: *In similitudinem lapidis aquae durantur, et superficies abyssi constringitur* (*In c.* 38 *Job.*). Nell'abisso, egli dice, la cecità riconosco dell'intendimento, e quella che a lei vien dietro, l'ostinazione del cuore nel rappigliamento dell'acque. Cessa Iddio di compartirci gli ajuti della sua grazia, e con ciò solamente noi ci veniamo indurandoci nella malizia. *Intelligite haec, qui obliviscimini Deum* (*Ps.* 49, *vers.* 22). Comprendete questa terribil condotta di provvidenza vendicatrice, o voi tutti che incominciate a sfrenarvi, e vi dimenticate di Dio, nè a stimolar vi sentite dal casto timor di lui; e quantunque in quello che son per dirvi, non ci vediate per anco il sistema presente della vostra anima, ponete a quello il pensiero, cui vi potete condurre col trascurarla. Non dona dunque, io dico, non dona più Dio a costoro que'lumi sopra natura, che sfolgorando chiarissimi nella mente gli scorgevano per l'addietro negli oscuri sentieri della virtù, ove li tornavano tostamente, ove traviati ne fossero per alcun fallo. Non muove più loro in cuore quelle indeliberate affezioni che in migliore stagione a santamente operare li confortavano, e comechè nol volessero, facevano loro sentire qualche stima dell'anima, qualche affetto per Dio, qualche orror del peccato, qualche desiderio di penitenza. Permette intanto che a riguardo loro si tacciano i suoi fedeli non ascoltati ministri; che quelli non vengano per alcun modo turbati nella bugiarda lor

pace, che incappino in consiglieri perversi che li sospingano al male; che si avvengano in dirotti compagni che tragganli da un precipizio nell'altro; che ricorrano a confessori indulgenti, che con un fatale silenzio ne'lor peccati stessi li addormentino. Così, conchiude Agostino, così Dio c'indura, niente per tutto ciò operando che alla santità sua sconvenga, non viziando, nè pervertendo le sue ragionevoli creature, nè cosa alcuna facendo o per impeto di collera che lo trasporti, o per mal animo ch'egli addosso ci abbia, ma ogni cosa eseguendo con certo, giusto, santo e temperato giudicio che il peccatore punisce, in quel male indurandolo, di cui egli inferma: *Quod Deus facit justo, sancto, tranquillo, temperato judicio, non turbatus ira, non amaro zelo, non animo inimicitiarum exercendarum, sed justitiam vitiorum puniendorum* (*In Ps.* 34 *part.*2).

Ma qui piacciavi di venir meco osservando una nuova e più terribil maniera d'induramento, nella sottrazione riposto non delle interne soltanto, ma eziandio di quelle ch'esterne grazie si appellano di conversione. Il mezzo più acconcio per ritornar a salute questi sviati infelici sarebbe la grazia esterna della temporale tribolazione. Signore, dicea il reale Profeta, fate a loro sentire il paternal vostro rigore, che a lungo andar travagliati a voi leveranno la voce, e pieni di una filial compunzione vi si rimetteranno nel seno: *Imple facies eorum ignominia et quaerent nomen tuum, Domine* (*Ps.* 82, *v.* 17). Una subita disavventura, un decadimento improvviso, un morbo incurabile, la jattura che facessero dell'onore, ovvero la perdita delle sostanze, torrebbe loro l'esca della passione e'l piacere che colgono dal peccato, e quindi li condurrebbe pian piano, prima a conoscere sè stessi, poi a conoscere, poi a temere, poi ad amar il Signore che li percuote. Ma Dio ha fermato di più non usar con costoro quello spirito zelatore che gli fa impugnare la sferza a ravvedimento e a salute de'suoi

sconoscenti figliuoli: e così i terribili suoi giudicj compie sopra essi e consuma con una nuova e più spaventosa maniera d'induramento, cioè colla temporale prosperità: *Auferetur zelus meus a te, et quiescam, nec irascar amplius* (*Ezech. c.* 16, *v.* 42). Allora ho teco tenuta questa condotta amorevole di provvidenza correggitrice, quando non eri ancora incallito nella malizia; ma adesso che ne sei tutto compreso, e ti si è internata nell'ossa, e per poco non ti si è volta in midollo, già ho teco lo sdegno mio deposto, nè più con volto turbato e con minaccevole ciglio e con occhio bieco vo' riguardarti: *Nec irascar amplius.* Anzi protesta pure in contrario di voler prosperarli temporalmente, e quello adoperare con loro che nel suo armento costuma un provvido mandriano, il quale, se alcun bue invecchiato in ozio pone e in riposo, nè più lo grava del giogo, nè più lo doma colle fatiche, nè più di vili stoppie lo pasce; ma lo spesa anzi lauto e lo innebria e lo satolla e lo ingrassa e da ultimo l'armata fronte gli corona di fiori e di frondi, ciò è solamente, perchè lo dispone e prepara, e già lo scorge e conduce al macello che lo aspetta: *Inebriabo eos... Deducamus eos quasi agnos ad victimam* (*Jer. c.* 51, *v.* 39, *et* 40).

Dispòne adunque; badateci, o cristiani miei cari, e riformate una volta i traviati giudizi in che spesso vi fa cadere la felicità mal intesa de' peccatori; dispone adunque che godansi un lietissimo stato di temporale fortuna, nè sieno però mai intaccati o da morbo che ne guasti la sanità o da sciagura che le sostanze ne logori, o da vicenda che l' onore ne scemi e l'estimazione in che sono. Non si dà punto pensiero di attraversarne i disegni, o di travolgere le orditure infelici, non che le tele che dell' iniquità si lavorano, ma lascia anzi per opposito che fortunatamente riescano ne' più iniqui maneggi, e dalle più sozze passioni traggano solamente la soavità e'l di-

letico, ond'ebbri e insensati diventano i peccatori. Costoro, dice egli stesso pel suo santo profeta, costoro già è gran tempo che m'ignorano, e volgonmi villanamente le spalle e chiudonsi a bella posta l'orecchio per non udire la mia voce; ed io ho tolto il partito di secondarli. *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum* (*Ps.* 80, *v.* 15). Ho loro le redini dell'appetito abbandonate in sul collo, perchè compiansi in pace le loro voglie: *Ibunt in adinventionibus suis.* Liberi d'ogni freno, andranno le vie tutte scorrendo dell'iniquità; e così, non avvedendosene, verranno da sè preparandosi all'ara e al fuoco: *Deducam eos quasi agnos ad victimam.*

Infelicissimo stato di un povero peccatore, al governo e alla condotta lasciato delle sue feroci passioni, senz'alcun morso di avversità temporale che lo infreni! Per me non penso che infra tutti i gastighi di che Iddio punisce le sue ragionevoli creature, tranne l'eterna riprovazione, alcun ce n'abbia che meriti di uguagliarsi con questa punitrice condiscendenza. Volete voi estimare, dice S. Agostino, che strana pena ella sia il non imporvene alcuna? *Vis nosse, nulla paena quanta sit paena? Psaltem interroga* (*Serm.* 27, *de Verbis Domini in Luc.*). Interrogate il Salmista: *Exacerbavit Dominum peccator* (*Ps.* 10, *vers.* 4). Il peccatore, dic'egli, ha esasperato fieramente il Signore: quindi che avvenne? *Secundum multitudinem irae suae non quaeret.* In virtù e per forza dell'indegnazion conceputa nol percuote, nol punge, non l'inquieta. E in vero, cristiani miei cari, se un uomo, qual ch'egli sia, se cade in peccato, se ci ricade assai volte, se ci si tien di piè fermo, se invecchia ancora ed indura nel suo loto, per molte, per gravi, per vergognose che sieno le sue colpe, egli è pur da sperare che se ne rilevi, quando il Signore vel conforti col sonante flagello della sua destra. Non sente adesso i richiami della coscienza, perchè gli oggetti

sensibili l'hanno di sè occupato e compreso sì fattamente che non può fare la debita riflessione sul sistema infelice della sua anima; ma sì che allora incomincierà a sentirlo, quando se gli sgombrino intorno le sì vistose apparenze che lo incantano, e a vivere da solo a solo il conducano l' infermità, la miseria, la confusione. Così quell'empio figliuolo di religiosissimo padre il re Manasse, dopo di aver commesse e rinnovate assai anni le abbominazioni maggiori che mai costumassero i Gentili, adorati pubblicamente gl'idoli, consultati gl' indovini, osservati i sogni, praticate le magie e svenati per fino del Dio vivente i sacerdoti, e sagrati da ultimo solennemente al diavolo i suoi reali figliuoli, stretto poi in catena e nel profondissimo seno di una torre serrato dal babilonese monarca, in quella subita mutazione ed universale di cose, rientrò fortunatamente in sè stesso, e al Dio volgendosi de'suoi avi, pregò, pianse, ravvidesi, fino a divenir in appresso un pubblico e memorando esemplare di solenne ed eroica penitenza. Or qui è ch' io replico ed argomento in contrario: Se dunque un uomo nella malizia invecchiato, s' egli a tal si reca che non solamente il Signore non più gli rischiari la mente, non più lo tocchi nel cuore, non più lo solleciti colla sinderesi; ma faccia anzi sembiante di non essere con lui in collera; e per colmo d' impercettibil miseria assecondi le sue voglie e lo alloppj e lo infatui colla temporale felicità; quale speranza vi può più essere, non dirò già che riconoscasi, ma sì ben che non vada di male in peggio?

Immaginate un povero viaggiatore che con in collo un suo non leggier fardello a mezzo la china di straripevole monte venga da buja notte sorpreso ed abbia intanto alle spalle un suo nimico feroce che lo persegua. Non può dar volta; ma neppur può trattenersi: gli è dunque uopo di andare: ma caricandolo il peso, nè scorgendo egli la via e'l

nimico incalzandolo, di pochi passi inoltra che giù si capovolge nel precipizio. Or tale, per usar le formole del reale Profeta, tal è lo stato dei peccatori prosperi: *Viae illorum tenebrae et lubricum, et Angelus Domini persequens eos* (*P.* 34, *vers.* 6). È loro sopravvenuta la notte per la mancanza, in cui sono, delle illustrazioni superne, e aventi indosso la soma de'già commessi peccati in su ripide scoscese vie si trovano di precipitevoli vizj, ed hanno di più alle spalle, quasi un persecutore crudele, l'angelo del Signore, i doni stessi di Dio, la temporale felicità che li preme, gli spinge, gl' incalza ed a mal fare trasportali con maggior impeto. Che può egli pertanto aspettarsene, fuorchè solamente segnino colle cadute ogni passo e nell' abisso dell'iniquità si profondino alla fine?

Eccovi, o cristiani miei cari, come d'una maniera tutt' inosservata e secreta vengono a mano a mano formandosi certi peccator segnalati, che veggonsi a quando a quando nel mondo, sopra i quali, come dicesi per Isaia, il cielo è serrato, ed hanno comandamento le nuvole di rattenere le piogge, nè una stilla trasmettere di rugiada che li ammollisca: uomini, per qui valermi a notarli delle funeste espressioni delle Scritture, uomini che così beono l'iniquità, come l'acqua, nè con solletico di piacere, nè con senso di amaritudine; uomini che più non sanno nè quando si stiano nè quando si cadano: uomini che male appellano il bene e bene appellano il male; uomini che le tenebre volgono in luce, e la luce in tenebre si convertono; uomini che allegransi delle operazioni malvagie, e nelle cose pessime esultano; uomini che riguardano ad una stolida insania il rattenuto procedere delle persone dabbene; uomini che si ridono delle più terribili massime e di loro che le annunziano; uomini, a dir corto, quali Paolo apostolo ci assicura, che gli antichi filosofi divennero, posciachè furon da Dio al governamento ab-

bandonati del riprovato lor senso, uomini ripieni d'accidia, d'incontinenza, d'invidia, di malignità, irriverenti, superbi, incomposti, contumeliosi, spargitori di calunnie, macchinatori di frodi, autori di risse, operatori di morti, senz'affezioni, senza fede, senza onestà, senza misericordia.

Giunto pertanto che un qualche uomo sia allo stato descritto d'irreligione e di malizia, osservate, di grazia, come quelle medesime cose che sono le più efficaci ed acconce sembran di lor natura indiritte a preparar un malvagio a conversione e a salute, cangiano tutt' improvviso d'indole, e diventano anzi stromenti a vie più pervertire costoro e maggiormente indurarli nel lor peccato. Fate però pensiero che Dio muti costume e venga lor sopra col pesante martello de'suoi temporali gastighi; ciò ch'egli adopera alcuna volta coi peccator più insigni; proposti al pubblico esempio di sua orrenda vendetta a ravvedimento, a instruzione e a vantaggio de' suoi eletti. Questo rigore non è più rigore da padre che intenda l'emendazione d' un figliuolo; è rigore da giudice che al ben degli altri vuol provvedere colla punizion d'un reo. Quindi gl' infelici tanto per questo non si ravvedono che si riempiono anzi per contrario d'un più stizzoso veleno; e sotto i colpi delle disgrazie più perversi divengono, più ostinati e più duri. Altra e più spaventosa maniera d'induramento, la temporale tristezza. La riflessione è dello Spirito Santo stesso presso il santo Giobbe: *Mittet contra eum fulmina.... cor ejus... stringetur quasi malleatoris incus* (*Job. c.* 41, *vers.* 24 *et* 15).

A sentire la verità e la forza del nuovo pensiero introdotto; mirate, dice lo Spirito Santo, mirate voi quello che addiviene all' ancude da robusto fabbro percossa. Qual ch' ella sia la forma che in duro masso di ferro vuole il fabbro indotta, la pone da prima nel fuoco, da capace mantice violento fatto smanioso e fiammante; e poichè tutto n' è ripieno

e compreso, a ben forte tanaglia raccomandato, lo trae fuori dal forno, e in sull'ancude lo ferma colla sinistra; poi colla destra levato in alto il poderoso martello, sì forte e spesso e con maestrevoli colpi ci batte sopra che lo schiaccia, il ritonda, lo affina, lo torce, lo incurva, lo commette, lo disgiunge, a dir breve al suo interno pensiero, quasi arrendevole cera lo configura e conforma. Ma l'ancude, la già durissima ancude non si risente. Passa il fabbro da un lavoro ad un altro, muta a quando a quando i martelli, alterna al numeroso batter le braccia, e co'suoi negri garzoni al faticoso mestiere avvicenda i colpi, nè v'ha ferro sì indocile che non lavori, nè sì difficile idea che non perfezioni, ma non cede ella mai, nè mai si piega, nè mai si sfibra, nè mai si smove la saldissima ancude; che anzi da'replicati percotimenti e sonori un maggior rigore contrae e una più invitta durezza. Or così, dice lo Spirito Santo, così addiviene per appunto ad un peccator ostinato: *Mittet contra eum fulmina.... cor ejus stringetur quasi malleatoris incus.* Darà Dio di mano a'più terribili suoi gastighi di pubbliche calamità o di particolari disgrazie, e farà che il peccator risenta i pesantissimi colpi del suo braccio nell'onore, nella sanità, nella roba, nella persona; farà che dicada ad un tratto dal posto eminente che occupava; farà che perda l'estimazione e l'autorità che godeva; farà che rompansi quelle fragili canne cui appoggiavasi; farà che gli vengano meno i clienti, che si renda esoso agli amici, che incagli il negozio, che tracolli la lite, che sia macchiato d'infamia, che ad inopia e a mendicità si riduca; nè però verrà giammai l'infelice a confessare e conoscere ch' ella è la mano di Dio che lo percuote. Sarà ciò chiaro ed aperto ad ogni altro che vi osserva, fuorchè a lui solamente che pur lo prova. I predicatori derisi, i confessori ingannati, gli amici, i conoscenti, i vicini vedranno in lui manifesta la divina vendetta sensi-

bilissima, e ne rimarranno storditi, e ne prenderanno spavento, e a misura delle amorose intenzioni che tiene sopra loro il Signore, si ridurranno alcuni a salutevole penitenza, e gli altri, animati da un più acceso fervore, verranno più innanzi nelle vie della virtù, ma il già duro, durissimo peccatore non diverrà egli migliore per tutto questo; ma si farà anzi al contrario, siccome indomita ancude, sodo più e più duro nella malizia: *Cor ejus stringetur quasi malleatoris incus.*

Così lo scrittore dell'Esodo, a misura che ci vien egli narrando le tante piaghe terribili, onde ad un cenno di Mosè tutto l'Egitto veniva implacabilmente percosso, riflette sempre e soggiunge che il cuore di Faraone s'indurava: *Et induratum est cor Pharaonis; et induratum est cor Pharaonis; et induratum est cor Pharaonis.* E lo sappiamo noi pure per rapporto certissimo della storia, anzi alle volte per testimonio degli occhi, che andando funestissimi tempi di tremuoti, di carestie, di pestilenze, di guerre, certi grandissimi peccatori tanto allora non si ravvedono che più che mai imperversano in ogni peggiore maniera d'iniquità, e praticano francamente le più abbominevoli nefandezze e le crudeltà più brutali in faccia alla morte stessa che li minaccia.

Or dall'effetto alla cagione montando, perchè di fatto così avvenga, ciò è, o fedeli, perchè le temporali disavventure, tutte quant'elle sono, possono ben fiaccarci questo misero corpo che le sostiene; ma non istendono la loro forza allo spirito, nè hanno sul cuor dell' uomo dominazione ed impero di per sè stesse. Però è d' uopo che l' unzione e la luce dell'interiore divina grazia le accompagni; unzione e luce che a noi le faccia conoscere e poi amare e seguire, siccome mezzi dalla provvidenza ordinati per convertirci; grazia che non donandola Iddio a questi piagati infelici, così sotto alla sferza dei temporali gastighi divengono essi, quale sotto al bastone

lo schiavo che il suo fallo non riconosce per questo, nè veracemente il detesta, nè piglia però buon animo inverso al padrone che lo percuote, ma se gli fa anzi per opposito più avverso, più tristo, più infedele: *Mittet contra eum fulmina... cor ejus stringetur quasi malleatoris incus.*

Ma veggo io bene, riveriti ascoltatori, quello che voi vorreste rispondermi e contrapporre alla trattata dottrina. S' egli è così veramente che Dio non doni più a costoro gli ajuti possenti della sua grazia, quale colpa essi hanno o perchè non ritornino dalle lor pessime vie, o perchè vadano ancora di male in peggio? Fu altre volte, fu effetto della lor grande malizia il chiudere che hanno fatto gli occhi per non vedere la luce e rilasciarsi rovinosamente a mal fare, quando vigore aveano e forze da rimanersene: ma poichè Dio punisce le preterite loro colpe colla sottrazione presente delle sue grazie, come può loro o a reato di nuova colpa o a titolo di nuova pena imputarsi ch'essi non si apprendano al bene o che si profondin nel male?

Piano, o fratelli, ch'egli è un errore de'novatori, dimostrato e proscritto dal Vaticano, l'affermar che si faccia, esserci dei comandamenti divini ad osservare impossibili, e che a noi manchin le forze che possibile fanno per grazia ciò che a noi fosse impossibile per natura. Dio è un ottimo legislatore che peso alcun non impone alle sue ragionevoli creature che sia loro importabile: ma ci comanda di far quello che possiam per noi stessi, e quello a lui domandare che sentiamo di non potere. Tal è la verace dottrina da S. Agostino accennata e dal Tridentin definita, e in questi ultimi tempi nella condannazion di Giansenio dall' universale Chiesa insegnata novellamente. Or egli è certo, o fratelli, che ancora agl' indurati antidetti propone Iddio ed intima la sua santissima legge, e loro comanda che si convertano senza più, e li minaccia d' una più

sonora vendetta e di un più orrendo gastigo, se non lo fanno. Non sono dunque, io dico, non sono sì confermati nel male che uscir non ne possano veramente, nè così son perduti per i precedenti peccati che scansare non possano i susseguenti. Perchè, osservate, dov' essi manchino delle grazie che dalle scuole si appellano confortatrici e robuste, hanno essi pur tuttavia quella che iniziale vuole dirsi, la grazia dell'orazione; e dessa, sì dessa, sol che da lor non istia, può scorgerli a salvamento.

Sì, anima infelice, che può pur essercene alcuna fra tante che mi ascoltano, sì anima infelice, non è ancora da disperarsi la tua eterna salute, non è ancora da disperarsi, ma l'unico mezzo che a tal uopo ti resta è la cristiana preghiera. Sia pur cieco l'intendimento, sia dura la volontà, sia l'appetito sfrenato, non pertanto hai ancor sane le labbra, e quando che sia che tu lo vogli, le puoi ben usare a salutevole inizio di conversione. Va dunque, va, gittati ai piedi del tuo offeso Signore, e fa a lui stesso quella fervorosa orazione che gli fece dal fondo di un'altissima torre quel prima peccatore ostinato e poi tenerissimo penitente, il re Manasse. *Dominus meus et Deus meus*: Signore mio e Dio mio, che il mio Dio e Signore siete voi ancora, già è gran tempo che v'ignoro, nè più di voi mi ricordo, nè più vi temo; e in questo orribile stato di profonda dimenticanza non ho tenuto alcun conto dei voler vostri santi; ogni maniera ho commesso di enormi peccati, e di questi tale e tanta mi grava un' importabile soma che oppresso dal peso loro infinito non posso levare il capo e trarre a voi libero il respiro. *Et nunc flecto genu cordis mei, precans a te bonitatem.* E adesso, o Signore, in ispirito di verità e di fede l'altero cuore vi umilio dinanzi, e a voi raccomandomi e pregovi per carità. In niuno si potranno meglio vedere del vostro cuor le ricchezze: che tanto dovrà comparire maggiore la carità che mi usate,

quanto è più grande il demerito ch' io tengo per ottenerla. Perchè vi prego e scongiuro: non mi lasciate perire: stendetemi anzi la mano, onde mi rilevi e sorga e mi converta. Sovvengavi finalmente, o Signore, che lo spirito di penitenza e le grazie più elette di conversione, non le tenete voi apprestate per coloro che sono buoni, ma sì veramente per quelli che profondamente han peccato. *Posuisti paenitentiam non justis, sed... propter me peccatorem.*

Con questi o simili sentimenti al tuo Dio ti porta, o peccatore indurato, e te gli stringi ai piedi, nè ti partire da lui che alcuna interna risposta non ne ottenga. Presentagli i meriti del suo sangue; interponi la mediazion di Maria; prendi alcun santo ad avvocato; torna alla preghiera, e ritornaci; nè per fredda, o nojosa od inutile ch' ella ti paja per avventura, guarda di non ti staucare; ch'ella è quell'unico sottilissimo filo che ancora la provvidenza ti porge a fuori uscire dall' inestricabile labirinto per cui ti avvolgi.

Ma, oimè! che ben può presumersi che non mancando a costoro la grazia dell' orazione, essi siano poi per mancare alla grazia medesima dell'orazione. Se colle passioni men vive, colle occasioni più rare, coll' abito di mal fare minore assai che al presente, mandavano già a vôto robustissime grazie di conversione, vogliamo noi credere che in tanta oscurità di mente, in tanta durezza di cuore, in tanto disordine di appetiti, siano poi per valersi di quella che unica loro rimane, la grazia dell' orazione? Ah! che quantunque lo possano veramente, non lo fanno. Non apprendono il loro male, nol conoscon, nol sentono, nè son però solleciti di guarire. Già è gran tempo che si son posti in possesso di non orare, e se pure orano alcuna volta, ciò fanno a caso, per usanza, per qualche umano riguardo, senza fede, senz' umiltà, senza divozione, senza perseveranza, e così vanno per sola lor colpa

irreparabilmente perduti. O cecità! O durezza! O stato misero ineffabilmente e ineffabilmente perverso!

Pater juste, mundus te non cognovit (*Joan. c.* 17, *v.* 25). Ah! Padre giusto, no che il mondo non vi conosce, siccome occulto vendicatore terribile di quelli che a lungo andare vi oltraggiano. Ma, deh! cessate, da me cessate, o Signore, un sì fatale gastigo ch' è puro gastigo e senz' alcuna mischianza di misericordia: *Ne in furore tuo arguas me, neque in ira sua corripias me* (*Ps.* 6, *vers.* 1). Armate pure la destra a vendicare gli oltraggi che vi ho fatti; ma non mi punite da giudice, non mi punite in isdegno, non mi punite in furore; punitemi anzi da padre a correzione, a ravvedimento, a salute. Mandatemi la confusione, la povertà, le malattie, la morte: queste sono le pene che al mio peccato si debbono; ma saran tutt' insieme gli argomenti e gli ajuti che voi mi date ad uscirne. Così mi punite, o Signore, ma dal vostro santo cospetto non mi rigettate voi mai, nè 'l santo spirito vostro voi mi togliete: *Ne projicias me a facie tua, et spiritum sanctum tuum ne auferas a me* (*Ps.* 50. *vers.* 13).

SECONDA PARTE.

A voi rivolgo il parlare che vi sentite compresi da un inquieto timore non siate forse nel numero degl' indurati descritti. Se io fossi, voi dite, se io fossi infra loro, a che mi serve più il faticar per salvarmi? Che dite mai, che parlate, o peccatore fratello? Io vi passo per ora che sia il vostro timore nè sconsigliato, nè ingiusto, e dicovi, non pertanto che vuolsi quind'inferire tutto il contrario di quello che ragionate. Il timor che vi abbiate, non v'incolga la morte, fa trascurarvi forse per questo i provvedimenti migliori ad allungare la vita? No certamente. Un uomo che inoltrato sia negli anni, ovvero da

grave morbo compreso, sente in cuore il timore di sua vicina partita, ma non dimette per questo e desiderio e speranza di sopravvivere ancora. Anzi a fare la speranza e più fidata e più ferma, e così disarmare quanto più può il timore, usa egli ed impiega ogni argomento valevole a ritornar in salute e trarre a lungo la vita e dissipiti alimenti e stomachevoli medicine; e quando il morbo vincendo gli adoperamenti dell' arte vien tuttavia aggravandosi, e va di corto a finirlo, egli in fondo al cuor non pertanto una lusinga conserva che fa porgli in opera ogni mezzo, a sostener confacevole e la speranza e le forze. Perchè dunque, o fratello, perchè non volgete a pro dell' anima vostra questa condotta medesima che voi tenete pel corpo? Temete di perdervi, ma sperate pur di salvarvi; anzi a far la speranza del timor vostro maggiore, e l'uno vincer con l'altra, così portatevi, siccome fanno coloro che giusti sono e ferventi; fuggite il peccato, guardatevi dall'occasione, recatevi innanzi a Dio sovente, e piangete e pregate, e tutto fate in fine che da coloro si pratica, i quali si salvano con effetto. Questo è l'unico mezzo a convertire il Signore da minaccioso in piacevole, ed a procacciare a voi stessi un testimonio sicuro d'essere ancora in cammino e in disposizione ed in forze di conversione e di salute. Così adoperarono i peccatori di Ninive, che minacciati da Giona d' imminente sterminio, come da Dio già decretato, non si abbandonaron per questo a disperazione insensata, ma da fervor riaccesi a duolo e in pianto si misero, e dal male volsersi al bene, e sperimentaron col fatto che la sentenza di morte non era stata per loro che una sollecitazione amorosa a convertirsi per vivere. Eccovi quello, o cristiani miei cari, che inferir vuolsi dal timor che vi prenda, non vi abbia forse il Signore il volto suo nascosto e rivoltate le spalle. Ma dicovi inoltre che il vostro stesso timore mi fa

anzi segno che non siete nel numero degl' indurati descritti; conciossiachè il timore sia egli una grazia che il buon Signore vi dona per convertirvi; nè ciò io dicovi per una vana lusinga, ma sì a diritta ragione, e tolgo un fatto dalle divine Scritture a farvelo chiaro e sensibile. Narrasi nella storia dei Giudici che Maune, il padre del generoso Sansone, veggendo l'angel di Dio, con cui avea egli stesso e costumato più volte e pocostante parlato, siccome con uomo mortale, veggendolo, dico, quasi in luminosa fiamma rimutarsi, e la materia consunta del sacrifizio apprestato, sparire dagli occhi e involarsi all'instante, ne fu tanto sorpreso che alla sua donna rivolto: Ahi, le disse, ahi noi infelici che ci morremo a momenti, perchè abbiam veduto il Signore! *Morte moriemur, quia vidimus Deum* (*Jud. c.* 13, *vers.* 22). Ma la sensata consorte ripigliò lui a vicenda del suo vano timore: No che l'ottimo Iddio, se ci volesse uccidere, non ci avrebbe inviato un messaggiero celeste, nè per lui avvisati degli avvenimenti futuri, nè del fuoco suo compresa, e graziosamente accettata la piccola nostra obblazione: *Si Dominus nos vellet occidere, de manibus nostris holocaustum et libamenta non suscepisset.... neque ea quae sunt ventura, dixisset* (*Ibid. vers.* 32). Or tanto a voi io dico, o peccatore fratello: voi vi credete per avventura di essere abbandonato e perduto, e che sia il vostro male incurabile, nè più strada ci abbia a fuori uscir dal profondo in che vi siete abissato: *morte moriemur.* Voi vel credete, o siete per lo meno in questa parte agitato da un travaglioso timore che vi avvilisce e dispera: *morte moriemur.* Ma se il Signore, io dico, vi avesse posto in obblio, e in balìa lasciato al suo nimico ed al vostro, il fuoco non manderebbe dal cielo che il freddo cuor vi raccende e in lui risveglia ed avviva sentimenti ed affetti di conversione: *Si Dominus vos vellet occidere, libamenta de manibus vestris*

non suscepisset. Se vi volesse colpiti d'invincibil durezza e di final cecità, non vi aprirebbe gli occhi, siccome ha fatto qui stesso a penetrare e conoscere le miserie e i pericoli e i sempiterni gastighi degli indurati infelici: *Non ostendisset vobis omnia, neque ea, quae sunt ventura, dixisset.* Tutt' al contrario io dico, e fidatamente l' affermo, che l'orror che sentite del vostro stato infelice, il desiderio di uscirne che il cuor vi preme e compunge con acutissimi stimoli, e la speranza e 'l timore che vi dividono l'animo di riuscire o di mancare nella meditata impresa, queste appunto, sono queste le disposizioni e le grazie con cui Dio si appresta a fuora trarvi dal precipizio. Rispondetegli adunque con cooperazione sollecita, e vedrete ogni giorno e scemar più il timore e aumentarsi la speranza, e udirete a rendervi finalmente dal cuore un testimonio secreto di riconciliazione e di vita. Così sia.

PREDICA XIV.

RICCHEZZE

INFINO ai tempi antichissimi di Epifanio vi ebbe già nella Chiesa degli zelatori sì fervidi della povertà evangelica, che le terrene ricchezze volevano essere assolutamente cattive, nè dall'ottimo Iddio solo autore del bene, ma da un altro principio il facitor d'ogni male, instituite e introdotte. Nè con maggiore dolcezza, sebben con minore follia, i seguaci opinarono di Pelagio; cioè che non di puro consiglio, ma cosa fosse di rigoroso precetto l' abbandonamento e lo spoglio delle medesime. Le quali sen-

tenze ambedue, avvegnachè fossero dagli antichi in sul mostrarsi impugnate, convien però confessare che gli autori di esse, se degni sono di rimprovero per l'ostinazione in che si tennero nel difenderle, meritan qualche compatimento per l'inciampo in cui diedero nel concepirle. Ciò furono le manifeste condanne che delle ricchezze incontransi nelle Scritture e i guai minaccevoli incontro a quelli avventati che ne sono posseditori, e gli splendidi elogi che di coloro si fanno, i quali ne vivono difettuosi, e sopra tutto le spaventose parole di Gesù Cristo: Essere cosa difficile che un facoltoso uomo ed agiato la salute operasse della sua anima, ed anzi che un ricco entrare per l'aperta porta del cielo, poter più presto avvenire che per la cruna di un ago fuori uscisse una gomena speditamente. Ma la cattolica verità, che le allegate testimonianze ha vendicate e difese dagli errori antidetti, riconosce nelle medesime una verissima riprovazione che il Signore ha pur fatta delle ricchezze, siccome tali che non impossibile affatto, ma intralciato molto e difficile il cammino ci rendono della salute. Lo che io dico avvenire e per i molti inciampi che tendono e per le molte obbligazioni che impongono a quelli che le posseggono. Due terribili verità che io prendo a spiegarvi in tre diversi prospetti, e che a dirittura propongovi a divisione e a soggetto di trattazione. Le terrene ricchezze c'inspirano l'indipendenza da Dio, e pur ci impongono debito d'esser da Dio medesimo più dipendenti: Inciampo ed obbligazione primiera: Primo punto. Le terrene ricchezze c'inspirano l'amore di noi stessi; e pur c'impongono debito di far uso maggiore della severità cristiana: Inciampo ed obbligazione seconda: Secondo punto. Le terrene ricchezze c'inspirano la durezza col prossimo, e pur c'impongono debito di abbondar col medesimo in carità e in limosina: Inciampo ed obbligazione terza: Terzo punto. Due dei tre punti

proposti formeranno il soggetto dell' odierno ragionamento: e il terzo sarà il soggetto d' un altro. La frequenza, la pietà, la religione vostra, o signori, mi fa coraggio a trattare le verità e le massime dell'Evangelio all'agiato secolo e molle più dispiacenti e contrarie. Nè sgomentivi per tutto questo la moltiplicità delle cose di cui mi propongo a discorrere, che non abuserò non pertanto oltre all' usata misura della sofferenza cortese che mi prestate.

Il re Salomone, facendo a Dio preghiera che nol volesse gravare colla povertà, nè soverchiare tampoco colle ricchezze, una ragione gli apporta degnissima di riflessione: Perchè forse non mi avvenga che innebbriato e satollo da voi, non ribelli e stoltamente m'infinga di non conoscervi: *Ne forte satiatus illiciar ad te negandum, et dicam: Quis est Dominus* (*Prov. c.* 30, *vers.* 9). E questo è appunto l'inciampo primero delle ricchezze, l'inspirarci che fanno l'indipendenza da Dio. Qual cosa è, dice S. Agostino, che fa sentirci la soggezione e in una pratica dipendenza ci tiene, e ci fa baciare la mano e rispettare i voleri, e tremare e incurvarci sotto al pesantissimo incarico della maestà del Signore? Egli è il bisogno che abbiam di lui: non che tutti non l'abbiano per ugual modo; ma non tutti lo sentono ugualmente. Ne' poveri stati e nelle condizioni mezzane l'oscurezza stessa del nascimento e gl'impieghi volgari che si sostengono e le occupazioni sollecite e le vicende e le angustie che gli accompagnano, ci ricordano la condizione mortale, e in ispirito di cristiana umiltà a Dio ci volgono e stringono, siccome ad unico ristoratore delle nostre veraci necessità. Ma chi vive nell'abbondanza, e riverito si vede e considerato e temuto ed altrui necessario, nè bisognoso d'altrui, dimentica Iddio, di cui non sente il bisogno, e nelle sue stesse ricchezze un altro Dio ritrova che i capricci, gli appetiti, le voglie sue

seconda e compie. Questa, dice il real Profeta, questa è la situazione infelice de' facoltosi. Udite la dipintura vivissima che ce ne forma. *In labore hominum non sunt* (*Ps.* 72, *vers.* 5). Pare che solamente per loro e si avvicendino le stagioni e sorga il sole e si fecondi la terra, e si occupi la provvidenza; nè sieno perciò compresi nella maledizione portata sull'uomo prevaricatore: così niuna li grava delle comuni fatiche, onde scambievolmente si giova la civile società: *Cum hominibus non flagellabuntur*. Anzi le generali sciagure, che il flagello sono appellate di Dio, le abbattute vigne, i falliti raccolti, gli armenti guasti, i negozi incagliati, le giacenti arti, l'illanguidito commercio, riescono appena mai a incomodità e a disagio fuor solamente di coloro che servono: *Ideo tenuit eos superbia* (*Ibid. vers.* 6). Quindi, osservate la conseguenza fatale che ne deduce il Profeta, quindi si son levati in superbia fino a dimenticare e disconoscere l'Onnipotente, o ad essere in forse, se pur vi abbia nel cielo chi diritto alcun tenga di comandar, di reggerli, di gastigarli: *Posuerunt in caelum os suum... et dixerunt: Quomodo scit Deus, et si est scientia in excelso* (*Ibid. v.* 9 *et* 11).

Che se non giungono le più volte ad inspirar le ricchezze questa irreligiosa maniera d'indipendenza, che consiste nella ribellion dello spirito, una altra più di leggeri ne inspirano che tutta è riposta nella corruzion del cuore, per cui un uomo senza altrimenti spiegarsi che colle opere, si sottrae alla legge o per indocilità a seguirla in quello che c'ingiunge o per baldanza a pur romperla in quello che ci vieta. E quanto alla docilità, se ne trovan forse parecchi infra gli agiati del mondo che si mostrino nella lor condotta arrendevoli a secondare i dettami ed a pigliare lo spirito dell'Evangelio? Considerate di grazia quelle eminenti virtù che al circostante popolo sul monte da Gesù Cristo intimate,

non la perfezione soltanto, ma la sostanza contengono della salute. Ciò sono la povertà dello spirito, la circoncisione del cuore, il riguardoso ritiro, la compassionevole carità, l'invincibile pazienza. Or quale di queste stesse virtù vien riguardata dai ricchi, come un personale dovere di tutti quanti i fedeli e come proprio ed essenziale carattere del cristiano? A te, dice Iddio, a te ho indiritta la mia voce, quando tu ti trovavi nell' abbondanza; e tu duro fatto e ritroso da'miei stessi doni, di non volermi ascoltare mi rispondesti: *Locutus sum ad te in abundantia tua et dixisti: Non audiam* (*Jer. c.* 22. *vers.* 21). *Non audiam* insegnamenti e precetti di umiltà che stringe il cuore, che fiacca, lo spirito che uguaglia per elezione a coloro a cui si sovrasta per condizione. *Non audiam* insegnamenti e precetti di mansuetudine, che dissimuli i torti, che perdoni le offese, che sostenga le ingiurie che ci faccia, condiscendenti e pieghevoli nella grandezza. *Non audiam* insegnamenti e precetti di annegazione e di croce che l'uso e la qualità de' piaceri per alcun modo ristringa, e tolgaci di pur godere a talento le comodità e gli agi del proprio stato. Anzi questa stessa abbondanza che ci distoglie dalla legge per indocilità a seguirla in quello che ci comanda, ci fa ancora sfrenati a trasgredirla ed a romperla in quello che ci vieta. Conciossiacosachè ditemi, dov'è che si trova a più usitato soggiorno la bella, la santa, la immacolata innocenza? Voi di leggieri la troverete pantanosa il sembiante, rugosa il volto, e la rozza mano incallita, o semplicetta guidare armenti e gregge, o robusta trattare aratri e mare negli stati contadineschi: la troverete lagrimosa agli occhi, e lacera le vestimenta, girare ad accatto per le contrade, e tragger guai in cercando nella persona dei poveri; nelle botteghe, nelle officine, nelle case private la troverete di tenebre avvolta, e doma dalle fatiche, operosa, travagliata, sollecita e guadagnan-

tesi il pane col sudore del suo volto: la troverete voi finalmente ne' solitarj ritiri de'monasteri e de'chiostri spartita da ogni mondano commercio, e di scarsa mensa pasciuta, e di brevi sonni contenta, e per legge costante del professato instituto incessantemente tenuta in soggezione e in fatica. Quivi è ch'ella si è riparata, poichè venne bandita dal paradiso, e quelle pene stesse che la maledizione contengono del peccato, son divenute le guardie dell' innocenza. Ma là dove l'umana mollezza per mezzo dell' opulenza rinnova, a così dire, lo stato, e i piaceri introduce del paradiso perdúto, in quella parte di terra, dove scorrono di dolce latte i fiumi, e i favi stillan dai tronchi, nè altro che soavità si respira da quelli che vivonci, là, dice Giobbe, non vi si trova: *Nec invenitur in terra suaviter viventium* (*Job. cap*. 28, *vers*. 13).

Vi trovate anzi, in contrario, il peccato, il vizio, il disordine che formano quella indipendenza fatale da Dio, in che ci pongono le ricchezze. Là, dice Isaia, là dove Dio ha profusi con larga mano i suoi doni, là regna il libertinaggio; e per una conseguenza irragionevole affatto; ma vera, però appunto voi fabbricate gl'idoli, perchè Dio l'oro vi somministra e l'argento che li compone: *Repleta est terra idolis* (*Is. c.* 2, *v.* 7); idoli di nome e di numero sì svariati, come le concupiscenze ed i vizi che allignano tra le ricchezze; l'idolo dell'onore che si pregia delle più studiose vendette; l'idolo dell'interesse che si mantiene delle più aperte ingiustizie; l'idolo della vanità che delle spoglie si pasce de'poverelli; l'idolo dell'ambizione che s'erge parecchie volte e si appoggia sulla depression degli emuli; l'idolo del piacere, cui si consacrano bene spesso i più rigorosi doveri dell'onestà. Queste son le passioni e questi i vizi più usitati e comuni de' facoltosi, che idoli convenientemente si appellano per più ragioni verissime, su cui vi prego di far con-

siderazione: perchè, dove i peccati dei poveri niun vantaggio ritraggono dalla lor misera condizione, ma avviliscono anzi coloro che li commettono, i peccati dei ricchi prendono dallo stesso loro stato un non so quale splendore che li fa onorati e pregevoli nell'estimazione del mondo; perchè, dove i peccati de' poveri rimangono inosservati ed oscuri nelle tenebre stesse, dov' essi furono conceputi, i peccati dei ricchi; siccome quelli che nel cospetto commettonsi e nella illuminazione del secolo, hanno degl' imitatori e seguaci, in cui propagansi e crescono coll'esempio; perchè finalmente, dove i peccati dei poveri sono avvertiti, e ripresi e condannati ancora e puniti dagli amici, dai padroni, dai giudici, dai sovrastanti; i peccati dei ricchi si dissimulano dai domestici, si scusano dai clienti, dagli adulatori si lodano, e voglia Iddio che non trovino alcuna volta una viziosa indulgenza ne' confessori.

Ecco il vero ed universale carattere di quell'orribile indipendenza da Dio che inspirano le ricchezze. Non ch'io dir voglia per tutto questo che a tutti la inspirano con effetto. Tolga da me il cielo un sentimento sì fatto. Il cospetto vostro, o signori, i costumi, le maniere, gli atti, la religion vostra mi fanno anzi fede che ne ha parecchi di quelli che non piegano le ginocchia all'abbominevole simulacro d'oro, che nel campo eretto del mondo l'idolo ci rappresenta e propone dell'opulenza, di quelli che ricchi essendo per ogni modo e nella pienezza locati di ogni bene, nondimanco son poverelli di spirito, e coll'affezione staccati da ciò che posseggono con effetto; di quelli che dello stesso loro stato una legge si formano di gratitudine a dover essere più dipendenti e soggetti al Signore che li benefica; di quelli che varranno un giorno a mostrare che l'indipendenza peccaminosa da Dio, in che vivono i facoltosi malvagi, non è vizio altrimenti delle ricchezze, ma di coloro soltanto che ne abusano. Non-

dimanco, siccome apparisce per lo costume del secolo più assai che nelle condizioni mezzane, essere frequente infra i ricchi l'indipendenza antedetta, così rendesi manifesto averci nelle ricchezze medesime un inducimento grandissimo per inspirarla.

Consolatevi non pertanto, consolatevi, o grandi, che il vostro stato medesimo vi dà pur agio e maniera da riparare il disordine che cagiona. Perch'egli è ben vero che inspirano le ricchezze l'indipendenza da Dio, ma egli è certo egualmente che esigon da loro che le posseggono, una dipendenza da Dio più religiosa; e ciò per tal modo che nell'obbligazione stessa che v' impongono, vi porgono esse e presentano i più efficaci conforti per praticarla: ciò sono, avervi Iddio distinti co' suoi doni; l'avervi però distinti co'suoi doni, perchè vi distingueste nell'onorarlo; l'avervi egli dato ne'suoi doni gli stromenti più acconci a potervi distinguere nel suo culto.

Conforto ed obbligazione primiera di gratitudine: vi ha Iddio distinti co'suoi doni. No, dice Agostino, non è il caso, o fratelli, non la fortuna o'l destino, non l'ingegno vostro o l'industria: egli è Dio stesso che vi ha tratti dal fango, e soprallevati agli altri per dignità, per sostanze, per nascimento. Egli ha accesa la luce che vi avvolge: egli vi ha il posto fornito che occupate; egli vi ha procacciati gli agi, le comodità, le fortune che possedete. Ma avvertite, soggiunge, che più da quelli si esige che sono stati trattati più largamente. Così voi usate co'figliuoli, coi servi, co'clienti vostri, cui a misura che vi rendete del favor vostro cortesi, un maggior peso imponete di amore, di rispetto, di servitù. Ma ella è pur questa l'incoerenza vostra continua, che, servi essendo voi e figliuoli, rispettate coloro che vi fan bene; e Dio, essendovi padrone e padre, lo disprezzate; e quando i poverelli e i mendici, o, come favellasi per Isaia (*v.* 1, *c.* 3), il giumento ed il bue sentono

il suo signore e conosconlo, lo ignora a grande oltraggio e dinegalo il favorito Israele: *Pro eo quod exaltavi te de pulvere..... ambulasti in via Jeroboam* (*III. Reg. c.* 16, *v.* 2).

E pure considerate ancora più oltre che Dio vi ha distinti infra tutti però appunto che vi distingueste infra tutti nell'onorarlo. Ecco il fine che si ha egli proposto nelle condizioni diverse per lui nel mondo introdotte; formarsi una corte a più maniere composta di servidori, in cui quelli che più a lui si accostano per dignità e per posto, gli sieno più immediati e più stretti per servitù. Ciò è che giustifica il ripartimento ineguale delle sostanze. Si è Dio fatta nelle persone de' ricchi una schiera di servidori, ch'esenti dalle fatiche e liberi dalle cure a cui soggiacciono i poveri, a lui ogni pensiero volgessero unicamente. Però dicesi in Giobbe che i regi stessi e i monarchi, che le genti contengono col comando, non son locati sul trono che per servire all'Altissimo più degnamente; e Gesù Cristo stesso si è apertamente spiegato nell' Evangelio, che se vennero alcuni trascelti ad esser posti sul candelliere, ciò fu ad effetto che dovessero di là spandere una luce più viva nella sua casa.

Intendimento, o fratelli, non meno alla sapienza divina conveniente che alla natura stessa delle cose. Perch'egli è diritto da una banda ch'abbia Dio ad oggetto la maggior sua gloria nella profusione maggiore de'suoi doni; ma io osservo dall'altra che vi porge ne'suoi medesimi doni gli strumenti più acconci per onorarlo. O grandi, o potenti, o ottimati del secolo, concepite voi pure un'estimazione grandissima del vostro stato; ma concepitela da cristiani. Però estimatelo, perchè potete per esso riuscire e professori cospicui ed apostoli veri di santità: professori cospicui di santità nel potere impiegato a distruggimento del vizio, ne'favori compartiti a mantenimento della virtù, nelle ricchezze rivolte a risto-

ramento della miseria, nel consiglio, nella vigilanza, nella degnevolezza, nel rigore adoperato secondo il bisogno cogli eguali, co'servi, co'dipendenti. Opere di santità sono queste; ma non son esse forse del pari le singolari e le proprie de'facoltosi? Apostoli veri di santità; perchè, ditemi, l'autorità, le sostanze, gli esempli vostri che sono le macchine corrompitrici del mondo, non sono forse ancora le macchine del mondo medesimo convertitrici? Dichiarisi un grande per la pietà che le ha di subito guadagnati ed estimatori e seguaci. Che non può egli fare coll'autorità, usando opportunamente per gl' interessi di Dio il nome, il comando, la protezione, la grazia, gli arbitrj, le aderenze? Che non può egli far col danaro a difendere la giustizia, ad assicurar l'onestà, a render lustro e decoro agli altari, ai templi, alla religione? E senza di tutto questo, che non può egli far coll'esempio unicamente? Esempio che risplendendo da riguardato loco e sicuro, disarma i pretesti e le scuse dei delicati, rintuzza le imputazioni e le critiche degl' indivoti, avvilisce l' animosità e l'indifferenza de' libertini, stimola i deboli, i vacillanti rassoda, raccende i tepidi, e quelli che sono fervidi e forti sostenta e regge. *Intelligite ... qui judicatis terram* (*Ps.* 2, *v.* 10): comprendete queste gran verità, o voi tutti che soprastate agli altri. Il vostro stato vi mette in grande pericolo di ribellarvi al Signore; ma v'impone anche debito e vi dà maggior agio per onorarlo; quindi se per avviso del Savio tornerà ad elogio di un facoltoso dabbene il non avere, potendolo, malvagiamente operato: *Potuit facere mala et non fecit* (*Ecclesiastic.*, *c.* 31, *v.* 10); tornerà pure a condanna di un facoltoso cattivo il non avere, potendolo, adoperato virtuosamente: *Potuit facere bona et non fecit.*

Ma proseguite pur meco a considerare delle ricchezze medesime la natura, non più inverso a Dio, ma inverso a voi riguardate; e comprendete ch'elle

han questo di proprio d'inspirarci con ogni eccesso maggiore l'amore di noi stessi, e tutt'insieme ci stringono a pur doverci trattare con una maggiore severità.

E quanto all'amore disordinato di noi stessi, che vien creato e nodrito per le ricchezze, egli è un amore che ogni maniera di corporali mortificazioni abborre e fugge: egli è un amore che ricerca perdutamente e si procaccia ogni possibile maniera di corporali dilettazioni.

O spirito di severità cristiana, come ti sei tu ricovrato nelle case de' religiosi e negli abituri dei poveri! Ma non è solamente lo spirito dell' eresia che a così far ti ha condotto, rigettando, quasi ridevoli o nulle tutte le pratiche esterne di salutifera penitenza: nel mondo stesso cattolico, nel mondo comodo, nel mondo ricco, nel mondo agiato appena più si trova chi ti raccolga. Imperciocchè, ditemi, se il costume del secolo conoscete, ne ha forse molti infra i ricchi che in sè stessi rappresentino quel rigore penitenziale che vienci espresso e prescritto per l'evangelio? Di quelli che si formino della mortificazione di Cristo, quasi un' orrida veste che li ricopra; di quelli che la penitenza di lui si rechino come rilevata e scolpita ne' loro corpi; di quelli che in sulla croce conficchino la carne e i vizi e le concupiscenze di essa; di quelli che i loro corpi riducano ad essere vittime palpitanti sotto il coltello tagliente della mortificazione; di quelli che quanto colla carne han servito all'iniquità, servano poi altrettanto colla carne medesima alla cristiana giustizia; di quelli che ove mestieri ne sia e vogliano trarsi gli occhi e il piè tagliarsi e la mano, e, a parlare fuor delle figure evangeliche, che i loro sensi, la loro carne, i loro corpi così riguardino e trattino, come vuol farsi de' nemici i più capitali e terribili della salute? E pure non sono forse questi i canoni della penitenza da Gesù Cristo intimata

non ai solitari, non ai religiosi, ma a tutti quanti gli uomini prevaricatori, alle persone del secolo, ai cavalieri, alle dame, ai grandi insieme ed ai piccoli, senza distinzione di ranghi, o ristringimento di condizioni? Ma della penitenza sì fatta qual lineamento, o vestigio nella condotta di un facoltoso? È egli per vero di quella che voi menate, o fratello, diliziosissima vita, una croce che vi si gravi sul collo; un cammino di spine e di triboli infesti; una guerra incessantemente tenuta col ribellante appetito? Dove sono i digiuni per esso voi praticati? Dove le macerazioni, dove le austerezze, dove i disagi o sostenuti, o pigliati in ispirito di penitenza? So che il vostro stato stesso vi presenta egli pure delle occasioni assaissime da patire; ciò che potrebbe valervi a permutamento e compenso della tanto odiata mortificazione, quando adempieste i doveri e faticosi e penali che vi astringono. Ma dove sono, io dico, o più trascurati i doveri, o più ammollite e scansate le incomodità degli stati che là dove trovansi le ricchezze? Voi siete, dice Iddio per Isaia, voi siete a gran fatiche appellati nei posti eminenti che occupate. In qualità di padroni, di ministri, di soprastanti, di reggitori, dovete il sacco vestire e cingervi di cilicio e ricoprirvi di cenere eziandio: ciò sono lo studio, la vigilanza; l'applicazione e le cure infinite e le noje indispensabilmente richieste dalla vostra stessa condizione. Ma che? Alle pene che le obbligazioni contengono dello stato, sostituite i divertimenti e i piaceri che ne compongono e formano la depravazione: *Vocabit Dominus ... ad fletum ... ad calvitium et ad cingulum sacci: et ecce gaudium et laetitia* (*Is. c.* 22, *vers.* 12 *et* 13). Così l'amore stesso della carne, che le penalità corporali abborre e fugge, ricerca perdutamente ancora e procacciasi le corporali dilettazioni.

Osservate, dice S. Giovan Grisostomo, quello che adopera là dov'ella entra la povertà. Vi toglie da

prima ciò che ritrova di ridondante, di là passa a scemare fino a sottrarvi del tutto ciò che tenete di comodo; poi a misura che va crescendo il difetto, vi riduce da ultimo a contentarvi solo del necessario. Or tutto l'opposito succede là dov'ella entra la opulenza. Incomincia da prima a via torre il disagio delle necessità naturali; poi a volere e cercare le opportunità ed i comodi della vita; poi a lavorare e comporre un lieto stato e piacevole di voluttà e delizie; voluttà e delizie, cui come son le ricchezze gli stromenti opportuni per procurarle, appena mai interviene che ancor non procurinle con effetto: voluttà e delizie squisite, piccanti, varie, infinite, non tolte con misura di luogo insieme e di tempo; ma incessanti e continue, così il dì che la notte, nè più in città che in campagna: voluttà e delizie a contentar tutti i sensi, l'occhio colle vedute, colle armonie l'orecchio, colle imbandigioni la gola, colle soavità l'odorato e tutto l'uomo terreno colle materiali e sensibili dilettazioni; voluttà e delizie a tutte incitar le passioni, il genio colla conversazione, la curiosità col teatro, l'interesse col giuoco, la vanità colle mode, l'ambizione col fasto, l'alterezza colle comparse: voluttà e delizie che affievolendo le verità e le massime della fede, che il lume offuscando della naturale ragione; che di vili cose e terrene l'immaginazion riempiendo, inorgogliano fuor di misura la carne; e disfrenato questo appetito animale che ci abbiamo, così appunto come un satollo ed infiammato giumento, a imbaldanzire trasportanlo per ogni prato. Io non voglio qui entrare nelle conseguenze funeste di un sì fatto costume, e il pantanoso fondo commuovere della voluttà, che ne uscirebbe tal puzza da contaminare quella purissima aria d'innocenza che il tempio ci spira. Ma quindi pure inferisco ciò che ho proposto da ultimo, l'obbligazione che hanno i ricchi più stretta a pur doversi trattare con una maggiore severità.

Due sono i principj di seduzione e d'inciampo che ci piegano e volgono, e quasi con mano impressa ci recano alle opere della carne; quello che dall'Apostolo chiamasi l'inabitante peccato, nella concupiscenza che c'infiamma; e quello che l'apostolo appella il circostante peccato, negli oggetti che ci lusingano. Or quanto al primo, so io bene che ad ogni uomo è comune; ma certo è non pertanto che in voi, o signori, è più risentito e più pronto che nei volgari e nei poveri. La creta più fina, onde siete impastati, il sangue più generoso che scorre a voi nelle vene, e il sensorio più delicato e l'immaginazione più viva e le inclinazioni sociali dal sen materno recate, crescono in voi e sollevano quel fondo di corruzione che forma in noi tutti e trasmette la prevaricazione di origine. Ma più ancor che l'interna vi è rovinosa e fatale la legge esterna del circostante peccato che vi combatte. I contadini, gli artieri e le persone da poco non hanno guari a temere dagli oggetti che li circondano. La loro situazione pare proprio che sia la situazion del giumento, di cui sta scritto che di virgulti e di foglie e di poche paglie si pasce, e porta incessantemente la soma, e a non ristarsi per via ha il conforto spiacevole o d'un pungolo che lo stimola o d'una verga che lo flagella. Volti sformati, orridi alberghi, poveri arredi, e cure e fatiche, e fame e sete, e ritiro e squallore e silenzio, questi sono gli oggetti, tra cui si avvolge e dimora, così l'industria operosa che la povertà faticante; oggetti anzi atti a infermare che a provocare e ricrescere il rivoltuoso appetito. Ma ditemi di buona fede, o signori, da qual orribile fascino di sovvertitrici apparenze non siete voi circondati? La natura, l'arte, l'educazione, il costume, par che tutto conspiri a rendere più sdrucciolo il naturale pendio che avete in voi a mal fare. La natura vi somministra e fornisce i più squisiti prodotti che schiudansi dalla terra, o si ascondan nel mare. L'arte per voi fatica

e si affina a'più gentili lavori di vesti, di paratura, di arredo. L'educazione v' imbeve per tempo, e di buon'ora costuma a tutte quante le idee più favorevoli al vizio che alla virtù necessarie; il gusto, il garbo, la moda, lo spirito, la politezza. Il costume da ultimo, il costume del mondo v'intromette e vi ferma in tutti i trattenimenti e gl' impegni delle più rovinose passioni, teatri, giuochi, conversazioni, corteggi. Dio immortale! può egli darsi uno stato di tentazioni, di lacci, d'inciampi più frequenti, più forti, più lusinghieri? Or qui è ch'io ricerco, come anderete all' incontro e potrete vincer la forza e sottrarvi all' impero di così prepotenti e perverse del pari che pervertitrici concupiscenze? Non altrimenti, io dico che della mortificazion cristiana ferocemente vestendovi, e una legge formandovi di severità inflessibile che l'antidetta legge moltiplice di seduzione e di peccato combatta e stermini; severità che venga addosso e si gravi sull' orgoglioso appetito, e ne sferzi le inclinazioni e ne gastighi le voglie e ne prevenga la ribellione; severità che le improvvise lusinghe della vivida immaginazione e i subiti movimenti del cuore soffochi e vinca; severità che il naturale disordine dei sentimenti ingannevoli assoggetti all'impero della severa ragione e ne fissi l'inquietezza e la vivacità ne rintuzzi; severità che vi sgombri intorno e disecchi il vano lussureggiante rigoglio delle seduttrici apparenze e il soverchio di questi beni terreni ristringa e moderi; severità che vi faccia dalla mano di Dio ricevere e in ispirito di rassegnazione portare le disposizioni della providenza e le incomodità degli stati; severità finalmente che, giusta il comandamento evangelico, vi tenga coll'affezione staccati da quegli umani vantaggi che non mai si disgiungono dalle ricchezze. Eccovi, a corto parlare, il vero e l'unico mezzo di unire insieme e congiungere religione e fortuna, grandezza e santità, opulenza e salute. I delicati, dice il

Profeta, i delicati del secolo un'aspra via battendo di spine e di triboli, i delicati son divenuti di Dio: *Delicati mei ambulaverunt vias asperas* (*Baruch.* 4, *v.*26).

Non sono usciti dal mondo per vivere da penitenti, ma nel mondo medesimo più riguardato e gentile hanno lo spirito introdotto della penitenza. È questo, conchiuderò coll' Apostolo, questo è il partito che vi rimane a pigliare, cioè farvi per elezione quali non siete per condizione, poveri nelle ricchezze, temperati nell' abbondanza, mortificati negli agi, severi, penitenti e compunti in seno al secolo più elevato e lieto; in somma per ispirito di religione condotti a così usare nel mondo, come da quelli si adopera che ne son fuori: *Reliquum est.... ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur; et qui gaudent, tamquam non gaudentes; et qui emunt, tamquam non possidentes sint* (*I ad Cor. c.* 7, *v.* 18, *et seq.*).

SECONDA PARTE.

A voi il mio parlare rivolto, o poveri che mi udite, e a correggere i traviati giudizi che della povertà voi formate, a voi piacemi rappresentarla, siccome uno stato di predestinazione e salute nelle intenzioni di Dio, e siccome uno stato di predestinazione e salute nell' esecuzione e nell' uso della medesima.

Stato di predestinazione e salute nelle intenzioni di Dio primeramente. Perchè, osservate, questo appunto è lo stato che gli è piaciuto di eleggere per sè stesso; quando per degnazione sua infinita la sostanza egli prese della mortal nostra carne e vero uomo divenne per amor nostro. In seno alla povertà egli nacque, uscendo fuori alla luce nell'oscurità d'una stalla; in seno alla povertà egli crebbe, da garzon lavorando nella bottega di un fabbro: in seno alla povertà egli è morto, nel difetto

e nella nudità d'ogni cosa spirando in croce. Che se in vigore della sua divina missione legislator venne, e fondatore e maestro di una religione novella, chi ha poi egli chiamati e voluti a suoi compagni e seguaci? *Nonne pauperes in hoc mundo elegit Deus* (*Jac. c.* 13, *vers.* 5)? Non ha egli prescelti uomini secondo il mondo volgari, oscuri, abbietti, poveri pescatori? e a questi ancora comandamento egli fece che barca e reti lasciassero, nè altro seco recassero al suo onorato servizio che la nudità d'ogni cosa. E questa medesima nudità, l'ha poi adorna di elogi e delle sue benedizioni arricchita e posta nel ruolo delle beatitudini e in divisa eretta ed in segno di perfetta evangelica santità. Perchè tanti illustrissimi personaggi se ne sono poi invogliati, e presso le sue infinite bellezze l' oro hanno sprezzato e l'argento, e più che lo stato di ricchi hanno la sorte stimata di portarsi, e di essere e in effetto e in ispirito, i difettuosi, gl'ignudi, i poveri di Gesù Cristo.

E menerete voi ancora, o poveri che mi udite, menerete querela della provvidenza, perchè tali facendovi per natura, quai dovreste voi essere per volontà, vi ha distinti e segnati col più manifesto carattere d'una graziosa e benevola predilezione? *Numquid oculi carnei tibi sunt* (*Job. c.* 10, *vers.* 4)? Ah cristiani! mi giova con questo nome appellarvi, a ricordarvi le idee della religione augusta che professate; ah cristiani! avrete sempre gli occhi di grossa carne composti, nè a giudicar delle cose prenderete mai altra guida che il rapporto ingannevole dei sentimenti, e i desiderj e le voglie dell'appetito? Vi sa dunque male d'esser da Dio trattati come ha egli trattato il suo benedetto figliuolo? Non amerete di essere per condizione di stato ciò che sonosi altri fatti per elezione di arbitrio? Alla fede, alla fede vostra io vi provoco per disinganno: i suoi conforti ascoltate, consultate i suoi lumi e le ascose bel-

lezze, e l'inestimabile prezzo del vostro povero stato imparate a conoscere finalmente. Iddio stesso l'ha in sè consacrato, e a livrea della sua servitù l'ha pigliato, e ha di lei onorati i suoi amici più cari; e così chiaro apparisce che nelle divine intenzioni egli è il vostro uno stato di predestinazione e salute; anzi è pur tale per sè stesso nelle opportunità che presentavi ad operar con effetto la vostra santificazione.

Perchè, osservate, la povertà via ci toglie e rimuove le occasioni e gl'inciampi ad operar per passioni, e ci somministra in contrario gl'incentivi ed i mezzi ad operar per virtù. Inciampi ed occasion di peccato sono i maneggi, le incumbenze e gl'impieghi, in che son posti e tenuti dal loro stato i facoltosi; inciampi ed occasion di peccato sono il lusso, le dignità, gli onori che appena mai si disgiungono dalle condizioni elevate; inciampi ed occasion di peccato sono gli agi, i divertimenti, i piaceri che procacciati sono e nodriti dalle ricchezze. Ma quale di quest' inciampi in una semplice famigliuola, che nell' oscurità seppellita e alloggiata e vestita e pasciuta poveramente colle fatiche sostentasi delle sue mani? Ella ha ben anzi in opposito mille argomenti ed ajuti ad operar per virtù nella stentata vita e sollecita; tien doma la carne, onde ne vien sempre più bella la purità del costume; l'esperimento delle miserie e l'uso continuo dei patimenti, oltre ch' esercita la pazienza, inspira ancora e fomenta la compassionevole carità: il mancamento poi degli appoggi mondani e delle secolari aderenze avviva lo spirito della preghiera, risveglia il desiderio del cielo, e accende l'amore santo di Dio e la filial confidenza singolarmente.

Ma ne ha pure di quelli, voi mi direte, che nella povertà si scapestrano e van perduti e dannati miseramente. Non sono molti, io dico, quest'infelici; e convien bene che siano maligni al sommo e per-

versi a rivolgersi in veleno un possentissimo antidoto, e così perdersi per quella via medesima ch'è la più diritta e spedita a sicuramente salvarsi. Amate adunque, o poveri, amate la povertà, di che vi è Dio cortese; e la fame, la nudità, la fatica, l'oscurità con amoroso occhio guardatele, siccome i segni ed i mezzi della vostra predestinazione. E voi, o ricchi, a riverire apprendete nella persona dei poveri i prediletti di Dio, e il loro stato estimate, siccome stato di santità e salute, e che dovete rappresentarlo in voi stessi colla moderazion dello spirito e col distaccamento del cuore, se vi volete salvare.

PREDICA XV.

LIMOSINA

Se in quella guisa che i miseri hanno un vero diritto alle ridondanti sostanze de'facoltosi, così un tribunale vi avesse che la giudicatura prendendo dell'abbandonata lor causa, col soverchio degli uni rilevasse le necessità degli altri; nè tornerebbe a perdizione dell'anime la molta pecunia, di che sono i ricchi posseditori, nè a gravame riuscirebbe dei corpi la molta inopia, di che stretti si trovano i poverelli. Ma o sia che un somigliante provvedimento non potesse egli essere allo stato pacifico della repubblica conveniente, o sia che allo spirituale vantaggio d'ogni maniera di uomini meglio si confaceva che gli uni chiedessero per carità e gli altri donassero per elezione; però ha Dio disposto che una legge vi avesse di caritatevole ripartimento, della cui osservanza non vi fosse giudice esterno,

ma all'interna coscienza de'facoltosi stessi la cognizione e'l giudizio si aspettasse. Così avverrebbe che questi un grandissimo merito si facessero coll'ossequio spontaneo dell'ubbidienza, e quelli colla fervorosa preghiera e coll'aspettazione sollecita del debito sovvenimento, in isperanza crescessero e in umiltà. Ma perchè sono generalmente gli uomini dall'amore smodato di sè stessi e ciechi fatti ed avari, difficilmente si persuadono, o sè essere nel numero di coloro, a cui soverchino le ricchezze, od essere i poveri, di cui è loro contezza, per soverchiante miseria necessitosi. E quindi contro all'amorose intenzioni dell'ottimo comun padre, a danno e a rovina si volge de'facoltosi una graziosissima legge, di cui essi divengono, comechè nol credansi, prevaricatori; e per la loro durezza vengono i bisognosi di quel ristoro frodati che fu dal sovrano Signore a temperamento della loro povertà destinato. Perciò è che a rendere i primi dell'obbliato lor debito conoscenti, e provvedere per tal maniera ai secondi nelle indebite necessità che sostengono, ed ebbero gli antichi Padri in costume di tenere soventemente discorso dell'eccellenza e del merito e della obbligazione della limosina, e gli odierni predicatori tolgono alcuna volta ancor essi a trattare la causa de'poverelli, ed alle agiate persone e comode favellando, d'ogni argomento si valgono a perorarla.

Ciò ch'io pure di fare intendo col presente ragionamento, in cui però mi protesto che non la causa de'poveri, tratto anzi la causa de' facoltosi che più assai delle temporali sciagure, in che gli uni si trovano, mi accende di un santo zelo ed infiamma il manifesto pericolo della salute a cui si espongono gli altri: perchè finalmente i miseri, avvegnachè derelitti, si possono pur consolare del lor presente infortunio colla speranza del premio che al lor patire sta preparato; quando voi in contrario

e fate gitto delle ricompense terrene che sono a' limosinieri promesse, e ad incorrere andate i sempiterni gastighi che a'duri inesorabili ricchi son minacciati. Mi udite adunque con docilità e con favore, nè vi sembri il mio parlare inclemente, come a quel giovine dell' evangelio che si udiva esortare allo spogliamento totale de'suoi beni; ma mi guardate piuttosto, dice S. Gian Grisostomo, per un discreto piloto che tanto solamente vi fa gittare di merci, quanto è pur necessario a sicuramente campare dal naufragio.

E primieramente, o signori, io sono di avviso che assaissimi ricchi però manchino solamente al cristiano dovere della limosina, perchè ignorano i molti e gravi bisogni, in che parecchi si trovano de'poveri loro fratelli. Nel rimanente sono essi pure per la più parte sì ben composti d' indole e dolci di genio e condiscendenti e pietosi che già farebbon per inclinazion di natura ciò che di far son tenuti per carico di religione. Ma se pochi ne abbia o non anzi moltissimi di coloro che sotto al giogo pesante della miseria van logorati e consunti, voi ben lo sapete, o sacri ministri di penitenza, cui questi affidano soventemente i vergognosi lor casi; e voi, parochi vigilanti che delle pecore vostre e de' paesi malori e degli occulti lor morbi sollecitamente cercate; e voi ancora che alcuna fama tenendo di limosinieri la via aprite e l' orecchio agli spessi ricorsi e alle dolenti funeste storie de'bisognosi. Ma sopra tutto sanselo essi d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni maniera oltremodo che conoscono di veduta e sono avvezzi per uso, e non si sono per poco dimesticati all' aspetto terribile e al genio fiero e crudele della miseria: onesti artieri che mancando loro gli usati lavori non possono più mangiar le fatiche delle lor mani; poveri servitori a tale condottisi che alcun padrone non trovano con cui potersi allogare; vedove desolate, cui nell' estinto

compagno l'appoggio e 'l sostentamento è mancato delle lor vite: madri infelici che da' figliuoletti piangenti si sentono cercare il pan che non hanno; giovani donne che a loro decente mantenimento più altro fondo non tengono che la pericolante onestà; cadenti vecchi rantolosi, vizzi e malsani che sono già lungo tempo pel grave peso degli anni e per le durate fatiche a totale inutilità divenuti. Eccovi le varie schiere infelici che in mezzo alle colte e ricche e cristiane città una repubblica formano di miserabili, lerciosi, pallidi, sozzi, sfigurati, consunti, morsi dalla fame, assiderati dal freddo, sformati dalla macilenza, e dal nero pesante spirito della tristezza gravati ed oppressi; che bastevoli non essendo al loro comune provvedimento i pubblici alberghi della carità, si riparano per alloggio in rovinose case, in fetenti tugurj e in mal difese capanne che mancan bene spesso di un duro e piccolo letticciuolo, in cui ristorarsi la notte dalle travagliose vicende della giornata; che mal si coprono co' loro cenci dalla nudità vergognosa, non che dai danni e dalle ingiurie si guardino delle stagioni; che non sempre ritrovano, nè tanto di nero pane raccolgono dall'accatto che sia loro bastevole per isfamarsi; che lenti morbi e nojosi contraggono per disagio e se li portano così in piedi, e con essi la grave vita ed inferma si menano e struggono stentatamente.

Questi sono i poveri, di cui abbondano le più costumate città, e queste son le miserie, a cui alleggiamento e ristoro ha Dio portato ed esteso il precetto della limosina, non solamente per l'estreme, ma per le gravi, per le comuni, per le usitate, per le necessità giornaliere de' bisognosi. E in vero, precetto, o signori, è questo a noi chiaramente intimato pel lume stesso della ragione e per gl'interni conforti della natura. Perchè io lascio di osservare che molti infra i bisognosi descritti ci appartengono bene spesso o per comunione di sangue,

o per merito di servitù o per qualche altro vincolo di clientela, di patria, di cittadinanza: tralascio ancora che ne ha di quelli che o le frodate mercedi, o i ritardati salari o i non riconosciuti servigi, o la differita, o la dinegata giustizia, il vostro, sì, il vostro stesso peccato a inopia e mendicità ha ridotti: neppure vo'fare considerazione sulle naturali prerogative, o divine, che non di rado li distinguono, la nobiltà della stirpe, la dolcezza dell' indole, la probità de'costumi: titoli tutti di nuova guisa son questi che la durezza convincono de' facoltosi non solamente d'inofficiosa, ma d'inumana, di crudele, di barbara, e alle voci stesse della natura contrariante ed opposta.

Sieno essi i poveri già descritti, sieno puri uomini, nè altrimenti ci appartengano che per comunion di natura: ciò solamente è bastevole, perchè siate lor debitori di quanto è lor necessario per sostentarsi. Sono sì, sono essi figliuoli di un medesimo comun Padre, l'autore soprano di ogni essere, e ad immagine e somiglianza formati di lui stesso, e ad un medesimo superno fine indiritti e in un co' ricchi ad avvicendare introdotti nel teatro medesimo dell'universo, e in un corpo medesimo di socievole e ben ordinata repubblica congiunti scambievolmente e legati. Di qui solo inferiscono concordemente i Padri l'obbligazione della limosina, perch'essi dicono; nel ripartimento che Dio ha fatto delle terrene sostanze, a niuno è mancato della porzion necessaria per mantenersi; e perchè molti non l' hanno, in man degli altri sta consegnato e deposto ciò che a loro si aspetta. Io ben intendo, dice S. Gian Grisostomo, siccome a introdurre e serbare nell'università degli uomini la scambievolezza degli uffici, fosse per gran maniera giovevole e forse ancor necessaria la disuguaglianza delle fortune, perchè l'un l'altro facendosi utilità e servigio e quelli a reggere e questi a faticar destinati, alcuni

in sostentare le arti, altri in esercitarle occupati, così tutti e ciascuno la pubblica felicità procacciassero congiuntamente: ma qual immagine capricciosa, egli dice, e qual torto e stravagante concetto di provvidenza sarebbe il vostro, se tale a credere ve la faceste che a molti donata avesse Iddio la vita, nè poi li mezzi assegnati per conservarla; a molt'altri avesse Iddio donate traboccanti ricchezze, nè poi gl' impieghi assegnati per collocarle? Convien dunque affermare secondo il lume della naturale ragione, che ciò, di che tengon difetto i poverelli, nella massa lo hanno de' facoltosi; e quello che a' facoltosi ridonda, al difetto essi lo debbono de' poverelli. In quella guisa, conchiude il santo, che nell'economia del corpo il solo ventre è destinato a ricevere ogni maniera di cibi, onde la vita e le forze son conservate e cresciute; ma con un tal meccanismo di naturale provvidenza che quella porzione di preparata sostanza che al suo alimento soverchia, alle altre parti dirama e così tutte secondo il loro bisogno sostenta e pasce. Tanto potrebbe pur favellarsi da un morale filosofo, e delle cose tutte antidette sarebbe con verità disputato al cospetto ancora delle gentilesche nazioni, a cui la luce non parve dell'evangelio; che sentono ancor esse il magistero e la voce della ragione, e dalle leggi soavissime della natura al sovvenimento dei miseri sono inchinati; e siamo però dalla storia informati delle saggie ordinazioni e de' provvedimenti moltissimi che da esse pur si danno a conforto e a sollevamento de' bisognosi: ma vergogna sarebbe di un cristiano oratore che, parlando a persone allevate in grembo alla nostra santissima religione, non si valesse su tal proposito di argomenti più forti, dallo spirito cavati dell' Evangelio.

Adunque ditemi, ascoltatori miei cari, cotesti poveri, di cui ragiono, così abbietti e meschini e spregevoli, e d'ogni cosa mancanti, siccome voi li

vedete, non hanno essi forse co' facoltosi un vincolo di fratellanza più stretto che quello della natura non sia, il vincolo della religione? Non sono essi membri di un solo mistico corpo e da un capo medesimo dipendenti, e con un medesimo battesimo rigenerati, e alla comunione ammessi de' medesimi sacramenti e da uno spirito medesimo di santità animati, e ad essere di un medesimo eterno regno capaci graziosamente innalzati? Non siam tutti forse insiememente costretti, e nella obbligazione e nella osservanza congiunti di una santissima novella legge che a' suoi allievi comanda il distacco dalle ricchezze, e il moderato uso e discreto delle medesime? Una legge che singolarmente ha per oggetto e la comunicazione degl' interessi e la scambievole fratellanza amorosa di tutti coloro che la professano; una legge che l'esercizio abbracciando d'ogni eminente virtù, dalla carità solamente il titolo e l'appellazione deriva, e la carità ha per fine, la carità ha per vincolo, per compimento, e per perfezione e sostanza la carità; anzi la carità si è tolta ad aria, a fisonomia, a colore, a genio e a distintivo carattere, onde conoscere senz'abbaglio, e sicuramente trascerre i fratelli e i figliuoli dai disertori e nemici di Gesù Cristo; dico di Gesù Cristo, il quale se pure in questo popol novello di adoratori fratelli ha espresso alcun segno di predilezione, non fu egli a riguardo de' poverelli? Non ne ha eletto lo stato, e la somiglianza vestita e le maniere e le passioni imitate; e in loro l' immagine consegnata di sua divina persona? Non si è protestato più volte di amarli teneramente, di averli a fratelli, e che torrebbe a guardare, siccome fatti a sè stesso, i cortesi modi o spiacenti, e le dure o liberali maniere che adoperate si fossero con esso loro?

E ciò essendo, siccome è veramente, si potrà egli ancor dubitare, se tenuti sieno i facoltosi di recare alleggiamento e ristoro alle gravi indigenze de' po-

verelli? E a qual cosa, io dico, ci può ella stringere per avventura cotesta legge di amore, se non ci stringe per lo mero a rilevare i bisognosi fratelli dalle maggiori miserie, ond'è gravata la condizione mortale? Sarebb'ella pure una nuova non più udita e assai ridevole idea di carità la carità cristiana, se infra i clamori e le preghiere ed i gemiti dei miserabili potess'ella starsene oziosa, nè dovesse per obbligazione piegarsi a coprirne la nudità, a contentarne la fame, a guarirne i malori, a provvedere per altro modo conveniente ed agevole a quel che sia maniera di lor verace e notabile calamità.

Non così la intendevano i primitivi fedeli, che dallo spirito dell' Evangelio penetrati profondamente e compresi, niuna cosa credevano di possedere che propria lor fosse e particolare; ma siccome sostanze dell'università cristiana, a sovvenimento comune le dispensavano. Perchè oltre a quelli di Gerusalemme, che, come dice S. Luca, il prezzo de' loro fondi ai piè rassegnavano degli Apostoli, in perfetta comune vita adunati, di tutti generalmente si legge che ardevano di emulazione e di studio, qual più potesse quelle collette arricchire che a pro facendosi dei bisognosi, erano con limosiniero commercio dall'una all'altra provincia or ricevute, or mandate. Riguardavano essi, dice S. Gian Grisostomo, riguardavano Iddio per più singolar maniera che non all'umana natura, ineffabilmente congiunto alla persona del povero, e i luridi e i macilenti corpi de' miserabili li tenevano quai tabernacoli vivi, in cui la pienezza abitasse della divinità; e la nudità e la pallidezza e la fame, e tutte le loro gravi bisogne le consideravano per quelle divine passioni di Gesù Cristo che il prezzo erano dell'universale riscatto: e da questa divina fede animati non tanto pensavano di adoperare la carità, quanto di esercitare la religione; nè solamente donavano con larghezza, ma con alacrità e con gaudio; nè solamente con gaudio, ma

ancora con riverenza, parendo loro di presentare all'Altissimo, e in sull'altare stesso del sacrificio divino consegnare ciò che in man deponevano dei poverelli.

Ma, oh morta fede! oh religione obbliata! oh colpa! oh macchia! oh vergogna grandissima del secolo nostro! Si son pur guaste le cose e gli esempli dimentichi dell'antichità, e le idee alterate dell'Evangelio; nè solamente rattiepidito il fervore, ma scolorita la faccia e la sostanza corrotta della carità cristiana. Voi lo sapete che usate più da vicino col secolo, voi lo sapete, se grande ella siasi veramente l'affezione e la riverenza che a Gesù Cristo si porta nella persona de' poverelli.

Nelle condizioni mezzane di mercante o d'artiere non è sì raro a trovarsi o un qualche Giobbe compassionevole che ha seco da giovinetto cresciuta la misericordia, o un qualche caritatevol Tobia, che da casa a casa trascorre, ogni servigio prestando ai suoi bisognosi fratelli; o qualche buona Tabite che le sue poche sostanze a mantenimento dispensa delle povere vedovelle. Ma infra i ricchi... oh spirito riprovato del secolo infinitamente contrario al santo spirito dell'Evangelio! infra i ricchi del secolo, oh son pur pochi coloro che soprantendano a' bisogni de' necessitosi, che i desiderj conoscano de' miserabili, che ascoltino i clamori de' tribolati, che riguardino la limosina per un cristiano dovere e che da tali si portino, quali veramente essi sono per ordinazione divina, curatori e provveditori de' poverelli! Ne sono anzi di quelli (perchè a che vale il dissimularlo e come, e quando e da chi dovranno essi intenderlo, se alla scuola e nel tempio e da' ministri della verità non l'odono?) or sono anzi di quelli che per l'orrore che sentono della povertà, coloro abborrono e sdegnano che in sè stessi la rappresentano. Udite come favellava su tal proposito quel chiarissimo padre e predicatore divino

S. Gian Grisostomo. Se vien loro, parla de' facoltosi, se vien loro per via alcun mendico incontrato, fingono primamente di non vederlo, e quando si fa dappresso e stende la man callosa ad accatto, gli dan la pace in iscambio, e'l passò affrettano, e così se lo tolgono dispettosamente dal fianco. Se alcuna vergogna di sua presente calamità il fa ritenuto e modesto, col capo chino e cogli occhi a terra per confusione, scaltrito lo dicono e destro macchinator d'impostura. Se lo stimolo della fame che 'l punge, pronto lo rende e svegliato, e chieditore sicuro di carità, lo sgridano di ardimento e via da sè lo cacciano con minacciose parole. Se decente roba lo copre da alcun tenuta per dono, dicono ch'ei non è povero solamente, ma che lo infinge. Se veste cenciosi panni, uno sfaccendato lo chiamano, un vagabondo, un mal uomo che tolse l'ozio ad occupazione e ad impiego. Nè vale, prosegue il santo, o che i poverelli infelici le piaghe dimostrino, ond'hanno aperte le carni, o che traggano innanzi i luridi figlioletti che li accompagnano, o che narrino lagrimando i loro gravi infortunj e chiamino Iddio a testimonio infallibile della verità, interpongano mediatori di grazia i morti, i santi e il sangue stesso del comune Riparatore: ciò non basta, egli dice, a piegare gl' inesorabili ricchi, che duri si tengono tuttavia, e vanno e passano e si scusano con la crudele lusinga che la bugìa, l'esagerazione, l'inganno sotto alla costoro miseria si asconda e celi.

Fin qui il Grisostomo che in quello de' suoi tempi, un costume de' nostri non infrequente ha adombrato e descritto. Ma più assai della riferita durezza ella è comune infra i ricchi una oziosa ed inutile compassione. Perchè i più finalmente sentono della pietà per coloro che mostrano di sostenere alcun male, ma per buon modo si scusano dal sovvenirli; se non se forse lo fanno con pochi spruzzoli e lievi

di carità passeggiera che non bastano, per vero dire, nè al bisogno del povero, nè all'obbligazione del ricco. Gran cosa! dice il Magno Basilio; appena voi troverete chi veracemente confessi di esser facoltoso, e quelli stessi, che sono ricchi e straricchi nell'estimazione del pubblico, per giudicio lor proprio son bisognosi: *Una vox est omnium*: *Pauper sum*. Perchè, essi dicono, perchè il rango nobile che noi abbiamo sortito, il posto eminente in che siamo collocati, lo stato cospicuo che ci è toccato, i figliuoli che crescono, gl'impegni che ci stringono, le presenti convenienze, i riguardi dell'avvenire, e se non altro la condizione migliore, cui ci abbiamo lecitamente proposto di pervenire; tutto ciò assorbisce le rendite tutte, sebben copiose che abbiamo, e tanto non possiamo largarci per abbondanza, che ci convien misurarci a non isperimentare strettezza. Ah poveri! ripiglia Basilio, ah poveri che voi siete! ma non di pecunia; di fède poveri, poveri di speranza, poveri di carità: *Pauper fide*, *pauper spe*, *pauper charitate* (*Homel*. 6, *t*. 6).

Io non voglio qui entrare in una più minuta disamina, e gl'infingimenti scoprire dell'avarizia e i pretesti sventare della prodigalità; e quindi quel soverchio inferire che per ognuno è dovuto alla verace osservanza del contrastato precetto. So, essere stata da Innocenzo, l'undecimo di questo nome, l'opinione di que' dottori proscritta, che largamente affermano, appena esservi nel secolo persona che abbia cosa allo stato, in che trovasi, soprabbondante, e quindi pel solo titolo di soverchianza al ristoro dovuta de' bisognosi. So altresì che la necessità e le convenienze che dello stato son proprie di ciascheduno, non dallo spirito riprovato del mondo, non dalla corrente del viziato costume, non dalle voglie del traviato appetito, debbono anzi essere determinate dalla riposata ragione e dallo spirito dell'Evengelio e dal sentimento e dall'uso de' saggi

uomini e timorati. So ancora che gli umani e leciti voti hanno alcun certo confine di cristiana moderazione, cui oltrepassar non conviene; e che la nostra grandezza si deve sempre accordare con le indigenze del prossimo; e che in tanto ci è conceduto di potere a nostro arbitrio varcare da una condizione ad un'altra, in quanto con quella della giustizia la legge ancora il comporti della carità. So finalmente, esser di lunga mano più certa l'obbligazione gravissima della limosina che non sieno ragionevoli que' disimpegni apparenti, onde i ricchi si scusano dal praticarla. Ma quale ella siasi per ciascuno la precisa materia della obbligazion controversa, ciò vuol trattarsi in conferenza privata con un direttore discreto che 'l soverchio del vostro stato vi mostri precisamente ed insegni.

Nondimeno a prendere qui la cosa da cristiano oratore, ben io posso con le parole stesse di Gesù Cristo un certo fondo assegnarvi da far limosina sicuramente, il fondo stesso dell' iniquità: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis* (*Luc. c.* 16, *v.* 9). Certo certissimo, che quanto per voi si spende a peccare, nè voi, nè lo stato vostro o mantiene lecitamente, o migliora; dunque io dico fidatamente, essere questo senz'alcun dubbio un soverchiante fondo che al mantenimento è dovuto de' poverelli. E per venirvi il mio pensiero svolgendo, e le ricchezze vostre manifestando, fondo d' iniquità io chiamo il moltissimo che voi buttate nell' irreligioso culto e sacrilego di qualche parevole divinità, che non tanto vi ha cari per la servitù che le fate, quanto per le obblazioni e i presenti, ond'essa viene ogni giorno più appariscente e più ricca: fondo d' iniquità io chiamo ciò che una donna di mondo soventemente disperge in mode, in vezzi, in ornamenti e in conciature profane che a puro contentamento son volte di vanità femminile, o, quel che peggio sarebbe, ad inciampo ed a sovvertimento della giovanile fra-

lezza : fondo d' iniquità io chiamo ciò che per tanti alla varia sorte di un tavoliere si affida negl' incessanti giuochi e rischiosi, non più tolti a maniera di sollazzevole trattenimento, ma praticati piuttosto a pompa, a capriccio, a furore d'una farneticante passione : fondo d' iniquità io chiamo ciò che nelle imbandigioni odierne, e in preziosi liquori, e in isquisite vivande profondesi, non a ristoro della natura, ma a vizio della salute e ad incitamento della concupiscenza ; fondo d' iniquità io chiamo ciò che l'avarizia fa inutilmente perirvi negli ammassi corrotti : ciò che il tarlo divora nelle guardarobe ripiene ; ciò che l' interesse e il puntiglio in liti ingiuste si logora lentamente : fondo da ultimo, fondo amplissimo d' iniquità io chiamo ciò che sopra ogni necessità e dovere e convenevolezza assorbisce lo smodato lusso infinito, che gli stati diversi ha misti omai e confusi, fino a pareggiare la qualità de' privati alla condizione de' grandi nella sontuosità degli edificj, nello sfoggio degli abbigliamenti, nella preziosità delle suppellettili, nelle pompose vesti, nelle sfarzose livree, ne' dorati cocchj, ne' luccicanti destrieri e in altre peggiori guise di più che volgare e cavalleresco splendore. Or tutti cotesti fondi possiam noi dispensarci dal riguardarli, non solamente come soverchi, ma come nocevoli ancora; e quel fondo vastissimo d' iniquità componenti che il divin nostro Maestro ci ha comandato di usare a procacciarci dei patrocinatori ed amici nel paradiso? Ma son pur diversi, o cristiani miei, le costumanze del mondo e le regole dell' Evangelio. Egli è chiaro ed aperto il comando divino; ed è pur chiara ed aperta del comandamento medesimo l'universale prevaricazione. Ma che? Comunque dai ricchi o bene o male si adoperi, l'Evangelio non sarà mai riformato sulle idee del mondo, e il mondo sarà poi giudicato sulle idee dell' Evangelio. Verrà un giorno il Signore di tutti, quando dei

poveri universale e perfetto rappresentatore, e in trono assiso di maestà e di gloria, e seco i poveri medesimi all'onore innalzati della finale giudicatura, vi farà aggravio e vergogna e condanna de' lor frodati bisogni e delle vostre mal dispensate ricchezze; e lo sapeste, dirà, lo sapeste voi pure che io era il largitore e 'l padrone delle terrene sostanze, e a voi le avea più largamente donate perchè mi tornaste nella persona del povero ciò che al vostro bisogno sopravanzava? E nondimanco vi ricorda, o disumani ed ingrati, vi ricorda delle dure maniere e sprezzanti e crudeli che adoperaste allora quando, od affamato per pane o per bevanda assetato, o ignudo per veste, o pellegrino per alloggio mi sono a voi presentato parecchie volte, o quando, giacendo io malato, o nello squallore trovandomi della carcere, vi ho io indarno aspettati per sovvenimento, o per visita? *Esurivi et non dedistis mihi manducare; sitivi et non dedistis mihi potum; hospes eram, et non collegistis me; nudus et non cooperuistis me; infirmus et in carcere, et non visitastis me* (*Matth. c.* 25, *v.* 42 *et* 43). Nè cosa per cosa per tutto ciò vi chiedeva, che vi ponesse in disagio. Non dovevate per tal effetto o rimanervi da quegli spassi, o quelle comodità vietarvi che ad uom cristiano si convenivano. A me bastavan gli avanzi delle mense, delle guardarobe, delle suppellettili, delle necessità e convenienze tutte del vostro stato magnifico: ciò che da voi negato al mio bisogno, gittar poi doveasi follemente in arrischiati giuochi, in ismodato lusso, in dissolutezze, in bagordi ed in ogni altra maniera d'iniquità. E pure al tempo stesso che meco eravate sì avari, non che a voi, ai servi e a' cani e a' cavalli vostri vi è ridondata la roba a materia, a fomento, a stimolo d'infiniti peccati. Alle quali amarissime riprensioni di subita maraviglia e di confusione ripieni: E che? diranno gl'infelici, voi, Signore, voi ignudo, voi famelico,

voi ramingo, voi infermo, voi prigione? E quando vi abbiam noi veduto in così stranie sembianze e compassionevoli? No, che dopo la salita che già faceste all'empireo, non vi siete portato da uom mortale: *Quando te vidimus, Domine, esurientem, aut sitientem, aut hospitem, aut nudum, aut infirmum, aut in carcere?* (*Ibid. v.* 44). Ah infedeli, ripiglierà loro incontro con altitonante voce l'irato Divino Giudice, ah infedeli, che mi siete, e della vostra stessa religione ignari e inescusabili! E come fate voi finta di non saperlo, se tenuti eravate per professione di fede a confessarlo ed a crederlo fermamente, che a me stesso era fatto il mal del pari ed il bene che al bisognoso fratello voi rendevate? Io sì, io era il piangente mendico, il solitario infermo, il prigione infelice, da voi, sì da voi o dimentico o discacciato o negletto: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (*Ibid. v.* 40). Vi togliete adunque dal mio cospetto che da voi non riconosciuto ne' poveri miei fratelli, io non vo' riconoscervi tra' miei eletti figliuoli, e con coloro che non hanno usata misericordia, così, come l' ho già minacciato, il compio adesso, e consumo un giudicio durissimo; e senz'alcuna mischianza di misericordia: *Judicium sine misericordia ei, qui non fecit misericordiam* (*Jac. c.* 2, *v.* 13). Egli è questo, o fratelli, l'inappellabile divin giudicio che della mondana durezza le arti, gl' infingimenti, gli impegni e i traviati giudicj ci disasconde e condanna. Io però più non vi dico o del prossimo vostro le necessità evidenti, o quello esser pochissimo che a voi si domanda per sovvenirlo, o che non dovete però cangiare fortuna, ma l'abuso correggerne e via torne i disordini: neppur vi dico ciò che verissimo potrei mostrare ampiamente che la durezza de' ricchi è il tarlo delle terrene sostanze, e la carità in contrario il fondamento e la base della temporale grandezza; che niuno de' limosi-

nieri è a povertà divenuto, e molti ne troverete a miglior sorte innalzati, quando son manifeste e continue degli avari e de' prodighi le varie vicende e i rovinosi decadimenti: neppur vi dico ciò, di che i PP. han lungamente discorso, essere la limosina un mezzo universale e sicuro, onde ottenere da Dio ogni maniera di benedizioni e di grazie, e dolce sanità e vita lunga e morte santa, e la remissione ancor delle pene che a' nostri peccati son destinate: vi ricordo solamente il terribile divin giudicio che tal sarà per appunto, quale ci ha detto il Signore di voler farlo: giudicio per cui tre cose ci si rendono manifeste: Primo, esservi veramente dei ricchi, comechè tanti s'infingano di non lo essere ed aver Dio per loro singolarmente serbata la giudicazione finale: Secondo, che saranno i ricchi evidentemente convinti di peccaminosa durezza, però solamente che alle gravi indigenze di morbo, di fame, di prigionia, di sete, di nudità si rimasero di provvedere: Terzo, che quando i ricchi non fossero di altri eccessi colpevoli, per solo difetto di misericordia saranno irremissibilmente dannati.

SECONDA PARTE.

Io vi ho fin ora parlato della limosina, siccome di un'opera comandata, e il fondamento vi ho dimostro e la materia e l'obbietto di questo divino comandamento. Vi voglio ora proporre un motivo di nuova guisa che vi animi a praticarla; e sia il bene grandissimo che fare per lei potete nelle anime de' poverelli.

La miseria, comechè madre esser possa in alcuna bella virtù, ella è pure istigatrice e maestra di molti vizj. Non vi sarebbono, no non vi sarebbono tanti bestemmiatori e spergiuri, nè udiremmo spesso ad attaccare la provvidenza divina sin sulle pubbliche piazze, nè della loro onestà farebbono mercato vi-

lissimo le verginelle, nè tanti perturberebbono la pubblica tranquillità assassini ladroni, malvagi briganti, se vi avesse più copia di limosinieri nelle città cristiane. Ecco, o ricchi, l'apostolato a voi destinato dalla provvidenza, un apostolato niente clamoroso, niente sollecito, niente affaticato, ma non pertanto sovra ogni altro più efficace, più universale, più grande, l'apostolato della povertà dissoluta. Dio ha pur posto in man vostra la sanguinosa spada della giustizia, perchè alla pubblica felicità provvedeste con la punizion dei malvagi; e so ch'egli è lodevole e santo, perchè da Dio stesso comandato, il considerato uso e prudente che se ne faccia. Ma quante volte, io dico, si rimarrebbe opportunamente oziosa la spada della giustizia, se il cuore e la mano si aprisse ai conforti della carità? Torrebbesi a molti la tentazion di mal fare, e verrebbe per tal maniera scemando il numero de' malfattori. Nè solamente porrebbesi per voi acconcio rimedio a' disordini più scandalosi; ma quanto inoltre non otterreste di bene da' poveri sovvenuti? Sanlo per esperimento que' zelanti ferventi che attendono per impiego alla spirituale coltura de' poverelli. Allora fanno del bene nelle loro anime, quando hanno maniera di ristorar le miserie de' loro corpi. Nell'atto che voi aprite sopra loro la mano, ne guadagnate il cuore; una parola, un conforto, un buon sentimento che per acconcia maniera cadere lor facciate all'orecchio, li trova sì arrendevoli che tosto fa presa e vi si appiglia. E poi quell'esempio che date di carità, infonde loro nell'anima un'idea altissima della religion cristiana, e un tenerissimo sentimento della paterna bontà divina che li dispone pian piano a servire e ad amare il Signore, di cui scorgono in voi espressa la potenza, la misericordia, la sollecitudine, la provvidenza.

Oh la bella pungente spina, che dovrebbe ella essere una sì fatta considerazione a chi ha pur

qualche zelo dell'onore divino e della salvezza delle anime!

Il Magno Gregorio, parlando degli apostoli e padri primieri della nostra santissima religione, dice che nel finale giudizio faranno una gloriosa comparsa di magnifici trionfatori, traendo seco ciascuno, e a Dio giudice presentando le schiere de' popoli convertiti; e Pietro con la Giudea, Andrea con l'Acaja, Giovanni con l'Asia, Tommaso con l'India, e gli altri tutti con la propria loro e singolare conquista compariranno: *Ibi Petrus cum Judaea conversa apparebit; ibi Andreas Achajam, Ioannes Asiam, Thomas Indiam in conspectu Judici regi conversam ducet.* Or io dico, che al ruolo de' conquistatori evangelici molti ne saran giunti che in effetto lo erano comechè non lo sembrassero, nè veramente lo fossero di professione, mercatanti, artieri, nobili, conjugati, ministri e soldati; questi, sì questi prenderanno il lor seggio cogli Apostoli, e seco trarranno a mostra le loro non osservate conquiste, difesi pupilli, vedove sostenute, collocate donzelle, riscattati prigioni, infermi, nudi, affamati, cui la salute hanno procacciata dell'anima liberando dalle miserie del corpo. Ed oh qual gloria e quale sarà la loro sorpresa vedendosi di tanta prole arricchiti e di anime a Cristo rigenerate assai più fecondi che quelli stati non siano che a ciò attendevano per impiego! *Multi filii desertae, magis quam ejus, quae habet virum* (*ad Gal. c. 4, v. 27*). Ma qual sarà, in contrario, il dolore e la confusione ineffabile di un ricco, di un avaro, di un prodigo che piombando all'inferno strascinerà forse con seco a compagnia eternamente infelice una schiera arrabbiata di poverelli che perciò solamente si son nel male indurati, perchè s'è egli indurato sopra le loro miserie? Cristiani miei cari, passa presto e dilegua la figura di questo mondo, e solo ci seguon nell'altro le nostre opere. Oh stolti però che sono e

insensati gli uomini facoltosi, se potendo con le terrene sostanze alla gloria montare di salvatori, si eleggono anzi di perdere sè stessi, e seco trarre molti altri all'infernal fuoco dannati per tutti i secoli!

PREDICA XVI.

COSTUME

Se ella è grande, siccome è grandissima veramente, la podestà delle leggi sopra gli umani costumi, ella è pur grande la forza che tengono sopra le leggi medesime le costumanze degli uomini. Perchè dove i provvedimenti e le regole che da legittima podestà son portate, gravano dell'osservanza coloro, a cui son esse indiritte, gli usi poi e i costumi che intromettonsi parecchie volte in contrario, a tale divengon col tempo che le regole e i provvedimenti medesimi del possesso loro degradano, e in dimenticanza rivoltano, e a nulla riduconli finalmente. Tanto di quelle leggi vuol dirsi che umane sono appellate, così ecclesiastiche che secolari; ma non così poi di quelle che naturali leggi si dicono, o veramente divine; leggi stampate in noi ed impresse con la naturale ragione, o scritte sui libri delle Divine Scritture, o dalla tradizione apostolica pel consentimento dei Padri insino a noi tramandate; che incontro a queste, nè per difformità di usanze, nè per successione di secoli non si prescrive giammai; ma comechè al contrario di costumanze invecchiate, il vigore tutto, e la forza dell'instituzione loro primiera inalterabilmente conservano in tutti i tempi. Però è che il Signore i Farisei riprendeva

che i comandamenti superni di annullare intendessero per non so quali costumanze dai loro maggiori ricevute: *Quare transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?* (*Matth. c.* 15, *v.* 3). E altrove avvertì predicando alle turbe, che dell'antica e molto più della nuova sua legge santissima di grazia, che della Mosaica esser doveva compimento e perfezione, per qual che fossesi variar di tempi e di vicende e di usi non si leverebbe un jota, un apice solo: *Jota unum, aut unus apex non praeteribit a lege* (*A Lapide in Matth. c.* 5).

Or io facendomi a considerare i molti e gravi disordini che ci allignan nel mondo, non ne ritrovo nessuno più universale ed esteso, che il lasciarsi alla corrente portare del secolare costume, e quello adoperare a man franca che vedesi a fare dai più; quasi delle naturali leggi e divine potesse quello avvenire, che delle umane vien fatto; cioè che per uso lungo in contrario sieno abolite e distrutte. Disordine che i grandi avvolge ed i piccoli e i luminosi stati comprende e le condizioni mezzane; disordine ch'è composto egualmente e d'una sottile malizia e d'una affettata ignoranza; disordine che ad escusazione si allega di tutti quanti i disordini che si commettono; disordine a tal recato per molti, di torlo a guida sicura ed a dettame e a condotta della lor vita.

E questo è pure il disordine ch'io intendo combattere coll'odierno ragionamento che in due proposizioni divido precisamente; l'una a dimostrazione del fatto; l'altra a dimostrazion del diritto. A dimostrazione del fatto vi darò a diveder primamente che il costume del secolo è generalmente la regola di operare. Verrò appresso provando a dimostrazion del diritto che il costume del secolo non può mai esserci regola di operare. Spirito di verità e di luce, datemi oggi parole di luminosa evidenza e di possente virtù; che prendo oggi a impugnare

il più capitale nimico della vostra legge santissima, legge permutatrice dell'anime, e vera ed unica forma dell'immacolato procedere e dell'incolpabil costume: *Lex Domini immaculata convertens animas* (*Ps.* 18, *v.* 8).

Per costume del secolo io non intendo, o signori, quelle opere d'iniquità che nell'estimazione stessa del mondo per malvage cose e disdette son riputate; che sono questi i disordini del secolo vizioso e non vogliono dirsi gli usi del secolo costumato. Costume del mondo io chiamo atti assai e maniere intorno all'uso dei beni, al procacciamento degli onori, alla qualità de' piaceri, alle obbligazioni degli stati, all'uso del tempo; atti e maniere che sono opposte in effetto alla legge santissima di Gesù Cristo; ma che son non pertanto generalmente accettate e dal lungo uso e comune addimesticate, così che quasi oneste e permesse son riputate. L'argomento, o signori, mi reca per sè stesso alla trattazion del costume, siccome in cosa di fatto precisamente. Voi mi seguite con attenzione, ch'io non verrò altro facendo che presentare voi a voi stessi, e richiedervi, se vostri sono gli usi che gli usi forman del mondo. Adunque ditemi:

Ella è pur regola e massima di religione che siccome sono gli stati laicale e sacro d'istituzione divina; così di vocazione divina pur è l'imprendimento loro, e quello stato però volersi per ciascun uomo investire che gli è da Dio prescritto, non presentato dal caso, ovver suggerito dall'interesse: e il costume del secolo non riconosce altra regola fuor solamente i riguardi dell'utilità temporale che tempra a suo talento le sorti del sacerdozio e del secolo. Ella è regola e massima di religione che nell'uso delle temporali sostanze la moderazione si tenga, e quello che al suo bisogno soverchia, al sovvenimento rivoltisi dei poverelli: e il costume del secolo non riconosce altra regola che la voluttà

e 'l capriccio ; e sol che ragguaglinsi, nè si ragguagliano sempre, coll'entrate le spese, non vi ha lusso che smodi o prodigalità che disdica. Ella è regola e massima di religione che animo avverso non tengasi, nè mai si prenda vendetta, e ben si renda per male a quelli che ci oltraggiano: e il costume del secolo presume aver altre leggi, che alla legge contrariano di Gesù Cristo. Ella è regola e massima di religione, che nell'educazion dei figliuoli abbiasi principalmente in veduta il timor santo di Dio; e a pietà, a ritiramento, a modestia sieno formati e cresciuti : e il costume del secolo è di volgerli piuttosto al gusto, al genio e alle maniere del mondo, e coltivarli anzi tempo in una scienza funesta, che alla scienza è contraria della salute.

Concedetemi di venire ancora più innanzi nell' intrapreso divisamento. Voi siete per avventura nel più bel fior degli anni. Questa, secondo il mondo, è la stagion dei piaceri, nè da quello voi rimaner vi dovete, che gli altri dell'età vostra concedonsi generalmente. Più oltre : la nobiltà dei natali vi pone a vista del pubblico; fa dunque uopo distinguervi per qual maniera che sia, e l'idolo vostro fabbricarvi della vostra stessa fortuna, e procacciar dignità ed impieghi, benchè di vocazione manchiate e di abilità a coprirli ; ch'ella è secondo il secolo una passion gentile, l'ambizion riprovata dall'Evangelio. Più oltre ancora: la condizione ed il sesso che voi avete sortito, vi mette negl' impegni della secolare coltura ; vi è dunque mestieri di secondar la corrente, e quello fare che dagli altri si adopera, una piacevole vita menando e rimessa del tutto ed inutile ; che questi sono secondo il mondo i costumi delle agiate persone.

In questo piano di cose, che più potrebbe distendersi, se più volessi allungarmi, e che per quanto s'aspetta all'evidenza del fatto, al giudizio e all'esperimento vostro il rimetto, piacemi ora entrar col

discorso, e due cose distinguere che lo compongono avvicendevolmente; l'una è l'abuso che fa di noi il costume; l'altra è l'abuso che noi facciam del costume: la prima è lasciarsi dalla piena portare del secolare costume; la seconda è l'ergere il secolare costume in difesa ed in regola di operare.

E quanto all'abbandonarsi al costume, ciò io dico che nasce dall'amor del piacere e dall'apprensione della censura. Infingetevi pure a talento, e mille sottili veli cercate d'ascondér voi a voi stessi; chiamate pure l'adoperare secondo il costume, riguardo di politezza, necessità di commercio, convenienza di stato, che nella sostanza e nel fondo sempre sarà non pertanto un vile amor del piacere, e un'apprensione infingarda della censura. Amor del piacere primieramente. Stava Lot sul separarsi da Abramo, e fatta a lui dal cugino la libertà di eleggere quella porzion di terra che più a grado gli fosse, dice lo storico che girò intorno gli occhi, e quale a prima giunta gli parve la più ferace e lieta per lo scorrente Giordano, così in quella si adagiò e compose: *Elevatis oculis, vidit regionem, quae irrigabatur, sicut paradisus, elegitque sibi* (*Gen. c.* 13, *v.* 10). Nè fece intanto pensiero che all'amenità di quel luogo non rispondeva del pari la sicurezza; perchè venne via menato prigione dalle vicine nazioni, e dopo non guari tempo alle sue terre tornato, per poco non fu avvolto dal fuoco che la confinante città di Sodoma distrusse ed arse. Or ciò è pur quello che volgarmente si pratica nella condotta del vivere e nella maniera di operare. Le cose per lo costume approvate non sono molto avverse alla corrotta natura, ma nate fatte in opposito a far lieti e contenti i naturali appetiti: dachè il genio contentasi con la corrispondenza, l'amor col corteggio, l'interesse col giuoco, la vanità con le mode, l'ambizione col fasto, e tutto l'animale uomo e terreno per un tenore di vita sensuale,

dolce, rimessa e senza virtù e senza opere di religione. Quindi che ne avviene? Non entriam punto cercando se queste cose medesime sicure sieno e permesse; se alla legge conformi di Gesù Cristo; se condannate colla dottrina de' santi; se alla profession dicevoli di un cristiano; ma seguendo il pendio dell'inclinazion naturale, dietro agli eccitamenti e a' principj che abbiamo in noi stessi, là corriam ciecamente dove veggiamo l'esempio altrui. Così via portati dalle opinioni comuni, e dai secolari costumi, quel piacere ci prendiamo che alcuna volta i fanciulli, i quali chiusi intorno e costretti da soperchiante calca infinita sopra lei si sospendono, e trastullo fannosi e vezzo di ondeggiare col popolo, e quando caricar sulla destra, quando piegare a sinistra, e sempre all'arbitrio dell'incalzata folla e incalzante, o starsi o andare.

All'amor del piacere l'apprensione aggiungete della censura. Perchè a partirsi dagli usitati costumi, e una vita condurre secondo le regole dell'Evangelio, uno spirito ci vorrebbe generoso al tutto e magnanimo che disprezzatore dimostrisi degli umani riguardi; che non sia punto sollecito dell'approvazione altrui; che sia solo del suo dovere curante e del piacimento di Dio; uno spirito che non si arrenda per condiscendenza, non si arretri per critica, e per novelle e per ciance non si avvilisca: uno spirito in somma che le massime dei libertini, le imputazioni degl' indevoti e i giudicj e le beffe e i dileggiamenti del mondo disprezzi e vinca. Or tale non è lo spirito delle persone del mondo; che nelle cose dell'anima è loro al contrario comune lo spirito dell'infingardo e dappoco, di cui affermaci il Savio ch'ei tiensi una mano coll'altra, e teme sempre e sospetta non vengagli per avventura incontrato alcun feroce leone che lo divori: e così spinti da una banda dalla corruzione del cuore e per l'altra dall'apprension combattuti della censura, e alle

usanze del secolo si convertono, e quello fanno a man franca che veggono farsi da' più.

Eccovi, o cristiani miei cari, eccovi i veri principj di quella vita mondana che si mena dal secolo più costumato e gentile; vita che nei Pagani veduta dai professori primieri dell' Evangelio, rendeva loro abbominazione ed orrore; ma che a forza d'una propagazion contagiosa si è dimesticata a tal segno, da riputarsi una vita e incolpata e sicura.

Dico incolpata e sicura, perch'egli è questo il principale disordine che vuol per me rilevarsi nell' introdotto argomento. Ciò è, che noi impegnati col secolare costume, questo costume medesimo si erge da noi e si prende a difesa ed a regola di operare. Soffrite qui, o signori, ch'entri con esso voi a discorso, e dei sentimenti e dell'animo e della coscienza vostra ricerchi voi stessi. Chi vi assicura dunque, io chieggo, chi vi assicura e sostiene in parecchie di quelle cose che la serie formano e 'l piano della vita che conducete? nella vanità delle pompe, nello scialacquamento del tempo, nelle morbidezze del vivere, nell'eccesso dei giuochi, nella genialità dei corteggi? E per venire dirizzando a singolari persone i particolari costumi, chi affida, per cagione di esempio, chi affida mai un padrone a portarsi, ed a vivere a somiglianza di estranio nella sua stessa casa, a trascurare l'educazione e 'l governo de' suoi stessi figliuoli, a ignorar per grandezza la religione e i costumi di quelli che a lui servono? Chi affida mai una donna a dimenticare i più religiosi riguardi del suo sesso nel profano coltivamento e soverchio della persona, fino a tessere di sue arti l' inciampo alla debolezza altrui con affettate grazie, con nudità sconvenevoli, con ornamenti mondani? Chi affida i tanti e le tante d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni sesso a servitù amichevoli ed a corteggi incessanti, in cui gli affetti e i piaceri, le parole e i discorsi e le disdicevoli confidenze, e le libertà animose sono ad uno stesso

tempo e la cagione e l'effetto di una verace passione? Chi affida i facoltosi ed agiati di temporali fortune nell'oziosa vita che traggono, vita tessuta tutta e composta di divertimenti e di piaceri, e spartita sempre e divisa da ogni pensiero di Dio, e vota affatto e mancante di opere di santità? In tutte coteste cose che possono omai appellarsi gli universali costumi, chi vi affida, io replico, chi vi assicura? perciocchè alcuna regola vi è pur necessario di avere a dettame e a difesa di operare. Ella è forse la dottrina di Cristo? Forse l'esempio dei santi? E se non altro i suggerimenti ed i lumi della diritta ragione? L'unica ed universale difesa che si oppone, si è il costume del secolo precisamente. Perchè, dite, così dagli altri si usa comunemente nello stato, nell'età, nella condizion nostra. Queste sono le maniere che si costuman nel mondo: tali all'entrarci le ritrovammo; e i nostri eguali sostengonle, e i più puliti e i più saggi vi si conformano; nè a noi da Dio comandasi o la riformazione del secolo o la separazione dal mondo: che anzi alle leggi obbligati della socievolezza civile non dobbiamo da noi formarci una stravagante condotta che al mondano commercio disdica e oppongasi. Ed ecco per tal maniera, o cristiani miei cari, il vizio ergersi in massima, e quello avverato alla lettera che nella Sapienza sta scritto che il costume prevaricator della legge divien la legge e la regola del costume: *Invalescente iniqua consuetudine, error, tanquam lex, custoditus est* (*Sap. c.* 17, *v.* 16).

Così è, o Signore, così è che s'ingannano a loro gran danno gli uomini, e nell'affare si acciecano della salute, e mostransi giusta il parlare profetico nell'adoperare malvagio sottili e accorti: *Sapientes sunt, ut faciant mala* (*Jer. c.* 4, *v.* 22). Ma forsechè voi verrete per questo a temperare il rigore inflessibile di vostra legge o a ritrattar le minacce che già faceste a coloro che non la compiono? Avrà

dunque Iddio riguardo alla quantità dei colpevoli e non anzi alla qualità dei costumi? Ma il numero dei malvagi nol tenne già una volta o dall'ardere più città colle fiamme, o dall'affogare coll'acque la terra tutta. E che cosa sono gli uomini, dice il Profeta evangelico, a comparazione di Dio? *Ecce gentes, quasi stilla situlae et quasi momentum staterae reputatae sunt ei: Ecce insulae, quasi pulvis exiguus... Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo; et quasi nihilum et inane reputatae sunt ei* (*Is. c.* 40, *v.* 15 *et* 17). Mirate le minutissime gocciole che dalle pareti trascorrono, e giù scolano al labbro di un votato secchio e riverso. Mirate gli insensibili grani, che aggiunti o sottratti l'ondeggiamento sospendono, e il peso e il numero e il giudizio conchiudono d'una scrupolosa bilancia: tal rassembrano, e sono al riguardamento di Dio i colti popoli e le bellicose nazioni... *Ecce insulae, quasi pulvis exiguus*: ecco le isole che fuori sorgon dal mare, e in tratti immensi distendonsi, e si dividono ed ergono ed in provincie ed in regni; eppure non fanno a Dio sembiante che di piccolissimi atomi che vanno a nuoto per l'aria. *Ecce omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo*: le genti tutte, e gli uomini che ci figurano al mondo dal grande al piccolo, e la potenza e 'l fasto e la grandezza in che si tengono e mostrano, innanzi a Dio non sono che quel medesimo nulla, da cui li trasse egli stesso nell' incominciamento dei tempi. Egli basta a sè stesso, e a lui soverchia e ridonda ciò ch'è fuori di lui. L'onore della sua legge gli preme, e sol che sieno colpevoli, niente poi lo rattiene che pochi sieno, ovver molti coloro ch'egli danna. Ed eccomi senza avvedermene introdotto all'altro de'due punti propostimi a ragionare: cioè, che il costume del mondo non può valere giammai ad escusazione e difesa di chi lo segue. E perchè? Perchè il costume del mondo alla legge è contrario di Gesù Cristo;

nè può altronde allegarsi o ignoranza, che ascondaci l'obbligazion della legge, o necessità che ci stringa all' imitazion del costume. Rinnovatemi l'attenzione che lo val l'argomento.

Ella è querela volgare che noi rechiamo troppo oltre la severità del vangelo; e che facciamo a lui dire quello che noi vogliamo, e che in moltissime cose dagli usi del secolo ricevute non è sì aperta la legge che le condanna. Io non vo' qui entrare in una minuta disamina, e mettere fuora, e spiegare le singolari leggi evangeliche che sono a' particolari costumi contrarianti: leggi, che a due classi riduconsi senza più, le une ordinate ad affievolire e distruggere quel fondo di corruzione che in noi trasmette e mantiene la prevaricazione di origine; le altre indiritte a perfezionare ed a crescere la grazia del cristianesimo che a noi da Dio s'infonde nella nostra primiera giustificazione. Le prime leggi riguardano la violenza, la mortificazione, la croce e 'l rinunziamento verace di noi stessi: contengono le seconde la preghiera, la carità, il fervore e gli esercizi e le opere della religione: le une poi e le altre dirittamente opposte ai più costumi del mondo, e così spesso inculcate, e per sì evidenti espressioni che le turbe seguaci del Redentore, che dalla bocca di lui raccoglievanle, e i fieri popoli e rozzi, a cui predicate venivano dagli Apostoli, e le intesero e le abbracciarono subitamente. Ciò, dico, io lascio e ristringomi ad osservare, che appena altra massima più sovente e con più energia si replica nelle Divine Scritture, di quella massima che ci avvisa e ci grava a separarci dai più, a non seguire la moltitudine, e disformarci dal secolo e dalle costumanze di lui. Voi, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, voi che le città abitate, guardatevi dalla corrente; perchè torna sempre allo stesso, seguire la cieca turba e l'adoperar malvagio: *Non pecces in multitudinem... Nec te immittas in populum* (*Eccl. c. 7, v. 7*).

Ponete mente, dice Iddio nell' Esodo, di non prendervi a guida la moltitudine che non vi può ella scorgere fuor solamente a mal fare: *Non sequeris turbam ad faciendum malum* (*Exod. c.* 23, *v.* 2). Non vogliate, scrivea Paolo apostolo ai convertiti novelli, non vogliate voi, o fratelli, alle maniere del secolo conformarvi, che i costui usi e costumi alle obbligazioni si oppongono del cristianesimo: *Nolite conformari huic saeculo* (*ad Rom. c.* 12, *v.* 2). E a tutto stringere in corto, non protestò assai volte di sua stessa bocca il Divin nostro Maestro che le peste vie e battute sono esse le vie della perdizione; ch'è stretta molto la via che a salvamento conduce; che non i più degli uomini, ma sono anzi i pochissimi coloro che la prendono? Or ditemi, o cristiani miei cari, se la legge santa di Dio a tutti gli stati si estende, e a tutti i tempi, siccome è chiaro ed aperto per la natura stessa della cosa; se i rigorosi precetti di annegamento, di croce e di sollecita vigilanza, e di fervido e virtuoso procedere non furono essi portati o per le condizioni mezzane, o per i primitivi fedeli precisamente; se gli assiomi di Cristo e le verità e le massime dell'Evangelio riguardano indifferentemente ogni uomo che ci avrebbe nel mondo sino alla consumazione dei secoli, non è egli manifesto, io dico, che il secolare costume, inteso tutto, e rivolto all'ozio, alla libertà, al piacere, espressamente è dannato per la legge santissima di Gesù Cristo? Rimane adunque che un appassionato seguace di questo stesso costume possa solamente scusarsi o con ignoranza che ascondagli l'obbligazion della legge, o con necessità che lo stringa all' imitazion del costume.

Ora per conto di quello che all' ignoranza si aspetta, volete voi che ve la conceda, ovvero che ve la neghi? Vi convince ella del pari e conceduta e negata. Concediamola primamente. E sì che so io bene, ascoltatori miei, che il libro degli evangeli

è presso che sconosciuto e straniero alla più parte dei cristiani: so io bene che per un deplorabile abuso siamo intesi mai sempre ad abbellire secondo il mondo lo spirito, e intanto quelle conoscenze trascuransi che la scienza contengono della salute: so io bene ch'entrando a comunicare col mondo ci vengono subitamente insegnate le massime riprovate e le obbligazioni pretese della secolar professione, quando non sonosi ancora apparate le massime necessarie e le obbligazioni veraci della profession cristiana: so che i romanzieri e i poeti formano l'occupazione piacevole de' nostri studj primieri; e la storia delle maraviglie divine, che il pegno dell'immortalità, il fondamento della speranza, la consolazion dell'esilio e'l magistero comprende d'ogni laudevol costume, in dimenticanza è lasciata, nè degna dell'applicazione nostra si reputa, nè la curiosità muove del secolo pazzo.

Ciò io so pienamente, nè voglio per tutto questo ridirvi incontro e mostrarvi che ignoranza sì fatta non vi escusa, perchè ignoranza voluta, non necessaria. Dicovi anzi in opposito che voi, avete voi in voi stessi un testimonio infallibile di verità che a dispetto di tutte quante le arti della più sottile malizia e di tutti gl' ingombri della più studiosa ignoranza, l'opposizion della legge col secolare costume vi mostra e insegna. Perciocchè ditemi, nel fondo del vostro cuore vi tenete voi veramente per incolpati e sicuri nel corteggio, nel giuoco, nell' ozio, nella sensualità, nella dissipazion, nei piaceri ed in altre sì fatte cose che siete usi a difendere colla prescrizion del costume? Vi è giammai riuscito di tranquillare del tutto su questo punto lo spirito, e farvi di buona fede a pensare che sieno queste le vie della salute? Non sentite voi in voi stessi che il vangelo è contrario alla vita che conducete? Parvi che in tale stato di cose vorreste voi presentarvi al tribunale di Dio, e col costume del

secolo preservarvi poi e difendervi da'suoi tremendi giudizj? Come va dunque, io chiedo, che quando vi va per l'animo alcun più vivo pensiero di eternità e salute, proponete allora la riforma di quelle cose stesse, di cui a cuor dissipato millantate e difendete l'innocenza? In que' momenti felici della visitazione superna ponete pure nel piano d'una conversion necessaria la cessazion del corteggio, la moderazione nel giuoco, la frugalità negli spassi, e modestia e vigilanza e preghiera ed uso di chiesa e frequenza di sacramenti, e gli atti e le opere della carità: adunque voi conoscete e sentite che non possono per alcun modo legare gli usi del mondo e i doveri di un cristiano; e che un tenore di vita sul costume del secolo lavorata egli è proscritto e dannato per la legge santissima di Gesù Cristo. Grande Iddio! Voi la verità avvivaste d'una sì chiara luce e sì piena che anco in difetto di predicatori e di maestri il nostro cuore stesso, e dissipasse le tenebre e gl'infingimenti scoprisse dell'ignoranza: *Praeceptum, praeceptum Domini lucidum illuminans oculos* (*Ps.* 18, *vers.* 9).

Ma dico ancora più oltre, non potersi allegare necessità che vi stringa all' imitazion del costume. Al quale intendimento, o signori, io non vo' già recare e svolgere ad una ad una, e combattere le mendicate ragioni, a cui per molti si appoggia la necessità antidetta, quando coll' evidenza del fatto e col giudizio stesso del mondo ella si smentisce e distrugge di per sè stessa.

Allora quando il profeta Elia (*III. Reg. c.* 19, *v.* 18) lagnavasi dolcemente con Dio che tutto quanto Israello si fosse messo ai costumi delle nazioni idolatre, rispose a lui il Signore, che per entro a quel popolo prevaricatore eranci pur settemila suoi servidori fedeli che non piegavansi a Baal. Or di tanto, o fedeli, possiam noi pur consolarci che in mezzo alla corruzione del mondo ce ne ha pure

assaissimi che la pretesa necessità del costume di vana affatto e bugiarda e insussistente convincono colla difformità del lor costume. Conta egli pure anche in oggi e il sacerdozio i suoi Finei, e i suoi Samueli la toga, e i suoi Giosuè la milizia, e i suoi Danieli la corte, e il conjugale stato l' Esterri, e il vedovil le Giuditte, che mostrano aperto col fatto potersi viver nel mondo, nè seguirne gli abusi e adottarne i costumi. Vi ha per ancora nel secolo e più gentile e più sciolto, vi ha parecchi del debol sesso e del forte che tanto non prendon legge dagli usi che gli usi correggono colla legge; che nei consigli della vanità non si assidono; che formansi delle lor case il ritiro; che attendono all'educazion della prole; che non dividono, a cui non deesi, il cuore, adempitori solleciti del loro debito, zelatori invincibili della giustizia, sovvenitori amorevoli dei poverelli, operatori indefessi della salute: tali in somma che rendono riputazione e decoro alla probità cristiana con quelle doti stesse, di cui più il mondo abusa, lo spirito, la nobiltà, l'avvenenza, le facoltà. Sicchè, o fratelli, la necessità allegata di conformarvi al costume, non è altro di vero che la difficoltà che sentite nel contrastargli. Ma questo, vedete, questo appunto è il carattere dell' evangelica legge, essere a quelli sensibile che la osservano; che non si può essere uom timorato e dabbene, e non distaccarsi dal mondo perverso, e non morire a sè stesso, e non essere in una guerra continua col ribellante appetito. Avvivate adunque, io dico, avvivate la fede, e per lei la premura e lo zelo e la volontà risoluta di procurar con effetto la salute della vostr'anima; nè più recherete la necessità del costume a dispensazion della legge; ma vi conforterete ben anzi coll'obbligazion della legge a contrariare ed a vincere la difficoltà del costume. Sovvengavi che possono ben variare i costumi, ma non variano per tutto questo i doveri; che il vizio col divenire

comune, comechè perda la singolarità, ritiene ancor la malizia; che la corrente degli usi fa la virtù esser rara, ma non permesso il disordine. Ricordivi che le nostre sorti son poste nel giudizio di Dio e non in quello del mondo; che saremo noi giudicati per gli esempli di Cristo, non per le opinioni del volgo; che il discernimento dei buoni non sarà presso Dio l'imitazione del costume, ma sibbene la conformità col vangelo. Ponete spesso pensiero, e lo penetrate e intendetelo, che larga è la via della perdizione, e faticoso è il cammino della salute; che assai sono i chiamati e pochi poi gli eletti; e quindi che non si può andar salvo e non essere singolare. Ma innanzi ad ogn' altra cosa ricordivi che l'unica guida e sicura che un cristiano si abbia a bene e virtuosamente operare, è quel divino esemplare che ha di sè protestato la via esser dell'uomo e la verità e la vita. A lui dunque, io dico, a lui riguardate, non al costume: *Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est* (*Exod. c.* 25, *v.* 40, *et ad Hebr. c.* 8, *v.* 5). È egli forse il modello dei solitarj, dei religiosi, dei poveri solamente; o non anzi di tutti, che per avviso di Pietro, della vocazion favoriti di cristiano, sono a questo appellati di battere costantemente, e segnare le sue divine pedate: *In hoc vocati estis... ut sequamini vestigiae ejus* (*I. Pet. c.* 2, *v.* 21)? Considerate voi dunque questo divino esemplare; ma nol considerate soltanto; considerate i giudizi, le massime, le operazioni di lui, e a norma toglietele delle vostre; pensate come pensava Gesù; operate come Gesù operava; vivete come viveva Gesù: *Inspice, et fac*. Consideratelo per tal effetto sul monte, dove per le sue leggi bandite l'idea ci ha proposta e la forma di un cristiano verace nella dolcezza del cuore, nell'annegazion dello spirito, nella mortificazion della carne, e in ogni miglior maniera di eminente virtù. Consideratelo per tal

effetto sul monte, dove la legge avvalora colla dimostrazion dell'esempio, e nel suo spirante ritratto le vie ci rappresenta ed i mezzi della salute nella nudità, nel dolore, nella confusion, nella croce: *Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est.*

SECONDA PARTE.

Quando il popolo, alla servitù Babilonica destinato (*Baruch. c.* 6), stava già sulle mosse per abbandonar la Giudea, Geremia profeta, che per comandamento superno nella vedova patria si rimaneva, prese avviso di armarlo incontro ai molti pericoli che sarebbono a lui incontrati nella comunicazion colle genti. Fratelli, dice il santo profeta, voi ve ne andate prigioni tra le nazioni idolatre, e Babilonia di superstizioni piena e di vizj è la città che vi aspetta. Nè tanto mi gravano le catene che ai vostri corpi si apprestano, quanto mi fan paura gl'inciampi che alla religion si preparano dei vostri padri. Io ve ne prego infin d'ora, e a riguardamento e a costanza confortovi e priego. Vedrete per ogni lato di quella infame città a mille sorger gl' idoli in oro fusi e in argento e di sasso fatti e di legno, e loro innanzi prostendersi la nobiltà ed il popolo. Guardate di non lasciarvi sedurre e ai loro usi rivolgervi per condiscendenza o per tema: chiudete sopra loro gli occhi: sovvengavi della città santa e del tempo: ricordivi il vero ed unico Dio d'Israello, e dite a lui in cuor vostro: *Te oportet adorari, Domine.* Egli è a voi, o Signore, che le adorazioni si debbono, e fuori di voi a niuno: *Te oportet adorari.*

Soffrite qui, o signori, che a trarre alcun frutto dal ragionato argomento, la vigilanza vostra risvegli, e v'incoraggisca e conforti colle parole medesime di Geremia, non più che a Giuda cattivo, a

loro tutti che nel secolo vivono, confacenti. All'uscire da questa santa Sionne, in cui vi ha Dio adunati a ricordarvi le massime della sua legge obbliata, voi andate a rimettervi in Babilonia, che tal è il mondo corrotto che abitate. Or io prevengovi col pensiero di quello che poi vedrete sul fatto. Voi vedrete gl' idoli, innanzi a cui si prostendoro gli amatori del mondo. Vedrete i lusinghevoli obbietti delle umane passioni, che sono i numi del secolo. Vedrete i tanti errori in cui sono, e gli abbominevoli abusi che si permetton gli uomini. Vedrete aperti disordini, a forza d' imitatori e seguaci, in usi volti ed in leggi. Ma voi che volete esser nel numero degl' Israeliti veraci che dovete voi fare a guardarvi e difendervi dalla seduzione? Torcete da loro gli occhi e sulla legge portateli e sull'autore di lei, e dite spesso e riditegli dal più profondo del cuore: *Te oportet adorari, Domine.* Egli è a voi solamente, o mio Signor crocifisso, che culto per me si dee e servitù ed amore: *Te oportet adorari.* Io non voglio aver parte con questo mondo insensato che v'ignora. Sento io bene e comprendo che alla vostra legge si oppongono le costumanze di lui. Ma io son fermo, o Signore, di non voler altra legge che si opponga alla vostra; che voi solo, siete voi meritevole ch' io vi serva ed adori: *Te oportet adorari.* Mi giungerò io dunque, mi giungerò a coloro che per entro a'prevaricatori mondani il piccol numero formano del vostro popolo eletto, e tutti i miei affetti e pensieri dirizzerò a voi solamente e alla vostra santa Sionne. Non è che non senta ch' io mi formo un nimico del mondo che abbandono. Quando egli veggami dalle sue vie sortire, e tutt'improvviso dismettere i suoi antichi costumi, di stravagante mi taccerà e di debole, e la mia novella condotta in favola rivolgerà e in proverbio. Ma so io pure che mi darete voi forza a contrastare colla corrente e declinare gl'inciampi; e

così, il mio Dio, vi mostrerete in mezzo di Babilonia qual lo sarete poi sempre nella santa Gerusalemme. Avrà poi fine una volta il tempo della cattività. Vi sovverrete, o Signore, dei veri figliuoli di Abramo. Trarrete di servitù il vostro popolo eletto, e trasportatolo nella beata Sionne, e in lui regnando e con lui, farete chiaro ed aperto alle riprovate nazioni che dovevate voi essere e adorato e servito unicamente: *Te oportet adorari, Domine.*

Questo, o cristiani miei cari, questo è il frutto da trarsi dal ragionamento tenuto. Vivete a voi ed a Dio; separatevi dalla moltitudine: non prendete mai regola dal costume: togliete a guida la legge; rendetevi singolari, se pur volete esser buoni. Farò fine al parlare, un pensier proponendo di S. Giovanni Grisostomo, ad incoraggiamento dei deboli che ad imprendere la separazion consigliata fossero ancor dubbiosi pegli umani temuti riguardamenti. Allora, dic'egli, allora quando Noè stava fabbricando quell' arca, in cui dovea salvarsi dall' universale diluvio, rideasi il mondo del pensamento di lui, e ogni gente il dicea uno strano, un rimbambito, un bizzarro. Ma quando poi si scaricaron dall' alto le strabocchevoli piene, e già coprivan la terra, e a vista di naufraganti infiniti soprallevavasi l'arca non meno alle valli che ai monti, il buon Noè a vicenda in sicurezza trovavasi, e poteva ben rinfacciare la lor follia e sciagura a' suoi perduti fratelli, se una compassione amorosa non avesse in lui prevaluto ad un'amara vendetta. Per somigliante maniera, dice il santo Dottore, se voi prendete il partito di separarvi dal mondo e dentro l'arca racchiudervi di una vita esemplare, aspettatevi pure, che di voi ridasi il mondo e il vostro santo disegno dileggi e danni. Ma guardate, o fratelli, di non rimanervi per questo dall' intrapreso lavoro. Guai a coloro che perdono la pazienza. La fede imitate e la costanza invincibile di Noè, a perfezion conducendo

quello spiritual edifizio che dee poi preservarvi dalla collera del Signore. Riguardate alla fine così della vostra fatica che dell' altrui allegrezza. Verrà un tempo in cui potrete a vicenda tornare in capo ai mondani gl' insulti e le beffe, di che vi han contristati. Piangeranno i meschini la lor solenne follia e la piangeranno senza frutto; ma voi sarete frattanto del possedimento beati d'una felicità sempiterna. Animatevi adunque, o fratelli, a separarvi dal mondo in questa vita mortale, sul cristiano riflesso di potere poi essere un giorno dal mondo medesimo divisi per tutti i secoli.

PREDICA XVII.

VITA OZIOSA

Vi ha, dice il Savio, vi ha una via che par diritta e sicura a colui che la cammina, e mette poi e fa capo nel baratro della perdizione: *Est via, quae videtur homini recta, et novissima ejus ducunt ad mortem* (*Prov. c.* 6, *vers.* 2). Questa, ripiglio io, non è la via del vizio, nè può ella esser tampoco la via della virtù, perchè la via del vizio è tortuosa e malvagia; nè può riuscire a mal termine la via della virtù. Ella è dunque una via di mezzo posta tra la virtù ed il vizio, che il sembiante dell'una e dell' altro tenendo, la realtà e la sostanza è nata fatta ad un tempo a lusingare ed a perdere qualunque investela e batte. Or questa, o fedeli, questa appunto è la via, la spaziosa via ed aperta, e generalmente corsa dalla più onesta gente del mondo, vo'dire da assai donne onorate e da molti non biasimevoli uomini, i quali per ugual modo nimici e della faticosa virtù e dell'abbominevole vizio, una tal vita conducono che non può esser la vita d'un

cristiano verace, e nondimanco presumono che la vita non sia d'un peccator riprovato; vita, uditene in pochi tratti il carattere che ne anticipo e formo, vita lontana d'ordinario dalla memoria e dal pensiero di Dio; vita svagata sempre e dispersa nelle apparenze sensibili; vita tessuta tutta e composta a convenienza e a piaceri; vita vôta affatto e mancante di opere virtuose; vita, a dir breve, naturale tutta e terrena e mondana, l'oziosa, l'inutile, la molle vita dolcissima del secolo scioperato. Questa è la vita che al dì d'oggi si mena da infinite persone d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni condizion, d'ogni ordine; e che però solamente ch'ella si tiene in sembianze di apparente onestà e politezza civile, e le aperte ingiustizie e i manifesti disordini e le scandalose licenze abborre e fugge, esser si crede una vita che incolpata sia e sicura: *Videtur homini recta*. Ma sarebbe ella, io chieggo, sarebbe ella del pari in realtà e nel fondo una peccaminosa vita e cattiva che per vie a prima giunta dirette s'innoltri poi e continui e finalmente profondisi nell' imo della dannazione? Tanto io giudico e fidatamente l'affermo e con asseveranza il sostengo per tre ragioni gravissime che formeran tutte insieme e della vostra attenzione e della fatica mia il soggetto: Perchè la molle vita antidetta è segno di abituale ingiustizia: Perchè la molle vita antidetta è forma di abituale ingiustizia: Perchè la molle vita antidetta è cagione di abituale ingiustizia. Comprendete e l'oggetto e il motivo dei tre profondi pensieri che a svolgere mi propongo. Dico primieramente che la molle vita odierna è segno di abituale ingiustizia: e perchè? Per la cessazione che induce delle opere virtuose: ciò sarà il primo punto. Dico in secondo luogo che la molle vita odierna è forma di abituale ingiustizia; e perchè? Per le omissioni che inchiude dei cristiani doveri: ciò sarà il secondo punto. Dico da ultimo che la molle vita odierna ella è pure cagione di

abituale ingiustizia; e perchè? Per la disposizione che in noi mette ad ogni maniera di opere vietate: terzo punto ed ultimo. Seguitemi con attenzione che incomincio dal primo.

Che l'oziosa vita ed inutile d'infinite persone sia difettuosa e mancante di opere virtuose, questa è una proposizione di fatto che nel fatto medesimo si dimostra. Considerate per tal effetto il sistema e la sterilità di questa vita infingarda; e tutt'insieme la fecondità cristiana dalla successione inferite delle opere che la compongono. Di voi intendo parlare, o donne, o uomini da bel tempo. Levarvi da letto a già innoltrato mattino; passare appresso la noja in novellamenti ed in ciance; poi disporvi alle mense con una svogliata incertezza; poi abbigliarvi a tutt'agio; poi uscir alle visite; poi condurvi da ultimo ai trattenimenti notturni, al giuoco, alla conversazione, al teatro: questa è l'immagine delle più vostre giornate, qual più, qual meno interrotte dalle civili incumbenze e da alcun lieve esercizio di religion passeggiera; ma di vera pietà vote e mancanti di opere virtuose: ciò sono la cotidiana preghiera, la solitaria meditazione, il visitamento degl' infermi, l'assiduità alle chiese, il sovvenimento dei poveri, l'uso ben preparato e frequente dei sacramenti. Sono queste le opere, così virtuose che proprie di un cristiano, e queste sono le opere che non entran guari nel ruolo delle mondane giornate. La meditazione richiede dell'applicazione di spirito; si lascia. La lettura divota è cosa seria e grave; non piace. Il ritiro cagiona rincrescimento e tristezza, si fugge. Il digiuno mortifica ed affievolisce la carne; la ricerca della coscienza e la confession diligente risveglia scrupoli e angustie, la frequentazion dell'altare una condotta vorrebbe più riguardata e raccolta: non si affanno dunque ai doveri e molto meno agli usi di una gentile persona. La miseria dei poveri, l'oscurità delle carceri, l'orrore degli spedali sono

dessi l'oggetto e il trattenimento ed il pascolo della carità cristiana, ma stravaganza sarebbe che una persona di mondo li frequentasse. Ora io non entro a cercare delle irragionevoli scuse che a dispensazione si adducono dell'adoperar virtuoso; dico precisamente che la povertà sì solenne e la sì costante oziosità in materia ed in fatto di religione e di spirito ella è un segno chiarissimo di abituale ingiustizia; che non sareste sì sterili d'opere salutari, se in voi ci avesse la grazia, o sia l'interiore giustizia che la produce. Considero a tale uopo le proprietà e i caratteri che della giustizia predetta rilevanci le Scritture, e per loro inferisco che vanno mai sempre congiunte l'attività e la vita, l'inazione e la morte, non più che in quello della natura, nell' ordine della grazia. Di lei dicesi che rassomiglia una pianta che cresce sempre e moltiplica in saporosi frutti e gentili di santità: *Arbor bona bonos fructus facit* (*Matth. c.* 7, *vers.* 17). Di lei dicesi ch'è sembiante a una vena di vive acque purissime; le quali, incanalate a buon modo o per natura o per arte, nè per l'arena dispergonsi, nè ristagnano al piano, ma diritto tengono il corso e i loro zampilli sospingono a quelle altezze, onde vengono: *Fiet in eo fons aquae vivae salientis in vitam aeternam* (*Jo. c.* 4, *v.* 14). Di lei dicesi ch'è una piena di luce, nè può però essere che, là dove ella trovasi, non vibri assai raggi di ragguardevoli esempli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona* (*Matth. c.* 5, *vers.* 16). Di lei dicesi finalmente ch'è un fuoco celeste, brillante, operatore, inquieto, e di riposo e di ozio infinitamente nimico, e che si sgombra d'intorno ogni maniera d'ostacolo che lo impaccia: *Ignis consumens est* (*ad Hebr. c.* 12, *vers.* 29). All'indole della cristiana giustizia corrisponde il carattere che le scritture ci fanno di loro che la posseggono. Il giusto, dice l'apostolo Paolo, di fede vive e sussiste, e gli

atti di questa vita sono le funzioni e le opere della carità ch'egli tiene: *Justus ex fide vivit... fides, quae per charitatem operatur* (*ad Rom. c.* 1, *vers.* 17, *et ad Galat.* 5, *vers.* 6). Il giusto, dice il real Profeta, è somigliante ad un legno che lungo l'acque piantato da loro trae l'innaffio a fecondità e bellezza, e così veste le foglie che mette poi ancora i frutti alla stagione opportuna: *Tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo* (*Ps.* 1, *v.* 3). Le vie del giusto, dice il Savio, sono le vie del sole che manda innanzi a foriera del venir suo la luce e poi si mostra egli stesso, e sorge e cresce e poggia fino al perfetto meriggio: *Justorum semita, quasi lux splendens, procedit, et crescit usque ad perfectam diem* (*Prov. c.* 4, *v.* 18). In somma appena è mai che si parli nelle divine Scritture della giustizia del giusto che non si prendano a cose essenzialmente congiunte la vita dell'anima e la fecondità delle opere.

Ciò presupposto, al discorso e alla interrogazion rispondete che vien qui facendovi il santo P. Agostino. Il vostro corpo è egli vivo, ovver morto? *Interrogo te, an corpus vivat* (*Serm,* 65 *in Matth. c.* 10)? E non vedi, voi mi rendete in risposta, come si muove e si adopera, e guarda e sente e parla e passeggia speditamente? *Respondes mihi: Vides operantem, audis loquentem, cernis ambulantem, et interrogas, an corpus vivat?* Adunque, ripiglia il santo, la vita del corpo la riconoscete e inferite dalle operazioni del corpo: *Per opera igitur intelligis corpus vivere.* Bene sta, vel consento: la discorrete a dovere, nè più del corpo vi ricerco, della cui vita convengo; ricercovi adesso dell'anima. L'anima vostra, o fratello, è ella viva, ovver morta? *Interrogo animum tuum an vivat?* Parlo di quella vita che innanzi a Dio si mena e ch'è la propria dell'anima, vita di santità e di grazia. Ma avvertite,

ripiglia il santo, che ancor questa vita voi dovete provarmela colla dimostrazione dell'opere: *Habet et anima opera sua, per quae ostendat vitam suam.* Ha ancor l'anima le operazioni e gli atti che sono propri di lei, e per loro fa segno, se viva sia, ovver morta: *Ostende igitur opera ejus, ut videam vitam ejus.* Mostratemi dunque le opere, che vuol di qui farsi la conghiettura e la prova di quella vita, onde vengono. Mostrate il fervore della preghiera; mostrate gli atti della misericordia; mostrate le pratiche della pietà; mostrate il digiuno, le penitenze, il ritiro e la frequentazione divota de' salutari e vivifici sacramenti. Questi sono gli atti, in che la religione si esercita, e queste le opere che dello spirito si appellano e questi gli argomenti, a che la vita dell' anima si riconosce e si sente. Or ditemi, o scioperati fratelli, le opere così fatte, ed altre a lor somiglianti, entrano forse nel piano della vita che conducete? No certamente, che la vostra è una vita oziosa affatto ed inutile; vita di umore, di temperamento, di genio, e che la vita dee dirsi della natura e del senso e dell' amore malnato di voi stessi; non la vita dell'anima, che consiste, come favella l'Apostolo, in ostensione di verità e in dimostrazione di spirito. E voi non pertanto vi lusingate di vivere, nè vi riprende il cuore in contrario, e vi credete di essere innanzi a Dio sicuri e di possedere il tesoro della sua grazia? Ma a qual probabile segno, o per qual sodo argomento l'indovinate voi mai? Ah stolti e insensati! Vivete voi dunque una vita, di cui non date sentore; possedete la grazia, e non operate altrimenti che per natura; avete lo spirito di adozione, e vi portate da schiavi; siete figliuoli chiarissimi della luce, nè mai spandete alcun raggio di santità; avete in voi il bel fuoco della celestial carità, nè sentite mai altro ardore che quello della concupiscenza e del senso: ciò è, o fratelli, che a me non entra nell' animo, nè voi

potete di buona fede pensarlo, s'egli non è un effetto o di penal cecità, o di colpevol malizia che nelle sole cose dell'anima il senno vi venga meno, e perdiate il buon senso, e la ragione stessa vi fallisca. . . . .

So io bene (rinnovatemi l'attenzione che ben la vale il soggetto che introduco), so io bene che la tepidità e l'accidia si compone assai volte coll'abitual carità, e che si può esser men buono e non essere peccatore. Ma so io pure che a lungo andare non legano tepidità e giustizia, e l'una delle due cose interviene o che la carità risvegliata si scuota intorno e disgombri la neghittosa pigrezza, ovvero che la tepidità prevalente soffochi al tutto ed estingua la debile carità. Ma dicovi inoltre, e ciò è quello a cui vi prego riflettere, che la sonnolenza e l'inazione e la sterilità, di cui parlo, cioè quella delle mondane persone a una vita molle e oziosa naturalmente attaccate, è ben differente da quella di un rimesso divoto e di un tiepido cristiano, e valgami a sensibilmente spiegarvelo una leggiadrissima immagine delle Scritture.

Narrasi nel libro secondo de'Maccabei che, tornati all'abbandonata lor patria i religiosi Giudei, del sacro fuoco cercarono tostamente, e là ne cercarono dove in profondissimo pozzo avevanlo secretamente sepolto i loro santi maggiori innanzi di partire per la cattività, e che trovatolo in crassa terra e fecciosa apparente involto, a prima giunta credettero che morto fosse ed estinto. Ma che? trattolo pocostante all'aperto, e giusta l'avviso di Neemia, alla materia apprestata del sacrifizio soprasteso e cosparso; così di subito, come lo venne a percuotere il vivo raggio del sole, l'antica forza riprese, e svincolato e disvolto in belle fiamme inquiete tanto si allargò che maraviglia fece e diletto a'sorpresi riguardatori: *Accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur* (*II. Mach. c.* 1, *v.* 22). Tale appunto, o fratelli, io

mi rappresento che sia la disposizione e lo stato di un tiepido cristiano. La pigrezza increscevole, da cui è compreso e legato, e le molte colpevoli venialità, onde alla giornata si carica, e il difetto in cui vive di opere virtuose, tengono in lui impedito e quasi da sovrapposta feccia coperto il purissimo fuoco della carità. Ma quando per occasione o di prepararsi alla confessione, o di presentarsi all'altare o di ascoltare una predica, o di meditare una massima, lo batte tutt' improvviso e ferisce il lume vivissimo del divin sole, si risente allora e riscuote, e sprigionasi la carità sonnacchiosa, e novello rigor ripreso si rifà tutta ed avviva, e fuora mettesi in vampe di cristiano fervore che fanno sorprendimento e piacere a tutti che se ne avveggono: *Ita ut omnes mirarentur.*

Ora tale, ripiglio io, tale, o fratelli, voi vel sapete per prova, non è già tale lo stato della vostr'anima. Ella non ha alcun senso di Dio, nè sapore alcuno, o pensiere di quanto a lui s'appartiene; sempre nel suo languore costante; sempre nella sua povertà indolente; sempre nel suo stato insensibile; sempre nella sua spirituale miseria tranquilla e lieta; nè perchè faccia a quando a quando alcun uso de' più poderosi eccitamenti dell'abitual carità o per affettazion di religione, o per formalità di costume o per obbligazion di precetto, non si risveglia per tutto questo, nè si commuove ella punto, nè fuora spiegasi in opere di religiosa pietà, onde poter conoscere che ancor ci viva e sussista l'abitual carità.

Io non son profeta, nè son figliuolo di profeta, e non mi arrogo perciò di penetrare i secreti delle coscienze e prevenire il giudizio che farà Dio dei cuori nascosti sempre e celati all' umano ingannevole discernimento; ma dicovi non pertanto che a giudicar per le regole della fede, il vostro non è uno stato sicuro, anzi è uno stato cattivo sicuramente, e temo assai e sospetto che già lungo tempo

vi troviate della disgrazia e dell'odio e della indegnazione divina contraddistinti e segnati. Del quale timor ripieno a voi rivolgo e indirizzo le spaventose parole, di che Giovanni feriva quel vescovo dell'Apocalisse: *Scio opera tua: nomen habes, quod vivas, et mortuus es* (*Apoc. c.* 3, *vers.* 1). Al tenore della vostra vita io guardo, e indovinando dall'opere che ne compongono il piano, vi avverto e dicovi, che avete sembiante e riputazione di vivo, ma siete pur morto veramente. L'essere voi schivo dai manifesti peccati e il tenervi che fate in una regolarità apparente, ciò è che lusingavi di probità e di vita; e quelli che alla vostra condotta e alla legge guardan del mondo precisamente, un uomo onesto vi chiamano e una donna onorata: *Nomen habes quod vivas.* Ma io vi dico in contrario che, secondo il Vangelo, voi mi fate anzi segno d'ingiustizia e di morte, e che sotto le vive spoglie e brillanti d'una mondana onestà, un'anima nascondete e incadaverita e fetente: *Et mortuus es.* Perchè non s'intende nei cristiani principj, come si possa pur vivere e non operare giammai: come la vita del senso sia una vita di grazia; come nelle funzioni animali sussista lo spirito, come avere si possa la carità e non esercitarne gli atti; avere la carità e non mostrarne la luce; avere la carità e non sentirne gli ardori; avere la carità e non pensare quasi mai a Dio; avere la carità e non usar che rado alle chiese; avere la carità e non frequentar sacramenti; avere la carità e vivere non pertanto in difetto continuo di quelle opere salutari, ond'ella pare, e si aumenta e conservasi unicamente.

Ma a che serve il combattere per conghiettura e per segni, quando l'oziosa vita esposta non solo è segno di abituale ingiustizia per la cessazione che induce delle opere virtuose, ma ella è pur forma di abituale ingiustizia per le omissioni che inchiude de' cristiani doveri: questo è il secondo dei tre punti propostimi a ragionare.

I cristiani doveri che lo stato comprendono dei secolari, piacemi all'intendimento presente in quattro classi distinguere per brevità e chiarezza: ciò sono i doveri di un padrone; i doveri di un conjugato; i doveri di un padre; i doveri di un cittadino; e dico di tutti questi doveri, che, qual più e qual meno violati, sono assai volte e negletti e dimentichi per l'oziosa vita ed inutile che generalmente si mena dal colto mondo ed agiato. L'argomento mi reca per sè stesso alla trattazion del costume: voi mi seguite con attenzione che l'induzione del fatto sarà l'unica prova che ve ne rendo.

E quanto ai doveri di un cristiano padrone, sapete voi che cosa sia nelle intenzioni divine il padrone ed il capo di una casa? Sallo Iddio, se vi pensate voi mai. Egli è un uomo che per avviso di Paolo è strettamente tenuto per obbligazione di stato a custodire le anime e a procacciar la salvezza di quelli che a lui servono; e vuol dire per tutti quanti i teologi ch'egli è lor debitore di opportunità e di mezzi ad essere pienamente instruiti nella cristiana dottrina, ad apparare gli obblighi del loro moltiplice stato, ad unire il servizio de' lor terreni padroni coll'ubbidienza e col culto che debbon rendere a Dio: vuol dire ch'egli è lor debitore di vigilanza e di governo a risaperne i costumi, ad impedirne i disordini, a ripararne gli scandali, a praticare su loro al bisogno i provvedimenti e i rimedi della fratellevole correzione: vuol dir finalmente ch' egli è pur lor debitore di salutevoli esempli che li ritraggan dal male, che gl' invitino al bene, che sieno, a così dire, la forma e il modello e la regola della lor vita. Eccovi in brevi e corte parole i naturali doveri di un cristiano padrone, incaricato, come favella l'Apostolo, di vegliar sull'anime, e di render conto e ragione de' suoi servi: *Invigilant, quasi rationem de animabus vestris reddituri* (*Ep. ad Hebr. c.* 13, *vers.* 17). Or qui è ch'io domando,

quali di questi stessi doveri compier si possa, o si compia con esattezza e costanza da una persona di mondo agli usi ed alle leggi rivolta della secolare mollezza: una padrona, io dico, un padrone, che quando ancor non pervertano i servidori e i domestici col metterli nell'occasion del peccato, e renderli cooperatori e strumenti o di malvagi disegni o di vergognose passioni, altro non tengon loro in veduta che l'attaccamento a'piaceri, il contentamento dei sensi, la dimenticanza di Dio, l'inconsiderazione e il disprezzo di tutto ciò che risguarda e religione e salute: una padrona, un padrone che in color che li servono, non cercan altro od estimano che l'abilità ch'essi abbiano nel lor privato servizio, e niente poi loro preme che sien timorati, ovver discoli; intemperanti, ovver sobrj; irreligiosi, ovver pii; ignoranti, ovver dotti nella scienza del cristianesimo: una padrona, un padrone che pel legame reciproco e la connessione giornaliera della servitù degli uni colla condotta degli altri, accordan loro e permettono e rendono ancor necessaria una oziosità scioperata che in rozze e mal costumate persone appena mai interviene che accompagnata non vada coll'ebbrezza non rara, col giuoco continuo, colle risse frequenti, coi parlari indiscreti, col senso immondo, e quindi colla confusione e col disordine delle loro misere famigliuole. Esagero io forse nel divisato costume, o non è anzi il costume, a cui vien meno e fallisce ogni più forte maniera di favellare?

Progrediamo nell'argomento; nè più dei padroni, ma passiamo a parlare dei conjugati, e le omissioni e i doveri del compagnevole stato col mondano costume ragguagliamo. Il cristiano conjugio, in quanto è nodo scambievole di società maritale, voi ben sapete, o fedeli, ch'egli è un sacramento grandissimo della Chiesa, per cui l'un l'altro i compagni debbonsi avere e mostrare e un amor naturale e un

amor cristiano. Dico un amor naturale, cioè a dire un amore che muova dal cuore, e volgasi in genio che vestasi di compiacenza, che riposto non sia in dimostrazioni soltanto di offiziosità e di rispetto; ma sorga alla congiunzion degli animi e alla identità dei voleri, e l'un l'altro i compagni infra loro trasformi in vero ed unico obbietto di tenera benevolenza e di totale e perfetto contentamento. Ho detto ancora un amor cristiano; e vuol dire un amore che faccia di quell' amore ritratto, con che da Cristo si ama la sua Chiesa; ch' abbia singolarmente in veduta la salute, il costume, la santificazion dei compagni; che l'uno formi per mezzo dell'altro a religione e pietà; che valgasi per tal oggetto de'più acconci argomenti e dell'amoroso consiglio e della correzione discreta e de' vivi esempli e de'ragionamenti divoti, giusta le convenienze e i diritti del debol sesso e del forte. Or l'idea evangelica di questo amor conjugale, so io ben che si trova in quelle onorate famiglie, le quali da una tenue fortuna son collocate e tenute in un sistema di vita continuamente occupata. So io pure che trovasi nelle professioni volgari o di sollecito artiere o di laborioso villano, i quali con questo amore medesimo si rifanno per alcun modo e ristoransi dalle travagliose vicende e dalle fatiche incessanti della lor misera condizione: ciò io so pienamente. Ma ditemi di buona fede, o fratelli, nell'oziosa vita e piacevole dell'agiato secolo inutile, è egli possibile che ci alligni cotesto amor conjugale? No certamente. Imperocchè osservate, ella è questa una vita, per cui si dannan gli uomini di stravaganti e gelosi e schivi del tutto ed ignari della secolar polizia, là dove tanto non fidinsi dell'onestà delle donne che le lascino a loro arbitrio trescare co' più possenti nimici della conjugal fedeltà. Più oltre: ella è questa una vita, per cui affettan le donne una indipendenza da libere nella condizion di legate; e tal presumono avere e

fermezza di spirito e indifferenza di cuore, da potere ad un tempo e serbare la dilezione a'mariti e d'un estranio formarsi la società e il diporto. Più oltre ancora: ella è questa una vita che sostenuta e nodrita con irragionevoli impegni e con esorbitantissime spese di lusso smodato, di giornalieri conviti, di giuochi incessanti, di capricciose partite, di passatempi continui, crea necessariamente e fomenta la freddezza da prima, poi le amarezze e i litigi e la divisione da ultimo dei discordanti compagni. Esagero io forse nel divisato costume, o non è anzi il costume, a cui vien meno e fallisce ogni più forte maniera di favellarne?

Non usciam per anco dall' introdotto argomento del matrimonio, e dietro i molti rapporti ch' egli tiene, passiamo a parlarne, in quanto è fatto e rivolto alla propagazion della prole e della educazione, c'incarica della figliuolanza. Entro qui a cercare delle obbligazioni più gravi e dei più essenziali doveri che una madre stringono e un padre, obbligazioni e doveri obbliati del tutto e corrotti dalla oziosa vita e dispersa che generalmente si mena dalle mondane persone. Lascio che l' amor della prole soventemente raffreddasi per un sistema di vita che appena mai si disgiunge da affezioni straniere e da corrispondenze illegittime. Lascio che la vanità d'una madre disperde quello e consuma, con che dovrebbe ai figliuoli una educazion procacciarsi più costumata e gentile. Lascio che gl' impegni di un padre conducono parecchie volte i figliuoli a seppellire i talenti, di che pur sono forniti, e a non potersi un impiego e un' occupazione formare proporzionata e dicevole alla lor nobile condizione. Considero precisamente la cura che generalmente si prende delle lor anime. E quando è mai, io dico, che padri e madri di mondo abbian di mira i fini eterni nell'educazion de'figliuoli? che gli stabiliscan per tempo nel timor santo di Dio, e pieghinli per

dolce modo e compongano a religione e a pietà? Saranno per avventura solleciti che istituiti sieno e cresciuti nella sapienza del mondo; ma non terranno poi conto che quella apprendan de' santi: non che ne abbia di quelli che in mezzo alla dissipazione, in cui vivono, i lor figliuoli ancor teneri vogliono altrui affidati ad allevamento e a coltura. Ma a cui è che li affidano le più volte? A servidori, a domestici, a precettori che vengono lor presentati dalla raccomandazione e dal caso: e se pur li consegnano a più sicure persone, quando è poi che ne prendano le informazioni opportune, e della pietà e del costume e dello studio e profitto loro ricerchino, e la disciplina di un maestro e la servitù d'un ajo avvalorino essi e sostengano colla sollecita vigilanza e coll'autorevole severità? E senza di tutto questo, i soli esempli domestici non sono forse acconci a snervare ogni migliore sistema di laudevole educazione, ispirando secretamente ne'figliuoli la conoscenza del mondo e l'amore de'passatempi, e preparandoli per tal maniera ad essere imitatori e seguaci de'lor piacevoli genitori? Esagero io forse nel divisato costume, o non è anzi il costume a cui vien menò e fallisce ogni più forte maniera di favellarne? Ma tanto basti aver detto a correggimento di coloro che una lieta vita menando l'educazione trascurano dei figliuoli.

Io dicea da ultimo che per la cagione medesima si manca pure ai doveri di cittadino. Al quale proposito infinita cosa sarebbe, se volessi ad uno ad uno trascorrere gli stati tutti e gl'impieghi che l'economia contengono della civil società. Ma a voler tutti comprenderli per un sol verso, una sola età vi presento che a tutti gli stati è comune, cioè l'età giovanile; e nell'oziosità di questa trovare intendo e mostrarvi l'inosservata radice di mille omissioni colpevoli che producono la confusione e il disordine della repubblica.

Che sia l'ozio il carattere della più parte dei giovani più riguardati e distinti per capacità e per nascita, ciò è di che soventemente si querelano assai gravi persone. In fatti, varcati appena gli anni dell'educazione primiera, già si rivolgon per uso alla gran vita del mondo; e di che fannosi essi occupazione ed impiego? Ditelo voi che'l vedete. Ciò è di trarre inutili giorni in compagnia ed a lato d' una gentile persona che facciali miseramente languire o di amore, o di gelosia, o di noja; di passare una buona parte del giorno, la miglior della notte a un tavoliere da giuoco che venga lor logorando la sanità e la roba; di avvicendar la giornata a più maniere di baje, conversazione e corteggio, novelle e ciance, e così volgersi dalla mattina alla sera in adoperar niente. Ciò è quello in che si buttan gli anni all'applicazione opportuni, e queste sono le occupazioni e gli usi, a cui si serban dal mondo gli spiriti più risvegliati e gentili, rubati parecchie volte a tal fine al sacerdozio ed al chiostro ed alle mani ed al seno di Gesù Cristo.

E pure egli è certo che di costoro medesimi debbono un giorno fornirsi gli esercizi tutti e le cariche della repubblica. Altri adunque farà dall'ozio passaggio ai ministeri del santuario; altri ai servigi del principato; altri all' interpretazion delle leggi; altri alla giudicatura de' popoli; altri all'amministrazione delle finanze; e presso che tutti al governamento privato d'una particolare famiglia. Or qui è, ch'io domando, come compieranno costoro le obbligazioni gravissime dei varj posti ed impieghi a cui verranno assortiti. E che? Saranno essi forse supernamente spirati di virtù e di scienza al loro uopo presente proporzionata? Potranno per avventura valersi delle conoscenze acquistate e dell' esperienza raccolta in vane conversazioni ed in femminili corteggi? Incominceranno essi ad amare l'applicazione e il travaglio che hanno mai sempre abborrito? O non segui-

ranno piuttosto il loro antico costume, recando nei più solleciti posti e ne'ministeri più gravi l'amore e l'ozio e la servitù amichevole, e la considerazione donnesca e la giovanil vanità e la sfaccendata dissipatezza? Giudicatene voi stessi per quello che ad accadere si vede comunemente.

Ed eccovi in ciò stesso la vera ed immediata sorgente d'infiniti disordini; la giovanile scioperataggine, la quale, per somiglianza di malvagio lievito a una gran massa introdotta, fa inacidire poi e corrompersi e l'età e gli stati, e gl'impieghi e le cariche tutte quante della repubblica. Quindi le sconvenevolezze e gli abusi che la bella faccia deformano della Chiesa; quindi le stravaganze e gli errori che nell'amministrazione commettonsi della giustizia; quindi l'universale prevaricamento dei più importanti doveri della civile ordinata società.

Ora innanzi di conchiudere questa parte primiera della mia predica, io vi prego di fare sopra le cose trattate due importantissime riflessioni. La prima riflessione si è che le obbligazioni antidette di padrone, di conjugato, di padre, di cittadino, secondo il lume stesso della naturale ragione, sono obbligazioni gravissime senza più; obbligazioni che non la perfezione soltanto, ma la sostanza contengono della giustizia, alle quali non può alcuno mancare che di peccato non gravisi, anzi d'un infinito peso non gravisi di omissione e di peccati.

La seconda riflessione niente meno importante e ch'io vi prego di fare, si è che il dichiarato costume, degli antidetti doveri distruggitori e nimico, non è un costume ideale dall' immaginazione composto e dallo zelo aggravato de'banditori evangelici, non è tampoco un costume a noi straniero e lontano, e ch'oltremare si tenga tra miscredenti nazioni, non è nemmeno un costume di alcune rare persone che infra pochi distinguansi per ridondanti ricchezze e per signorile lignaggio; egli è un costume reale,

comune assai e disteso nelle italiane contrade; egli è un costume famigliare a molte oneste persone che altronde si pregiano di regolarità e di decoro; egli è un costume passato nelle condizioni mezzane che i vizj han redati delle condizioni elevate; egli è un costume introdotto, se tanto lice inoltrare con riverenza e con dolore, nel santuario e nel chiostro; egli è un costume, a dir corto, non infrequente a parecchi di loro che ci ascoltano, i quali, per un tenore di vita dissipata troppo e piacevole, mancano, qual più e qual meno, ai doveri di padrone, di conjugato, di padre, di cittadino.

Dalle quali riflessioni ambedue quello inferisco e conchiudo che ho da prima proposto; cioè, che la molle vita del mondo non solo è segno di abituale ingiustizia pel difetto, che inchiude, delle opere virtuose; ma ella è pur forma di abituale ingiustizia per le omissioni, che adduce, de'cristiani doveri. Resta ancora a vedere ch'è pure cagione di abituale ingiustizia per le disposizioni che in noi mette ad ogni maniera di opere viziose. Lo vedremo dopo un respiro.

SECONDA PARTE.

Ponete mente, dice il Savio nell'Ecclesiastico, ponete mente ad un uomo a rusticana vita assortito, il quale da piccolino posto a custodire la greggia, al prato ingrandisce e al bosco, e a misura che in anni cresce ed in forze, si mette poi e si tiene in tutti quanti i servigi che d'un armento son propri. Quali pensate voi che sieno, o le idee ch'egli si volge per mente, o gli affetti che se gli accendono in cuore? Di niun'altra cosa pensiero prende e diletto, fuor solamente di quelle che da mandriano sono o da bifolco. *Tenet aratrum, gloriatur in jaculo, stimulo boves agitat* (*Ecclesiastic. c.* 38. *vers.* 26). Sua gloria egli pone a bene usar dell' aratro

e sotto i buoi aggiogarvi e reggerli a misura, e così col pungiglion confortarli che diritto tengano il solco. *Conversatur in operibus eorum, et enarratio ejus in filiis taurorum* (*Ibid.*). Egli è rozzo al discorso, come uom di contado, e del suo mestier nondimanco acconcio parla e copioso, e fassi conversazione e sollazzo a mettere colla famiglia parole e dei lattanti vitelli e dell'armento invecchiante e delle acconce maniere per crescere quello al lavoro e questo apparecchiare al mercato. *Cor suum dabit ad versandos sulcos, et vigilia ejus in sagina vaccarum* (*Ibid. vers.* 27). Se alcun disegno egli forma, a contadinesco uopo è rivolto, come sarebbe per somiglianza d'esempio, a qual migliore stagione muover debba, ed aprire alla seminazione la terra; o quale più sano pascolo ed eletto alle giovenche apprestare, onde ai molti usi, in cui si converte, abbondi sempre e soverchi il dolce latte.

Che voglio io dire per la comparazione introdotta, o riveriti ascoltatori, anzi che vuolci egli dire lo spirito stesso della verità? Vuol dire con questo che quelle qualunque cose, di che alcuno intrattiensi, vengono a lungo andar occupandogli e l'immaginazione ed il cuore. Perchè, badateci attentamente, un uomo che dal mattino alla sera e dalla sera al mattino a sensibili cose è rivolto, anzi adescato sempre ed assorto da' più lusinghevoli oggetti, di questi si carica la fantasia, e a questi ogni intendimento dirizza e in questi ogni affezione ripone; e così altro non pensa più, nè respira, fuorchè senso e piacere; vero animal divenuto, come favella l'Apostolo, e in corruttibile carne converso lo spirito incorruttibile. Or questa preparazione di animo grossolano, sensibile e terreno affatto e carnale è la più prossima disposizione, e l'intima ed universale sorgente di tutte quante le opere della carne e degli eccessi tutti e disordini più nefandi, i quali da un guasto cuore e corrotto muovono così di subito,

come l'occasion si presenti, nè il freno v' abbia in contrario, come non vi ha assai volte, degli umani temuti riguardamenti. Così, o cristiani miei cari, così avviene d'un modo non osservato, ma vero, che le donne e gli uomini dal bel tempo, per un sistema piacevole di oziosa vita ed inutile, vengono a mano a mano formando parecchie schiere infelici di peccatori solenni, i sensuali, i fornicatori, gli adulteri e gl' irreligiosi, da ultimo, e i miscredenti eziandio o dissimulati, o palesi, gente tutta non infrequente e straniera al più costumato mondo e gentile.

Ma ciò che il cuore mi rompe d' un più acuto dolore, sapete voi che cosa è? Ciò è che noi poveri predicatori siamo giunti oggimai a più non potere che inutilmente parlare di un sì fatto disordine che forma la riprovazione del mondo ed empie l'inferno di cristiani. Perchè le persone del riferito carattere non usan guari alle chiese e vivono in una continua mancanza della divina parola. Che se gli umani riguardi traggonli alcuna volta ad udirci, le parole che per noi facciansi dell'oziosa lor vita, declamazioni le dicono essi oltre al dover traportate dalla licenza del pulpito, dalla semplicezza del chiostro e dalla ignoranza del mondo principalmente. Il perchè non possiamo noi altro fare che additare i pericoli di questa vita medesima a loro che non la menano: per conto poi di coloro che vi si trovano miseramente impegnati, altro partito non ci rimane, fuorchè fare al Signore i voti durissimi di Geremia, voti al genio dolce e pietoso di un ministro evangelico violenti al tutto e contrarj, ma gli opportuni e gli unici al costoro caso e bisogno: *Indue super eos, Domine, dies afflictionis, et duplici contritione contere eos* (*Jer. c.* 17, *vers.* 18).

Deh! menate, o Signore, su questi pazzi amatori dell'allegrezza, i tristi giorni menate dell' afflizione e del pianto. Visitateli colla vostra verga, ma come

visita il buon pastore la greggia, per guarirli dal morbo di cui infermano. Mandate lor la malattia che l'amor della carne intisichisca e consumi. Copriteli di confusione e di disprezzo che delle apparenze mondane li disinganni. Tessete loro un incontro che gli stacchi dalle amate dolcezze. Recateli a povertà e a bisogno che li tenga in occupazione e in travaglio. Preparateli finalmente alla contrizion dello spirito colla contrizione del corpo: *Duplici contritione contere eos*. Ma che prego io mai, che desidero? Ah, che ad anime sì delicate, anzi che stimolo che le risvegli, potrebbe forse essere la tribolazion temporale un importabile peso che le opprima! Usate adunque, o Signore, più dolci mezzi e discreti, ma non pertanto sicuri. Non l'onore, non la roba, non la sanità, non la vita; toglicte loro piuttosto quel cuor terreno e carnale che in loro male converte i vostri doni. Penetrateli di un sentimento profondo dell'eternità; accendeteli di un ardentissimo zelo della salute, riempiteli di una vastissima idea della santità; gittate su questi oggetti sensibili che gl'incantano, un raggio di vostra luce increata che sciolgane il fascino, e la vanità ne discopra: avventate loro nel seno una fiamma di fuoco riformatore che strugga l'amor de' sensuali diletti e il fatuo brio divori della mondana allegrezza, e'l terrestre animo e grave a tutte quante le prove della severità cristiana componga e temperi; datevi loro da ultimo, datevi loro a vedere, quale già foste per loro, ignudo ed abbietto, afflitto, lacero, confitto, morto, e per tal vista da vera fede avvivata nell'amore accendeteli, e all'imitazion gl'infiammate dei vostri esempli.

PREDICA XVIII.

VITA OCCUPATA

Che una vita oziosa, qual si conduce da molti, sia pericolosa e cattiva innanzi a Dio e per l'anima, ciò è stato il soggetto di un intero ragionamento. Ma sarà egli, dico io, sarà egli per questo e virtuoso e sicuro il differente procedere delle occupate persone, di cui il secolo nostro è forse ancor più ferace che non di persone oziose? So io bene ciò che abbiamo nel Genesi a commendazione e in difesa di una vita occupata (*Gen. c.* 3): ciò è che la fatica incessante la è quel giogo gravissimo che ci ha posto in sul collo la prevaricazione di origine; ciò è che da quel punto fatale non ci ha più altro pane che stemperato e mesciuto co' nostri stessi sudori (*vers.* 19); ciò è che fu dannata la terra a non produr per sè stessa che bronchi e spine (*vers.* 18); ciò è che ha Dio posto a custode del paradiso perduto un cherubino minaccevole che ne vietasse l'ingresso al padre prevaricatore e ai contaminati figliuoli (*vers.* 24); ciò io so pienamente; ma d'altra banda è pur certo che le divine Scritture non parlan guari in vantaggio delle occupazioni mondane. Figlio, dice il Savio, non ti svagare soverchio, nè a molte cose ti gitta; che adoperando così trascorrerai a mal fare: *Ne in multis sint actus tui* (*Ecclesiastic. c.* 11, *v.* 10). Quegli, così per altra occasione, quegli che si affanna e contorce, e incessantemente travolgesi da un affare nell'altro a lungo andare non può essere che non incorra nel giudicio e nell'indegnazione di Dio: *Qui conatur multa agere, incidit in judicium* (*Ib. c.* 29, *vers.* 26). La sa-

pienza, così altrove, la sapienza verace si stanzierà in coloro che nell' operar si portano con moderazione e con misura: *Qui minoratur actus, sapientiam percipiet* (*Ib. c.* 38, *vers.* 25). E il divino Redentore ripigliò già bruscamente, come abbiamo in S. Luca, una sua seguace discepola, perchè si desse imbarazzo in apprestare a lui stesso alloggiamento e rinfresco: *Martha, Martha, sollicita es, et turbaris erga plurima* (*Lucae, c.* 10, *v.* 41). Ciò mi fa sorgere dubbio non sieno forse all' affare della nostra eterna salute per ugual modo nimiche e la scioperata mollezza e l'attività affannosa, e diritto è per ciò stesso che dopo avervi dimostra la cattività e malizia di una vita oziosa, venga partitamente scoprendovi i molti inciampi e pericoli di una vita occupata; inciampi e pericoli comunemente attaccati a tre difetti notabili che appena mai si distinguono dalle occupazioni del mondo, e ch'io tolgo ad argomento e soggetto di singolar trattazione; e sono, difetto di misura; difetto di spirito; difetto di ordine. Difetto di misura che ne ristringa l'eccesso; ciò sarà il primo punto: difetto di spirito che ne santifichi l'intenzione, secondo punto: difetto di ordine che a divisamento, e a metodo le richiami, terzo punto ed ultimo. Nel primo punto voi vedrete il pericolo delle occupazioni soverchie; l'inutilità nel secondo; e la stravaganza nel terzo.

Occupazioni soverchie, all'intendimento presente, quelle io chiamo, onde una vita si tesse che dal mattino alla sera si aggira tutta e si tiene in secolaresche incombenze; vita che noi veggiamo menarsi da assai persone del mondo, così volgari che nobili, curiali e soldati, cortigiani e ministri, negozianti ed artieri, gravati ciascun del pari ed oppressi da fatiche e da cure, ne'lor diversi mestieri ed impieghi; vita che appena mai interviene che si componga cogli esercizi e colle pratiche della profession cristiana, ma si adduce ella in contrario ad escusa-

zione e a difesa, anzi a cagion necessaria e a invincibil principio della mancanza, in cui vivesi di ritiro, di preghiera, di chiesa, di prediche, di sacramenti.

Ora questo è il primo difetto di una vita occupata, su cui intendo di fare tre riflessioni importanti, che l'istruzione contengono della ragionevol misura in che si vogliono tenere le occupazioni del mondo, perchè l'affare non guastino della salute; ciò sono, una contraddizione che inchiude, un dovere che adduce e un errore che suppone cotesto eccesso di occupazioni. Seguitemi a parte a parte. Una contraddizione che inchiude primieramente. Voi confessate, o fratello, di vivere in una distrazione continua e di pensare a tutt'altro che alla vostra eterna salute, ma di ciò stesso incolpate le occupazioni soverchie in cui siete impegnato; perchè, dite, le cento incombenze della condizione e del posto, in che m'ha Dio locato, tengonmi così stretto ed oppresso che agio e tempo non lascianmi di entrare in me stesso, di ricercar la coscienza, di accomandarmi al Signore, di meditare la legge, di frequentare i misteri e le cose della religione. Così è che si avvisano i faccendieri del mondo di escusare e difendere la trascuranza in cui vivono della lor anima. Ma io vi ricerco in contrario, o ascoltator mio caro, quale idea vi abbiate di questa medesima anima, a cui niente pensate. Siete voi persuaso che non vi ha cosa veruna che sia a voi necessaria, fuor solamente il salvarvi? Siete voi persuaso che questo è l'unico affare, non che di un uomo privato, dei principi ancora e dei regi? Siete voi persuaso che in comparazione di esso le prefetture e i governi sono bagattelle e inezie? Siete voi persuaso che questo è la corona ed il fine di tutte quante le cose, e fuori d'esso ogni cosa è vanità e bugia? Dico forse in ciò cosa ch'evidente non sia ne' cristiani principj? Le credete voi pure queste verità

semplicissime. E non le dite a quando a quando a voi stessi; nè siete arditi disdirle à quelli che ve le ricordano? Ella è dunque, ripiglio io, e conchiudo, ella è dunque la vostra una contraddizione di operazioni e d'idee. Preferite colle parole i cristiani doveri, e li posponete col fatto alle occupazioni mondane: dite unico affare la vostra eterna salute, e ve ne fate poi molti a lei opposti e contrari: obbliate il principale per curare l'accessorio; trascurate il necessario per procacciar il superfluo; ergete i mezzi nel fine e il fine lo degradate nei mezzi; coprite il disordine della total trascuranza degli spirituali esercizi con un peggiore disordine di abbandonamento totale di voi stessi alle faccende secolaresche.

Ma osservate in ciò stesso una contraddizione peggiore. Voi intendete scusare colla vita vostra occupata la negligenza che usate per riguardo alla salute; ed io vi chieggo in contrario, se tanto siate poi occupato che più non vi resti alcun tempo di cui abusare a talento. Se ciò fosse, o fratelli, avrebbono pur qualche forza le scuse che ci recate. Ma io veggo in opposito, nè voi potete disdirlo, che in mezzo all'agitazione continua degli affari vostri infiniti, non che le ore e i momenti, voi i giorni e le settimane trovate di vostra pienissima libertà. Per oppresso che siate dalle faccende, voi avete del tempo per onesti visitamenti, ne avete per conversazioni piacevoli; ne avete per compagnevoli gite; ne avete a governo della sanità; ne avete per le occorrenze impensate; ne avete voi finalmente per secondare i disegni e per servire alle voglie d'una passione. E sarà non pertanto che trovando voi tempo per quante cose vi piace, nol troviate voi solamente a vantaggio e a salvezza della vostr'anima? Grande Iddio, sono pure gli uomini capricciosi e bizzarri che in ciò stesso condannansi, in che di difender si avvisano il loro stolto procedere! Ma

voi farete servire all' immortal vostra gloria la loro stessa pazzia; che la contraddizion manifesta della costoro condotta potrà valer di per sè a giustificare il vostro orrendo giudicio. Conciliate adunque, o fratello, conciliate voi con voi stesso, nè più recherete a discusa della trasandata salute le occupazioni del mondo.

Ma sia ancor quello che per alquanti si afferma, cioè che lo stato vostro e l' impiego v' impedisca e frastorni l'applicazion necessaria all'affare della salute. Se ciò è veracemente, che tuttavia nol credo, io vi debbo instruire d'una obbligazione precisa che in questo caso vi corre. Voi siete di avviso che il giornaliero sistema degli affari vostri presenti vi renda del tutto impossibile quella separazione dal mondo e quel raccoglimento di spirito che onninamente richieggonsi a conoscere i personali doveri, a preservarvi dalle occasioni del male, a frequentare gli esercizj della cristiana pietà, a operar finalmente così la salute dell'anima, come il servizio di Dio. E che inferite voi quindi? Voi inferite col fatto di servire agli affari, e di abbandonar la salute: ed io vi dico all'opposito che nell' impotenza asserita di unire il mondo con Dio, il mondo si vuol lasciare, e non Dio. Spieghiamoci nettamente. Se quello è che voi dite, voi vi dovete dimettere dall'impiego, dallo stato, dalla situazion vostra. Ne dubitate voi forse? Conviene essere stolto ad argomentare altrimenti, perchè, ditemi, a voi è necessario essere un buon cristiano, e non così è necessario che siate voi occupato d'una maniera, o d'un'altra. Gl' impieghi e le cariche che voi tenete al presente, possono esercitarsi da altri, ma per la vostra salute dovete faticare voi stessi. Forsechè il Signore vi ricercherà alla morte, se abbiate fatto assai cose a stabilirvi nel mondo o se siate voi stato uom timorato e dabbene? Non son le vostre faccende che vi consoleranno a quel punto, ma sì i vostri costumi; e se

quelle saranno poste ad esame, ciò sarà solamente perchè a questi abbian fatto oltraggio e guasto. Se egli è dunque così, che la professione e lo stato, in cui siete impegnato, per voi non possa comporsi colla premura sollecita degli spirituali vostri interessi, il solo partito che a pigliare vi resta, è cambiare lo stato per operar la salute. Questa è l'unica conseguenza che dirittamente discende dalla decantata impotenza di unire insieme e fornire le occupazioni del mondo, e i doveri del cristianesimo.

Ma non è vera altrimenti quella impotenza medesima che pur sovente si allega. Rinnovatemi l'attenzione che debbo a questo luogo scoprirvi un solennissimo errore, in cui vivete ingannati. Dico adunque che gli affari e gl' impegni dello stato vostro od impiego, possono agevolmente comporsi col servizio di Dio e colla cura della salute. Distinguete a tal uopo le occupazioni e le brighe alla situazion vostra attaccate dalla provvidenza divina, e le occupazioni e le brighe che le sovrapponete voi stessi; quelle che le funzioni riguardano dell' impiego, e quelle che a lui si aggiungono dalla passione; quelle che i doveri contengono dello stato, e quelle che ne fanno, in contrario, o l'imbarazzo o il disordine. Or quanto alle prime, egli è certo, o fratelli, che non possono fare ad alcuno un impedimento invincibile, perch'egli non sia ad un tempo e affaccendato e divoto. Dove fosse altrimenti, potremmo noi richiamarci della provvidenza divina, o che abbia di tali stati introdotti, in cui possibil non sia di adoperar la salute; o che agli stati medesimi di tai persone ella chiami, che per difetto di capacità e di grazia non sieno atte ad unire le cure e i doveri della religione e del mondo. Ma veggiam pure in contrario che in tutti quanti gli stati più operosi e distratti ve ne ha sempre parecchi, i quali mostran col fatto che non hanno infra loro opposizione alcuna il servizio della repubblica e la procurazione

della salute. Maestrati, ministri, negoziatori, artieri, che i loro impieghi adempiono con ogni esattezza, e sanno trovar non pertanto l'opportunità e 'l tempo per raccoglier lo spirito, per ricercar la coscienza, per meditare la legge, per frequentare le chiese, per celebrare e ricevere i misteri della religione. Non sono adunque gli affari al nostro stato annessi che ci distolgan da Dio; che questi al contrario e sono i nostri doveri e da color meglio si compiono che son divoti e dabbene. Rimane adunque che sieno quelle occupazioni maggiori che allo stato nostro si giungono o dal nostro capriccio, o dalle nostre passioni. O queste sì che siccome non hanno nè ragionevol principio, nè misura certa, nè regola, così crescono in tanto, ch'egli è pur uopo e trascurare lo spirito, e dimenticare il Signore. E in vero, ditemi, se un uom da negozio si è fermato in pensiero di voler levarsi in fretta ad una grande fortuna, e per tal effetto si mette in tutti quanti i partiti e le società di guadagno; se un uomo da corte, dall'ambizion dominato, cresce sempre e moltiplica di animosi disegni, e fa giuocare a tal uopo ogni politico ingegno, l'amicizia, il danaro, il favore, le opportunità, le bassezze; se un uomo da fòro non ha misura veruna, entro cui limitare il suo sollecito impiego, ma da un giorno all'altro si grava sempre, e si carica di litigatori e di cause, quante a lui ne presenta o la fortuna o l' intrigo; se ciò è, o fratelli, siccome è veramente, non è già possibile che troviate poi tempo di provvedere a voi stessi, e per gli atti e per le pratiche di una soda pietà operar con effetto la vostra santificazione. Ma chi vuol incolparsene? Non dovete incolparne la condizione e lo stato, ma la passione e'l capriccio. Ecco la maledetta radice, cui applicare la scure, il disordinato appetito di arricchire e di brillare. Ciò è per appunto che vi affanna ed opprime, ed ogni affetto e pensiero di eternità e di anima vi assor-

bisce. Mettetevi adunque in un temperamento discreto d'intenzione e di voglie, che gli affari del mondo non vi caricheranno a tal segno da obbliar per intero l'affare della salute. Sarete forse nel mondo men riguardati e men ricchi; ma avrete più agio di tesoreggiare pel cielo. Non muterete in migliore la condizione e lo stato, ma sarete nel vostro un cristiano perfetto. Lascerete i figliuoli men opulenti e men floridi; ma saranno pur anche pel vostro esempio instruiti a ricercar sopra tutto il regno santo di Dio e la giustizia di lui.

Così corretto l'eccesso delle secolari faccende, onde alla salute non nuocano, convien provvedere che alla salute medesima siano conducenti e giovevoli; e ciò è non pertanto, in che si manca dai più per un secondo difetto, che le occupazioni del mondo comunemente accompagna, difetto di religione e di spirito che le investa e consacri.

Che non solamente le opere, le quali virtuose sieno ed oneste, ma quelle ancora che naturali sono e civili, possono valere a guadagno di retribuzion sempiterna, questo è un principio infallibile della nostra santissima religione. Ma egli è pur certo che debbono avere a tal uopo due proprietà senza più: l'una che sieno fatte in istato di abitual carità; l'altra che animate sieno e indiritte da una intenzione virtuosa. Della prima condizione si vuol intender l'Apostolo, là dove disse ai Romani che a coloro che vivono in carità e giustizia, torna a bene ogni cosa: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (*ad Rom.* c. 8, *v.* 28). Quanto alla condizione seconda, egli è l'Apostolo stesso, che ai Colossensi raccomanda di adoperare ogni cosa in considerazione e ad oggetto di onorare il Signore: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Cristi* (*ad Coloss.* c. 3, *v.* 17). Ora io dico, in contrario, che la massima parte delle secolari faccende sono inutili al tutto.

per l'eternità avvenire, perchè manca sovente delle proprietà antidette, cioè dello stato di grazia e della dirittura d'intenzione. Stato di grazia primieramente. Conciossiacosachè, a vero dire, possiamo ben applicare al secolo nostro corrente ciò che del suo deplorava il santo Profeta re: *Omnes declinaverunt; simul inutiles facti sunt* (*Ps.* 52, *v.* 4). Appena più si ritrova chi tenga diritto il cammino; e perciò gli uomini son divenuti appo Dio inutili e nulli. Lasciamo qui di rivolgere queste divine parole agli idolatri, agli eretici, ai libertini, agli atei, ai pubblici peccatori e solenni; che per riguardo a costoro n'è troppo aperto e sensibile l'avveramento, e 'l rapporto. Ma forsechè non convergono esse a moltissimi cattolici che nelle lor maniere fan vista di regolarità e di dirittura? Di tanti e tanti che di probità hanno fama, chi è che si tenga costantemente innocente? Tra le occasioni e i pericoli ai loro impieghi attaccati, quanti fan gitto dell'amicizia divina? quanti si accostumano al male? quanti si fan del loro peccato un piacere, una gloria, un interesse, una legge? Quindi che inutilità vergognosa d'ogni maniera di opere! Che che si faccian costoro, e per quantunque fatiche durino essi e sostengano, innanzi a Dio, e per l'anima fanno essi niente: *Declinaverunt; inutiles facti sunt.* Ma lasciamo stare gli altri, e parliamo di noi stessi. *Ponite corda vestra super vias vestras* (*Ag. c.* 1, *v.* 5). Fratelli, diceva Aggeo profeta, ponete mente a voi stessi, e riandate col pensiero gli anni vostri preteriti e il contegno vostro presente. Appena forse ritroverete d'aver passati assai giorni senza peccar mortalmente: appena forse ritroverete d'aver offeso il Signore, e non essere in sua disgrazia durato che le settimane, ed i mesi; appena è forse che qui stesso non vi richiami e vi sgridi di abituale ingiustizia la contaminata coscienza. Ora io vi dico che siete i più stolti di

tutti quanti gli uomini: *Seminastis multum et intulistis parum* (*Ibid. v.* 6). Obbligati per necessità d'impiego ad una vita durissima, per difetto di grazia gittate avete e perdute fatiche immense; fatiche di corpo in laboriosi servigi; fatiche di mente in applicazioni continue; fatiche nascoste nel governamento secreto delle private famiglie; fatiche palesi nell'amministrazione moltiplice del principato e del pubblico. Che misera vita e sollecita voi non avete menata; vita spartita quasi del tutto, e divisa dalle umane sensibili soddisfazioni! Sì veramente che potea ella esservi una semente feconda di felicità sempiterna; ma per voi infelici è stata gittata e tuttavia si gitta miseramente. E perchè? Perchè, conchiude il Profeta, sprovveduti e mancanti dell'abitual carità, che è la caparra ed il fondo del guiderdone e del merito, somigliante ad un tale che vien mettendo in un sacco ch'è forato a basso, danaro e roba, e non s'avvede frattanto che quanto a quello intromette, tanto pur dal medesimo trascorre e perdesi: *Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum* (*Ag. c.* 1, *v.* 6).

Consentitemi ancora, o peccatori fratelli, che vi faccia meglio sentire cotesta vostra sciagura, a cui niente pensate. Quando il popolo ebreo stava già sulle mosse a fuori uscir dall'Egitto, gli fu comandato da Dio di procacciarsi a buon modo e per dissimulata maniera le più ricche cose e preziose che in quel paese vi avesse, e di trasportarle con seco in quella terra promessa, a cui guidato l'avrebbe la provvidenza: *Spoliabitis AEgyptum: non exibitis vacui* (*Ex. c.* 2, *v.* 22). Dietro al quale comandamento dalla superna grazia avvalorato, quanto era stato in addietro d'ornamento e di lusso a profana gente infedele, passò di corto in potere del santo popolo eletto, e patrimonj della religione divennero le spoglie dell'idolatria. Or ciò è, o fratelli, che per divina disposizione amorosa doveva

in voi rinnovarsi, da temporale vita passando a vita eterna. I vostri impieghi, i vostri posti, le vostre cariche non men volgari che nobili, la coltivazione, la mercatura, le arti, la negoziazione operosa, l'implicato commercio, il fòro, il campo, la corte; queste sono le cose che la ricchezza han formato del vostro Egitto; ma desse erano pur la ricchezza degli anni eterni avvenire, che dietro alle intenzioni divine dovevano con voi varcare da questa vita nell'altra, e la felicità vostra formare nella terra di promissione: *spoliabitis AEgyptum: non exibitis vacui.* Ma voi trovaste il secreto di mandar vana e delusa questa provvidenza amorosa; perchè, vivendovi nel peccato, sono per voi gittate e perdute tutte coteste ricchezze che tanto vi valsero in questo mondo, ma che non ebbero poi l'impronta di quella grazia che dà lor corso e valore nell'altra vita. Quindi all'uscire dal mondo vi troverete di essere uno di que' ricconi insensati, di cui si parla nei Salmi, perciocchè ricchi e straricchi, per opportunità che aveano di far un ammasso infinito, non porteranno con seco che povertà, miseria, ed inutile pentimento e immedicabile amaritudine: *Viri divitiarum dormierunt somnum et nihil invenerunt in manibus suis* (*Ps.* 75, *v.* 6).

Ma più assai che a difetto di abituale giustizia vuolsi imputare a mancanza di virtuosa intenzione l'inutilità miserabile delle occupazioni mondane. Rinnovatemi l'attenzione ch'entro in un punto gravissimo a rilevare e a conoscere la vanità o il valore di tutte quante le azioni, onde si regge e sostiene così la vita privata, come la pubblica società. Ricordivi quello che sta notato in S. Luca de' pescatori discepoli (*Luc. c.* 5). Aveano essi passata pressochè intera la notte nella consueta fatica, nè per gittare di rete o per mutare di guado, erano mai riusciti a pur pigliare un sol pesce. Quand'ecco sullo schiarire del giorno presentarsi alla riva il

benedetto Gesù, che loro intima a dirittura che di presente rimettansi al fallito intraprendimento; e allora fu per appunto che al cospetto del lor Divino Maestro gittate all'acqua le reti, una tal copia pigliarono di scelti pesci bellissimi che mal reggevano al peso e reti e barche.

Ora quello che intervenne ai discepoli per obblazion graziosa dell'amoroso Gesù, dee in noi accadere per adoperamento, e in virtù d'una cristiana intenzione. A faticare con frutto, e così farsi alcun merito di retribuzion sempiterna, vuolsi avere il Signore in considerazione e in veduta, niente operando che animato non sia dai sovrumani motivi della volontà, della gloria, del piacimento di lui. Ma dove, io dico, dove trovate oggimai nelle occupazioni del mondo questa santità d'intenzione, onninamente richiesta ad operare con merito di vita eterna? *Circuite*, dicea già Geremia, *circuite vias Jerusalem, et aspicite et considerate... an inveniatis virum facientem... fidem* (*Jer. c.* 5, *v.* 1). Non son le contrade di Babilonia, ovver le vie di Egitto, ch'io v'invito a guardare, che nulla sanno costoro di religione verace. Ponete l'occhio e'l pensiero alla città santa di Dio: scorrete le strade di Gerusalemme, e penetrate per entro alla corte, al fôro, alle botteghe, alle case, alle sinagoghe, e a coloro guardate che ne sostengono gl'impieghi: *Aspicite*. Che strane sembianze di lavoratori e di schiavi! Chi suda nel campo, chi briga alla corte, chi impallidisce sui libri; altri ambisce un uffizio; altri affetta gli onori; altri si pasce de' negozi; quelli esercitan l'arti; questi servon le case; quelli lavoran la terra, e pressochè tutti dalla mattina alla sera sono occupati ed intesi ai proprj affari od altrui. Ma chi vi ha infra tanti che s'affatichi per Dio? *Considerate, an inveniatis virum facientem fidem*. Entrate nelle costoro intenzioni e riconoscetene il fondo. È egli forse il conquistamento del cielo ch'essi hanno di mira?

Forse il voler di Dio? Forse il vantaggio dell'anima, o qualch'altro ci abbia intendimento e motivo in cui ci entri la fede? No certamente. Il genio, la passione, il costume sono i veri motivi che in noi tengono luogo d'una virtuosa intenzione. Nel fôro è la cupidità che affanna i curiali più attivi. Nella corte è l'ambizion che sostiene le servitù più nojose. Nel traffico è l'interesse che aggira i negoziatori più acuti. Nelle scuole è l'orgoglio che accende i più illuminati dottori. Nel santuario, dirollo io pure, è un vil guadagno che alletta i ministri stessi di Gesù Cristo. In somma il volere e il piacimento di Dio, ciò è solamente che non ha parte niuna nell'operar giornaliero delle più persone del mondo. Viaggi, veglie, studj, progetti, maneggi, riscontri, disastri, ed ogni maniera, a dir corto, di occupazioni e fatiche, tutto è mosso e condotto o da intendimenti malvagi, o da considerazioni e da motivi naturali affatto, ed umani precisamente.

Or qui è, o fratelli, che quello a voi chieggo che in veduta d'un campo di secchi ossami ripieno chiedea già il Signore ad Ezechiele profeta: *Putas ne vivent ossa ista?* (*Ezech. c.* 37, *v.* 3). Pensate voi, o fedeli, che di cotesti imbarazzi e adoperamenti e faccende, onde le vostre giornate son così piene che vuote, tengane Iddio alcun conto, e sieno per vivere e sorgere a retribuzion sempiterna? *Putas ne vivent?* No, vedete; che quali per voi si sostennero, non son che aride ossa, di spirito prive e di vita: *Ossa, ossa.* Se la passione e 'l costume sono gl'ingegni e le macchine, onde siete aggirati; se l'amor proprio e 'l capriccio sono le uniche regole che vi togliete a seguire; se la terra e i suoi beni sono gli unici fini che procacciare intendete; come volete che Iddio vi riconosca di cose, in cui non entra egli punto, nè gli appartengon niente? Se travagliate pel mondo, il mondo vi ricompensi: *Recepistis mercedem vestram* (*Matth. c.* 6, *v.* 2). Terribile di-

vin giudicio, che vi farà confessare che gli affari vostri più gravi furono come le tele di ragno, le quali ad un medesimo punto e si lavorano e romponsi: *Telas araneae texuerunt... opera eorum, opera inutilia* (*Isa. c.* 59, *v.* 5 *et* 6). Ma aspetteremo noi a ricrederci, quando il farlo non sarà più a profitto, ma a scorno, e a rabbia, e a confusion sempiterna? Ah Signore! provvedete voi, o Signore, a questo fatal disordine: *Veni, Spiritus et insuffla* (*Ezech. c.* 37., *v.* 9). Voi siete che la faccia coprendo degl' inaccessibili abissi, il vôto immenso ne riempiste: voi che scorrendo sull'acque, di più maniere di pesci le fecondaste: voi che stendendo i cieli, li trapuntaste di stelle, e moto deste alla luna, e luce al sole: voi che lambendo la terra, le ispiraste coll'ordine e fertilità e bellezza. Or ecco un abisso niente meno vôto e spaventoso del primo: le condizioni e gli stati, e le funzioni e gli atti che l'economia contengono della socievole vita, disordinati, confusi, vani fatti ed inutili, e in un vero caos tornati dall' inconsiderazione mondana. Questo è l'abissò su cui dovete discendere ed operarvi sopra con la vostra ristoratrice virtù. Non è che di voi il poter dare alle cose la santità e la vita. Scendete adunque, o divinissimo Spirito, e sulle corti de' regi e sulle capanne de' rustici, e sui palagi dei grandi e sulle case dei piccoli. Sono di vostro diritto così i pubblici affari, come le private faccende. A voi spettan del pari e le fatiche più grosse del popoletto minuto e gli adoperamenti più serj dell'affaccendato secol gentile. Non ci ha nulla nel mondo che santo esser non possa, se voi ci entrate per entro. Entrateci adunque, o vero Spirito di vita, e al vario corpo vastissimo della civile società siate voi l'anima informatrice. Voi il capo, voi le braccia, voi le piante, voi le parti tutte reggetene senza più: che non viva egli, non pensi, non parli, non muova, non operi,

fuorchè per voi e con voi: *Veni, Spiritus, et insuffla.* Scendete sulle private famiglie, e le scorgete a condursi nelle loro minute incombenze co' primi principj e colle massime della fede, a reggere i servi, a costumare i figliuoli, ad amministrare le entrate in considerazion vostra. Scendete sui tribunali e sul fòro, e si portin da santi e curiali e ministri; che servano a' principi; che spieghin le leggi; che rendan giustizia non per gli umani riguardi, ma in qualità e in carattere di cristiani. Scendete sulle botteghe e sui banchi; che in lor condotta correggansi e mercatanti ed artieri, ed apprendano gli uni a tesoreggiare pel cielo co' temporali guadagni, e a procacciarsi gli altri con le loro stesse fatiche un eternale riposo: *Veni, veni, Spiritus, et insuffla.* Così tolti via i due primieri difetti, che le occupazioni mondane comunemente accompagnano; ciò sono difetto di misura che le ristringa e difetto di spirito che le investa; rimane di via torne anche un terzo, cioè il difetto di ordine che le disponga e governi: lo vedremo dopo un respiro.

SECONDA PARTE.

Il difetto di ordine, di cui intendo parlare, egli è quel disordine che nelle più vite occupate la natura confonde e delle cose e dei tempi; dire al mondo le ore che sono proprie di Dio, e quelle a Dio, in contrario, che sono fatte pel mondo; applicare quando gli altri riposano, e riposare quando faticano gli altri; far di giorno notte, e della notte far giorno; darsi a vicenda al Signore, e abbandonarlo a vicenda; adoperare, a dir corto, per impressione e per impeto di umore, di libertà, di capriccio precisamente. Or questo è il disordine a cui vuol porsi riparo con un divisamento di cose che legge e metodo impongavi, e così tolga del tutto

la confusion, l'incostanza e la prevaricazione continua dei dover vostri.

Quest'ordine della vita a due capi riducesi senza più; alle cose in cui dovete occuparvi, e al tempo in cui eseguir le dovete. Quanto alle cose, in cui dovete occuparvi, voi siete cristiano, siete cittadino, siete uom finalmente. In qualità e in carattere di cristiano consultate a bell'agio con un direttore discreto ciò che dovete al Signore ogni anno, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, e ve ne fate una legge di fedele osservanza. In qualità e in carattere di cittadino avete casa da governare, figliuoli da allevare, servidori da reggere, impieghi, ovver cariche da sostenere: studiate i doveri del vario vostro stato, fissatene gli atti, spartitene le funzioni, determinatene il modo. In qualità finalmente, e in carattere d'uom che fatica, siete in diritto di avere e rilassamento e sollazzo: stabilite adunque ad un tempo e qualità e misura de' vostri stessi divertimenti. Così fissate le cose in cui dovete occuparvi, fissate anco il tempo in cui dovete fornirle; e primamente il principio ed il fine della giornata; o sia il tempo preciso di coricarvi e di sorgere: poi via via venendo a ciascun'ora assegnate la sua particolare incombenza a proporzione e a misura della sanità, dell'impiego, della condizion vostra.

Questo metodo e divisamento di vita non è solo proprio del chiostro, ma sì di tutti e di tutte, che servir vogliono a Dio in verità e in ispirito. Ciò è che contiene il merito, la fedeltà, la sostanza d'una virtuosa condotta: ciò è che ai secolari accomuna la santità che è propria dei religiosi; ciò è che ci toglie alle omissioni continue ond'è sparsa una vita che ad umor vada e a capriccio; ciò è finalmente che le giornate nostre fa piene, perchè pienamente impiegate secondo le regole della fede: *Dies pleni invenientur in eis* (*Ps.* 72, *v.* 10). Dico le regole della fede; conciossiachè questo metodo,

quello a noi esser debba che al pellegrino Israello la nuvola misteriosa, che nel deserto li guidava, cioè una regola certa a fare in tutto e per tutto la volontà del Signore: *Ad imperium illius Domini proficiscebantur, et ad imperium illius figebant tabernaculum* (*Numer. c.* 9, *v.* 18). Riguardavano essi a quell'aereo volume, e dall'andare di lui, ovver dal ristare e sospendersi, misure certe prendevano al loro incerto viaggio. *In loco ubi stetisset nubes, ibi castrametabantur* (*Ibid. v.* 17). Fermavasi tutto improvviso la nuvola, nè dava più alcun cenno o di lento procedere o di ondeggiar inquieto; e l'esercito immenso si arrestava sul punto; e spiegate le tende, e i zaini loro riversati nel sottoposto piano, prendevano riposo e stanza. *Si mense, vel longiori tempore fuisset supra tabernaculum nubes, manebant in eodem loco* (*Ibid. v.* 22). Stava la nube immobile, e dimora ferma traeva le settimane ed i mesi nell'occupata regione; e il popolo viaggiatore mettevasi ai regolati esercizj di arti, di fòro, di religione, prendendo forma e sembiante d'una ordinata città. *Statim ut recessisset nubes, movebant castra.* Faceva segno la nuvola d'imminente partita, e lento lento movendo novello cielo scopriva, e il già scoperto ingombrava: e i padiglioni abbattuti e ricomposto il bagaglio si rimetteva in cammino una moltitudine infinita, e a lento e tacito passo la loro guida seguiva fedelmente. Così, conchiude lo storico: o che stessero essi, o che andassero, nulla mai non facevano che il volere non fosse e il piacimento di Dio: *Ad imperium Domini erigebant tentoria, et ad imperium illius deponebant.* Ora tal è, e debb'essere a ciascheduno che 'l tenga, l'ordine della vita; cioè un segnale sicuro che fedelmente dinoti la volontà del Signore: ch'esso vi segni il riposo; che vi noti lo studio; che vi chiami al lavoro; che vi scorga alla chiesa, all'affare, al negozio, alla conversazione, al passeggio; sarà sem-

pre il volere e il piacimento di Dio, che vi conduce e governa: *Ad imperium Domini proficiscebantur, et manebant, erigebant, et deponebant.* Farò qui fine esortandovi colle divine parole che scrisse già agli Efesj l'Apostolo delle genti: *Videte ergo, fratres, quomodo caute ambuletis... redimentes tempus* (*Ephes. c.* 5, *v.* 15 *et* 17). Quanto tempo, o fratelli, voi vi avete perduto, non dico precisamente in peccati, ma sì in cose da nulla, in giuochi, in ciance, in baje, anzi in affari gravissimi, quasi non mai sostenuti in ispirito di religione. Or egli è diritto di provvedere al mal fatto, così divisando il tempo vostro avvenire che per alcun modo ristorivi del passato. *Propterea nolite fieri imprudentes* (*Ibid.*). Non vogliate però condurvi, siccome fanno gli stolti, che non hanno mai in veduta nè lodevole fine, nè divisamento, nè metodo. *Sed intelligentes, quae sit voluntas Dei* (*Ibid.*). Studiate per tal effetto la volontà del Signore ed a norma di quella scorgete minutamente, ed ordinate le funzioni tutte e gli atti del viver vostro; che questa è l'unica via e a redimere il tempo inutilmente passato e ad impiegar utilmente ogni altro tempo avvenire: *Videte ergo, quomodo caute ambuletis... redimentes tempus.*

PREDICA XIX.

MATRIMONIO

Ella è questa, o signori, un'osservazion di costume fatta da saggi uomini, e della vostra considerazion degnissima, che il matrimonio è uno stato, in cui le più persone si mettono del miglior genio

del mondo, quando sono ad imprenderlo, e a corto andare non pochi si vivono mal soddisfatti e scontenti, posciachè l' hanno abbracciato, riflessione, o signori, per l'esperimento continuo evidente affatto e sensibile. Ma sapreste voi dirmi, onde avvenga di fatto, che per uno stato medesimo sorganci in cuore, e si creino sì differenti affezioni or di trasporto violento, ed ora d'inutile penitenza? Ciò nasce, io penso, dalle prevenzioni ingannate che del matrimonio si hanno, il quale comunemente suole immaginarsi soave in tutto, e piacente alla natura corrotta, ed è nondimanco, a vero dire, alla natura medesima pesante e grave. La trattazion diligente, e la intelligenza perfetta dell' intromessa ragione è tanto piena e feconda di riflessioni giovevoli e di documenti importanti, così a' maritati che a' celibi, che vo' formarne il soggetto di un intero ragionamento. Esaminiamo per tal effetto le idee che del matrimonio si hanno dalle persone del mondo, e le idee che del matrimonio ci danno le regole dell' Evangelio; e le une contrapponendo alle altre, le idee del mondo e le idee dell' Evangelio, così stabilisco e comparto la divisata instruzione. Il matrimonio, secondo Dio, è uno stato di santità; e secondo il mondo è uno stato di polizia. Il matrimonio secondo Dio è uno stato di soggezione, e secondo il mondo è uno stato di libertà. Il matrimonio secondo Dio è uno stato di croce, e secondo il mondo è uno stato di voluttà. Cristiani miei cari, lo stato del matrimonio egli è pur troppo il soggetto più usitato e volgare de' secolari discorsi: di questo è che si parla nelle botteghe, nelle piazze, nelle sale, nei ridotti, nei teatri; e se ne parla dalle donne e dagli uomini d'ogni età e d'ogni condizione, d'ogni stato, e appena è mai che se ne parli senza offesa di Dio, senza inciampo dell'anime, senza incomodo dell'onestà. Concedeteci adunque che ne parliamo noi pure, che bene ancor lo dobbiamo a raddriz-

zamento e conforto delle coscienze, dachè sen parla dal mondo a sovvertimento e a rovina delle medesime; ma non temete per questo ch'io dimentichi punto la santità del carattere che sostengo. Se il ciel m'assiste, così verrò favellando che le mie parole non porgano nè occasione d'inciampo a quelli che sono deboli, nè motivo di critica a coloro che son sensati, nè argomento di abuso, se alcuno ci avesse che irreligioso fosse o maligno. Dico adunque del matrimonio, e ripeto ch'egli è uno stato di santità; e si crede uno stato di polizia: Primo punto. Dico in secondo luogo, che il matrimonio egli è uno stato di soggezione; e si crede uno stato di libertà: Secondo punto. Dico da ultimo che il matrimonio è uno stato di croce; e si crede uno stato di voluttà: Terzo punto ed ultimo.

Quando io dico che lo stato del matrimonio è uno stato di santità, non intendo precisamente affermare che alla santità non si opponga. Per ciò basta che non sia egli uno stato d'iniquità e di peccato; nè tale può essere certamente, se Dio stesso lo instituì, e introdusse nella natura innocente, nè l'ha vietato in appresso all'uomo prevaricatore. Neppure intendo affermare precisamente essere questo uno stato alla santità conducente; conciossiachè, o signori, le obbligazioni e i pesi della compagnevole vita, siccome sono l'inciampo de' conjugati cattivi, così formano essi del pari la santificazione ed il merito de' conjugati dabbene; ed è appunto per essi che i patriarchi più illustri furon celebrati da Dio, e la donna forte vien commendata dal Savio, e assai consorti da ultimo son come santi eccelsi dalla Chiesa onorati. Ciò tutto è verissimo, o ascoltatori miei cari, ma in più alto senso io dico esser egli uno stato di santità, in quanto che è santo per sè stesso, e santo per ogni modo, come favella l'Apostolo: *honorabile connubium in omnibus* (*ad Hebr. c.* 13, *v.* 4): santo nella sostanza, santo

nel fine, santo negli effetti, santo nella rappresentazione. Non perdete niuna delle formalità introdotte, e per loro estimate la santità d'uno stato ch'è il più comune infra tutti e il più sconosciuto di tutti. Santo nella sostanza. Fratelli, scrivea Paolo apostolo, ritornate su questo punto le idee che a voi inspira la carne; nè il matrimonio guardate o a civile contratto precisamente, come è tra le genti, o a ceremonia legale, come fu tra gli Ebrei: tra i convertiti novelli, tra gli eletti, i santi, i chiamati di Gesù Cristo è un sacramento augusto, che li consacra e santifica nell'atto medesimo che gli unisce, e una privata chiesa compone d'una particolare famiglia: *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo et in ecclesia* (*Ephes. c.* 5, *v.* 32). Richiamate a questo luogo, o fratelli, i sentimenti e le massime del cristianesimo: quando udite a dir sacramento, voi vi recate alla mente le più pure idee e più nobili della vostra santissima religione; le azioni stesse di Gesù Cristo nella terrena sua sposa sussistenti ancora, e duranti, il prezzo del divin sangue a volgari cose ed agevoli prodigiosamente applicato; le universali sorgenti della salute da naturali segni e sensibili sopraccoperte ed espresse. Queste sono le idee che voi tenete de' sacramenti, e questa per conseguenza è l'idea che voi dovete formare del matrimonio; che non è men sacramento dell' Eucaristica mensa o della salutare confessione: *Sacramentum hoc magnum est.* Così santo nella sostanza, non può non essere santo ancora nel suo fine. Perchè, qual vi pensate che fosse l'intendimento e 'l fine di Gesù Cristo nel sollevarlo che fece all'essere di sacramento? Ciò fu ad oggetto di apparecchiarci e fornirci un più possente riparo a governare ed a reggere la concupiscenza ribelle: ciò fu a fine di migliorare e correggere e consecrare ben anco le voluttà corporali; che queste cose me-

desime non si praticasser dai santi che santamente: ciò fu ad effetto che la società e 'l convitto di due differenti persone santificasse l'una coll'altra, e l'infedele marito, come favella l'Apostolo, venisse fatto migliore da costumata donna e fedele: ciò fu finalmente a popolare, ed a crescere con la propagazion della prole, non di abitatori soltanto questo visibile mondo, ma di eletti figli moltissimi la militante Chiesa, e la superna Sionne di comprensori beati.

Fini son questi, o cristiani miei cari, di superno ordin divino, e che ai tempi più oscuri o di natura o di legge, potevano ben intendersi da religiose persone; ma non erano per tutto questo richiesti dal matrimoniale contratto, siccome cosa che non era allora dappiù che naturale e civile. Vero è non pertanto che a conseguir questi fini, lo ha Iddio fornito di maravigliose virtù; onde santo nella sostanza, santo nel fine, foss'egli santo egualmente negli effetti.

Gli effetti, proprj di lui, in quanto è sacramento, sono essi, o fratelli, addoppiare in noi e ricrescere l'abituale giustizia, o sia la santificante grazia divina; e così renderci a Dio vie più cari e piacenti: appresso mettere in noi, e creare un particolar diritto ad ottenere da Dio quegli ajuti attuali che son necessarj o giovevoli a sostenerci poi, e condurci non solamente con lode di regolarità e di decoro, ma eziandio con merito di vita eterna: effetti ambedue, però appunto santissimi, perchè operatori ambedue di santità e di salute. Perchè, se a tutti i sacramenti per alcun modo si appropriano quelle divine parole che, in qualunque ricevali degnamente, una fontana diventano, anzi un fiume, o più fiumi di salutifere acque sorgenti alto, e spingentisi infino al cielo: *Fiet in eo fons aquae vivae salientis in vitam aeternam... Flumina de ventre ejus fluent aquae vivae* (*Jo. c. 4, v. 14 et c. 7 v.* 38); in più

ampio senso e diritto convengono ques'e parole e si adattano al matrimonio; il qual sacramento ordinato essendo e rivolto, non ad un fine soltanto, siccome sono gli altri, ma a molti insieme e diversi, ed alti tutti e divini, esige per ciò stesso più divisioni di grazie, o sia parecchie sorti di ajuti a' suoi diversi fini proporzionati ed acconci; grazia di carità a prestarsi costantemente i compagni una benevolenza scambievole; grazia di temperanza a stare uniti con Dio tra' conceduti piaceri; grazia di provvidenza a governar santamente e la servitù e la prole; grazia di longanimità e fortezza a sostener senza inciampo le travagliose vicende della compagnevole società: *Flumina de ventre ejus fluent aquae vivae.*

Io dicea da ultimo ch'egli è santo ben anche nella rappresentazione; conciossiachè egli adombri quell'unione ineffabile che coll'umana natura si degnò già contrarre la sapienza increata; e più assai ed in prima, e d'intendimento formale quelle castissime nozze che ha celebrate Gesù con la sua visibile Chiesa. Però appunto, scrivea Paolo apostolo, però appunto un sacramento egli è questo sopra tutti gli altri grandissimi sovrano e grande: *Sacramentum hoc magnum est*; però appunto *in Christo et in ecclesia*; perchè rappresenta e significa la soprannaturale alleanza di due sposi santissimi, cioè la Chiesa e Gesù, e a modello e ad esempio e in somiglianza di quella fu instituito ed eretto.

Dagli esposti caratteri che del matrimonio son proprj, dirittamente ne segue, che essendo egli uno stato di santità, non vuolsi adunque investire, nè celebrar altrimenti che in ispirito di santità, cioè in veduta della predestinazione divina, e a fine di operare per quello la nostra eterna salute, consultando a tal uopo la vocazione superna, ed usandone per illibato modo, ed avendolo a reverenda cosa e sacrata; perchè, dicea il santo giovin Tobia, se siam

figliuoli di santi, da santi dobbiam noi pur compagnarci; che l'adoperar altrimenti è un accomunarsi alle genti, che il vero Dio non sanno, nè tengono però parte alle prerogative e ai vantaggi della nostra santissima religione: *Filii sanctorum sumus; non possumus ita conjungi, sicut gentes, quae ignorant Deum* (*Tob. c.* 8, *v.* 5). Conseguenze son queste evidenti affatto e sensibili secondo il lume stesso della naturale ragione; ma sono esse del pari o sconosciute o dimentiche comunemente: conciossiachè, o signori, tra' cristiani stessi questo santissimo stato come uno stato riguardisi di polizia civile, con cui non abbia che fare o religione o salute. Raccoglietelo per voi stessi da tre pratiche riflessioni che vi soggiungo: ciò sono i fini per cui si elegge; i mezzi con cui si stringe; le disposizioni con cui si celebra, e l'opposizion comprendete del secolare costume coll'idee dell'Evangelio.

E quanto ai fini, io ben so, o signori, che la propagazion della stirpe, il lustro della famiglia, l'utilità della casa, e così fatti riguardi di consigliata prudenza alla santità non si oppongono del matrimonio. Ma per ciò stesso questi medesimi fini nè i principali esser vogliono, nè molto meno gli unici. Eppure è certo, in contrario, che nel costume del mondo l'ambizione, la voluttà, l'interesse sono i più generali principj che sottentrare si fanno alla vocazione divina, la quale comunemente consultasi per tutti quanti gli stati, fuor solamente per questo che più ne bisogna di tutti.

Che si riguarda egli pertanto nell'elezion dei compagni e nell'assortirsi l'un l'altro a sacramentale contratto, che si riguarda, io dico, nei matrimonj cospicui singolarmente? Forse l'inclinazione del genio, forse la somiglianza dell'indole, forse la probità del costume, forse la proporzion dell'età, forse l'uguaglianza della condizione? Riguardi son questi i più naturali ad aversi da chi pigliar non si lascia

da violenti passioni; ma ditelo voi che il sapete, se non è spesso in vece o il bagliore ingannevole d'un parentado più illustre, o l'amore smodato di una dote più pingue, che forma il discernimento ed il merito della marital elezione, comunque ne venga in appresso o consonante o discorde o inopportuna od acconcia la compagnia assortita. E quindi, sì quindi è poi che procedono quegli accoppiamenti bizzarri che si vedon nel mondo di fresche età e di mature, di plebee schiatte e di nobili, di gentili genj e di brutali, di umori torbidi e di dolci, di virtù e di vizj; accoppiamenti, che mentre danno i teatri i più piacenti soggetti di ridicolose commedie, formano poi nelle case assai soggetti ed intrecci delle più funeste tragedie.

Ma se son torti i fini con che il matrimonio si elegge, non son migliori i mezzi con che si tratta e conchiude. Sul qual punto, o signori, so io bene che tra costumate persone v'ha delle buone misure che le più volte conciliano colla polizia del mondo i diritti della religione. Per informazioni pigliate, e per intrapposti mezzani si riconoscono e giungonsi i divisati compagni. Ma scendendo più basso che intollerabili abusi non ci allignano, e veggonsi nell'amoreggiare che fassi a intendimento e disegno di matrimonio? O genitori! O figliuoli! Che sia dunque il peccato mediatore e foriere di un sacramento? E a cui più dee imputarsi un sì scandaloso disordine? agl'irreligiosi parenti, o ai libertini figliuoli? Agli uni insieme e agli altri. Alle madri che metton le loro figlie in veduta, come si fa delle merci, e lor si rendon sovente institutrici e maestre d'una libertà che le perde; alle figlie che i balconi e le porte arditamente frequentano, e operano mille sottili artifizj ad accendere e sostener la vergognosa passione d'un avventor che le inganna; ai padri che le gittan lunghe le redini a' già maturi figliuoli, nè si dan punto pensiero di risapere o di troncare

le corrispondenze e le tresche in che questi si pongono e tengono; ai figliuoli che, via messi i riguardi della patria autorità e del timor santo di Dio, coll'ozio dannevole, colle disubbidienze sfacciate, colle ruberie domestiche un vil commercio mantengono, che gli scapestra e deprava. Scellerato costume! Volersi fare la strada al santo amor conjugale per un amore illegittimo, e per una via di fango ad uno stato introdursi di santità e purezza! Costume ch'è poi punito da Dio nei padri insieme e nei figli; nei padri, a cui impongono macchia e fanno scorno e vergogna i mal congiunti figliuoli; ne' figli, che a lungo andare scontentansi d'una compagnia eletta dalla licenza e dal vizio, e stringono poi degl' impegni, da cui non son legati, perchè li grava un impegno che indissolubilmente li lega.

Agli abbominevoli mezzi, con che il matrimonio si tratta, seguono le disposizioni profane, con che s'imprende e si celebra. Nel che, o signori, una riflession vi propongo e non più: cioè l' incoerenza nostra grandissima in materia di religione. Quando trattasi di celebrar o ricevere qualunque siasi altro de' venerabili sacramenti, la Penitenza, l'Eucaristia, l'Ordine, la Confermazione, come contengonsi generalmente i fedeli? Voi vel sapete per prova. La preghiera, il ritiramento, il digiuno e più dappresso la ricerca della coscienza, la confession dei peccati, gli atti delle virtù, e la modestia dell'abito e la compostezza della persona, sono queste le disposizioni così rimote che prossime, che a dovere stretto riguardansi dagli uomini più dissipati. Non è così? Ma ditemi voi, per opposito, che disposizioni premettonsi da' più costumati fedeli alla celebrazione del matrimonio? Oh Dio! Potremmo forse noi crederlo se nol vedessimo! La corruzione del cuore, la distrazion dello spirito, la vanità delle gale e le gradevoli feste, e i geniali conviti e le dissipatrici conversazioni, sino a venir all'altare ricevitori e

ministri di un sacramento senza idea di religione, senza sentimento di Dio e col peccato sull'anima eziandio. Sogno io forse od esagero, o cristiani fratelli? Decidetelo voi che il sapete: ciò che a me sta di affermare, si è, questa appunto esser questa la vera ed universale cagione de' matrimonj infelici di che il mondo è ripieno: *Non est Deus in conspectu illius* (*Ps.* 10, *v.* 5). Dio non è alla testa di questo affare grandissimo. Ei non ci entra nel fine, ei non ci entra nei mezzi, ei non ci entra nelle disposizioni. *Ideo inquinatae sunt viae illius*: però appunto succede che dal fondo stesso della santità violata una vena di corruzion si diffonde che le molte vie e diverse di questo stato purissimo fa lotolente ed immonde. Perchè, giusta i parlari dell'Angelo al giovin Tobia, egli è questo uno stato, in cui non entrando il Signore, forza è che ci entri il demonio: *Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se... excludant... habet potestatem daemonium super eos* (*Tob. c.* 6, *v.* 17). Il demonio dell'incontinenza che i santi vincoli infrange della marital fedeltà; il demonio della gelosia, che in furioso volta e in fanatico il tranquillo amor conjugale; il demonio della discordia, che fa regnar nelle case il dispetto e la rabbia e la confusione e 'l disordine sempiterno.

Passiamo ora a vedere che il matrimonio medesimo è uno stato di servitù, e non pertanto riguardasi siccome uno stato di libertà. Che sia stato di servitù, lo dice Paolo apostolo, chiamando avvinti e cattivi gli uomini conjugati: *Alligatus uxori* (*I. Cor. c.* 7, *v.* 27). Ma la natura osservate di questo vincolo medesimo, e per lei estimate la servitù che egli forma. Egli è un vincolo indissolubile. Comprendete voi ciò che sia un vincolo indissolubile? Ah che se ben s'intendesse, non piangerebbono tanti la libertà che han perduta! Ci stringe, osservate, ci stringe, è vero, e la promessa e 'l contratto, e 'l giuramento ed il voto, e più ancora di loro la pro-

fession religiosa solennemente fermata innanzi agli altari ; ma questi vincoli stessi non sono poi così forti che non si allentino e sciolgano o per pubblica autorità o per privato consentimento. Il solo vincolo del matrimonio è di sì fatta natura a non poter essere infranto da umana forza niuna, giusta l'ordinamento divino: *Quod Deus conjunxit, homo non separet* ; sicchè a quel punto, in cui menate consorte, ovvero andate a marito, voi vi avanzate a tal passo che non può più rivocarsi : la sola morte ci vuole a poter trarvi d'impaccio ; allora uscirete di servitù, quando o voi uscirete di vita, o la compagna. E da qual servitù, o signori ? L'antidetto vincol perpetuo non vi stringe egli comunque, ma sì vi stringe per sempre ad una particolare persona. Considerate di grazia questo tremendo carattere della matrimonial servitù.

Voi avete in costume di compatire gli uomini di profession claustrali, perchè gitto hanno fatto della libertà che tenevano, al voler soggentandosi d'un religioso prelato che li governa. Forsechè in questo adoperate con noi una cortesia maggiore che non richiede il bisogno. Comechè sia, soffrite qui, o signori, ch'io vi renda a vicenda la carità che ci usate, e vi dimostri col fatto, quanto è più dolce e rimessa la regolar servitù a comparazione e in veduta della servitù maritale. Noi religiosi siam soggetti, egli è vero, ad una singolare persona, ma che non può comandarci che giusta l'uso e le leggi della religion professata. E poi questa persona non suol montare al governo, fuor solamente pel merito di quelle doti stesse che la fan cara e piacente a quelli che le soggiacciono : e poi questa persona la eleggiam noi stessi, poichè l'abbiamo a lung'uso riconosciuta e provata ; e poi questa persona non ci comanda ella sempre, che son di corta durata i governamenti più lunghi, e ad un prelato spiacente sottentra poi e succede un Reggitore discreto : e poi

qual che siasi il legame predetto di regolar soggezione, lo proviamo da prima, nè cel rechiamo in sul collo che ad esperimento pigliato un anno intero. Tal è il carattere della regolar soggezione, ch'è ben differente da quello della servitù conjugale. Conciossiachè voi maritati, voi vi legate a persona che non conosceste più mai; a persona presentata spesso e assortita o dalla briga o dal caso; a persona, di cui saper non potete nè la natura, nè l'indole, nè la virtù, nè i vizj; a persona che non vi dà, nè può darvi esperimento o regresso della società che contratta; a persona, da ultimo, cui le più volte vi aggiungono quelle passioni medesime che ne fan sempre in appresso ed inquieto il convitto ed insofferibile la dipendenza. Dico forse io cosa, o signori, che manifesta non sia o nel costume del mondo o nella natura del matrimonio? Ora ciò è per appunto che lo stato vostro fa essere stato di servitù, e di servitù incomparabilmente più dura che la regolare non sia. Imperciocchè ascoltate, come in virtù e per forza del conjugale vincolo esposto, voi non avete voi più niuna sorte o maniera di libertà: non libertà di soggiorno; che, giusta il comandamento divino, dovrete voi torvi, e involarvi al patrio seno dolcissimo, e ad altra terra varcando inseparabilmente attaccarvi ad un estraneo compagno; non libertà di voleri; che la donna, dice l'apostolo Paolo, dovrà guardare a suo signore il marito; e l'uom non pertanto dovrà ammollire e temprare la signorile autorità coll'uguaglianza amorosa; non libertà di persona; che i compagni, ripiglia Paolo apostolo, l'uno nell'altro a vicenda han trasferita e locata la potestà che tenevano de' loro stessi corpi; non libertà finalmente di sentimenti e d'affetti; che a conservare la pace dovrete spesso disdire le idee vostre e le voglie, avvegnachè diritte e innocenti, nè più potrete dividere con qual persona che sia un cuore che non è vostro.

Eccovi, o cristiani miei cari, le vere idee evangeliche della marital soggezione. Non che io intenda, vedete, non ch'io intenda con esse di voler far odioso, ovver dannare uno stato che fu da Dio stesso instituito e sacrato; intendo precisamente di farne ben estimare e conoscere la mal compresa natura; intendo precisamente di far accorti e svegliati nell'elezione che imprendono quelli che sono liberi; intendo di risvegliare ed accendere la vigilanza e lo zelo di quelli che son legati; intendo singolarmente di rifiutare e correggere le torte idee e malvage che hanno di questo stato medesimo assai persone del mondo. Perchè udite, essendo egli uno stato di servitù, credesi ciò nulla ostante e s'investe quasi egli fosse uno stato di libertà e di capriccio. Rinovatemi l'attenzione ch'entro a parlar d'un abuso il più rovinoso e 'l più pratico, dell'odierno, nè dissoluto, nè grave, ma vago troppo e piacente, e per ciò stesso dannevole e pericoloso costume di conversazione. Fu già un tempo, quando il mondo stesso portava un retto giudizio della conjugal servitù, e l'italiana lodevole severità andava su questo punto d'accordo colla severità cristiana; quando i compagni così guardavan le case, come in lor torre si tengono gli amorosi colombi, nè forestiere amicizie si contraevan dagli uomini, nè dalle donne soffrivansi coltivamenti stranieri; nè a polizia prendeansi, ma a disonore e a scandalo le libertà amorose; nè tanto il mondo curavasi di civiltà conversevole, quanto di riguardosa onestà; nè avean per anche nome, ovver seguito il galanteo e 'l corteggio, e le pretese amicizie e le servitù onorate, e cotali altri pallij della secolare licenza e della infedeltà conjugale. Allora andavano a nozze le immacolate donzelle, come andrebbesi al chiostro, e per conto di soggezione e di ritiro non si distinguea gran fatto tra le maritate e le celibi. Furono già questi tempi, nè per ancora ci durano, fuor solamente a ram-

marico nel desiderio di pochi e nella ricordanza di molti.

Perchè, a vero dire, che dicono oggi, o che pensano della servitù conjugale le più persone del mondo, del mondo aggraziato e gentile? Decidete voi, o signori, s'io v'aggravo in ridirlo. Dicono che le compagnate persone non debbon farsi l'una coll'altra o imbarazzo o disagio, ma consentirsi a vicenda e libertà e fidanza: dicono che van salvati i diritti dell'apparente onestà e dell'onore mondano, ma non convien poi brigarsi, che le sembianze convengono col fondo del cuore, o colla sostanza dei fatti: che debbono per tal effetto gli uomini lasciare lunghe in sul collo, ed abbandonate le redini alle lor donne compagne; e le donne in opposito usare per altrettanto cogl'indulgenti mariti, nè mai temer non pertanto d'infedeltà e di scorno: che possa anzi un marito a strania donna applicarsi, e onorarla e servirla, e così farsi una società geniale e un trattenimento incessante d'una compagna non sua; che debba anch'essa la donna uno o più vagheggiatori trovarsi, che in portamento ed in aria di onorato corteggio le stiano a lato e intrattenganla e servano, e suppliscan per tal maniera al difetto dello sviato compagno; che sia poi questa una legge di politezza mondana, la quale disdir non si possa fuor solamente con taccia o di gelosia insanabile o d'intrattabile selvatichezza.

Eccovi quello che se ne pensa nel mondo della marital servitù; anzi, a dir vero, a non dissimulare niente, si pensa ancor peggio, e peggio si adopera, che non si pensa. Perchè, dove alle persone ancor libere ingiunge il mondo i più considerati riguardi della verginale onestà, ai maritati consente gl'incentivi tutti e i fomenti dell'infedeltà conjugale. Badate di grazia alla riflessione che vi propongo. Il mondo più dissoluto vuol che una vergin donzella singolarmente distinguasi per verecondia e per

candore; che vesta modesto; che tenga il silenzio; che guardi il ritiro; che non esca all'aperto fuorchè in compagnia ed a lato d'una severa matrona; che in ogni suo atto e modo spiri moderazione e riserbo, e ritrosia gentile ed avvenevole selvatichezza. A quell'età e in quel sesso il portarsi altrimenti fa prevenzione di macchia e difficoltà di partito. Sia pur lode all'Altissimo che ancor non abbiasi il mondo la vera idea alterata della puellare onestà. Ma ditemi, o riveriti ascoltatori, questo medesimo mondo, che non consente egli in contrario alle donne già maritate? Parlo d'un mondo che costumato si appella, non per innocenza di vita, ma per urbanità di maniere. Concede che vestan vano e leggiere giusta le mode che corrono: nè più fa loro al dì d'oggi imputamento od aggravio di nudità sconvenevoli, o d'ornamenti profani. Concede che si presentino al pubblico e tutti mettano in vista i naturali lor doni, e sien di loro diritto le più liete adunanze, e palesemente sostengano e 'l loro genio e l'altrui. Concede che parlin libero anch'esse e picchinsi di vivacità e di spirito, e vincano a prova fatta gli uomini; e loro mena buona assai volte, quasi a dimostrazione di brio, ovvero a conto di baje, e i disdicevoli scherni, e gli equivoci scandalosi. Concede... ma ditemi, o donne, pensate voi forse che l'onestà maritale o sia men comandata, o sia men combattuta dell'onestà verginale? Tutt'in contrario, io dico, nè voi potete ignorarlo, essere quella e d'un più aperto pericolo e d'un'obbligazione più espressa: d'una obbligazione più espressa, perchè non a Dio soltanto, ma l'avete ancor vincolata ad un terreno signore, nè potete quello oltraggiare che non siate a questo infedele; d'un più aperto pericolo, perchè dicono i santi che l'esperimento pigliato dei conceduti piaceri ci fa più pronti e sensibili, ove l'occasion si presenti, alle libertà vietate. O donne! O uomini! perchè non ho io l'ardore degli

antichi santi profeti a conturbarvi e riscuotervi, e d'un santo zelo infiammarvi a via torre dal mondo questa costumanza malnata che la marital servitù ha tramutata e rivolta in una servitù diabolica? Ma voi, donne, comprendete voi, donne, che alla vanità vostra si dee la libertà degli uomini? Se quel contegno serbaste, che al sesso vostro conviene, e al conjugal vostro stato, se non usaste altro mondo, fuor solamente la casa, in che vi ha Dio collocate; se i mariti vostri guardaste a vero ed unico obbietto, cui contentare e servire; se aveste voi finalmente quel timor santo di Dio, che fa fornir ad un tempo e i cristiani doveri e le convenienze civili, no che non sarebbon gli uomini corteggiatori servili di forestiere compagne. E voi, uomini, comprendete voi, uomini, che alla debolezza vostra si dee la libertà delle donne? Se faceste voi uso dell'autorità signorile che vi ha Dio accordata sopra le vostre compagne, se per la vostra condotta teneste loro in veduta la vera e pratica idea della società maritale; se più pregiaste l'esempio che vi dan molti a ciò fare che non l'usanza d'alcuni nell'adoperare in contrario; se un maggior conto faceste dei comandamenti divini che degli abusi mondani, no, che non sarebbon le donne sostenitrici impegnate di forestieri corteggi. O donne, o uomini, seguirete voi sempre a dimenticare e disconoscere le obbligazioni più gravi della marital condizione, e così volger le case in confusione e in disordine, e le città riempiere di scostumatezze e di scandali? La ragione, il senno, la fede, la religion vostra io imploro. Comprendete per loro che non siete più vostri, ma obbligati a vicenda al piacimento altrui; che non potete più essere o indifferenti o incostanti con la compagnia assortita; che siete voi debitori non delle sostanze soltanto, ma delle apparenze stesse eziandio; che più non potete per questo nè mutar, nè dividere o la servitù, od il genio; in somma che non è il vostro stato, come

dal mondo si pensa, non è egli uno stato di umore, di libertà, di capriccio; ma sì veramente, come da Dio è prescritto, di soggezion, di legame, di servitù.

SECONDA PARTE.

Io dicea da ultimo che lo stato del matrimonio uno stato si crede di voluttà, ed è non pertanto uno stato di sofferenza e di croce. Che in questo stato ci abbia dei conceduti piaceri, non vel disdico; dicovi bene in contrario che la maritale licenza ha ella pur delle leggi, cui non è lecito di oltrepassare; dicovi che ci ha pure per voi provvedimenti e misure di castità conjugale; dicovi che dovete in ciò consultare e la voce della coscienza e gl'interpreti della legge; dicovi finalmente che in considerazione e in veduta dei permessi piaceri il marital vostro stato è tuttavia uno stato di sofferenza e di croce; croce nella procurazion dell'entrate; croce nell'amministrazione della casa; croce nel governo della servitù; croce nell'educazion dei figliuoli; croce pesante, croce atrocissima nella natura stessa della società compagnevole singolarmente. Perchè, o si amano (così parla su tal oggetto il Grisostomo) o si amano infra loro i compagni, o sono anzi a vicenda indifferenti e rimessi. E nell'un caso e nell'altro li fa infelici ambedue o la freddezza o l'amore. Perchè se si amano veramente, ciascun patisce a vicenda non che le proprie sue croci, le croci ancora dell'altro. I disgusti, gl'impegni, le malattie, la morte che a l'un dei due intervenga, vanno a ferire ancor l'altro; sicchè una sola persona in sè addoppia e raccoglie i patimenti e i martòri che si dividono in due. Se fingiam poi che non si amino, siccome avvien non di raro, chi può spiegare l'inferno, in cui son posti ambedue dalla necessità del convitto e dalla contrarietà delle affezioni? suspi-

zioni, amarezze, litigi, smanie e permanenti avversioni e scandalosi separamenti. Gran cose io dico in brevi parole, e voi m'intendete abbastanza che ne siete forse alla prova. Ma voglio in questo seguire l'Apostolo delle genti che la tribolazione accennata della marital condizione: *Tribulationem carnis habebunt hujusmodi* (*I. Cor. c.* 7, *v.* 28), soggiunge subito di non volerla provare con enumerazioni sgradevoli, che il suo parlar non tornasse a rammaricazione soverchia di quelli che l'ascoltavano: *Ego autem vobis parco* (*Ibid.*). Volgerò anzi il discorso ad esortazione e a conforto delle maritate persone, e drizzerò lor le parole, le divine parole bellissime del principe degli Apostoli. E primamente agli uomini: *Viri similiter cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem... Cohabitantes secundum scientiam* (*I. Petr. c.* 3, *v.* 7). Fate uso del senno che vi ha Dio donato a render salutare la croce della società conjugale, cosicchè a voi divenga una croce di santificazione e salute. La leggerezza, la vanità, l'incostanza, al debol sesso attaccate, vi daran molto a soffrire; ma scienza ed avvedimento vuol essere a migliorare e correggere le difettuose compagne. Usate primamente inver loro un compatimento amoroso, nè aggravio e imputamento lor fate che non sieno dappiù; poi studiatene la natura, guadagnatene il cuore, lavoratene le inclinazioni: adoperate a tal uopo ogni argomento migliore, l'esortazione e'l consiglio, il correggimento e l'esempio, l'autorità e'l comando; ma abbiate sempre in veduta la riverenza e l'onore che render vuolsi in ciò stesso all'infermità lor naturale. *Infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem.* Guardatevi da villane parole, da sconce maniere, da trasporti, da smanie, da violenze. Sovvengavi che son le vostre compagne, che uscite sono per voi dalla lor casa natia; che siete voi sottentrati al-

l'abbandonate lor madri, e che debbono in voi ritrovare ciò che per voi han lasciato. E voi, donne, udite, o donne, ciò che v'ingiunge l'Apostolo a far più lieve la croce della società maritale: *Similiter et mulieres subditae sint viris suis... ut per mulierum conversationem lucrificant* (*Ibid. v.* 1). Fermatevi primieramente in pensiero che non dovete voi essere o indipendenti od indocili, e che il vostro marito egli è pur vostro signore, e che per voi se gli dee una soggezione amorosa. Nel rimanente usate poi col medesimo avvedimento e prudenza che colle vostre maniere dovete voi guadagnarlo, e per la vostra conversazion cristiana in buon rivolgerlo e in saggio. Toccanvi, è vero, degli uomini che sono affatto inamabili, imperiosi, collerici, scialacquatori, gelosi, rotti; ma voi non pertanto, potete riformarli e ricondurli pian piano a ravvedimento e a salute; e dice l'Apostolo che a ciò far certamente la vuol essere santità, non vanità: *Non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut... vestimentorum cultus*; *sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti et modesti spiritus* (*I. Petr. c.* 3, *v.* 3 *et* 4).

Toglietevi per tal effetto agl' impegni del pazzo mondo donnesco, nè troppi abbigliamenti curate, nè conversazioni, nè baje; ma ponetevi tutte e voltatevi alla santificazione di voi stesse. Tenete il ritiro, guardate la casa, comunicate con Dio e modestia spirate e religione e pietà; che una donna sì fatta appena mai interviene, che a corto andar non guadagni il traviato compagno. E questo è il secreto a far piacenti i mariti, rendendoli costumati. Così, vedete, così hanno fatto quelle riputate eroine, che i regni han migliorati e gl' imperj col santificar solamente gl' imperatori e i regi, di cui furon esse ad un tempo e convertitrici e conforti. In fine, conchiuderò coll'Apostolo, esortando ad un tempo gli uomini insieme e le donne: in fine,

omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, modesti, humiles: fratelli, abbiate sempre in veduta la fratellevole pace, e la tranquilla domestica concordanza, nè commettete mai cosa che per proponimento e per abito ve le frastuoni e disgiunga: rendetevi per tal effetto a vicenda un compatimento amoroso nelle giornaliere mancanze: adoperate modestia a via torre e levare, per quanto pure si può, ogni occasione d'inciampo: stabilitevi in modestia ad ammorbidire e spuntare assai maniere di spine indispensabilmente vegnenti dal maritale convitto. *Quia in hoc vocati estis, ut benedictionem haereditate capiatis.* Ricordivi finalmente che siete a questo appellati di propagare la stirpe, e constituire e formare una cristiana famiglia che da voi tragga in retaggio la benedizione divina; benedizione che per la vostra condotta a santificare tramandisi e servidori e figliuoli, e le città e le case e i chiostri e le chiese congiuntamente; che così sia.

PREDICA XX.

ABUSO DELLO SPIRITO

Uomo di spirito, appellazione ella è questa, o riveriti ascoltanti, così onorata e magnifica per quello che ci esprime, come avvilita e stravolta nell'applicazione e nell'uso che se ne fa volgarmente. Se diritto io scerno, so io ben ciò che sia una persona di spirito. Persona di spirito egli è un uom cristiano che per difficoltà intramesse o per vantaggi separati non viene meno ai doveri della religion

professata nel suo santo battesimo. Persona di spirito egli è un buon cittadino, che i privati riguardi di utilità, o di riposo lietamente pospone al servizio del pubblico e alla felicità della patria. Persona di spirito egli è un uom socievole che la natura conosce e intende le leggi, e tutti compie gli uffizi della compagnevole vita. Questo è l'uomo di spirito, considerato in riguardo a Dio, alla patria, alla società. Ma è pur certo in opposito che nel pensar usitato d'assai mondane persone l'appellazione antidetta è donata a parecchi, in cui non si dà a vedere lo spirito, fuor solamente nell'abuso che nella lor condotta ne fanno. Uomo di spirito soventemente si chiama un libertino animoso che disconosce il vero Dio, e in parlando respira irreligione e bestemmia. Uomo di spirito soventemente si chiama uno scellerato politico che ha l'intrico, ad impiego, nè altra legge estima, la qual dettata non sia dalla passione a cui serve. Uomo di spirito soventemente si chiama uno svenevole vagheggiatore, ch'è lo sconcio e la peste delle gentili adunanze, o per impuri parlari o per affettate maniere. Or questa perturbazione d'idee e questo travolgimento di nomi non sarebb'egli molto da osservarsi e combattere da un cristiano oratore, se l'abuso che in ciò si fa delle voci, non supponesse avanti e non dimostrasse in effetto un assai peggiore abuso che in ciò si fa delle cose; l'abuso io dico che dello spirito medesimo veggiamo a farsi nel mondo; perciocchè, essendo lo spirito nelle intenzioni divine un naturale strumento di santità e salute, vien convertito per molti in argomento ed in mezzo di dannazione. E questo appunto è l'abuso ch'io mi tolgo a soggetto di singolar trattazione che parmi egli opportuno così ad accender lo zelo di un ministro evangelico, come a meritar l'attenzione d'una gentile corona che, portata per educazione e per indole ad estimare lo spirito, non è poi tutta del pari così

avveduta e sollecita nell' impiego lodevole, o veramente cattivo che se ne faccia. Considero per tal effetto ad un tempo e tre doveri dell'uomo, e tre proprietà dello spirito; e l'abuso di queste colla prevaricazione di quelli dimostro e spiegovi. Tre sono i caratteri che sono proprj di un uomo; e tre sono i prospetti in cui si mostra lo spirito. Vi ha un uom cristiano, vi ha un uom cittadino, e vi ha un uom conversevole; e vi ha pure a vicenda la penetrazion dello spirito; la solidità dello spirito, la vivacità dello spirito. Ora io dico primieramente che si abusa della penetrazion dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di cristiano ai doveri obbligato della religione: Primo punto. Dico in secondo luogo che si abusa della solidità dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica: Secondo punto. Dico da ultimo che si abusa della vivacità dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di conversevole alle leggi obbligato della società: Terzo punto ed ultimo.

Può abusarsi della penetrazion dello spirito in qualità e in carattere di cristiano, e se ne abusa di fatto in due differenti maniere, o non conoscendo la religione per ignoranza o impugnandola per malizia. Non conoscendola per ignoranza primieramente. Spirito penetrante e capace, secondo Dio e la fede, sapete voi qual cosa sia? Egli è uno spirito inteso tutto e rivolto a studiare e ad apprendere la sapienza dei santi; uno spirito che si rende colla meditazione famigliari le verità e le massime della religion che professa; uno spirito che dei cristiani misteri è penetrato, così che non se gli accosta per poco colla vision degli occhi: uno spirito ch'è ripieno di Dio e la grandezza ne sente e ne paventa i giudizj e ne compie la volontà; uno spirito che rende col suo diritto pensare un giusto peso alle cose, ed ha per grandi, anzi per uniche le soprannaturali

ed eterne, ed in conto di vane affatto e da nulla le temporali e terrene. Questa è penetrazione di spirito, che in quello si adopera che veramente vale, e in ciò l' hanno usata i più gran genj del mondo, che la vanità conosciuta della sapienza carnale, i vasti talenti a quella sola han rivolti, che dall'Apostolo chiamasi eminente scienza, e riposta del Crocifisso. Or ditemi, per fede vostra, o signori, di questa scienza medesima, ch' è la singolare e la propria di un cristiano, che ignoranza profonda non ci alligna egli, e si scorge nelle più capaci persone che ci figurano al mondo? Lasciamo intere nazioni, che le più colte infra tutte per ogni guisa migliore di facoltà e di arti, ignorano la verace Chiesa, e nulla san per ciò stesso di religione e di salute. Tra i cattolici stessi non è forse usitato a vedersi questo accoppiamento bizzarro, penetrazione di spirito e ignoranza di Dio? Andate al campo: di quali spiriti, e quanti sono adunate e composte le grandi armate? Là si rivolgon per uso fino dagli anni primieri le indoli più svegliate e i temperamenti più fervidi, che i gradi tutti trascorrono del militare destino. Ma che sanno essi di Dio cotesti eroi della guerra? Espugnatori di piazze, debellatori di nazioni, conquistatori di regni non sono per anco arrivati a praticamente conoscere che il Signore, a cui servono, egli è il Dio degli eserciti. Andate alla corte: questa si può ben dire che sia il teatro, in cui spicca e la palestra e la scuola in cui si affina lo spirito. Quant' ingegni, sagaci e tortuosi e sottili, e quai pensatori profondi non ci trovate a soggiorno? Ma che sanno essi di Dio questi scaltriti politici? Una donnicciuola del volgo li vince tutti al confronto, e stan lor sopra assai volte i più minuti famigli che tengonsi ne' loro bassi servigi. Andate al fòro: qua si riducon parecchi che nemici egualmente e della corte e del campo, sono anzi inchinati alla cognizion della legge, e per lei sorgono a

tale che le sorti conducono degli uomini, e del diritto decidono delle genti. Ma che sanno essi di Dio questi saccenti del mondo? Quelle sterili idee che hanno essi acquistate dall'educazione primiera, e queste ancora oscurate già e confuse dal tempo, dall'inconsiderazion, dagli affari. In somma il più bel fiore del secolo, secondo le umane vedute, è per conto di religione e di Dio una greggia vilissima d'indolenti, di stolidi, d'insensati. Parlate loro dell'anima, di virtù, di peccato, di paradiso, d'inferno; idee son queste straniere affatto e rimote, e di peso vote e di forza, e pressochè indifferenti e da nulla; e s'essi pur non discredendole, non ne son punto commossi; e se alcun poco son tocchi, non han finito di udirvi che ogni santo pensiero vien soperchiato e distrutto da cento immaginazioni sensibili che lor rimettonsi nella mente. La spiegazione dei cristiani misteri sospende per attenzione e per piacere una ridondante corona: un libro divoto scende profondamente nel cuore, e trae ancora le lagrime a un leggitore discreto: un predicatore fervente urta spesso e commuove, e da male volge a bene una popolosa città; e con costor solamente non hanno forza niuna questi medesimi mezzi; non ne rilevano essi il merito, non ne gustan lo spirito, non ne senton l'impressione: e quando in fatti, ed in cose di naturale ragione hanno un senso finissimo e una penetrevolissima sottilità, una stupidità portentosa è il vero loro carattere in fatti, ed in cose sopra natura.

La ragion di ciò stesso sapete voi quale sia? Ciò è, che gli umani talenti non hanno convenienza niuna co' rivelati misteri; nè val forza d'ingegno, o penetrazione di spirito a rompere la misteriosa caligine con che Iddio ricopresi al mortal senso. Perciò vuol essere luce di sovrano ordin divino che ci risplenda alla mente; luce che il Signore protesta di non volerla compartire fuor solamente a co-

loro che han la purezza del cuore e l'umiltà dello spirito: e siccome cotesti saggi del secolo, generalmente parlando, carnali sono e superbi, non sono acconci a ricevere le illustrazioni superne; e così compion col fatto il testimonio terribile dell'Apostolo: *Animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi et non potest intelligere* (*I. ad Corinth. c. 2, v. 14*); ciò è che l'uomo animale quelle alte cose non cape che Dio sono e di Dio, e gli fanno anzi vista di vanità e di stoltezza, nè può perciò o aggiungerne il fondo o estimarne il valore.

Grandissimo Iddio! sì veramente, che voi siete ammirabile nell'economia secreta del vostro alto consiglio. Voi siete che colmate di luce il dissipito e lo scempio, e colpite di cecità lo assennato e il prudente: il grande lo deponete dal trono, e dalla terra sollevate il mendico: la vile creta assumete a vasi eletti di gloria, e rigettate poi l'oro che valga solo a servigi di confusione e d'infamia. Per me vi confesso, o riveriti ascoltanti, che questo doppio mistero di provvidenza e di costume mi scuote tutto e commuove, e i pensieri mi agita in mente, e gli affetti nel cuore. M'inspira un gran concetto di Dio che non ha uopo d'alcuno, e così donasi ai rozzi, come si asconde a' superbi. Mi affeziona in gran modo agl' idioti del volgo, che sprovveduti e mancanti di conoscenze profane, ripieni son non pertanto di religione e di Dio. Mi mette una compassione vivissima delle illuminate persone che, coltissime per umane scienze, non hanno dato anco un passo nella scienza della salute. Mi reca a vile ed a schifo ogni abilità naturale che indifferente sia e straniera al conseguimento del cielo. I gran talenti del mondo non mi risvegliano punto nè ammirazione, nè invidia, se alla santità non si aggiungono. Non mi curo di essere nè saggio, nè scienziato, nè grande a danno della mia anima.

Ma torniamo in carriera, e veggiamo altresì che non solo si gitta la penetrazion dello spirito non conoscendo la religione per ignoranza; ma, ciò ch'è peggio, se ne abusa motteggiando o disdicendo o impugnando la religion per malizia. Io non intendo parlare di quell'abuso fatale che i maggiori nostri han veduto ne' primi padri e maestri della menzogna, i quali ad un ingegno felice sgraziatamente giungendo un insoffribile orgoglio, il vessillo della discordia han levato, e generate e prodotte quelle pestifere Sette che corrompono l'unità, e dividon la veste e la bella faccia deformano della Chiesa. Parlo di un abuso ch'è usitato e volgare tra i più colti cattolici, e tal divenuto a' dì nostri per sostenitori infiniti, di non potersi sottrarre alla conoscenza ed allo zelo de' banditori evangelici; abuso, per cui parecchi s'avvisano di trarre dalla miscredenza vantaggio, ed ergere l'infedeltà in ispirito, e comparire in veduta del mondo e brillare a spese della religione. Conciossiachè, o signori, non sia oggi mestieri o valicare i mari o trapassare le alpi a riconoscere questo irreligioso costume. I ridotti, le sale, i teatri e le più liete conversevoli adunanze soventemente presentanci questi pensatori animosi, che in lor parlare fan segno di avere le idee stravolte in materia ed in fatto di religione e di credenza, e questi son non pertanto che con un più orrendo disordine talenti, genj e spiriti forti si dicono con appellazione novella; spiriti che non sono abbagliati dal falso, che non dan fede a ciance, che pensan diritto, che veggon profondo, che la ragione e 'l buon senso soperchiar non si lasciano dai pregiudizi volgari. Or egli è giusto che ci profondiamo alcun poco in questo disordin medesimo, e discoprendo che strana sorta di spirito siasi egli cotesta, che vanto e nome procacciasi dalla religione avvilita, e dalla miscredenza affettata. Spirito egli è di capriccio; spirito di libertinaggio; spirito di vanità;

spirito di stravaganza, o, ciò che torna allo stesso, abuso vario e moltiplice della penetrazion dello spirito. Seguitemi con attenzione. Spirito di capriccio: perchè, pensate voi forse che la costor miscredenza venga ella e sostengasi da alcun lume e principio di regolata ragione; che abbiano essi in cuor loro la religion chiamata a discussione e ad esame; che sieno entrati nel fondo o dei ponderosi motivi che la verità ne dimostrano, o delle difficoltà apparenti che le fanno urto e contrasto; che abbiano letti a tal uopo e per lungo uso compresi i controvertisti e le Bibbie, ovver coloro consultati che in ciò senton più innanzi, e son riputati i migliori per incontaminata dottrina? Nulla di ciò: uomini sono costoro leggieri, vani, ignoranti e insofferenti di studio e di applicazione incapaci, e che il partito han pigliato d'una irreligione sfacciata, non per motivo o per ragione o per convinzione che n'abbiano; ma sì ad occhi bendati, e per capriccio e per leggerezza e per trasporto precisamente. Spirito di libertinaggio; perchè la risoluzion antidetta, come non vuolsi attribuire ad un intelletto convinto, così è sempre l'effetto d'un guasto cuore e corrotto. Finchè un uomo di spirito al chiaro lume si regge della innocente ragione e trae puri e sereni e immacolati i suoi giorni, non trova egli nulla che lo scandalezzi o lo gravi; e gli par anzi dolce e pieno di libertà e di piacere l'augusto giogo ed ornevole che a lui mette in sul collo la profession del vangelo; ma come prima egli imprende le torte vie del male e trasportare si lascia da vergognose passioni, e si fa stato e costume di abbominevoli eccessi, a cangiar incomincia di sentimenti e di massime, e la fede sua si toglie a diffidente e sospetta. Sente il diletto, di che lo pasce ed innebbria il contentato appetito, e sente pure i rimproveri di che lo grava e compunge, e conturbalo la religion vilipesa; e sì che tiene alcun tempo al combattimento crudele;

ma vede chiaro ed aperto che a voler torsi di mischia e poter vivere in pace, l'uno dei due gli fa mestieri, o rinunziar al piacere o rinunziare alla fede; e come il primo partito è faticoso di molto e d'una lunga e incessante e sensibile violenza, si gitta egli al secondo che assai meno gli costa, cioè di dar per false, o per dubbiose e sospette le verità cristiane, anzi che infrenare e contrariar gli appetiti e le voglie della natura. Spirito di vanità: perchè tra i miscredenti cattolici ce ne ha pure di quelli che tali divengono e spacciansi per amore soltanto d'una singolarità mal intesa, cioè di godere nel pubblico la riputazion miserabile di pensar altrimenti da quel che pensano i più. Conciossiachè questa forza che si appella di spirito, faccia mostra di nascere da conoscenze e da lumi non usitati e volgari; e a costor paja di essere più illuminati e veggenti, sol che si mostrino increduli. Odono a dire che certi uomini grandi hanno opinato a lor modo, e che così fanno anch'oggi una gran parte di loro che tengon fama di spirito; e con ciò solamente al loro esempio rilasciansi, credendo essi con questo di adottar col linguaggio la riputazione e 'l talento di così grandi esemplari; e che sarebbe a vicenda una confession vergognosa di mediocrità e di pochezza, ove pur non osassero o d'emularli o di contraffarli. Spirito di stravanza: perchè, osservate l'incoerenza ridevole e la contraddizion manifesta di questi spiriti forti. Levansi essi incontro e francamente disdicono la religion nostra santa, e scritture e profeti, e vangeli e tradizioni, e miracoli e quant'altro ha piegata la ragion fiera ed indocile dei filosofanti e dei barbari; ed hanno in conto di semplici coloro che ne sentono il peso, e l'autorità ne rispettano. Ma cui è frattanto che credono essi e si affidano nel loro franco discredere? A un libricciuolo volgare, che non ha altro pregio che l'esser nato in un clima a noi straniero e lontano;

ovvero al parlar di un empio, che tra gli sfoghi del senso, o la libertà delle mense o la dissipazione delle sale arditamente pronunzia che la religione è il partito degl' impostori, dei deboli, degl' ignoranti. Ecco il vero carattere di questi gran pensatori, vili uomini e piccoli, dissoluti, vôti, strani, superbi e d'ogni cosa capaci, fuor solamente di probità e dirittura; comechè la corruzione del secolo abbia lor per errore l'appellazione applicata di grandi spiriti e forti. Ma a voi si aspetta, o signori, che di religione e di spirito così il nome tenete che ne fornite i doveri, a voi si aspetta, io dico, di riparar questo scandalo, e ritornare ad un tempo e la verità alle idee, e la significazione alle voci, e alla religione l'onore, e alle conturbate coscienze la fermezza e la pace. Mostrate orrore e disprezzo di questi uomini empj, fuggitene la compagnia, detestatene i detti, e a riso ed a scherno prendetene l'ardire, il mistero, le massime. Frodateli dell'esecrando vantaggio di riputazione e di credito che di mercatare si avvisano, o dalla sorpresa dei rozzi, o dalla tolleranza dei deboli o dall'approvazion dei malvagi. Sorgete loro in contrario con autorità signorile e con indegnazion cristiana eziandio, e fatevi gloria ed onore di vendicare e proteggere dalla costoro insolenza la religion vostra. In somma veggano essi e comprendano dal vostro forte contegno che il giudicio del mondo è ancor diritto così che mette a conto di spirito la profession della fede, e riguarda per opposito come piccolezza e viltà la miscredenza affettata. Veggiam ora in secondo luogo che si abusa della solidità dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica.

Solidità dello spirito è, a vero dire, e si appella una certa temperatura di corpo e preparazione di animo che ci fa acconci e disposti così a investir con piacere, come a portar senz'impaccio le incum-

benze e le cariche non men profane che sacre della civile società. Ponete l'occhio e 'l pensiero e agl'ingegni secreti, ond' è mossa e condotta, e all'estrinseca forma, in che si dà a vedere una ben ordinata città: ella è un corpo civile di più parti composto, di condizioni, di stati, di persone, di cariche, di occupazioni. Vi ha dei volgari e dei nobili, dei sacerdoti e dei laici, dei facoltosi e dei poveri, e chiesa e corte, e fôro e arti, e scienze e commercio, e pubblica polizia, e dal vario collegamento di questi la bellezza risulta e la felicità dello stato. Ma a tenere le parti e diritte in sè stesse, e l'una l'altra infra loro e tutte insieme disposte a consonanza perfetta, uopo è che ci abbia varietà e convenienza di uffizj; e quindi richiedonsi all'amministrazione lodevole della repubblica e zelanti pastori a correggimento del gregge, e illuminati ministri a consiglieri del principe, e maestrati sottili alla interpretazion delle leggi, e giudicatori incorrotti alla decision delle cause, e direttori applicati alla fermentazion del commercio, e finanzieri discreti alla riscossione dell'entrate. Questi sono gl' impieghi che possono convenientemente appellarsi, come favella l'Apostolo, le giunture ed i nervi della città; impieghi che come sono fra tutti i più importanti al ben pubblico, il consentimento dei popoli a buona equità ha fermato che sieno essi del pari e i più riguardati per onore e i più vantaggiati per interesse. E di qui è poi a vicenda che quest' impieghi medesimi sono gli ambiti e ricercati e ottenuti, e le più volte occupati da quelli che valgono più per capacità e per ispirito; conciossiachè senza spirito rado, o non mai addivenga che al procacciamento riescasi dei due obbietti più grandi delle umane passioni, onori e roba.

Or egli è appunto in ciò stesso che io intendo mostrarvi che si abusa dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di cittadino al ser-

vizio obbligato della repubblica: se ne abusa nell'ambire le cariche della repubblica; se ne abusa nel procacciare le cariche della repubblica; se ne abusa nell'amministrare le cariche della repubblica; tre abusi che in fatto di vizioso interesse e di ambizione smisurata presenteranvi ad un tempo e la storia del secolo e la notomia del cuore.

Egli è principio certissimo per tutti quanti i teologi che non solamente gli stati di lor natura perpetui, il regolar celibato e il secolar sacerdozio, ma gl'impieghi ancora e le cariche che l'economia contengono della città e del pubblico, entrino essi nel piano della predestinazione divina, e singolar vocazione, e appropiati talenti, e somministrazione amorosa di elette grazie continue richieggiano e vogliano. Sarebbe adunque mestieri che qual si sente inchinato ad esser uomo da ciò, l'elezion sospendesse alle bilance infallibili del santuario; ch'entrasse per tal oggetto in sè stesso, e ricercasse e vedesse, s'egli è Dio che 'l chiama, o la passion che 'l conduce; se il servizio del pubblico, o l'interesse privato; se la salute dell'anima, o le vedute del mondo; se abbia forze valevoli al collocamento ideato, se sanità, se sapere, se indole, se preparazione di animo proporzionato ed acconcio alla dignità che 'l sollecita. L'adoperar altrimenti è un condursi da uomo terreno affatto e carnale, che la religion non conosce e non si guida per fede, e le civili incumbenze non a mezzi riguarda dalla provvidenza introdotti ad adoperar la salute, ma a soli beni sensibili dalla fortuna proposti all'animosità e al capriccio delle umane passioni.

Or qui è ch'io ricerco se nel costume usitato sieno queste le regole dei candidati del secolo. Così, a vero dire, si portano alcune poche persone che gli affari mondani coll'affare ragguagliano della salute; piccoli però tenuti e dappoco, e di secolare prudenza mancanti e poveri. Ma i saccenti del mondo ne pensano bene altrimenti. Una persona di spirito

non ha in ciò altra mira che il personal interesse; se il posto che affetta, sia riguardato e cospicuo nell'estimazione del pubblico; se renda lustro e decoro alla famiglia e al casato; se larghe spese prometta alla vanità e al senso; se prepari ai figliuoli patrimonio, autorità, aderenze: ciò è che vale ad un tempo di vocazione, di merito, di capacità, di talento. Nel rimanente se sia poi sacra o profana la dignità che ambisce; se appartenga alla chiesa o veramente alla corte; se voglia un uomo di senno o non piuttosto di studio; s'esiga non usitata dottrina; se rechi seco a dovere un'applicazion continua; se tragga inciampi, e pericoli da impegnar la coscienza, e le misure confondere dell'eternità e del tempo; ciò tutto non entra punto in bilancio coll'elezione che muove. Questo è spirito nelle idee del secolo; e quelli che si governan così mercurj veri si dicono e conoscitori del mondo, e nati fatti al negozio, e imprenditori magnanimi di alte cose e difficili; quasichè torni allo stesso, avere forza di spirito ed esser volto e compreso da una sfrenata ambizione. O tempi, o mondo, o stravolgimento perverso d'idee, di nomi, di cose, di spirito, di religione! Ma serbiam tuttavia a più funesti disordini le lamentanze ed i guai, e l'abuso consideriam dello spirito non più nell'ambire, ma nel procacciare le cariche della repubblica.

Vi ha una via diritta, per cui salire agli onori; via ch'è stabilita e segnata o dalla retta ragione o dalla disposizion delle leggi o dall'ordinazione del principe; e questa è la via, per cui non entra che il merito, accompagnato e condottovi dalla sicura coscienza, dall'estimazione vulgata e dal desiderio comune. Ma per una ch'è diritta, vi ha pur cento vie, che sono torte e malvage, e non pertanto fan capo ad un medesimo termine, e sono esse le vie generalmente battute da coloro che contano per fama di spirito, e a grandi ricchezze riescono e a grandi

onori. Un uomo di spirito, dall'ambizion dominato, non prende a determinar dei mezzi, a cui intende gittarsi, fuor solamente dall'uso e dalla convenienza che tengono col conseguimento del fine; e niente poi l' interessa che sieno onesti o malvagi, irregolari o legittimi, approvati o disdetti da una timorata coscienza. Talvolta è il danaro che appiana la via, ed urta ed apre le porte alle dignità sospirate: e largizioni profuse opportunamente s'impiegano a mercatare i suffragi, e l' interezza corrompere della giustizia. Talvolta è l' intrico che torna meglio e si acconcia ad un formato disegno; e si briga e si mesce e s' imbroglia fino a far giuocar la calunnia ad oppressione di un emulo che ci adombra. Talvolta è l'ufficio che ha influsso, e decide del collocamento bramato; e adulazioni e preghiere, e importunità e bassezze incessantemente rinnovansi all'uopo inteso. Talvolta è il favore e la considerazione femminile che muove l'urna e le sorti delle città e dei pubblici: e senza più si ricorre a secreti maneggi, e a mezzani si tolgono di giustizia o di grazia le passioni più vergognose. In somma non vi ha nulla di così strano che l'ambizion non imprenda, e nulla vi ha di così santo che non profani e corrompa, ove siavi ragion di mezzo a quel fine che si prefigge. Ma quel che dimostra ancora più la corruzione del secolo nel divisato costume sapete voi qual cosa è? Ciò è che la pagana condotta comunemente si appella vera forza di spirito, e l'adoperar altrimenti viltà neghittosa e dispregevole piccolezza. Datemi un uomo di riguardosa coscienza che adombri alcun poco, e si dimostri ritroso a certi mezzi e partiti che vengono a lui suggeriti; che faccia segno di averli a pericolosi e a sospetti secondo l'anima e Dio; che sopra lor si sospenda, e dubitoso stia ed incerto, nè ciecamente sentenzi per temporale vantaggio a rischio della salute; se ne motteggia tosto e sen ride, e francamente deci-

desi ch'egli è un uomo da nulla, nè fatto punto a convivere, non che a distinguersi e a figurare nel mondo. Un uomo, al contrario, che tutto muove ed abbraccia che al suo interesse conduce, nè sacro discerne o profano, nè di giustizia si cura, nè di probità, nè di onore, sol che riesca a sbramare e far lieta e contenta la sua voglia; questi è un uom senza più di mercurio, di genio, di elevazione: conciossiachè nel pensare e nel parlar di parecchi sien mondane virtù le più evidenti passioni, e grandezza di spirito una smodata ambizione e talento; ed arte si appelli una manifesta ingiustizia e scienza di vivere, e abilità e prudenza la più scaltrita ed infinta duplicità. O tempi, o mondo, o stravolgimento perverso d'idee, di nomi, di cose, di spirito, di religione! Ma serbiam tuttavia a più funesti disordini le lamentanze ed i guai: veggiamo da ultimo come si fa abuso dello spirito nel sostenere le cariche della repubblica.

Intorno a che, o signori, una riflession vi propongo e non più. Ciò è che assai volte gli uomini più spettabili per abilità naturali, e per impieghi cospicui sono uomini da bel tempo, frequentatori di giuochi, corteggiatori di donne, amatori di ozio e d'ogni miglior maniera di trattenimenti e di piaceri, di viaggi, di veglie, di ridotti, di teatri, di conversazioni; e vuol dir perciò uomini che vengono meno e falliscono ai più rigorosi doveri delle loro cariche; uomini che per insofferenza di studio e per avversione al travaglio lascian languire le cause con necessarie dannevoli conseguenze; uomini che per far dolci i sonni, e prolungati i conviti e le conversazioni incessanti, tengono frodati i clienti delle dovute udienze; uomini che per difetto di vigilanza e di fermezza lasciano allignare nei pubblici i più scandalosi disordini; uomini che usano degli arbitrj quasi come di mezzi agli amori, che vendono la giustizia alle compiacenze donnesche, che

pronunziano sbadigliando sentenza sui più scabrosi diritti; uomini in somma che delle dignità, in cui sono, i pesi tutti obbliati, valer le fanno a servire alle private lor mire d'interesse, di lustro, di comodo, di oziosità, di piaceri unicamente. Questo, o signori, questo è il vero carattere di assai persone d'affare, e questi sono gli usi, a cui rivolgon lo spirito per proponimento, per massima, per costume.

Or dalle cose ragionate io non mi posso tenere dall'inferire e conchiudere alquante pratiche verità, cui come pongo pensiero, mi sento arder lo zelo e tutto empier lo spirito di amarezza e di dolore. Ciò è che i doni di Dio sono male usati da coloro che li ricevono più largamente; ciò è che le persone più abili pajono le meno fatte fra tutte alla profession del vangelo; ciò è che il partito del vizio è dei sapienti del secolo, e quello della virtù è degl'ignoranti e dei piccoli; ciò è che l'inferno vien popolato da quelli che ci figurano al mondo; e il cielo, al contrario, dai deboli vermi ed abbietti che si ravvolgon per terra. L'inferno, dice il Profeta, ha dilatata la bocca; e chi è che a cibo più usitato e comune si mangia e ingoja? *Descendent fortes... sublimes, gloriosi* (*Is. c.* 5, *v.* 14). Gli uomini secondo il secolo adorni di gloria, di forza, di alterezza, questa è l'esca appropriata ed acconcia al fuoco degli abissi. I contadini, gli artieri e le persone dappoco rubansi il paradiso, e debbono ciò in gran parte alla loro stessa grossezza che toglie lor con lo spirito assai inciampi ed ostacoli della salute; ma gli spiriti più elevati, dessi son per appunto che follemente invaghiti di lor naturale eccellenza traviano di leggieri, e'l cammino smarrito della verità si dannano e perdonsi. O giudizj terribili dell'Altissimo! O doni di Dio gittati! O mutate voci e stravolte di abilità, di rozzezza, di vita, di morte, di riprovazion, di salute!

Io vi lascio, o signori, con queste pratiche riflessioni, che quasi strali acutissimi vorrei configgervi nel cuore, e così gravarlo d'un'operatrice tristezza che vi recasse a pigliare provvedimenti e misure al caso vostro opportune. A voi non è libero l'esser forniti o mancanti di ciò che chiamasi spirito. La natura, l'educazione, lo studio, il commercio, la corte ve l' hanno dato e nodrito, e per ogni guisa migliore pulito e colto. Ciò che sta in man vostra è farne un uso lodevole, o veramente cattivo, o, ciò che torna allo stesso, configurarlo e comporlo o allo spirito del mondo o allo spirito di Gesù Cristo. Sovvengavi solamente che lo spirito di Cristo onninamente è richiesto per andar salvo, e che lo spirito del mondo è il distintivo carattere dei riprovati: *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus* (*ad Rom. c.* 8, *v.* 9).

SECONDA PARTE.

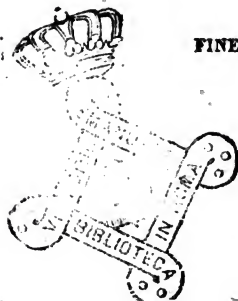
Si abusa della vivacità dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di conversevole ai doveri obbligato della società. Vi ha uno spirito che nell'umano commercio e brilla e piace, e intrattiene e forma il vincolo e 'l fascino d'una gentile e polita e lieta e ridente conversazione: spirito che suppone in coloro che ne sono forniti, una piacevole indole, un cuore sensibile, un penetrevole ingegno e una temperatura opportuna di appetiti e di voglie condiscendenti e pieghevoli; spirito che il primitivo suo fondo ha migliorato e cresciuto, e diritto fatto e leggiadro per un'educazion generosa che alle naturali bellezze ha sovraggiunta e innestata la cognizione del mondo, la scienza della società ed una varia e piacente e moltiplice letteratura; spirito che fuor si mostra co' sensati parlari e con gli scherzevoli motti, con le dipinture vivaci, con lampi, con uscite, con congbietture, con equi-

voci che quelli toccano e muovono, che dalla natura son fatti a risentire e godere il vero e il bello. Questo è lo spirito conversevole, qual si dipinge sui libri, e cui aggiungono in parte alcuni genj felici che fuor di schiera si tolgono, e sopra levansi a' più. Ma non è questa l'idea che vi avvenga col fatto che, di quello parlando che comunemente interviene, egli è tutt'altro lo spirito, onde si avvivano e reggono le conversazioni mondane. Entrate meco col pensiero nelle più liete adunanze del colto secolo e grande. Che strano uso di spirito, anzi qual deplorabile abuso non ci vedete voi mai? Lascio le mille fogge ridicolose e cangianti in che si travisa lo spirito da una offiziosità ricercata, da un'adulazion simulata, da una curiosità indiscreta, da un'affettazione svenevole, da un costumar femminesco; abusi son questi, di cui per sè si richiamano e la ragione e 'l buon senso. D'altri abusi io parlo che più dappresso risguardano la coscienza, il vangelo, la religione. Udite la dipintura verace che ce ne presenta il Profeta, *Sepulcrum patens est guttur eorum* (*Ps.* 13, *v.* 3). Altri abusan dello spirito con racconti e parlari men riguardati ed onesti. Intrichi secreti di una intera città, corrispondenze bizzarre, mutati corteggi, amori falliti, e le novelle e le ciance che ne contengon la storia e ne fan vago l'intreccio, sono queste l'esalazioni fetenti dalle costor bocche spirate, quasi da uno soperchiato sepolcro. *Quorum os maledictione plenum est* (*Ps.* 10, *v.* 7). Altri abusan dello spirito con maldicenze sfacciate. I pubblici maestrati, le religiose persone, i rivali, i competitori, gli emoli, e non che le azioni palesi, le intenzioni nascoste a calunnioso titol rivolte, son questi i bersagli a cui avventan gli strali che hanno mai sempre incoccati sulle ardite lor lingue. *Sedet in insidiis... ut interficiat innocentem* (*Ib. v.* 8). Altri abusan dello spirito a seducimento altrui. L'espressioni di stima e

le dimostrazioni d'affetto, e gli usitati argomenti di bellezza avvivata, di tenerezza dimostra, di pretesa innocenza e d'immaginati vantaggi, sono queste le arti che per costor si praticano a scaltrire gl' ignoranti e a contaminare e corrompere i mal accorti ed i semplici. Questo, o signori, questo è lo spirito che ci alligna e ci regna, e signoreggia e trionfa nelle conversazioni mondane; spirito d'incontinenza, spirito di mormorazione, spirito di doppiezza, spirito di seduzione, spirito distruggitore dell'ordine, devastator delle anime e popolator dell' inferno.

Ora egli è diritto che i tanti abusi mostrati, con che si gitta lo spirito, io vi additi da ultimo qual egli sia lo spirito unicamente pregevole, penetrante; diritto, solido e proprio a formare e un fervido cristiano ed un utile cittadino e un socievole uomo congiuntamente. Dico adunque ch'egli è desso e non altro, lo spirito santissimo di Gesù Cristo. Questo è lo spirito che solo vale a fornire que' personali doveri che la forma contengon d'un vero uomo di spirito, e leggi sono ad un tempo del mondo e di Dio; doveri di nascita, doveri di famiglia, doveri di stato, doveri d'impiego, doveri di polizia, doveri di religione. Ogni altro spirito, che il riferito non sia, affievolisce e vien meno al pesantissimo incarico delle obbligazioni antidette, le forze della natura e le considerazioni del mondo di per sè sole non bastano a sostenere l' impaccio con istabilità e costanza. Ciò vuol essere opera della religion senza più, che in sè tiene i motivi, e somministra gli ajuti a tutte compier le parti d'un vero uomo di spirito. E di qui è appunto che gli spiriti migliori, anche a giudizio del mondo, sono i santi del cristianesimo. Spiriti grandi sono stati gli Apostoli che con disusati imprendimenti, con estremo coraggio, con invincibil fortezza, con opere maravigliosissime han soperchiata la fama degli antichi eroi e moderni. Spiriti grandi vogliono dirsi le vergini che alla de-

bolezza del sesso e alle lusinghe del mondo e ai piaceri del senso un petto di bronzo hanno opposto, e costumi celesti in abitazione terrena e in fragil carne han menata conversazione immortale. Spiriti grandi vogliono dirsi i martiri, cui nè minacce terribili, nè allettatrici promesse, nè crucciosi tiranni, nè armati carnefici, nè ingegni fieri di morte han ritardato o rimosso dal suggellare col sangue le verità della fede; e senz'avere ricorso a sì sublimi esemplari, un uomo dabbene è una persona di spirito. Un uomo dabbene è vincitor generoso de' suoi malvagi appetiti, è sprezzatore sicuro di ogni umano riguardo, è adempitor indefesso d'ogni obbligazion personale: egli è un padrone discreto, egli è un incorrotto ministro, egli servidor applicato; egli conjugato fedele, egli giudicatore diritto, egli generoso soldato, egli amico leale, e quant'altro esser dee a ragionevol legge di mondo e giusta i comandamenti di Dio. Però dice il Savio che lo spirito di Dio egli è moltiplice ed unico congiuntamente: *Spiritus unicus, multiplex* (*Sap. c.* 7, *v.* 22); moltiplice, perchè sostiene ad un tempo i molti e varj doveri di religione, di stato, di società; unico, perchè i doveri medesimi non può fornirli altro spirito con esattezza e costanza, fuorchè lo spirito di Dio: *Spiritus unus, multiplex.* Eccovi adunque lo spirito, di cui dovete pregiarvi e adoperar ogni sforzo a procacciarvelo, e far a Dio preghiere che in voi scenda e dimori. Questo è l'unico spirito che può formare di un uomo e un cristiano verace, e un cittadino operoso e un piacevole conversatore, ch'è ciò senza più, in che son posti e ravvolgonsi e i doveri d'un uomo, e le proprietà dello spirito.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME